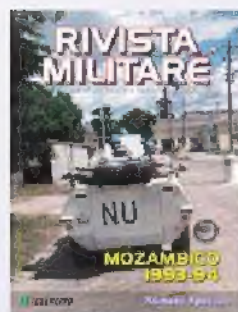
ANNO CII — NUMERO DUE
MARZO - APRILE 1979

Sommario

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00

LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Lo Stato Maggiore dell'Esercito ha definito il piano di distribuzione dei circa 4.000 veicoli ACL/75 acquisiti o da acquisire con le disponibilità della legge speciale per l'Esercito. Con la prima introduzione vengono soddisfatte le esigenze di trasporto delle squadre assaltatori delle unità inquadrate nelle Brigate motorizzate e nelle Brigate alpine nonché le esigenze di comando e collegamento di tutte le unità.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1979

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità.
Un fascicolo L. 1.500.

Canone di abbonamento:

Italia	L.	8.000
Estero	L.	10.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Sezione Amministrativa - Rivista Militare - Via XX Settembre 123/A - Roma.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale di informazione e aggiornamento professionale.

Direttore responsabile: Gen. B. Dionisio Sepielli
Tel. 6795027 - 47353077.

Redattore Capo: Cap. a. Vincenzo Sampieri - Tel. 47355192.
Redattori: Cap. f. (b) Giovanni Cerbo - S. Ten. c. Massimiliano Angelini.
Segretaria di Redazione: Sig.ra Gabriella Ciotta.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma - Centralino: 6794200 - 47353372 - 47353078
Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949.

Stato Maggiore dell'Esercito
Ufficio Rivista Militare

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale e non avere carattere applicativo delle norme già in vigore. Non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità.
E' preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve « curriculum », insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare.
L'argomento di maggior interesse è il « problema della difesa nazionale nel quadro dell'Alleanza Atlantica ». I collaboratori, tuttavia, possono sviluppare in tale contesto il motivo dominante dell'anno 1979 riguardante la integrazione europea, nel campo economico, politico e militare, anche in relazione alle prossime elezioni per il Parlamento Europeo. Gli articoli vanno inviati in duplice copia direttamente dall'Autore alla Redazione della Rivista Militare, via di San Marco, 8 - 00186 Roma.

INDICE

© RIVISTA
MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
ANNO CII
NUMERO 2/1979

✡ inserti

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

Studio grafico G3 - Roma

Illustrazioni:
Stato Maggiore dell'Esercito (Ufficio Rivista Militare, Ufficio Storico, Ufficio Documentazione e Attività Promozionali) - Comunità europee - De Agostini - Revue Internationale de Défense - Amedeo Rubini - Valerio Gibellini - Rino Fusi.

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV - 70%

Associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana

CHE FARE?

ODIERNI PROBLEMI ORGANIZZATIVI DI UNO STATO MAGGIORE

« E' la stupidità planetaria che impedisce al mondo di scorgere l'assurdità del proprio ordinamento ».

(Adorno: « Minima Moralia »)

ORDINAMENTO E STRUTTURE

Il problema ordinativo – o, se si preferisce, strutturale – va posto al centro di ogni processo organizzativo a qualsiasi livello. La stessa decisionalità viene infatti ad assumere ruoli, caratteristiche, gradi di partecipazione assolutamente diversi in strutture di tipo differente, e il grado di accentramento dell'informazione e il grado di decentramento della decisione consentono di misurare il grado di efficienza raggiunto da ogni particolare struttura.

Naturalmente occorre non trascurare un terzo parametro valutativo: quello rappresentato dal grado di organizzabilità. Una struttura anelastica, chiusa a un continuo processo di « organizzazione dell'organizzazione », è destinata a una rapida obsolescenza.

Un'azienda o un organismo con un particolare compito (funzionale) – e persino un sistema d'arma o un mezzo destinato a rispondere a uno o a più ben precisi compiti (ad esempio fuoco controaerei, controcarri, ecc.) – non possono essere concepiti come oggetti pensati una volta per tutte. Debbono essere perseguiti in termini generazionali, come una successione di *stadi di sistema* (1), ciascuno dei quali dovrà essere inoltre suscettibile di una evoluzione della configurazione richiesta sin dalla fase di impianto o di progetto.

In altri termini ogni progetto deve nascere con una durata (vi-

---

(1) In base alla teoria dei modelli, la dinamica organizzativa si dovrebbe attuare attraverso l'elaborazione continua, proiettata per quanto possibile a lungo termine e con i soli vincoli della fattibilità scientifica, di un modello teorico liberamente ottimizzato denominato « standa di sistema ». Questo stando di sistema rappresenta, per così dire, la mèta dinamica verso la quale dovrebbe, possibilmente, essere orientato il corso del reale. Fissato poi il tempo (ad esempio 10, 15, 20 anni), precisate le scelte politiche, definiti i condizionamenti socio-economici, la fattibilità tecnologica e industriale, ecc., viene elaborato il modello ottimale realisticamente perseguibile, a partire dal modello in atto, nel tempo stabilito. Questo modello ottimale di sviluppo concreto viene definito « stadio di sistema ». Lo stadio di sistema viene poi articolato in traguardi intermedi, in genere quinquennali, corrispondenti, ove vigente, ai tempi della pianificazione economica nazionale. I traguardi sono a loro volta suddivisi in tappe, o se si preferisce sezioni, in genere annuali, rispondenti all'esigenza d'inserire i programmi nei bilanci ordinari dello Stato.

ta ottimale) ben precisa e con una ben predeterminata possibilità di interventi ristabilitivi, correttivi ed evolutivi.

La teoria dell'organizzazione funzionale è pervenuta, ormai, ad un modello di struttura ottimizzato. Tale modello si fonda: sulla separazione delle funzioni *progettative* da quelle *esecutive;* sulla unicità dell'organo incaricato della individuazione del sistema dinamico di obiettivi e delle corrispettive funzioni esecutive (*pianificazione*); su un organo per la direzione delle *funzioni esecutive dirette;* su un organo per la direzione delle *funzioni esecutive indirette*. Lega infine i diversi organi in uno schema cibernetico (grafico A) (2).

Per una forza armata le *funzioni esecutive dirette* hanno ovviamente per oggetto l'impiego delle forze; le *funzioni esecutive indirette* hanno invece per oggetto l'efficienza delle forze stesse, allo scopo di porle e tenerle in misura da assicurare lo svolgimento delle funzioni esecutive dirette.

Dedicheremo due tempi separati: uno a un cenno sullo *standa di sistema* di uno Stato Maggiore; l'altro ai lineamenti strutturali del più vicino *stadio di sistema* dell'organizzazione, così da poterne verificare congruenza e capacità di evoluzione.

LA « DIREZIONE » SECONDO LA TEORIA DELLA ORGANIZZAZIONE FUNZIONALE (Schema a blocchi) — GRAFICO A

COMANDO

Funzioni progettative

Funzioni esecutive dirette

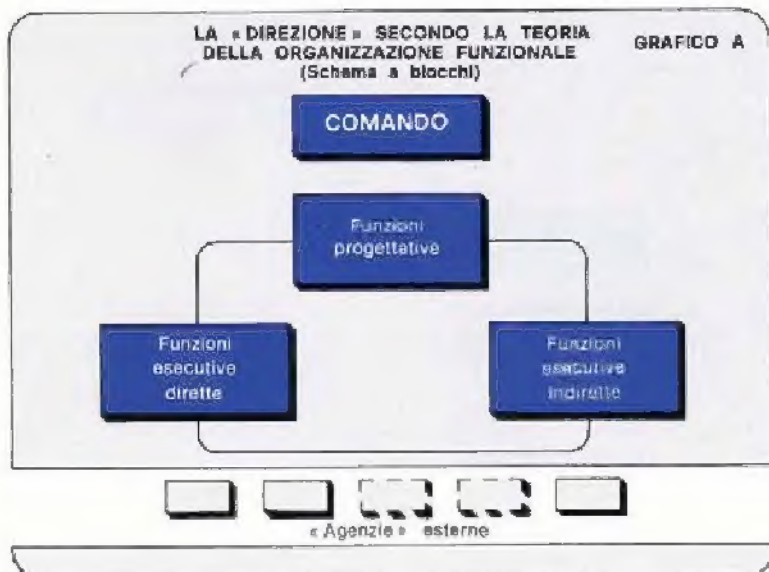
Funzioni esecutive indirette

« Agenzie » esterne

LO STANDA DI SISTEMA

Un possibile schema di *Alto Comando militare (Stato Maggiore)*, corrispondente allo standa di sistema, è visualizzato nel grafico B dichiaratamente a titolo di « modello » orientativo.

Naturalmente vi sono due pregiudiziali. La struttura interforze o di forza armata del Comando (Stato Maggiore) considerato e il ruolo, la collocazione e l'organizzazione da attribuire alle informazioni (nel senso di *relations*). Si tratta di due argomenti troppo vasti per non doverne demandare la trattazione in sede specifica.

Per quanto riguarda la prima pregiudiziale, gli Autori più illustri sono per la soluzione interforze. Ad esempio il generale e poi ambasciatore statunitense a Parigi, Gavin, sostiene che da un *Comando Supremo Interalleato* interforze dovrebbero dipendere *Comandi nazionali* e *Comandi regionali* a loro volta interforze. Alle dipendenze dei Comandi nazionali dovrebbero, di massima, essere posti i *Comandi di battaglia*, interforze o aereonavali o aereo - terrestri, intesi quale unico anello di congiunzione tra le *Grandi Unità elementari* e i Comandi nazionali (grafico C). La Germania Federale, – nel ricostruire, partendo da zero, le sue Forze Armate in questo dopoguerra – ha conferito carattere interforze sia allo Stato Maggiore sia alla formazione degli ufficiali. In quella Nazione gli Stati Maggiori delle tre Forze Armate hanno infatti un ruolo corrispondente, all'incirca, a quello degli Ispettorati d'Arma del nostro Esercito. Non è però da escludere che, ancora per anni, possa funzionare la soluzione tradizionale: tre Stati Maggiori di Forza Armata coordinati dal Comitato dei Capi di Stato Maggiore con presidenza esercitata a turno (soluzione statunitense).

La seconda pregiudiziale, relativa all'organizzazione dell'informazione, assume importanza non minore. Si tratta di un grande problema. Ogni campo, a partire da quello della scolarizzazione e formazione integrata del soldato e del cittadino, ne è infatti investito. Il reinserimento culturale nel contesto nazionale è a monte di un realistico ristabilimento della funzione militare e del riottenuto riconoscimento socio - economico della posizione dei militari in tale contesto.

Accantonate le due pregiudiziali, possiamo tornare al nostro modello organizzativo.

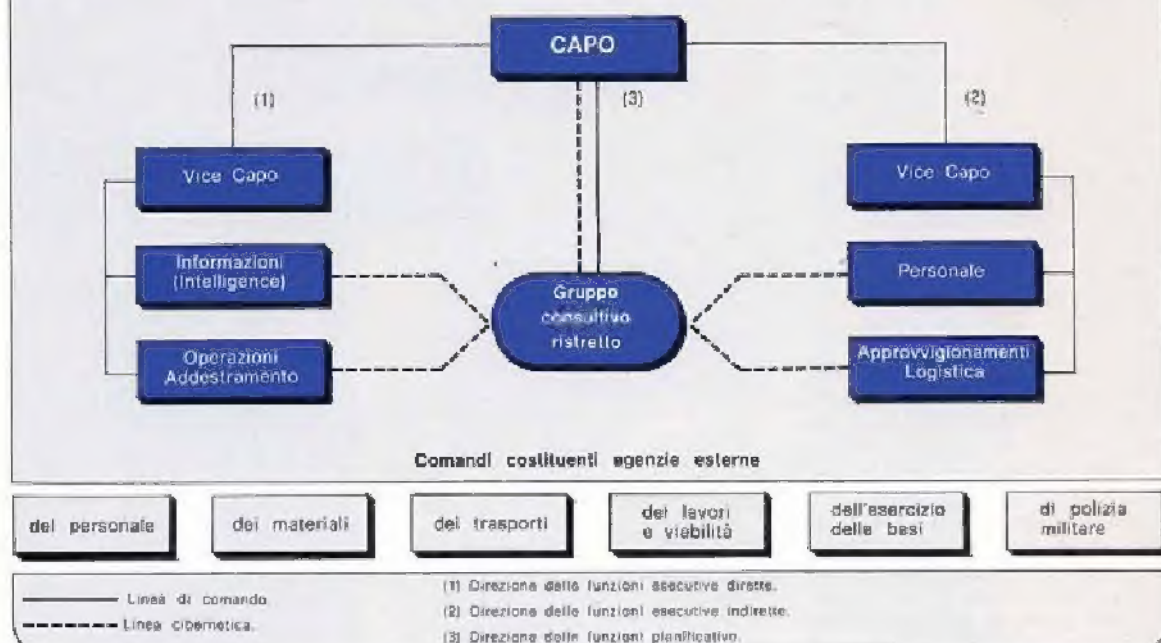
Nel già citato grafico B si può notare che il *Capo di Stato Maggiore* ha alle dipendenze:

- *Gruppo consultivo ristretto* per le funzioni progettative (pianificazione);
- *Vice Capo di Stato Maggiore* per la direzione delle funzioni esecutive dirette (informazioni – nel senso di « intelligence » – e operazioni);
- *Vice Capo di Stato Maggiore* per la direzione delle funzioni esecutive indirette [personale e materiale (logistica)].

Con denominazione internazionalmente accettata è possibile attribuire, nell'ordine, agli uffici informazioni, operazioni, per-

---

(2) Liddell Hart, lo storico britannico noto non solo come uno dei fondatori della teoria « all armor » (tutto corazza) ma anche come uno dei più validi esponenti della teoria dell'organizzazione funzionale, traendo spunto dalla vecchia organizzazione della Chiesa Cattolica (dove le funzioni dirette si identificavano con gli affari straordinari e le funzioni indirette con gli affari ordinari), auspica l'adozione generalizzata di tale tipo di organizzazione. Suggerisce infatti di dotare sia le unità di base (città - regione o regione - elementare: si pensi al nostro Casentino o a una valle alpina avente come sub - unità centri residenziali e/o di produzione con meno di 5.000 abitanti) sia le unità intermedie (contee: corrispondenti all'incirca alle nostre regioni storiche) sia le unità nazionali, di « governi » fondati, ciascuno, su un gruppo consultivo ristretto (consistente con un centro di alta formazione post - universitaria e di pianificazione economica e di progettazione generale del territorio integrate); una segreteria per gli affari ordinari; una segreteria per gli affari straordinari.

Ogni governo dovrebbe contare su: un premier o un sostituto; un vice - premier e sostituto per la direzione degli affari ordinari; un vice - premier e un sostituto per la direzione degli affari straordinari. I « parlamenti » dovrebbero, per Liddell Hart, essere costituiti dai capi (o, per delega, dai loro sostituti) delle circoscrizioni di ordine immediatamente inferiore.

sonale e approvvigionamento le sigle G2, G3, G1, G4.

Organizzazione simile dovranno avere i Comandi territoriali e quelli di Grandi Unità (siano essi di forza armata o interforze) sino alla Grande Unità elementare.

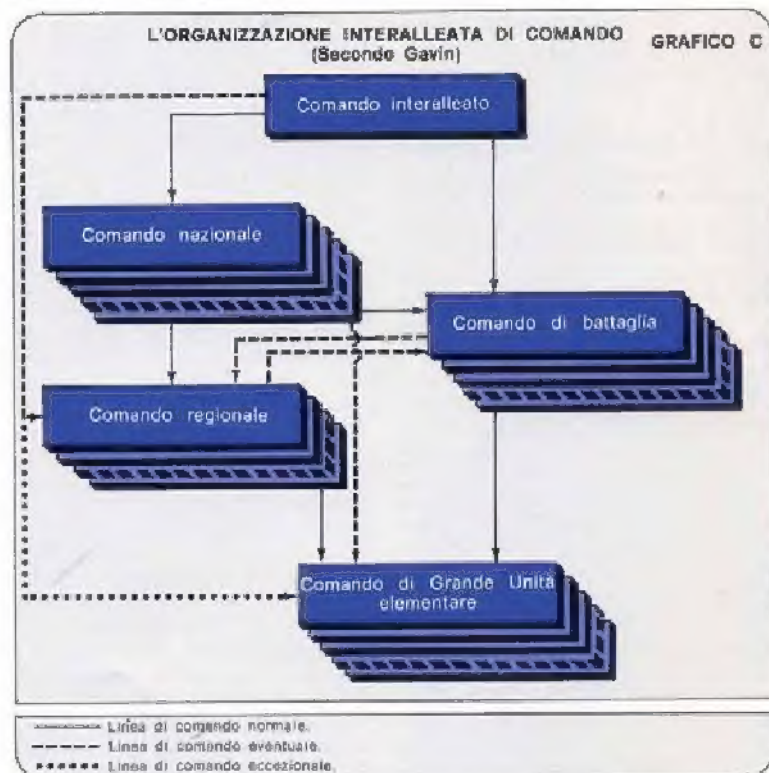
E' appena il caso di notare che il gruppo consultivo ristretto avrà costituzione permanente solo a livello centrale, per i seguenti tre precisi ordini di ragioni:

• perché attraverso le linee sia di comando sia di retroazione sia di rappresentanza istituzionalizzata tutti i militari potranno partecipare a tale attività, così come attraverso un apposito organo potrà trovare esame e accoglimento l'apporto anche critico di ogni cittadino;

• perché la pianificazione militare, in quanto volta all'organizzazione strutturale ordinativa e funzionale dell'organizzazione, deve essere unica e unico ne deve essere l'organo responsabile che stabilirà, ovviamente, i contatti necessari con gli organi civili di progettazione generale dei diversi livelli;

• perché ogni comandante subordinato può avvalersi (e praticamente si avvale) della consulenza di « esperti » e ogni comando può inoltre avere accesso, in linea cibernetica, all'organo pianificativo centrale.

Stabilita la separazione tra pianificazione ed esecuzione può essere raggiunta una ristretta dimensione dell'organismo centrale e il problema della decisionalità ai vertici e ai livelli intermedi viene ad essere praticamente ed univocamente definito e precisato. Non ci sarà più – per fare un esempio – un responsa-

bile di un singolo progetto (il che importa un enorme lavoro di coordinamento), ma il responsabile di un importante sistema (3).

•

Con un organo centrale di piccole dimensioni molte funzioni sia di ricerca e sviluppo sia esecutive possono essere devolute a enti esterni, anche civili (istituti di ricerca universitari o autonomi, ecc.). A tali enti dovrà in particolare essere affidato lo sviluppo di attività e ricerche interessanti le funzioni progettative del gruppo consultivo ristretto.

Diamo qualche indicazione sui possibili organi esterni militari.

Le informazioni esterne (nel senso di *relations*); le informazioni interne (in connessione con la rappresentanza); la documentalistica; gli alti studi geostrategici, organizzativi e dottrinali; l'istruzione e la formazione del personale; l'assistenza socio - economica (stipendi, alloggi, centri di distribuzione viveri e vestiario; centri ricreativi; ecc.); l'assistenza sanitaria preventiva; l'assistenza giuridica e la disciplina; l'assistenza spirituale individuano nel loro complesso il campo d'azione di un vero e proprio *Comando del personale*.

Le complesse funzioni che si estendono alla ricerca e sviluppo, coordinati all'interno dell'Alleanza e con l'industria, sino alla acquisizione e gestione del materiale (nelle principali potenze ormai affidate a un'unica « agenzia per l'acquisizione dei mezzi militari »), ecc. individuano il campo di azione di un *Comando dei materiali*. Da tale Comando dovrebbe dipendere altresì il complesso delle forze devolute al controllo del campo di battaglia e all'acquisizione obiettivi; alle trasmissioni e telecomunicazioni; all'informatica, al calcolo e alla ricerca operativa applicata; alla guerra e controguerra elettronica; all'aerologia e meteorologia; alla topografia, geodesia e cartografia operative; ecc. (cui bisogna aggiungere, in un contesto interforze, l'assistenza al volo e alla navigazione, l'idrografia e il controllo degli spazi aerei e marittimi.

Altri organi esterni militari possono riguardare: i *trasporti* con funzioni estese al rifornimento dei materiali di consumo), i *lavori e viabilità* (con compiti estesi all'organizzazione di emergenza di aree estremamente danneggiate e alla protezione NBC), l'*esercizio delle basi* (con compiti estesi al demanio, alle infrastrutture, alla gestione e vigilanza degli impianti); la *Polizia militare*.

•

Per quanto di sfuggita è ancora il caso di notare, in un contesto organizzato essenzialmente per funzioni come quello delineato, la perdita di significato del termine « servizio » e l'opportunità di rilancio del termine « Corpo ». Molte definizioni ancora vigenti hanno ormai un sapore persino umoristico. Oggi, che è quotidianamente automobilista ogni cittadino da 18 a 81 anni, che senso ha definire « generale automobilista » o « servizio automobilistico » un *manager* o un ente esecutivo nel campo poniamo della gestione dei materiali o dei trasporti e dei rifornimenti, ecc.?

•

Concludiamo il nostro giro d'orizzonte sullo standa di sistema ricordando il carattere *sui generis* del gruppo consultivo ristretto. Come si sarà notato, il responsabile del reparto non riveste alcun ruolo nella linea di comando. I membri del reparto avranno, per la massima parte, carattere di consulenti (esterni o interni) a tempo pieno o parziale.

La direzione sarà del tipo « intrecciato ». Un membro potrà cioè avere veste di direttore responsabile di un determinato programma (di studi, di ricerche, di pianificazione, ecc.) o nel campo di un particolare subconcetto tattico ed avere a sua volta veste subordinata di consulente in un altro programma o in un altro settore. Al di fuori della competenza specifica e della genialità (cioè della dimostrata capacità previsionale), nessuna caratteristica formale (grado, sesso, qualifica, età) può essere determinante per l'attribuzione di incarichi, a qualsiasi titolo, in seno al « gruppo ristretto ».

Gran parte del lavoro, non solo nel campo della ricerca scientifica pura ed applicata, della ricerca operativa, del PPBS, delle metodologie informatiche e decisionali, ecc., ma anche nel dominio degli studi storico - strategico - dottrinali e organizzativi nonché in quello della pubblicistica dovrà avvalersi, come già ricordato, di enti « esterni ». Nessuno di tali enti o istituti dovrà, comunque, avere rapporti di « dipendenza » dal « gruppo consultivo ristretto », il quale è inserito, giova ripeterlo, in linea di comando solo con il Capo (o sostituto); ogni altro rapporto è esclusivamente in linea di retroazione o del tipo cliente - fornitore.

Fatta questa precisazione non resta che volgere lo sguardo allo stadio di sistema più vicino: quello energicamente perseguito dal nostro Stato Maggiore.

LO STADIO DI SISTEMA

In riferimento allo standa di sistema, il « modello ordinativo » dello Stato Maggiore ha, in pochi anni, registrato molti progressi. Importanti « blocchi » utilizzabili o, per lo meno, considerabili come *moduli* di uno stadio di sistema evoluto hanno già visto la luce (vds. grafico D).

Le funzioni esecutive dirette (impiego delle forze) hanno già nel II Reparto (SIOS) e nel

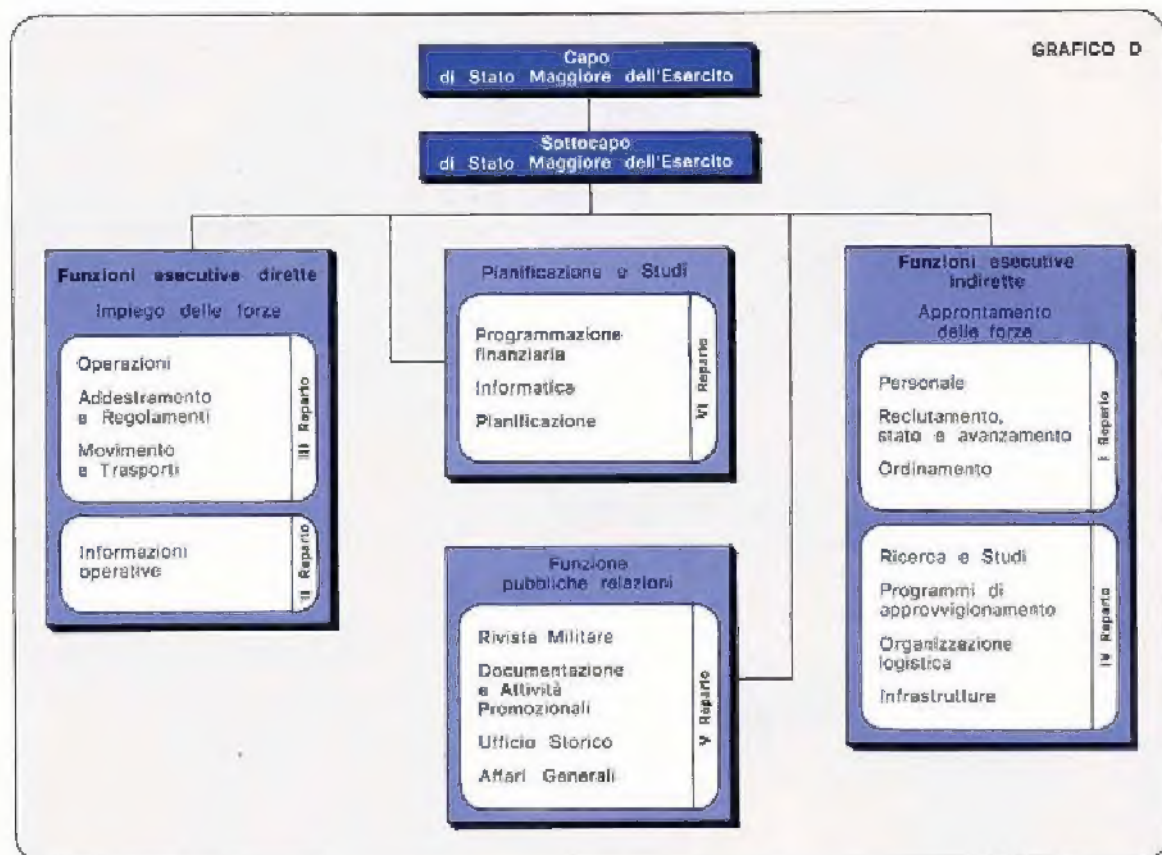
---

(3) Non si avrà più, ad esempio, il responsabile di un progetto di artiglieria (poniamo FH 70) ma il responsabile generazionale del sistema « fuoco di supporto generale » la cui evoluzione potrebbe, a titolo orientativo, svilupparsi secondo lo schema seguente:

Mezzi di acquisizione obiettivi	Sistemi d'arma campali	Sistemi d'arma contraerei
Drone - radar	FH - 70, Lance, ecc.	MEI, Helip
Drone - radar	RS - 80 (o similare), ecc.	MEI, Helip
Drone - radar	Patriot con capacità controaerei e campali	

RPV Veicoli aerei telepilotati. Vettori di arma e/o di mezzi da ricognizione, osservazione, ecc.

Questo cenno è sufficiente a far comprendere l'assoluta inadeguatezza dell'attuale struttura ministeriale. Il responsabile anche di un semplice sistema d'arma, ad esempio FH 70, oggi deve avere a che fare (almeno) con: Motordife (per i mezzi di trasporto), Terrarmimuni (per i sistemi d'arma), Telecomdife, Costarmaereo, Terrarmimuni (per i mezzi di trasmissione), Geniodife (per i mezzi speciali), Costarmaereo (per i missili di ricognizione a ritorno morbido oggi considerati « aerei »), ecc.. Con la struttura attuale può verificarsi che una sola ditta abbia, per un solo programma, un paio e ancor più di interlocutori militari o che un solo interlocutore militare abbia a che fare con una pluralità di direzioni generali e di ditte.

In quasi tutti gli Stati, un'unica « agenzia degli approvvigionamenti militari » si pone invece quale unico interlocutore delle Forze Armate verso l'industria.

III Reparto (Operazioni; Addestramento e Regolamenti; Movimento e Trasporti) due blocchi capaci — con poche modifiche — di identificarsi negli Uffici G2 *Informazioni* e G3 *Operazioni* dello standa di sistema.

Le funzioni esecutive indirette (approntamento delle forze) hanno già nel I Reparto (Personale; Reclutamento, Stato e Avanzamento; Ordinamento) e nel IV Reparto (Approvvigionamenti, Organizzazione logistica; infrastrutture; ecc.) due blocchi capaci — con poche modifiche — di identificarsi negli Uffici G1 *Personale* e G4 *Logistico* dello standa di sistema.

Mancano — si potrà obiettare — i due *Vice - Capi di Stato Maggiore* responsabili rispettivamente della direzione delle funzioni esecutive *dirette* e di quelle *indirette;* ma si tratta di una difficoltà legislativa, non di un muro impenetrabile.

Vi è poi un V Reparto (Documentazione e Attività Promozionali; Ufficio Storico - Biblioteche; Rivista Militare; Affari Generali) che svolge funzioni esecutive indubbiamente di carattere *indiretto.* Si tratta di una presenza cui è bene venga conservata autonomia sino a quando non si potrà disporre di un responsabile di *tutte* le funzioni esecutive indirette all'interno dello Stato Maggiore e di organi esecutivi responsabili simili ai già ricordati *Comando del personale* e *Comando del materiale.* Operando prematuramente in senso diverso si determinerebbe la necessità di costituire, come verificatosi in Francia, il Gabinetto (e Centro di *relations humaines*) del *Chef d'Etat - Major de l'Armée de terre.*

Infine il VI Reparto (Programmazione Finanziaria e Bilancio, Informatica, Pianificazione) svolge attività nel campo della pianificazione e degli studi, dell'impiego e dell'approntamento, che lo indicano come un possibile nucleo di primo impianto del gruppo consultivo ristretto. Ovviamente dovranno confluire in tale ambito l'Ufficio Ricerche e Studi, oggi inserito nel IV Reparto - Ispettorato Logistico, e gli altri organi che si dedicano alla pianificazione presso i diversi Reparti e/o Uffici.

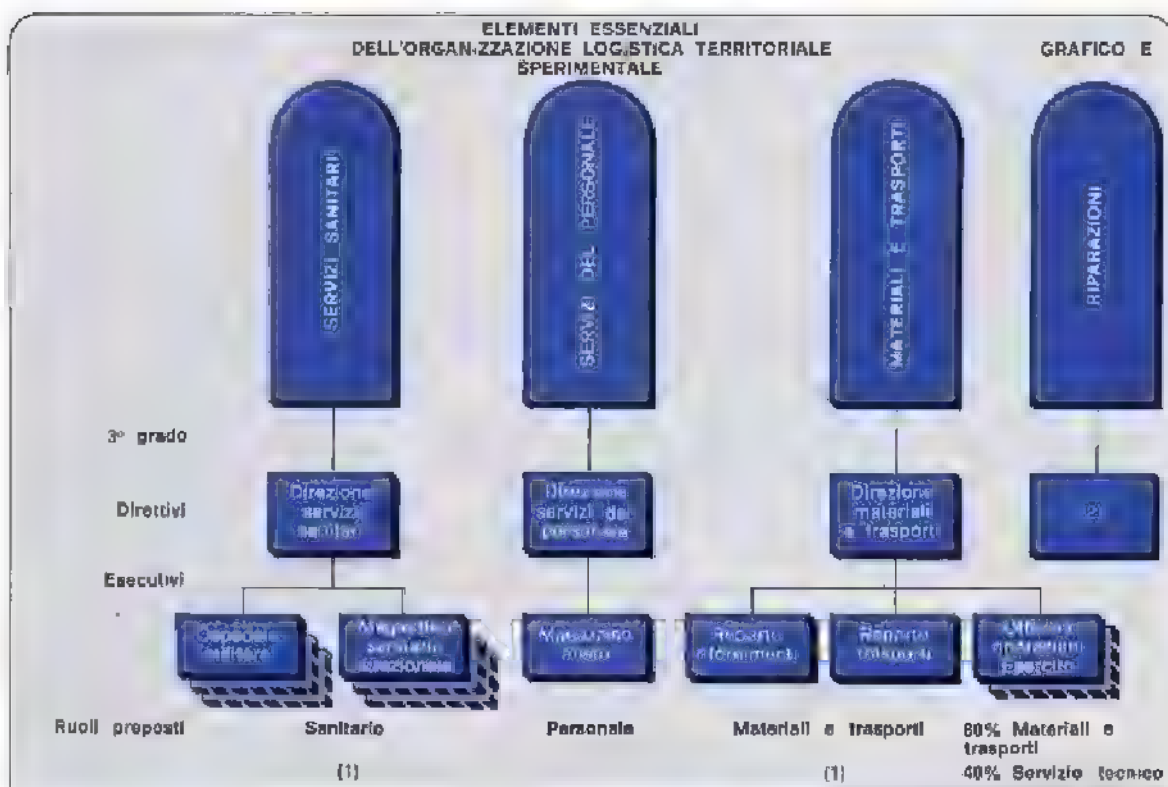
In sintesi si potrebbe affermare che non occorre molto lavoro — in termini assoluti — per passare, a livello Stato Maggiore dell'Esercito, dallo stadio attuale a uno stadio molto prossimo allo *standa di sistema* a tutt'oggi individuato. Molto è invece il lavoro da approntare (e moltissimo quello che si sta approntando) all'esterno.

•

Mentre le unità operative, strumento delle funzioni esecutive dirette, possono essere ormai considerate un tutto organico (ferme restando le tradizioni a livello dei reparti con Bandiera e le esigenze di importanti ma non irreversibili specializzazioni professionali) occorre colmare molte lacune a livello dei « Corpi » cui debbono essere affidate particolari funzioni esecutive indirette. Un grande esperimento (grafico E) è però in corso nei più vitali settori d'intervento, già illustrati su questa Rivista (4).

(4) Cfr. L. Poli « Logistica per funzione o per materia? », Rivista Militare, n. 1/1977.

ELEMENTI ESSENZIALI
DELL'ORGANIZZAZIONE LOGISTICA TERRITORIALE
SPERIMENTALE

GRAFICO E

SERVIZI SANITARI
SERVIZI DEL PERSONALE
MATERIALI E TRASPORTI
RIPARAZIONI

3° grado

Direttivi

Direzione servizi
Direzione materiali e trasporti
(2)

Esecutivi

Ruoli preposti — Sanitario (1) — Personale — Materiali e trasporti (1) — 60% Materiali e trasporti, 40% Servizio tecnico

(1) Con il concorso di personale specializzato del Ruolo Speciale Unico delle Armi e dei Servizi.
(2) Accentrato al 4° grado.

Presso un Comando militare territoriale è in sperimentazione una *Direzione dei servizi sanitari* con compiti estesi alla medicina legale e curativa, ai materiali, alla medicina preventiva e al controllo sanitario sugli alimenti, la cui attività si estende a tutto il campo investito dalla Sanità e dalla Veterinaria attuali.

Presso altro Comando militare territoriale è in sperimentazione una *Direzione dei servizi del personale* in cui confluiranno i servizi delle componenti Commissariato e Amministrazione ed elementi logistico-gestionali delle basi logistiche.

Presso un terzo Comando militare territoriale è in sperimentazione una *Direzione dei materiali e dei trasporti* con compiti estesi ai rifornimenti e al mantenimento dei materiali in condizioni di affidabilità.

Il grafico E dà un'idea complessiva dei lineamenti essenziali dell'organizzazione logistica territoriale sperimentale. Occorre ancora ricordare la recente costituzione, presso la Scuola di Guerra, di un Ispettorato delle

(1) Con il concorso di personale specializzato del Ruolo Speciale Unico delle Armi e dei Servizi

Scuole con compiti di coordinamento tra enti di formazione iniziale e centri di alta formazione professionale, mentre il grafico F consente di rendersi conto, in via grafico - sinottica, del processo di unificazione di taluni ruoli.

Si tratta di un vitale passo avanti verso la identificazione e valorizzazione delle funzioni logistiche la cui importanza non è certo da considerare seconda a quelle tattiche. Tali funzioni dovranno pertanto, prima o poi, così come quelle tattiche, essere affidate a personale appartenente a due soli ruoli. Il primo con funzioni di comando e manageriali e a carriera aperta sino al vertice dell'organizzazione (*ruolo comando*). Il secondo con compiti estesi alla direzione di attività logistiche ai diversi livelli e a incarichi giuridico - amministrativi e tecnico - scientifici (*ruolo tecnico*).

Ciò non deve, naturalmente, essere inteso come una riduzione dell'importanza delle incombenze giuridico - amministrative o tecnico - scientifiche. Vuole solo stabilire l'area entro la quale non è pensabile rinunciare a una specializzazione profonda. Si pensi a un ricercatore nel campo delle tecnologie più avanzate, a un progettista di sistemi, a un medico specialista, ecc., e al continuo sforzo di ricerca e aggiornamento cui tale personale deve quotidianamente assoggettarsi per non trovarsi superato di fronte all'incessante sviluppo della problematica specifica del settore.

•

In definitiva, sia nel settore tattico sia nel settore logistico saranno congiuntamente all'opera due sole qualità di ufficiali, il comandante e il tecnico.

Il primo potrà trovare supporto nella sicura e aggiornata competenza del secondo; il secondo troverà nel primo chi lo solleverà da ogni responsabilità generale e dalla relativa pesante quotidiana *routine*.

CONGRUENZA E POSSIBILITA' DI SVILUPPO

In un campo così vasto non può darsi una semplicistica conclusione. Il lavoro in atto e quello ancora da svolgere è enorme. Un attento confronto dello stan da di sistema e dello stadio di sistema in corso di realizzazione consente peraltro di riconoscere che i due termini non sono irrelati. Esiste una sostanziale congruenza e le capacità evolutive possono essere considerate soddisfacenti.

Parallelamente alla marcia verso la realizzazione del modello adottato dallo Stato Maggiore potrà affermarsi il decentramento responsabile della decisionalità nei diversi settori. La separazione delle funzioni pianificative da quelle esecutive consentirà infatti di operare in un ambiente chiarificato e di « quantificare » la misura del lavoro esecutivo mentre quello pianificativo troverà a sua volta riscontro nelle linee generali di sviluppo dell'organizzazione, della scienza e della tecnologia e nella concreta perseguibilità dei sistemi di obiettivi identificati.

A qualcuno potrà forse dispiacere il carattere « troppo poco di Stato Maggiore » in senso tradizionale del gruppo consultivo ristretto e quello « troppo esecutivo » delle due principali branche dello Stato Maggiore ma non sembra superfluo notare che, dai tempi del grande còrso, le cose non sono cambiate al punto tale da vanificare l'affermazione « l'arte militare è tutta esecutiva ».

Franco Lupo

ODIERNI PROBLEMI ORGANIZZATIVI DI UNO STATO MAGGIORE

ASIA ALLA RIBALTA

LE LEZIONI DI UNA LEZIONE

L'evoluzione del quadro strategico

L'osservatore che voglia condurre un esame, sia pure di carattere generale, sulla panoramica politico-militare di questo momento storico deve sforzarsi di porre limiti assai modesti alle proprie ambizioni di approfondimento ed alle proprie possibilità di prospezione futura. La rapidità, infatti, con cui le situazioni locali evolvono, mutando di continuo il quadro di riferimento cui è necessario rifarsi per non perdere il collegamento con la realtà, induce lo studioso ad accentuare la prudenza nei giudizi e nelle riflessioni. Da più di un anno gli avvenimenti hanno assunto un carattere imprevedibile e sussultorio così pronunciato che è diventato comune nelle redazioni di pubblicazioni non quotidiane il problema di raccordare i tentativi di analisi e di studio con il corso tumultuoso degli eventi che spesso li smentiscono – e questo sarebbe il meno – ma soprattutto li rendono vecchi e sorpassati, già durante il breve intervallo che corre tra stesura e pubblicazione.

Ciò detto, tuttavia, occorre sottolineare come nel magmatico mondo contemporaneo siano in atto tendenze e contrasti che non sembrano tanto episodici e che forse consentono di definire un certo scenario di fondo nel quale potranno inquadrarsi, con maggiore o minore coerenza, i singoli eventi futuri. E' questo lo scopo dell'articolo.

Giova notare, anzitutto, che i punti caldi lungo le frontiere di contrasto, sui quali si esercitano con maggiore intensità le pressioni delle potenze, si sono modificati nel tempo sul piano geografico e su quello militare.

In un primo tempo era agevole individuare nell'area centrale europea l'epicentro della frizione, cui la competizione negli altri Paesi del mondo aggiungeva elementi di contorno di carattere secondario, fermo restando il carattere primario dell'urto – l'occhio del ciclone *« in being »* – sulle frontiere orientali della Repubblica Federale di Germania. Questa situazione statica si è trascinata per decenni malgrado episodi importanti che, in una sorta di « guerra di movimento », hanno animato la rivalità tra le due superpotenze in tutte le zone del globo. Si è trattato, tuttavia, di episodi, sotto un certo profilo, « coloniali », destinati ad avere soprattutto un valore tattico nei confronti del settore principale di confronto. Sembra, questa, una valida chiave interpretativa di avvenimenti anche gravi e di vasta portata, come le guerre di Corea e del Vietnam e la stessa crisi di Cuba del 1962. Certo, dietro a queste vicende e ad una miriade di altre minori vi erano linee di politica militare costanti, come il mantenimento di una strategia periferica di accerchiamento da parte degli Stati Uniti ai danni dell'Unione Sovietica e la reazione di questa che si manifestava

in una duplice direzione: il rafforzamento e il controllo stretto del blocco orientale, facilitato dalla contiguità territoriale, e il tentativo di rompere il temuto isolamento attraverso una serie complessa di azioni fondate in gran parte sul dato dell'analogia ideologica, che poteva servire alla politica di Mosca per acquisire spazio, specialmente nei decenni della decolonizzazione tradizionale.

Tre dati storici sembra si debbano acquisire da questo periodo, come degni di essere soprattutto ricordati: il primo riguarda la politica di controllo dei Paesi socialisti dell'Europa orientale, che può essere considerata, salvo che per il caso jugoslavo e poi per quello albanese, un successo dell'Unione Sovietica; il secondo concerne il mantenimento, difeso contro ogni difficoltà di carattere economico e logistico, di un legame particolare con Mosca del regime cubano; il terzo consiste nella presa di coscienza piena, da parte dei dirigenti sovietici, dell'importanza fondamentale del potere navale per la condotta di una politica mondiale non destinata a screditarsi fatalmente in una serie di scacchi locali, come quella della Germania guglielmina.

Né, in un mondo caratterizzato da una geografia politica bipolare, poteva riuscire agevole contrastare tali azioni: gli accordi di Yalta condizionavano la non ingerenza statunitense sul primo dei temi indicati; sul secondo, invece, ha pesato una certa incapacità di manovra politica e di duttilità da parte degli Stati Uniti che avrebbero avuto ogni interesse ad ottenere — pagando quel prezzo che in tempo di pace si deve pagare — una sostanziale neutralità de L'Avana; sul terzo poi ben poco poteva essere fatto contro lo sforzo deciso di una grande potenza diretta a dotarsi di strumenti navali militari e mercantili adeguati alle esigenze della propria politica: e non era neppure immaginabile far rientrare nella filosofia dei rapporti tra le due superpotenze pretese analoghe a quelle dell'ammiraglio Fisher nei confronti della politica di Tirpitz.

D'altra parte, gli Stati Uniti hanno mantenuto durante tutto il periodo di tempo di cui si tratta — ed anche in seguito — un margine significativo di superiorità navale militare, mentre in campo mercantile non avrebbe avuto alcun senso, dopo la costituzione di una imponente marina commerciale sotto bandiere di comodo, una ulteriore dilatazione della flotta mercantile in concorrenza con i sovietici, quando tutte le altre importanti marine mercantili del mondo appartenevano a Paesi amici degli Stati Uniti e quando le dimensioni naturali della domanda di trasporto marittimo — a quella, diversa, indotta da motivi politici si risponde, come noto, con l'indifferenza dei costi — non davano spazio all'espansione indiscriminata dell'offerta.

Si è costruita così la potenza marittima sovietica, per gradi, dopo la morte di Stalin e soprattutto dopo la terza guerra arabo - israeliana del 1967. Si è trattato di una ragguardevole marina militare, dotata anche di notevoli unità capaci di assolvere a compiti strategici nucleari, ma pur sempre inferiore a quella degli Stati Uniti. A fianco di quella militare, però, è cresciuta la marina mercantile sovietica, diventando una delle maggiori del mondo e venendo a costituire, dal punto di vista quantitativo e qualitivo, lo strumento necessario per assicurare la presenza dell'Unione Sovietica nelle zone più remote del globo. Il valore strategico di una marina mercantile usata in funzione diretta della politica — il che è particolarmente agevole in un regime in cui l'armatore e lo Stato si identificano — è immenso in tempo di pace: oltre tutto per chi concepisce l'armamento come attività economica (è il caso delle marine tradizionali) non può competere con chi scarica la differenza tra costi e ricavi sui conti generali dello Stato.

E' da queste premesse che si è mosso il secondo tempo del contrasto politico - militare tra le due superpotenze. Esso è caratterizzato da una maggiore presenza economica dell'Unione Sovietica nei Paesi del terzo mondo, da una politica di indottrinamento dei Quadri delle nuove Nazioni e da una maggiore attenzione e pressione sul Mediterraneo. Tale ultima linea riprendeva e sviluppava ambizioni antiche della tradizione politica russa, sposandole con le nuove possibilità offerte (dopo la netta chiusura della porta degli Stretti operata dagli occidentali, non senza una certa rudezza, alla fine della seconda guerra mondiale) dalle lotte di Israele con gli arabi.

Parve che importanti successi arridessero, durante questa fase storica, alle aperture di Mosca verso i vari Paesi arabi, mentre la quinta squadra sovietica veniva dislocata in permanenza nel Levante. Ma i grossi sforzi economici e militari, profusi nelle zone circostanti i punti critici della destabilizzazione nel bacino orientale del Mediterraneo, non hanno mai condotto a risultati decisivi, né duraturi. E questo soprattutto perché nel mondo arabo sono emerse costantemente rivalità ed instabilità interne così forti da travolgere anche taluni piani elaborati di strumentalizzazione da parte delle due superpotenze, che hanno dovuto, nel tempo lungo, constatare la difficoltà di manovrare, veramente al servizio dei propri interessi, le pedine del Vicino Oriente. Naturalmente, non sono mancati i momenti felici e i successi — sempre però parziali e non definitivi — per la politica sovietica, che ha potuto registrare al suo attivo, nel tempo, miglioramenti notevoli rispetto alla posizione iniziale.

Per contro, gli Stati Uniti hanno dovuto subire una corrispondente diminuzione della propria situazione dai tempi del primo dopoguerra, sia in termini di prestigio che di influenza politica e militare. Ma dopo decenni di conflitti locali, di colpi di stato, turbamenti e sommosse, l'intervenuta destabilizzazione di una parte dell'area mediterranea non ha consentito l'aggiramento da sud del bastione europeo. E se è vero che (a fronte della staticità che continua a distinguere, sostenuta dai *deterrents* estremi, la linea di frizione tra le due superpotenze in Europa) nel Levante e in Nordafrica una situazione più mobile ha consentito ai sovietici di acquisire a proprio favore taluni punti, è anche vero che nessuno di tali punti è fermo e davvero sicuro, come l'esempio dell'Egitto insegna.

D'altra parte, è da chiedersi se una pacifica *confrontation* tra la sesta flotta americana

e la quinta squadra russa, una volta scontato il fatto — nuovo rispetto al passato — di una presenza di entrambe, sia, nel tempo lungo, giovata più all'Unione Sovietica od agli Stati Uniti. Certo è che ancora una volta è stata Washington, nel bene e nel male, a proporsi come la superpotenza lontana capace di promuovere la pace tra Israele e l'Egitto. E si ha la sensazione che Mosca, a conclusione di un lungo periodo nel quale il Mediterraneo appariva come il campo primario di contrasto nella competizione con l'altra superpotenza, abbia finito per prendere atto delle proprie delusioni e per cambiare strategia. Su tale cambiamento, naturalmente, hanno influito in maniera fondamentale anche altri avvenimenti, e soprattutto il dissolvimento di quell'atmosfera di « coesistenza pacifica » inaugurata da Kennedy e Kruscev che pure era compatibile con la conduzione di una sfida globale su scala planetaria per l'estensione delle zone d'influenza soprattutto nel terzo mondo e con il mantenimento di un fronte mobile aperto a sud dell'Europa, nel Mediterraneo orientale.

Almeno questi, tra i numerosi fattori che hanno condizionato l'evoluzione storica dei rapporti mondiali, dovevano essere richiamati, per comprendere quale accelerazione e quale svolta hanno subito negli ultimi tempi le sorti del mondo.

Il controllo delle fonti di energia

Il 1978 ha segnato l'attuazione di una grandiosa manovra a tenaglia sui punti critici delle rotte del petrolio, condotta con metodi nuovi e più pericolosi che nel passato. L'operazione, che ha interessato con amplissimo respiro l'Africa e l'Asia, costituirebbe al tempo stesso, se avesse pieno successo, uno scavalcamento completo dell'Europa e del Mediterraneo da sud. Ma anche questo aspetto geografico - militare passa in secondo piano rispetto alla gravità della minaccia portata alle fonti del petrolio che alimentano la prosperità dei Paesi industrializzati dell'Occidente e del Giappone.

E' noto come la manovra abbia idealmente tagliato l'Africa, procedendo dall'Angola all'Etiopia con la partecipazione diretta del corpo di spedizione cubano, e sboccando finalmente sul Mar Rosso all'altezza delle coste eritree. Dall'altra parte, il colpo di stato filosovietico afgano e le reiterate iniziative militari sudyemenite — con la presenza diretta di consiglieri e istruttori sovietici — nella zona nevralgica dello Stretto di Aden, hanno preceduto e accompagnato la grande destabilizzazione iraniana, che i governanti della prima rivoluzione post - imperiale cercano in ogni modo di imbrigliare, ma che sarà ancora aperta per molto tempo a sviluppi imprevedibili.

Non c'è dubbio che il risultato finale di questi eventi, siano stati essi tutti o meno coordinati e pianificati da Mosca, si è rivolto contro gli occidentali e il Giappone, come non c'è dubbio che tutta l'avventura afro - asiatica, di cui si è detto, si sia conclusa con un grave deterioramento dell'immagine mondiale degli Stati Uniti, regolarmente sorpresi dagli eventi. E l'aspetto più grave è stata forse la mancanza di fantasia politica di cui Washington ha dato prova per così tanto tempo, dimostrandosi incapace di prevedere gli eventi e di inserirvisi, come dimostra *ad abundantiam* la vicenda iraniana con l'appoggio incerto ai vecchi detentori del potere e poi il loro abbandono forzato di fronte all'evoluzione del moto islamico, senza afferrare di questo la profonda aderenza al comune sentire del popolo in un determinato momento e la formidabile carica dirompente della rivoluzione religiosa, fonte a sua volta di esplosive e pericolose contraddizioni.

In ogni caso, se si può azzardare un giudizio su queste vicende, pur con tutte le riserve necessarie, sembra probabile che la rivoluzione iraniana non sia stata « manovrata » dai sovietici, anche se essi sono stati più pronti e più capaci di collegarsi con la valanga in moto e di trarvi l'utile possibile. Tale « utile » è assai rilevante: l'altra superpotenza ha perduto il proprio alleato più forte e meglio armato nell'area e si trova a dover rappezzare un incerto schieramento di seconda linea in condizioni largamente peggiori di prima. Sul golfo Persico si trovano ormai in prima fila strutture statuali debolissime e arcaiche, poco popolate e non molto progredite socialmente, afflitte dagli stessi mali interni e dagli stessi squilibri che aveva l'Iran durante gli ultimi tempi dell'Impero. La situazione strategica esige, per coprire ancora gli interessi dei Paesi industrializzati, una sorta di neutralizzazione dell'area che consenta, quanto meno, il deflusso del petrolio verso i consumatori con una certa continuità ed a prezzi relativamente costanti e non jugulatori.

Non si tratta di obiettivi facili da conseguire. Essi esigerebbero come prima condizione la pace, la tranquillità, la stabilizzazione, nel rispetto dell'indipendenza e del diritto di autodecisione dei popoli interessati. Ma l'Iran è diviso tra islamici e marxisti, tra puritani e progressisti e alimenta una importante ribellione islamica nel vicino Afganistan, dominato da un gruppo filosovietico che ha sterminato nel sangue i precedenti governanti. L'Irak e la Siria contestano gli accordi con Israele e sono sul fronte opposto, all'interno del mondo arabo, dell'Arabia Saudita e della Giordania, mentre i rapporti tra i due Yemen si muovono tra guerriglie e guerre, inframmezzate da truci e fantasiosi omicidi politici.

La lezione

Perché questo non avvenga, si ricorre alle armi.

C'è una Prussia nel sud-est asiatico, il principale alleato di Mosca: è il Vietnam, un Paese che è entrato nel mito.

E c'è la Cambogia, dominata da un gruppo di fanatici che vi hanno istituito uno dei regimi più oppressivi e sanguinari che si conoscano. Essi sono, ad un tempo, amici della Cina e indifendibili dinanzi alla coscienza comune: costituiscono quindi un bersaglio ottimale per umiliare Pechino e dimostrare a tutti che la tigre cinese è di carta.

Scatta, quindi, l'azione militare, irresistibile e rapida. La superiorità strategica ed operativa di Hanoi liquida subito la questione cambogiana. Pol Pot è sbaragliato, si rifugia nella guerriglia. Il bilancio, in un primo tempo, appare favorevole alla parte sovietica, anche se è stato inevitabile pagare alcuni prezzi: si è verificata la prima guerra tra socialisti e il magico nome del Vietnam, peraltro già un po' offuscato per la questione dei profughi, ne esce abbastanza macchiato. Ma lo scopo principale sembra raggiunto: la Cina non si è mossa e tanto meno gli Stati Uniti, sorpresi dalla velocità del *blitz-krieg*. Pechino ha ricevuto uno schiaffo di fronte al mondo, la credibilità del « terzo polo » appare compromessa dalla politica di forza.

All'ONU c'è il solito rituale scontato. Si sa in partenza che non approderà a nulla per il diritto di veto riconosciuto alle grandi potenze. Ma i cinesi organizzano bene la rappresentazione. Scovano Sihanouk e lo portano all'ONU, dove il principe si produce in un formidabile *show*: « Io non difendo quella banda di assassini che tormentava la Cambogia, ma il Vietnam ha ingoiato il mio piccolo Paese come il pitone la preda . . . »

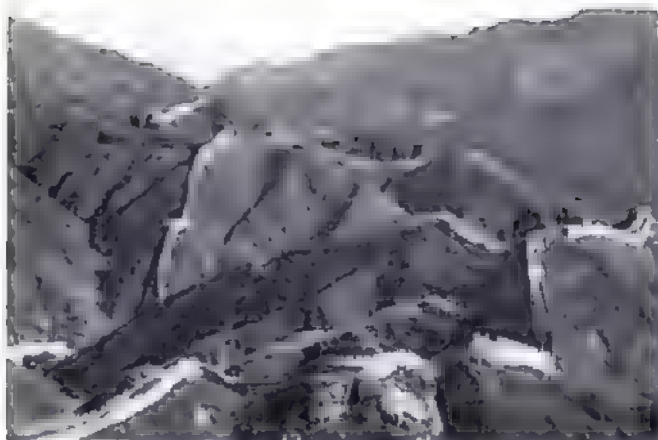
Il dibattito alle Nazioni Unite finisce in netto passivo per Mosca ed Hanoi dal punto di vista propagandistico, ma questa sarà stata soltanto una graffiatura superficiale se all'attivo potrà essere segnata la caduta di credibilità della Cina. C'è tutto perché questo avvenga: i fatti compiuti, la superiorità militare e tecnologica sovietica, la cautela statunitense, l'allarme degli europei.

Deng Xiao Ping effettua un viaggio negli Stati Uniti. Con calma, ma con determinazione, Pechino fa sapere che il Vietnam si comporta male e merita una « lezione »; pertanto, essa gli sarà inflitta. Nella costernazione generale, forze cinesi oltrepassano i confini vietnamiti lungo tutto il grande arco accidentato della frontiera. Gli americani si dissociano, l'Unione Sovietica minaccia. In qualche capitale europea l'allarme diventa panico. Ma i cinesi proseguono tranquillamente, informando senza enfasi che « la lezione » è in corso, che non è ancora finita, che ora è finalmente sufficiente come punizione e che, pertanto, le truppe cinesi ripasseranno il confine. Tutto questo come se il Vietnam — il bambino cattivo da sculacciare — non esistesse, come se l'Unione Sovietica legata da un patto d'alleanza ad Hanoi non esistesse, come se gli Stati Uniti che deplorano non esistessero.

Durante la fase acuta della crisi, i servizi d'informazione di un Paese dell'Europa occidentale annunciano che l'Unione Sovietica si muove, ma non è vero: da Mosca vengono solo tuoni, non fulmini. Vi è in più una prudente dimostrazione navale che non sbocca in alcuna azione militare, rifornimenti trasportati per mare e con un ponte aereo, ammonimenti per la Cina e buone parole per il Vietnam.

Non siamo al famoso telegramma che fu l'unico appoggio dell'Armata Rossa al governo comunista ungherese di Bela Kun, ma non siamo nemmeno alla guerra per sostenere l'alleato indocinese.

A questo punto l'Unione Sovietica preferisce, con un frettoloso *maquillage*, disegnarsi addosso l'immagine — che ritiene pagante, e lo è, nella grande paura del mondo — della potenza responsabile e moderatrice.

Ma è la dimostrazione che i calcoli di Pechino sono esatti. Sul piano politico la Cina — scrive, su *Le Monde*, Paringaux — « ha dato una lezione, stabilito la sua credibilità e creato un precedente di cui si dovrà tener conto ad Hanoi, a Mosca, nella regione ed anche oltre, in caso d'iniziative politiche o militari tali da contrariare la Cina. Essa ha dimostrato la sua capacità di dominare, fosse anche a costo elevato, tutti gli elementi di una situazione estremamente rischiosa che essa stessa aveva deliberatamente creato, in risposta a ciò che denuncia come mire egemoniche alle sue porte »

L'ascesa della Cina

Ma il 1978 ha segnato un altro avvenimento di fondamentale importanza politica e militare, che ha riportato di colpo tutta l'Asia in primo piano e che dopo molti anni di stasi sembra dover rilanciare tutto il continente come elemento determinante per gli equilibri mondiali. Si tratta del ritorno della Cina alla grande politica internazionale, con esplicite ambizioni di grande potenza.

Ricordiamo solo qualche tappa di un cammino che sembra molto significativo

Il 4 aprile la Cina firma un trattato commerciale con la Comunità Europea: questo accordo dovrà servire sul piano economico per favorire le « quattro modernizzazioni », di cui lo sterminato Paese cinese ha bisogno, ma anche sul piano politico perché appare come un chiaro invito all'Europa affinché si accinga a diventare un altro polo della politica mondiale, così come assume di essere divenuta la Cina. E polo di politica mondiale – secondo Pechino – può essere l'*Europa*, non le vecchie singole Nazioni europee, per quanto progredite. L'accordo, infatti, prevede un unico interlocutore « europeo » per la Cina, la quale graduerà le proprie importazioni ed esportazioni a scala europea, non tenendo conto affatto di particolari percentuali o riserve di scambi con i singoli Paesi. E' un atto politico di notevole interesse, cui non risponde però, malgrado le sollecitazioni cinesi, la costituzione di un polo unitario costituito dai Paesi industrializzati dell'Europa occidentale.

Anche se l'Europa non è pronta, il bipolarismo della politica mondiale è finito, con l'irruzione dinamica di Pechino che sconvolge il vecchio quadro delle relazioni internazionali. Il *leit-motif* delle scelte cinesi è dato dall'opposizione all'Unione Sovietica, accusata di « egemonismo planetario », e quindi dall'attuazione di una spavalda azione di contrasto nei confronti di Mosca

Le isole settentrionali dell'arcipelago nipponico non sono state restituite a Tokyo, dopo la guerra, e questo fatto costituisce senza dubbio un contenzioso immanente sui rapporti russo-giapponesi, che avrebbero potuto – senza quel problema – evolvere positivamente implicando un impegno comune per lo sviluppo delle zone siberiane orientali e la utilizzazione delle risorse ivi esistenti: quindi la Cina aprirà al Giappone e stipulerà con esso accordi economici che sottintendono intese politiche.

E ancora – sfida non equivoca portata all'Unione Sovietica nella sua stessa zona d'influenza – il viaggio europeo di Hua Guo Feng, con le visite significative alla Romania dei « distinguo » ed al vecchio dissidente Tito. Bucarest e Belgrado, pur nell'evidente riluttanza a lasciarsi coinvolgere troppo, non possono evitare di diventare tribune di grande risonanza per la voce della Cina. Hua Guo Feng ha buon gioco e vince a mani basse il confronto propagandistico.

Alla recente conferenza di Belgrado dei Paesi « non allineati » Cuba ha sostenuto – contro la Jugoslavia e la maggioranza – l'alleanza di questi Paesi con l'Unione Sovietica contro « l'imperialismo », ma la tesi è risultata largamente perdente nei confronti dell'altra linea, che vuole evitare ai Paesi « non allineati » il rischio di farsi trascinare nelle rivalità e nelle frizioni tra superpotenze e blocchi opposti. Al maldestro messaggio di Castro, i dirigenti cinesi replicano evidenziando l'esistenza di altri punti di riferimento per le relazioni internazionali ed accusando l'Unione Sovietica di voler perseguire con la forza il dominio del mondo. più che da ogni altro, quindi, i « non allineati » si guardino dalla piovra russa, dipinta come la vedeva durante la guerra russo-giapponese del 1904-1905 la propaganda di Tokyo.

L'azione cinese è abile. Siamo già oltre il bipolarismo, che comportava l'esistenza di un equilibrio politico e militare considerato infranto con le spedizioni cubane e sovietiche in Africa e con la destabilizzazione dell'Asia del petrolio. I poli sono già tre, e il terzo – la Cina – auspica con favore lo sviluppo di altri, in Europa e in Estremo Oriente, in una prospettiva di costruzione di una diga di potenze capaci di gestire in proprio la loro politica. Garante sarà prima di tutti la Cina. Da tale posizione Pechino può stabilire accordi con gli Stati Uniti. E lo fa – qualunque remora possa avere Washington – contro Mosca.

A questo punto siamo sui margini. Non è più lo zio Sam, col suo ricco ed inviso tenore di vita, a riproporsi come antagonista dell'Unione Sovietica dinanzi ai popoli emergenti del mondo. C'è il volto nuovo della Cina, un Paese socialista dall'enorme patrimonio umano, che è terzo mondo. Può nascere, nella frana dei vecchi equilibri, una situazione pericolosa per i sovietici dinanzi a questi nuovi profeti. Se il terzo polo diventa credibile.

Le lezioni

La « piccola scomoda guerra cinese » – come la definisce l'*Economist* – ha messo in chiaro due principî della politica di Pechino: il primo si esprime nel rifiuto di qualsiasi dominazione straniera in Asia, in una sorta di « dottrina di Monroe » che può diventare popolare nell'immenso continente asiatico; il secondo consiste nel rifiuto di accettare la costituzione di un blocco indocinese dominato da Hanoi. L'uno e l'altro motivo spiegano la « lezione » al Vietnam.

Da questa lezione – occorre precisare – ne discendono altre.

Qualcuna è diretta agli Stati Uniti perché escano dalle frustrazioni del disastro vietnamita e da quelle del Watergate e la smettano di sembrare, a livello mondiale, un interlocutore colto da vertigini; ma al tempo stesso perché prendano buona nota della fondamentale importanza della grande potenza cinese in Asia e comprendano, malgrado i loro legami con l'ASEAN (Filippine, Malesia, Indonesia, Singapore e Thailandia), che occorrerà riconoscerle un'area di preminente influenza.

Qualcuna è diretta all'Europa, dove soltanto Londra ha veramente mantenuto il sangue freddo durante i momenti più drammatici della crisi, perché si convinca che – unita – può costruire il suo polo nel mondo e che il coraggio di farlo è pagante, anche in ordine al mantenimento del bene supremo della pace.

Intanto, però, questi messaggi percorrono un mondo turbato e inquieto. Potenziali focolai di destabilizzazione interessano tutta l'immensa Asia, l'Africa, il Mediterraneo. A parte la frontiera calda tra l'Unione Sovietica e la Cina – a ridosso della quale si svolgono manovre e dimostrazioni militari – nel nuovo Giappone qualcuno intravede, dietro la disputa sull'opportunità di cambiare il sistema « gengo » del calendario che ritma il tempo sulle ère imperiali, la rinascita dei « vecchi dèmoni » del nazionalismo; ma l'occasione per risuscitarli è data anche dalla militarizzazione delle isole Kurili, operata dai sovietici, contro la quale hanno già protestato il Primo Ministro e il Capo di Stato Maggiore nipponici. *In fieri*, il Giappone è una grande potenza, che sul piano economico e industriale ha superato molti dei suoi modelli occidentali. Ed è curioso che decine di migliaia di persone, in maggioranza giovani, abbiano visitato la mostra che ricorda Mishima, lo scrittore nazionalista suicidatosi nel 1970 in nome della « nipponicità » perduta: forse è vero, come sostengono le sinistre, che « l'attore è morto, rimane il mito », forse è una spiegazione troppo semplice.

Sulla terraferma, la penisola coreana non ha risolto i suoi problemi pur essendo migliorate di molto le relazioni tra i due Stati rivali del nord e del sud, i quali trattano ora per un accordo di riunificazione che certamente risente del nuovo clima stabilitosi tra le potenze - padrino di ciascuno dei due Stati coreani.

Calda appare invece tutta l'area del sud-est. Ad Hanoi hanno prevalso le colombe del Primo Ministro Pham Van Dong sui falchi del Capo di Stato Maggiore Van Tien Dung, ma non per questo si può prevedere a breve termine la fine della tensione. Le potenze dell'ASEAN sono allarmate e l'aumento della presenza navale sovietica nel settore – pare con una base fissa a Da Nang – non contribuisce a sdrammatizzare la situazione. La chiave dell'area, probabilmente, è ancora Singapore, ed è evidente la prevalenza delle posizioni statunitensi, nell'arco che va da Okinawa – per Taiwan, le Filippine, l'Indonesia e la Malesia – fino alla Thailandia. Il Primo Ministro di Bangkok è andato a Mosca a confermare la propria neutralità soprattutto per essere garantito da eventuali colpi di testa vietnamiti, ma non è un segreto per nessuno che l'azione diplomatica è assai più saldamente appoggiata da relazioni particolari con gli Stati Uniti e con la Cina, la quale avrebbe organizzato lungo i confini occidentali del Laos e della Cambogia una linea logistica di alimentazione della resistenza in questi due Paesi: il sentiero di Deng Xiao Ping. E' la premessa di una intesa cino - thailandese, magari con la benedizione americana? E, se così fosse, come si spiega la posizione del regime di Bangkok che verrebbe a trovarsi in qualche modo alleato dei khmer rossi, ossia della fazione più estrema partorita dallo schieramento che il governo di Bangkok considera proprio avversario?

Nella grande area del sub - continente indiano, il governo di Nuova Delhi si è comportato con estrema prudenza, garantendo, fino ai limiti del possibile, pace e stabilità internazionali. In questa loro cauta azione, gli indiani – che hanno i loro problemi interni – hanno evitato in ogni

modo di farsi coinvolgere, malgrado il trattato che hanno stipulato anni fa con l'Unione Sovietica, ed è da ritenere che seguano con attenzione, da un lato, quello che accade lungo le frontiere birmane e, dall'altro, le evoluzioni politico-militari del Pakistan. Intanto l'India avvia un certo riarmo e questa volta si rivolge a Londra, non a Mosca, per aerei da combattimento, artiglierie, naviglio sommergibile.

Dal Pakistan incomincia la grande area di destabilizzazione di cui si è parlato, che gravita sul Mar Arabico ed interessa, attraverso il golfo Persico e il Mar Rosso, tre continenti, fino al Mediterraneo, al Mar Nero ed al Caspio. Anche qui, i vecchi metri di giudizio non bastano più per comprendere quello che accade.

Le superpotenze vi giocano, certamente, ancora un ruolo di grande importanza, ma accanto a loro emergono altri fattori, come nel caso — esemplare — della destabilizzazione afgana. Il vento dell'Islam, che in terra iraniana ha travolto lo sciá e il bastione degli Stati Uniti a copertura delle fonti del petrolio, soffia in senso inverso al di là della frontiera. Il governo filosovietico di Taraki deve fronteggiare una sollevazione armata di matrice islamica, che mette in difficoltà il saliente sovietico verso il Mar Arabico. Inoltre i cinesi hanno costruito un'autostrada che collega la Cina al Pakistan e se ne servirebbero — stando alla *Pravda* — per rifornire di armi e di materiale gruppi che dal Pakistan — altro Paese musulmano — portano la guerra in Afganistan, rendendo assai difficili i problemi di Kabul.

In realtà, zone estesissime dell'immensa Asia attraversano una crisi profonda, che forse è anche di crescita, se è vero che le grandi potenze lontane non riescono più a controllarle malgrado i loro terrificanti arsenali e le loro eccezionali capacità di proiezione strategica ed economica sul mondo. Un mondo nel quale, stranamente, il Mediterraneo può sembrare al momento, dopo decenni di tensioni esplosive, un settore tranquillo. Ma solo in apparenza e in relazione ad avvenimenti che hanno arroventato altrove l'atmosfera fino a livelli tragici di violenza.

Nel Mediterraneo sussistono diverse questioni insolute. Il problema di Cipro e la rivalità greco-turca non hanno trovato composizione, e vi sono interrogativi sul domani di Malta, dell'Albania, della Jugoslavia. E' difficile capire se talune ipotesi di intese balcaniche minori — tra Atene, Belgrado e Bucarest — rafforzino la pace o fomentino nuove tensioni.

Né il Levante e il vicino Nordafrica sono esenti da problemi, con la questione palestinese aperta, mentre l'Egitto e Israele hanno appena ultimata la loro non breve « traversata del deserto » verso la firma della pace. Altre incognite nascono dalla piena dell'ondata islamica come dalle lotte interne dei Paesi arabi, dagli atteggiamenti di Tripoli come dall'evoluzione dell'Algeria dopo la morte di Boumedienne e dalle sue rivalità col Marocco per la sorte del Sahara occidentale.

In tale quadro, il dato politico che si può trarre dalla prossima espansione mediterranea della Comunità Europea appare più importante di quello economico.

Europa e Mediterraneo

Con l'integrazione della penisola iberica e della Grecia alle già rilevanti posizioni dell'Italia e della Francia, la forza stessa delle cose propone all'Europa l'assunzione di un ruolo decisivo sulle proprie frontiere meridionali. Unita, l'Europa dispone di una capacità di proiezione pacifica in grado di promuovere lo sviluppo economico e culturale di un'area assai ampia, che dalle propaggini più settentrionali del continente potrebbe estendersi, con benefici effetti, a turbolenti e lontani entroterra africani ed asiatici. E' essenziale che gli europei si dimostrino capaci di superare le più paralizzanti deformazioni nazionali per presentarsi in maniera abbastanza unitaria. Sotto questo profilo vanno salutati come eventi di primaria importanza la nascita del « sistema monetario europeo » e l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale.

Se la Comunità riuscirà a darsi un assetto abbastanza coerente per condurre una politica estera, essa avrà capacità di pressione e di manovra assai rilevanti e troverà — insieme al suo ampliamento — lo spazio per un proprio rilancio mondiale, realizzando intorno a se stessa ed al Mediterraneo un grande polo di attrazione, libero da vassallaggi e da imperialismi, soggetto e non oggetto di storia. Questo genere di protagonismo può essere accettato e può offrire alla convivenza mediterranea orizzonti migliori, in ordine ai quali diventi possibile prendere coscienza della complementarietà degli interessi reciproci e comporre i contrasti per costruire un comune avvenire.

Si è facili profeti nel predire che, senza di questo, le equazioni politiche esistenti nell'area potranno complicarsi. L'alternativa, in un momento nel quale il primato degli Stati Uniti è certamente discusso e quello dell'Unione Sovietica discutibile, consiste nel commettere un errore, di grande portata storica, mancando l'appuntamento e innescando una serie di moltiplicatori inversi.

Il Mediterraneo, in conclusione, appare vocato a divenire centro di stabilità e di sviluppo — il quarto polo del mondo — o fonte di tempeste e di inquietudine, con degrado dei livelli generali di sicurezza e prospettive pericolose per coloro che vi si affacciano.

L'avvenire ci dirà se gli europei hanno compreso.

Mariano Gabriele

Il Prof. Mariano Gabriele insegna Storia contemporanea nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma, dove aveva tenuto in precedenza la cattedra di storia e politica navale. E' autore di 16 volumi e di oltre 50 pubblicazioni scientifiche, per le quali gli è stato conferito [illegible] premio del centenario per monografie storiche, il premio per le scienze storiche dell'Accademia Pontaniana, per due volte il premio della Cultura della Presidenza del Consiglio ed i premi giornalistici Cortina e Barga. Attualmente è direttore generale al Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica nonché membro del Comitato di politica economica della CEE e, in qualità di esperto, del Consiglio Superiore dell'aviazione civile.

ARMI COMPETITIVE PER IL RISPETTO DELLA VITA UMANA

Amedeo Mecozzi, inascoltato propugnatore dell'*aviazione d'assalto* e fermissimo oppositore della *guerra agli inermi* (1), torna più volte, sino al suo ultimo scritto pubblicato sulla Rivista Aeronautica (2), sulla perdita della « strenuità » del soldato terrestre e sul corrispondente desiderio di veder incorporare nei battaglioni mezzi sempre più protetti e sofisticati. Dal carro armato all'elicottero il mecozziano « combattente terragno » vuole ormai « tutto nel tascapane! ».

Il problema può essere visto con un'ottica diversa se ci si riferisce ad un ambiente operativo di tipo europeo di media intensità. Nei terreni percorribili ai carri – ma non dimentichiamo l'inatteso attraversamento delle Ardenne da parte dei poco evoluti carri germanici del 1940, né le operazioni carriste russe in Somalia dopo avere eliscavalcato il massiccio montano dell'Ogaden, reso impenetrabile all'esercito meccanizzato russo-cubano-abissino dai combattenti somali – può « tenere » solo un dispositivo evoluto e assolutamente privo di « buchi » anche settoriali. E' sufficiente l'indisponibilità di una potente artiglieria di supporto generale (lanciarazzi multipli) perché i propri carri siano distrutti dai missili controcarri avversari e i propri velivoli tattici siano abbattuti dal dispositivo radar-missilistico campale contrapposto. E' sufficiente qualche lacuna nel sistema ognitempo di sorveglianza del campo di battaglia, delle trasmissioni e per la condotta delle operazioni in qualsiasi condizione di disturbo radio e di visibilità, per trovare il proprio schieramento spezzato e il nemico che investe e distrugge a fronte rovesciato il dispositivo controaerei, controcarri e delle trasmissioni (sono le esperienze israeliana ed egiziana della guerra del Kippur!). E' sufficiente non disporre di un dispositivo campale controaerei e controcarri adeguato per essere polverizzati dall'aeronautica e circondati e tagliati fuori dai carri avversari (è l'esperienza egiziana del 1957 e del 1964!). E' sufficiente non disporre di una aeronautica capace di sconvolgere in profondità dall'alto e da lontano (con le cosiddette bombe intelligenti) le predisposizioni dell'avversario e di interdire il libero uso dello spazio aereo almeno ai mezzi da trasporto (aerei ed elicotteri) per subire aggiramenti verticali di forze corazzate (come è toccato ai somali nell'Ogaden).

Non è questione di « strenuità » (questa occorre in dose non diminuita all'assaltatore meccanizzato, al pilota di aereo, elicottero o carro, all'operatore di sistemi speciali d'arma, di sorveglianza, di lavoro, di calcolo o delle telecomunicazioni...), una è il tipo di utensile che è cambiato. Quaranta anni fa la scelta germanica di raggruppare i carri in grandi unità corazzate, anziché distribuirli, alla francese, come « stecche del busto », a le grandi unità di fanteria e di cavalleria, risultò la carta vincente. Ma la massa degli eserciti era ancora costituita da fanterie appiedate (autotrasportabili) sostenute da artiglierie ippotrainate. Solo le artiglierie pesanti, controaerei e controcarri, avevano optato per il motore... e la Divisione motorizzata – con reparti di fanteria dotati in proprio degli autocarri per il trasporto e con artiglierie rese autotrainabili – sembrava un'audace novità. Oggi negli eserciti più progrediti persino le unità paracadutisti e quelle da sbarco sono meccanizzate. Il carro è divenuto onnipresente.

Se le infrastrutture lo consentissero, tutti i battaglioni destinati ad operare in aree percorribili ai carri avrebbero ormai adottato soluzioni analoghe a quella del reggimento meccanizzato francese: 2 compagnie o squadroni carri, 2 compagnie o squadroni meccanizzati (3). Forse avrebbe registrato ulteriori passi avanti la corrente che vuole spingere l'integrazione carri-meccanizzati sino al livello compagnia (4) e dotare organicamente il reggimento-battaglione di artiglierie campali, controaerei, controcarri. Non è un mistero: ogni gruppo tattico sovietico dispone di compagnie carri e meccanizzate, di sei obici semoventi da 122 mm, di artiglierie semoventi controaerei, di supporti controcarri, di elementi del genio e delle trasmissioni. Del resto se non si vuole « specializzare » la grande unità elementare (come sostengono molti a partire dal generale statunitense – poi ambasciatore a Parigi – Gavin) per l'ottima ragione che i costi crescenti renderanno sempre meno numerose le Grandi Unità, occorre che il ruolo di prima unità interarma e di massima unità ad organico fisso sia sceso al livello immediatamente inferiore. Ogni comando di grande unità elementare inquadrerà, a seconda delle mutevoli esigenze del compito, del terreno e della situazione – oltre ai supporti – un numero vario di unità da combattimento di tipo omogeneo o diverso.

Resta comunque inderogabile l'esigenza qualitativa. Un ordine di battaglia può essere piccolo ma deve essere tecnologicamente *competitivo* e *completo*. *Competitivo* significa con armi, ordinamenti e addestramento pari almeno a quelli dell'avversario. *Completo* significa privo di lacune in qualsiasi settore: sorveglianza del campo di battaglia, acquisizione obiettivi, calcolo, trasmissioni e capacità di controllo; operatività in ogni condizione di disturbo e di terreno; supporto di fuoco campale, controaerei, controcarri; manutenzione e riparazioni spinte il più avanti possibile; lavori e viabilità; rifornimenti, recuperi e trasporti; assistenza sanitaria; sicurezza.

Secondo requisito inderogabile: la *prontezza operativa*: ormai hanno senso solo grandi unità pronte al 100% e con personale ad addestramento individuale e di reparto completo. Non v'è più posto per operazioni di mobilitazione generale e di radunata. Al più, possono essere concepite grandi unità elementari « quadro » e aliquote di riservisti addestratissimi in grado di portarle a pieno livello di operatività in tre-quattro giorni. In altri termini unità non lontane da quelle che oggi hanno, nelle Nazioni economicamente non privilegiate, il massimo grado di operatività. Dodici grandi unità al 110% con personale tutto quotidianamente presente ai reparti sono certamente preferibili a ventiquattro grandi unità incomplete, con base professionale inadeguata, con un sistema di supporto operativo e logistico imperfetto, con impegni di

---

(1) Mecozzi A., « Guerra agli inermi e aviazione d'assalto », Ed. l'Orologio, Roma, 1965.

(2) Mecozzi A., « Le sorti progressive dell'aviazione militare », Rivista Aeronautica, n. 1-2-3/1971.

(3) Petean R., « Il battaglione meccanizzato », Rivista Militare, n. 1/1976.

(4) Palazzolo G., « Appunti e spunti sui corazzati: la moderna fanteria », Rivista Militare, n. 1/1972.

servizio gravosi e persistenti. Ai nostri giorni vale un assioma: *niente si improvvisa più*.

Il costo delle odierne grandi unità da combattimento e la conseguente scarsa disponibilità quantitativa hanno esercitato profonda influenza sui procedimenti d'azione. Così come la politica militare mira alla sopravvivenza dei popoli attraverso la salvaguardia della pace — ottenuta mediante il gioco delle grandi alleanze, una adeguata organizzazione della società e del territorio e il mantenimento di Forze Armate credibili — la tattica mira alla sopravvivenza del combattente attraverso l'adozione di armi competitive e di rivoluzionari procedimenti d'azione.

Persino nell'Unione Sovietica la regolamentazione tattica si guarda ormai bene dall'ammettere il principio — vigente durante il secondo conflitto mondiale — di operare, in presenza di campi minati avversari, con le fanterie e con i carri nel modo più rapido e come se i campi minati non esistessero. La nuova regolamentazione tattica sovietica prescrive tassativamente, quando il nemico riesce a giungere alle minori distanze dalle difese, di rompere il contatto e di reiterare la resistenza in profondità. La sopravvivenza delle unità fa premio sulla conservazione di aree anche essenziali.

Anche in Giappone il kamikaze, eroico e di bassissimo rendimento operativo, è ormai un ricordo: l'armamento di quelle forze è quanto di più progredito sia oggi concepibile.

Al soldato devono essere assicurati mezzi che gli consentano una ragionevole probabilità di assolvere con successo il compito. Anche il meno scolarizzato soldato dell'occidente sa che il reddito medio e il livello tecnologico delle Nazioni occidentali sono superiori a quelli delle Nazioni del Patto di Varsavia. Acquisita questa consapevolezza, non sarà possibile fare appello alla sua « strenuità » se si vedrà contrapposto a formazioni

dotate di armi e di mezzi più potenti ed evoluti. Egli penserà che si voglia immolare la sua vita all'incapacità o alla disonestà dei responsabili della cosa pubblica. Come si fa a giustificarsi di fronte a un fante che vede tutti gli eserciti, alleati o potenzialmente avversari, già dotati di efficaci armi controaerei e controcarri (missilistiche), mentre a lui si promettono solo e per un non bene definito futuro armi tatticamente e tecnicamente di qualità inferiore? *Ha forse la sua vita valore inferiore?* Non varrà a confortarlo la spiegazione della giungla retributiva che, sotto la spinta di interessi settoriali e di parte, ha visto stornare risorse e compensi eccedenti ai meriti e al rendimento verso talune corporazioni privilegiate, o la speculazione urbanistica che non ha consentito una adeguata organizzazione del territorio, o la faciloneria di chi va raccontando in giro che si può assicurare la difesa del Paese senza un dispositivo ad alto livello professionale, a pieno organico, con addestramento completo, dotato di armi e mezzi competitivi e privo di qualsiasi lacuna in ciascuna delle sue componenti. E qui appare evidente il riferimento a coloro i quali sostengono la riduzione della ferma dell'obbligo indipendentemente dalla percentuale di volontari reclutata, parlano di carattere « offensivo » o « difensivo » di certi tipi di unità o di armi, sollecitano la eliminazione delle aree addestrative e delle esercitazioni a fuoco, ritengono possibile fare affidamento su armi rustiche e cioè di prestazioni limitate per fermare potenti formazioni blindocorazzate.

La democrazia è innanzi tutto rispetto della vita umana e non si rispetta la vita umana rinunciando a dotare i propri soldati di armi competitive nei confronti di quelle del potenziale avversario o non assicurando alle proprie Forze Armate basi, infrastrutture ed aree addestrative adeguate.

Concludiamo con due considerazioni.

La spiralizzazione dei costi delle armi e dei mezzi moderni è affiancata dalla spiralizzazione dei costi di addestramento del personale necessario per l'impiego e per la manutenzione. Per ogni specializzazione esiste una *durata minima del servizio* al disotto della quale è antieconomico scendere. Praticamente, sino al grado di capitano, vi è anche una *durata massima del servizio* (circa 15 anni) che non conviene oltrepassare. Molto si può risparmiare prescrivendo la permanenza minima del servizio per ciascuna specialità, assicurando la riconversione alla vita civile del personale militare non direttivo al traguardo del quindicesimo anno, concentrando le spese sulla formazione di personale direttivo interforze in vista del grado di ufficiale superiore; ma anche così le spese resteranno elevate e le grandi unità di campagna saranno sempre poche. Poiché tali unità dovranno essere sempre, come già ricordato, al 100% del personale e dei mezzi, sarà opportuno — sulla scia di altri Paesi occidentali — costituire unità locali di basso costo con personale a breve ferma da destinare a una vasta gamma di importanti incombenze: dal fiancheggiamento delle operazioni delle unità di campagna, alla sicurezza e soccorso civile, alla vigilanza, al presidio e al funzionamento delle infrastrutture (insieme con personale civile), alla guerriglia in caso di invasione. In Italia esistono tradizioni al riguardo che dall'ottocento giungono fino alla resistenza, fenomeno questo, è bene ricordarlo, soprattutto « militare ». Lo stesso Perucchetti, nel dare vita agli « alpini », pensava a una milizia « locale » non solo per reclutamento ma anche ai fini dell'impiego.

La seconda considerazione riguarda le armi. Le armi e i mezzi da impiegare nel duemila devono essere pensati oggi. Le armi competitive possono essere realizzate solo da una industria competitiva. La scarsa mobilità e la conseguente inadeguata protezione dei carri armati italiani nel secondo conflitto mondiale non è da imputare a un errato orientamento dello Stato Maggiore ma all'insufficiente potenza dei motori che la nostra industria era in grado di produrre in serie. In questo dopoguerra, le idee sul veicolo polivalente (dotato di armamento campale controaerei e controcarri e capace di trasportare sei assaltatori oltre a tre uomini di equipaggio e tre passeggeri eventuali), blindato o corazzato e ruotato o cingolato (o cingolabile), sono state avanzate con priorità in Italia; ma solo l'industria sovietica e quella israeliana hanno saputo realizzare due tentativi di approccio parziale, rispettivamente con il « BMP-1 - 73 » e il « Merkava ». Già oggi, purtroppo, solo un quinto delle armi e dei mezzi più sofisticati necessari al nostro Esercito può essere prodotto dall'industria nazionale. Anche le Nazioni europee industrialmente più progredite dipendono, per almeno due terzi del fabbisogno, dagli Stati Uniti, mentre il « ritorno » dei prodotti militari europei è ancora limitato. Gli stessi statunitensi, nell'interesse della difesa comune e in relazione all'importanza della standardizzazione (5) delle armi dell'Alleanza, auspicano che venga a determinarsi una « via a due sensi » paritetica tra Europa e America. Perché ciò avvenga è necessario uscire industrialmente dalla mentalità del piede di casa e puntare sulla europeizzazione (6).

Pensare grande e vedere lontano è un monito al quale l'industria nazionale non può derogare se non vuole correre il rischio di essere tagliata fuori dall'incessante sviluppo della tecnologia e se vuole dare orizzonti adeguati alle capacità e all'intelligenza tecnica degli studiosi italiani. E' inutile il continuo richiamo a progetti geniali quali l'obice leggero (105/14) o il cannone navale polivalente leggero (76/62) quando si tratti di realizzazioni isolate e manchi il supporto industriale capace di assicurare a tali armi significato nel tempo, sia attraverso l'evoluzione della configurazione sia attraverso la progettazione di armi delle successive generazioni. Certamente non si tratta di un problema solo industriale. Una cosa è però certa: operando altrimenti anche sotto il più grande successo di mercato, si avvertirà lo stridore di un fuoco che langue e di una facella che si spegne.

Patrizio Flavio Guinzio

(5) Carlini P.: « La standardizzazione dei materiali d'armamento », Rivista Militare, n. 3/1976.

(6) Guinzio P. F.: « La realtà Europa: la componente militare », Rivista Militare, n. 3/1977.

«Un antico sogno», «Un fantasma», «Un'astrazione ideale e intellettuale», «Un'aspirazione liberatoria?», «Una realtà dietro l'angolo», «Qualcosa che esiste a metà o che è tutta da fare?», «La favola bella che ancora ci illude?». Sono alcuni dei titoli tratti dalla stampa, non soltanto italiana, durante le ambigue vicende della ritardata entrata in funzione del Sistema Monetario Europeo e la fievole e irresoluta campagna in preparazione delle elezioni a suffragio diretto del nuovo Parlamento europeo.

E' su questo sfondo di incertezza e di equivocità che il problema europeo, tuttora dominato dalla logica delle nazionalità, continua ad essere impostato, mentre si persevera a ricercarne la soluzione secondo il metodo *funzionalista*, o istituzionale, dei piccoli passi, tendente alla creazione graduale di organismi settoriali – in gran parte di carattere economico – che spesso deludono le speranze accese al momento della nascita.

"260.000.000"

In vista delle elezioni a suffragio universale e diretto per il Parlamento europeo indichiamo alcuni aspetti economici - militari - politici che sollecitano l'unione europea.

L'ESIGENZA EUROPA

I vertici politici delle nove Nazioni della Comunità Economica Europea (CEE) insistono nel procedere con enorme cautela, ora con un passo avanti, ora con due indietro, divisi sulle grandi scelte e sugli strumenti per attuarle, mai esausti di ribadire la mèta ultima — l'unificazione politica dell'Europa — di cui non riescono però a definire contenuti e contorni. « Nel frattempo — afferma il Cancelliere tedesco Helmut Schmidt — stiamo andando indietro ».

La scuola, i « mass - media », le formazioni politiche e sociali, comprese quelle di più antico orientamento e impegno europeistici, non solo in Italia ma anche altrove, hanno fatto e fanno poco per costruire l'Europa unita che è, prima di tutto, un fatto spirituale e culturale. Nelle scuole delle Nazioni della Comunità l'insegnamento continua a seguire la falsariga degli schemi tradizionali che esaltano soprattutto i valori nazionali, o addirittura la superiorità di un popolo su di un altro, e non quelli omogeneizzanti dell'intera cultura europea. I « mass - media » sono reticenti, incostanti ed insistono più sulle ostilità e sugli ostacoli del processo di unificazione che non sull'esigenza di portarlo avanti ad ogni costo e sulle speranze di riuscirvi.

Gli studi, i convegni, i dibattiti e le iniziative dei partiti e dei sindacati nei diversi Paesi rimangono quasi sempre circoscritti nell'ambito di « élites » e non hanno carattere di massa.

E' il cittadino europeo che fa l'Europa o quest'ultima il primo? L'Europa si costruisce dal basso o dall'alto? Dilemmi che lasciano il tempo che trovano. La stessa esperienza del passato non dà risposte univoche. L'unificazione dell'Italia fu fatta senza che esistesse ancora nelle masse una coscienza sufficientemente sensibilizzata al problema; non per questo fu un errore. L'unificazione politica dell'Europa dall'alto, affidata cioè ai vertici politici, è risultata finora una esperienza del tutto deludente.

Perché l'Europa diventi realtà politica unitaria sono necessarie sia l'adesione spirituale e culturale sia l'adesione esistenziale dei cittadini delle singole Nazioni: la prima, intesa come consapevolezza del ruolo del proprio passato nazionale ed europeo, dell'importanza del confronto delle diverse esperienze nazionali e dell'esigenza di una sintesi unitaria ricavata dai comuni denominatori storici, religiosi, sociali ed artistici; la seconda, intesa come partecipazione dei singoli e delle Nazioni alla formazione unitaria e alla costruzione delle strutture democratiche su cui deve poggiare.

Di qui l'importanza delle prossime elezioni europee che costituiscono la prima vera grande occasione di partecipazione collettiva, occasione davvero storica che, se non dovesse realizzarsi, potrebbe provocare l'arresto della stessa « idea Europa » inseguita da secoli dagli spiriti e dagli ingegni più lungimiranti del nostro e degli altri Paesi.

L' « IDEA EUROPA »

Qualora non si voglia risalire a Carlo Magno e più indietro e si sorvoli su altri grandi momenti storici successivi, l'« idea Europa », sia pure in embrione, è bene delineata nel « grand dessin » del duca di Sully e nel « Project de paix perpétuelle » dell'abate di Saint Pierre. L'illuminismo annovera una serie di eminenti pensatori che arricchiscono l'idea di contenuti e di intuizioni come Voltaire, Montesquieu, lo stesso Kant e, da noi, Verri, Galiani e particolarmente Filangieri che non si limita a reclamare la liberalizzazione del

commercio e l'apertura di mercati comuni ma va al di là delle astrazioni universalistiche dell'illuminismo e vuole l'Europa *intera*. In una visione tutta sua, Napoleone scrive che « solo nell'unione e nella confederazione dei popoli l'Europa potrà trovare il suo equilibrio »; concetto profetico per quei tempi, ma anacronistico quando lo riscoprono Churchill e De Gaulle che europeisti non erano. Pensatori autenticamente europeisti e precursori delle odierne dottrine federalistiche sono, tra tanti altri, nel secolo XIX, Claude Henry de Saint Simon, Augustin Thierry e Giuseppe Mazzini i quali trasferiscono l'« idea Europa » dal piano della polemica culturale a quello della riflessione politica.

L'idea potrebbe diventare operativa dopo il primo conflitto mondiale ma, non sganciata dal principio della « balance of power » e confusa nei meandri della Società delle Nazioni, si sclerotizza e perde vigore. La crisi economica degli inizi degli anni trenta rimette in moto le misure protezionistiche, riaccende le fiamme sciovinistiche e agevola il totalitarismo di Stato derivato dalle dottrine di filosofi e storici soprattutto tedeschi — Hegel, Marx, Ranke, Treitschke, ecc. — che non hanno chiara coscienza del problema europeo, tenuto desto in Italia, ed anche altrove, solamente da correnti minoritarie di pensiero di ispirazione liberale e democratica.

L'« EDIFICIO EUROPA »

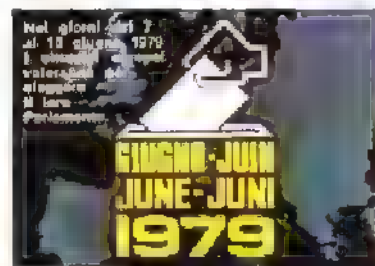
Nella seconda metà degli anni quaranta vi sono molte — anche se non tutte — condizioni favorevoli perché l'« idea » diventi « edificio »: perdita dell'egemonia mondiale da parte dell'Europa e creazione di due nuovi poli egemonici a Washington e a Mosca, clima della guerra fredda, possibilità di ricostruire l'Europa secondo un modello nuovo tutto da inventare, ricerca generalizzata della sicurezza e del benessere e facile presa di un'idea nuova su uomini stremati dal conflitto, incontro fiducioso tra classi politiche giovani e pubblica opinione. Un robusto nucleo di uomini politici e di governanti illuminati — tra i quali, Einaudi, De Gasperi, Schuman, Adenauer, Van Zeeland, Spack, Monnet, ecc. — si mette all'opera con convinzione anche se con cautela e mura un qualche piccolo edificio da inglobare successivamente nella grande costruzione unificata di cui frattanto dovrebbero essere scavate le fondamenta.

Le vicissitudini dei vari istituti e progetti comunitari possono essere condensate in due periodi. Il primo — caratterizzato dal fervore dei neofiti, dal 1948 al 1954 — comincia dalla nascita dell'unione economica del Benelux, si sviluppa attraverso la creazione dell'« Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica » (OECE), del « Consiglio Europeo » (articolato in un « Comitato dei Rappresentanti dei Governi », in un'« Assemblea Consultiva » e in un « Segretariato »), della « Comunità del Carbone e dell'Acciaio » (CECA) e, attraverso la elaborazione di un trattato istitutivo della « Comunità Europea di Difesa » (CED) e di un trattato per una « Comunità Politica Europea » (CPE), si chiude con il rifiuto da parte della Assemblea Nazionale francese, per lo scarto di 10 voti, della ratifica del trattato CED. Il secondo periodo, contrassegnato inizialmente dall'ardente ripresa europeistica della Conferenza di Messina del 1955 e della firma dei « Trattati di Roma » del 1957, dura da venticinque anni nel succedersi di riprese e stasi, di apatie e di risvegli, di successi ed insuccessi, e ha dato vita alla attuale organizzazione, mediante processi creativi di nuovi istituti e organi — « Comunità per l'Energia Nucleare » (CEEA o Euratom), « Comunità Economica Europea » (CEE) — e di fusione di altri preesistenti.

L'attuale organizzazione è complessa e farraginosa, soffre di elefantiasi burocratica, si perde in un ginepraio di comitati e commissioni e di sottocomitati e sottocommissioni, è prigioniera di sè stessa e non riesce a far segnare passi avanti all'unificazione politica, quando non la chiude in una situazione di stallo dalla quale diventa sempre più difficile tirarla fuori. Il momento più felice la CEE lo visse nell'ottobre del 1972 quando, nel vertice di Parigi, i nove Capi di Governo si impegnarono a condurre in porto entro il 1980 l'« Unione Europea » della quale definirono i contorni economici — unione economica e monetaria, coordinamento delle politiche economiche e delle leggi tributarie, unificazione dei programmi dell'energia, dell'industria, della ricerca, ecc. — ma non quelli politici. Nep-

pure un anno dopo, al momento dell'impatto con la crisi del petrolio, la Comunità quasi si slegò e ognuno dei suoi membri si affrettò a stipulare accordi bilaterali separati con gli Stati arabi produttori e negò solidarietà all'Olanda punita dagli arabi con l'embargo per aver riconfermato la politica di equilibrio nel Medio Oriente. Unica manifestazione comunitaria unitaria: una quantomeno incresciosa dichiarazione a favore dei Paesi arabi. Ogni tanto riaffiorano i protezionismi nazionalistici e scoppiano guerre intestine — del vino, del latte, degli importi compensativi comunitari, ecc. — chiuse temporaneamente da armistizi sospetti, rotti, a loro volta, poco dopo da nuove battaglie di chiarificazione e di interpretazione che provocano altri ritardi e rinvii delle soluzioni dei problemi di fondo, come nel recente caso del « sistema monetario europeo ».

La CEE non ha prodotto i risultati che si attendevano ed ha conseguito solo in parte i suoi obiettivi per un sommarsi di cause che possiamo così elencare: clima meno pauroso anche se non ancora stabilizzato della distensione; interessi economici, finanziari, monetari dei singoli Paesi via via più consolidatisi; ricorrente rigurgito degli egoismi protezionistici e nazionalistici; interessi finanziari speculativi incrostati ai vecchi principi dei grossi utili con sforzi minimi; privilegio dell'aspetto economico del lavoro — ampliamento del mercato, sviluppo della produzione in serie, aumento del ricorso alla tecnica per diminuire i costi, concentrazione delle imprese — rispetto a quello sociale poco o nulla curato e, da ultimo, inflazione e disoccupazione che esasperano le condizioni sociali ed economiche dei deboli e danno enfasi ai problemi del momento offuscando quelli in prospettiva. Di qui lo scetticismo, l'apatia, l'indifferenza, quando non la ostilità, di molti — anche giovani — verso un edificio che ogni tanto minaccia di rovinare e che non poggia su di un qualcosa di solido, che tale non è la vasta area di libero scambio chiamata impropriamente Mercato Comune Europeo (MEC). Tutto ciò ha sottratto fede, slancio, vigore alla stessa « idea - Europa » per cui uomini come Monnet che vi hanno dedicato la vita si tirano in disparte sfiduciati e disperati.

Malgrado ciò, la CEE continua a svilupparsi: Grecia, Spagna e Portogallo premono per entrarvi; il Terzo Mondo, la Cina ed altri Paesi, europei e non, ne auspicano il potenziamento, l'allacciamento di nuovi rapporti più stretti con terzi, una maggiore iniziativa ed una più stimolante efficienza; gli USA, almeno a parole, non se la sentono di ostacolarla. L'URSS non nasconde invece, la sua ostilità; « ma entrambe le superpotenze sanno che non è nell'ambito delle cose a loro possibili arrestarne lo sviluppo e sono pronte a discutere con essa forme appropriate di cooperazione » (1). Senza la CEE, oltre tutto il resto, il dialogo sull'unificazione europea si sarebbe da tempo interrotto ed a giugno non si andrebbe a votare per il Parlamento europeo.

(1) A. Spinelli, « Di fronte alle elezioni europee », Il Mulino, n. 260, novembre - dicembre 1978

La volontà politica

La causa delle cause della mancata unificazione dell'Europa, che finora non si è concretata neppure in una vera e propria integrazione economica, è stata ed è l'*assenza di volontà politica* venuta meno dopo le rosee previsioni della seconda metà degli anni '40 e la prima metà degli anni '50. Non esiste l'« eadem velle » e l'« eadem nolle » cioè il volere e il non volere le stesse cose. Robert Marjolin, ex vice presidente della Comunità, diagnostica: « La CEE sta perdendo terreno e la marcia verso l'unione economica e monetaria si è interrotta perché non c'è unione politica. Per riprenderla ci vorrebbe una volontà politica ma per il momento non se ne vede traccia ». Tutto sembra confermare la diagnosi: non c'è tra i nove concordia di giudizi e di intendimenti, le volontà sono dubbiose e contraddittorie, i sentimenti tiepidi e incerti.

Eppure l'esigenza di unificazione si è fatta, malgrado le apparenze e le mutate disposizioni d'animo, più imperiosa, irrinunciabile, incalzante e urgente. « E' diventata questione di vita o di morte non solo per noi europei ma per il pianeta Terra » come scrive Luigi Barzini (2) riferendo l'opinione di un professore e giornalista francese che aggiunge: « Gli europei non si sono resi conto che i sacrifici richiesti sono minimi di fronte non solo ai lontani vantaggi storici ma anche agli immediati vantaggi materiali dell'intensificazione degli scambi e della sicurezza. Non sarebbe la prima volta nella storia che gli uomini rifiutano la salvezza a portata di mano e scelgono di proposito la rovina ».

Il mondo è diventato piccolo ed angusto non solo per effetto della rapidità con la quale le idee e gli uomini possono trasmigrare da un capo all'altro del globo, ma anche, e forse di più, per la *popolazione* che continua a crescere e per l'*abitabilità* che seguita a ridursi. La soluzione morale e razionale, oltreché scientifica e tecnica, del problema demografico e di quello ecologico — che si presenteranno in tutta la loro tragica crudezza negli ultimi dieci anni del millennio — va ricercata nell'ambito di grandi realtà socio - economiche. O l'Europa sarà un'entità organica a sè stante capace di esprimere una unica volontà politica di impegno totale e definitivo o resterà esclusa dalle grandi decisioni.

La fine del bipolarismo e l'entrata in scena del Giappone e della Cina mutano l'andamento dinamico della politica internazionale dalla quale l'Europa resta tagliata fuori, mentre i singoli Stati della Comunità vi recitano parti di comparsa. L'Europa, come tale, non è padrona del proprio destino, è oggetto e non soggetto di politica estera, ha peso specifico zero e quello dei singoli Stati europei è quasi irrilevante. La distanza di Tel Aviv e del Cairo da Bruxelles è inferiore di quella da Washington, ma Begin e Sadat si incontrano a Camp David per discutere l'accordo di pace, alcune capitali del Terzo Mondo sono più distanti da Washington, Mosca e Pechino che non da Bruxelles, ma i capi di Stato e di Governo di quelle capitali volano negli USA o in URSS o in Cina quando sono in gioco i destini dei loro popoli senza neppure scali tecnici in Europa.

O l'Europa diventa depositaria di una forza politica decisionale reale e si inserisce come elemento equilibratore nella distribuzione delle maggiori potenze mondiali o, se continua a baloccarsi in giochi di inconsistente prestigio nazionale, rinunzia di fatto a perseguire gli obiettivi di distensione, di pace, di disarmo e di progresso civile, sociale ed economico che ciascuno dei nove Stati europei sostiene come ragione di fondo della propria politica estera.

L'Alleanza Atlantica, che fu una opzione ideale e morale oltreché una scelta politico - strategica, continua ad essere l'unico valido strumento di progresso, di sicurezza e di difesa dell'Occidente. Nel suo ambito, fatta salva la parità formale dei suoi membri, gli Stati europei contano poco o comunque non quanto potrebbero. La « leadership » è nelle mani degli USA che sono restii a consultazioni preventive sulle grosse questioni di fondo che, invece, trattano con l'URSS come un affare bilaterale, mettendone al corrente gli alleati europei a fatti compiuti, anche se questi li riguardino direttamente o indirettamente come nel caso Salt - 2.

A questo proposito è indubbio che i Salt - 2, se approvati, creeranno una situazione di ef-

(2) L. Barzini, « Il sogno Europa », Il Corriere della Sera, 24 settembre 1978

Il Parlamento europeo ha costituito 12 Commissioni permanenti ognuna delle quali è competente per un determinato settore d'attività della Comunità. Esse sono: Commissione politica (35 membri); Commissione giuridica (35 membri); Commissione economica e monetaria (35 membri); Commissione per i bilanci (35 membri); Commissione per gli affari sociali, l'occupazione e il lavoro (35 membri); Commissione per l'agricoltura (35 membri); Commissione per la politica regionale e i trasporti (35 membri); Commissione per i problemi ambientali, la sanità e la protezione dei consumatori (35 membri); Commissione per l'energia e la ricerca (35 membri); Commissione per le relazioni economiche esterne (35 membri); Commissione per lo sviluppo e la cooperazione (35 membri); Commissione per il regolamento e le petizioni (18 membri).

Le commissioni del Parlamento europeo

fettiva parità strategica, quantitativa e qualitativa, dei vettori nucleari (missili intercontinentali o ICBM, missili sottomarini o SLBM, bombardieri strategici) tra le due superpotenze. Ciascuna di esse potrà disporre di 2.250 vettori di cui non più di 1.320 MIRV e bombardieri, con il limite che i MIRV, siano essi ICBM o SLBM, non potranno essere più di 1.200.

La nuova situazione potrebbe indurre gli USA a conservare le proprie forze strategiche per la difesa nazionale e a non ipotecarle per la difesa dell'Europa. L'URSS, dal canto suo, potrebbe conseguentemente appesantire la minaccia o quanto meno il ricatto politico sull'Europa in quanto libera di costruire a piacimento un numero indefinito di bombardieri a medio raggio e di missili SS-20 (anche questi a medio raggio e su basi mobili) – non compresi né i primi né i secondi tra i vettori strategici – da schierare per un eventuale intervento in Europa. Le forze NATO in Europa risulterebbero sbilanciate e non credibili senza il concorso delle forze strategiche statunitensi a meno che non venissero dotate in proprio di armamento capace di contrastare efficacemente gli SS-20 e i bombardieri strategici sovietici. In questo ultimo caso, l'impiego iniziale dei vettori strategici americani, di per sé poco credibile a priori, non sarebbe più indispensabile e si ristabilirebbe un certo equilibrio tra gli opposti schieramenti.

Da parte loro gli Stati europei poco fanno per conquistarsi riguardi ed attenzioni con le loro continue divisioni e debolezze e si presentano frequentemente alle assemblee dell'Alleanza come condomini in contrasto, quando non in lite tra loro. Recenti le contrapposte valutazioni – tante quasi quanti sono i membri europei della NATO – e le diverse assunzioni o rifiuti di responsabilità circa l'impiego o non della bomba « N » e tuttora attuali le diatribe e le mancate decisioni, addirittura nell'interno delle stesse maggioranze governative nazionali, circa lo schieramento di nuove armi nucleari tattiche – « Theatre Nuclear Forces » o TNF – per controbilanciare gli SS-20 e i cacciabombardieri sovietici « Backfire ». O l'Europa diventa un'unica entità prismatica, ma omogenea e compatta, e si mette così in condizioni di assumere la « partnership » dell'Alleanza, oppure continuerà a restare alla mercé della « leadership » statunitense, fino a quando questa malauguratamente non dovesse venire a mancare in seguito ad un tragico nuovo isolazionismo americano la cui colpa, oltre che le conseguenze, ricadrebbe soprattutto sugli alleati europei.

L'esigenza dell'unificazione politica europea, da qualunque angolo la si osservi, si manifesta imperiosa ed irrinunciabile, incalzante ed urgente; essa obbedisce alla logica della « ragione storica » ed a quella della « ragione pratica »; condiziona il progresso economico e civile del mondo, lo sviluppo dei principi di libertà, giustizia sociale e democrazia, la sopravvivenza della nostra civiltà e del ruolo che ancora può esercitare ai fini della distensione, del disarmo e della pace.

Il potenziale economico

I nove Paesi della CEE occupano – rispetto agli USA, all'URSS e al Giappone – il primo posto in fatto di potenziale umano, di tonnellaggio di marina mercantile, di produzione di cemento; vengono dopo gli USA, ma precedono l'URSS e il Giappone per quanto riguarda il valore del prodotto nazionale lordo e pro-capite e la produzione di acciaio e di autovetture; sono al terzo posto, sopravvanzati dagli USA e dall'URSS, nella produzione di elettricità e nel consumo pro-capite di energia.

Le questioni economiche hanno una loro naturale complessità che le rende difficili da comprendere e da discutere, ma alcuni punti fondamentali sono sufficientemente chiari.

La CEE è, o meglio potrebbe essere, un gigante economico, ma così come stanno le cose è un gigante con i piedi d'argilla il quale potrebbe essere schiantato da un momento all'altro da tragiche rivalità e gelosie politiche, economiche e monetarie, esterne ed interne. Una economia *integrata* solo a metà ha possibilità di affermazione diverse da una economia *unificata*.

L'integrazione economica europea ha significato finora la conferma, entro limiti più ampi, delle strutture già esistenti all'interno delle singole Nazioni: un allargamento non un cambiamento. A prescindere da ciò, resta il fatto che, in una economia integrata, gli obiettivi risultano variamente modulati secondo i vari Paesi e in relazione a realtà istituzionali diverse; la politica economica è il risultato della somma delle varie economie settoriali e non il punto di partenza.

L'economia unificata, invece, agisce sui meccanismi di funzionamento – ricerca tecnico-scientifica, strutture finanziarie, istruzione tecnico-professionale, manodopera, commesse pubbliche, politiche settoriali nel campo dell'industria, dell'agricoltura e del turismo, ecc. – e può così determinare obiettivi globali di promozione generale dell'intero processo di ristrutturazione, di modernizzazione, di omogeneizzazione delle singole economie nazionali ed eliminare meno difficoltosamente o ridurre gli squilibri tra i singoli Paesi e tra area ed area, come ad esempio, tra economia della Mittel-Europa ed economia mediterranea.

Ma l'unificazione economica e, in un certo senso, la stessa integrazione non sono possibili senza l'unificazione politica perché non si può separare l'economia dalla politica e neppure fare il rovescio.

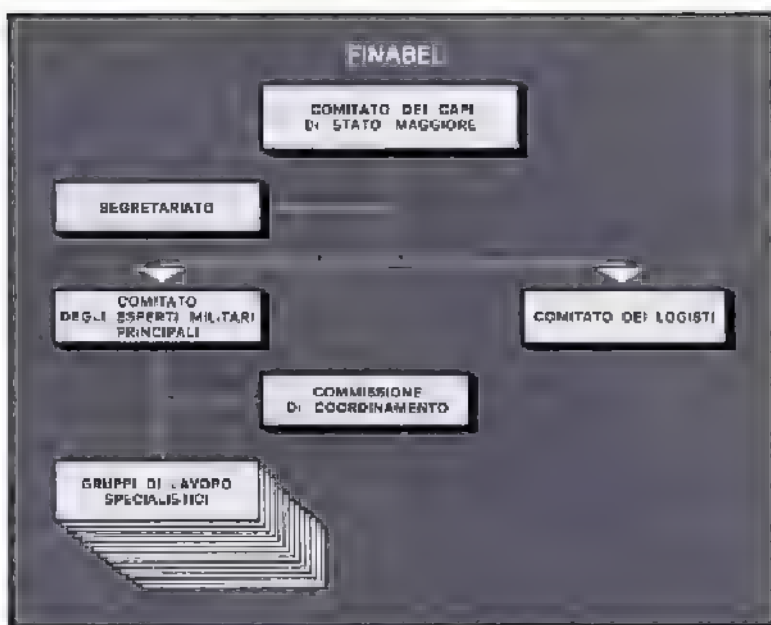
Il potenziale militare

Nel 1977 i nove Paesi della CEE hanno speso per la difesa 54.935 milioni di dollari rispetto ai 104.250 degli USA e ai 133.000 dell'URSS. Da soli – senza includere le spese della Norvegia, della Turchia, della Grecia, del Portogallo e dell'Islanda, che non sono membri della CEE, ma lo sono della NATO – hanno impiegato una somma pari a più della metà di quella degli USA, i quali hanno obblighi assai più ampi e gravosi, interessanti oltre l'area atlantica anche quella dell'Oceano Indiano e dell'Oceano Pacifico.

In sede politica e militare esistono molti organismi collegati che lavorano anche in campo esclusivamente europeo – « Comitato Permanente degli Armamenti » (CPA) dell'UEO, « Comitati e gruppi FINABEL », Eurogruppo – ai fini di una stretta *cooperazione* che renda possibile il dibattito delle idee e il convogliamento delle energie verso gli

obiettivi prioritari, il possesso comune dei ritrovati per i quali non sarebbe economicamente possibile accedere nell'ambito esclusivamente nazionale alla progettazione e alla sperimentazione dei relativi prototipi. Molti di noi conoscono per esperienza diretta l'enorme lavoro e gli esiti molto positivi di tale cooperazione sia nell'ambito della NATO sia nei rapporti particolari tra i Paesi europei. Si registrano risultati concreti e realizzazioni tangibili in un quadro d'insieme assai positivo che potrebbe rappresentare la piattaforma dell'integrazione e della unificazione militare europea. Piattaforma valida e proficua – cui si dette mano circa trent'anni fa, dopo il fallimento della CED – oggi bene consolidata per i progressi conseguiti in materia di unificazione, o almeno di attenuazione delle differenze, delle dottrine tattiche, logistiche e ordinative, delle procedure operative e tecniche, dell'addestramento e delle tecniche didattiche, delle caratteristiche operative e tecniche dei sistemi d'arma, dei materiali e dei mezzi d'impiego e della sperimentazione e dello sviluppo in comune di armamenti e mezzi delle Forze Armate.

Cooperazione non vuol dire integrazione, tanto meno unificazione, e neppure standardizzazione, la quale ultima presuppone unicità di centri propulsori e coordinatori della ricerca, dello sviluppo e della produzione, del soddisfacimento delle esigenze riguardanti gli armamenti e gli equipaggiamenti, razionalizzazione ed omogeneizzazione dell'industria relativa. « L'ex Ministro tedesco della Difesa, W. Leber, ha valutato pari al 50% le perdite di efficacia operativa derivanti dalla mancata standardizzazione nel solo settore dell'armamento ed ha giudicato ancora più rilevante la perdita in termini di costo - efficacia. Il Presidente della Commissione Problemi della Difesa e degli Armamenti in seno all'UEO, on. Critchley, ha stimato la sola perdita economica annua da imputarsi alla mancata standardizzazione pari ad 1/6 dell'intero bilancio della difesa alleata » (3).

L'attuale disponibilità di spesa consentirebbe ai nove Paesi della CEE l'approntamento – mediante l'eliminazione delle dispersioni, dei duplicati e degli sprechi – di uno strumento militare europeo che potrebbe disporre *in proprio* di una componente nucleare associata (il cui nucleo iniziale di base sarebbe costituito dalle armi nucleari della Francia e del Regno Unito) e di una componente convenzionale qualificata ed equilibrata. Ne deriverebbero la crescita del potere di dissuasione e della capacità difensiva dell'intero schieramento NATO in Europa e l'acquisizione di un considerevole potere decisionale europeo all'interno della NATO. In altre parole, si eliminerebbero da un canto il pericolo di una sottovalutazione, da parte del blocco contrapposto, della volontà europea di difesa dall'altro le situazioni di soggezione, di imbarazzo e di disagio nelle quali talvolta vengono a trovarsi i singoli Stati europei rispetto alla « leadership » americana.

L'unificazione economica non può venire dalla CEE, come né dall'UEO, dal FINABEL e da altri organismi similari può derivare quella militare, di cui, come per l'economia, è pregiudiziale l'unificazione politica. Ritenere che, se non vi fossero stati i dieci voti contrari dell'Assemblea Nazionale francese, la CED, una volta ratificata, avrebbe potuto funzionare, senza una vera e propria unificazione politica, è un errore storico e culturale di comodo che consente di addossare agli altri anche le colpe proprie. La CED era viziata in partenza dall'incompatibilità di convivenza di uno strumento militare parzialmente sottratto alla direzione dei governi nazionali e di una struttura politico - giuridica che restava su base intergovernativa per la formulazione della politica estera dei Paesi militarmente confederati. Integrare o, se si vuole, confederare le Forze Armate, comunque dosate nazionalmente, è un'operazione sterile se non si pongono in comune almeno le funzioni di politica estera inerenti la sicurezza e la difesa. Insomma occorre, anche qui un organo sovranazionale.

CHE COSA FARE

Sin dall'inizio si prevedeva che il superamento del principio della sovranità nazionale sarebbe stato difficoltoso ovunque e in particolare presso le popolazioni di nessuna o scarsa tradizione europeistica. Non v'era chi non intendesse che la mèta sarebbe stata lontana e faticosa da raggiungere e la strada che vi avrebbe addotto lunga e travagliata. Lo sconforto, la delusione e la sfiducia sono successivamente derivati dalla constatazione che l'unificazione politica, dopo decenni, era rimasta al punto di partenza o addirittura

(3) P. Cardini, « La standardizzazione dei materiali d'armamento », Rivista Militare, n. 3/1978

al di qua. Non è facile dire se, nella mancata costruzione di un minimo di unità politica, i Capi di Stato e di Governo succedutisi in tutti questi anni — ai quali, in pratica, era stata commessa l'operazione — abbiano veramente interpretato gli orientamenti prevalenti delle loro popolazioni (sempre poco informate, spesso disinformate) oppure abbiano mancato di immaginazione, di inventiva e di coraggio. Bisogna ammettere che le difficoltà e le ostilità, che pure esistevano ed esistono realmente, sono state enfatizzate al di là di quella che era la loro effettiva portata ed il loro effettivo significato ed hanno spaventato un po' tutti. Due cose, comunque, sono certe: l'Europa quasi non esiste; se non si imbocca un'altra strada per crearla, non esisterà mai.

Non è determinante che il concetto di sovranazionalità trovi spazio di applicazione al di fuori o nell'attuale cornice istituzionale ricorrendo all'una o all'altra di queste due soluzioni: negoziazione di un trattato istitutivo di una nuova comunità investita globalmente delle competenze oggi spettanti ai vari organismi e dotata di poteri decisionali *politici* e *giuridici* in materia di politica estera, militare ed economica oppure attribuzione di tali poteri alle attuali istituzioni estendendone la pertinenza alla materia politica. E', invece, essenziale che il Consiglio dei Ministri nazionali cessi di pretendere di essere l'organo che predispone le politiche da fare, dia forma alle decisioni e le prenda. La Commissione o un'altra autorità o un qualche organo similare, con poteri sovranazionali, deve assumere o riassumere funzioni di governo e sovrapporsi al Consiglio nel cui seno il veto di uno qualunque dei suoi membri può paralizzare la volontà di tutti gli altri.

Ma come arrivare ad una o all'altra delle due soluzioni prospettate? Come, soprattutto, giungere ad un organo capace di elaborare e di perseguire una linea politica dotata di continuità, che sia in sintonia con la storia e con la realtà, e non faccia perdere ulteriore tempo? Forse una speranza c'è e, senza farci molte illusioni, la vediamo proprio nelle prossime elezioni per il Parlamento europeo le quali hanno una carica spirituale e potenziale elevatissima. Se sapremo svolgerle coscientemente ed utilizzarne intelligentemente i risultati la carica potrà esplodere.

ELEZIONI EUROPEE E SPERANZE DI UNIFICAZIONE

Esiste al presente, come noto, l'Assemblea — denominata Parlamento Europeo — con sede a Strasburgo, istituita ed unificata nel quadro dei trattati CECA, CEE e CEEA, la quale ha poteri deliberativi e di controllo sulla Commissione. Il desautoramento di quest'ultima da parte del Consiglio dei Ministri nazionali si rispecchia sul funzionamento dell'Assemblea che finisce con il deliberare e controllare poco o quasi niente. La Commissione è divenuta progressivamente come un grosso Segretariato speciale che deve fare ciò che il Consiglio gli ordina e niente di più. A prima vista, dunque, può sembrare che, se non siano previsti — come non lo sono — nuovi e diversi poteri per il Parlamento eletto a suffragio universale e diretto rispetto a quello costituito da deputati designati dai parlamenti nazionali, nulla o quasi cambierà e che il processo di unificazione europea resterà fermo dove si trova. Ma almeno tre riflessioni inducono ragionevolmente a conclusioni diverse.

La prima riguarda lo *spirito* che animò le decisioni per indire elezioni a suffragio diretto universale quale si rileva dai Trattati di Roma del 1957 e, soprattutto, dal vertice dei Capi di Stato e di Governo riunito a Parigi nell'ottobre del 1972 nel quale *contemporaneamente* furono espressi l'idea « dell'Unione Europea », l'accordo per realizzare entro il 1980 l'« Unione Economica e Monetaria » e la decisione di procedere alle elezioni del nuovo Parlamento nell'intesa, come afferma la risoluzione, di « rinforzare i poteri di controllo del Parlamento europeo, indipendentemente dal momento nel quale, in conformità dell'articolo 138 dei Trattati di Roma, sarà eletto a suffragio universale ». La risoluzione prosegue: « I Capi di Stato e di Governo invitano il Consiglio, l'Assemblea, la Commissione e la Corte di giustizia a mettere subito allo studio le misure pratiche per operare il potenziamento dell'Assemblea Parlamentare europea e per migliorare i rapporti dell'Assemblea con il Consiglio e la Commissione ». Nel vertice di Parigi del dicembre 1974 fu deciso: di svolgere le elezioni a partire dal 1978; di associare l'Assemblea allo sviluppo della costruzione europea

(« les compétences de l'Assemblée seront élargies notamment par l'octroi de certains pouvoirs dans le processus législatif des Communautés »); di dare incarico al Primo Ministro del Belgio, Léo Tindemans, di stendere una relazione finale sulle varie proposte raccolte in merito alla nuova Assemblea Parlamentare da eleggere a suffragio universale. Il Primo Ministro belga, un anno dopo, ebbe ad affermare: « L'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale conferisce all'Assemblea una nuova autorità politica. Essa, contemporaneamente, rinforza la legittimità democratica di tutto l'insieme del quadro istituzionale europeo. La nuova autorità conferita al Parlamento avrà come conseguenza la crescita delle sue competenze e si affermerà gradualmente durante lo sviluppo dell'Unione Europea mediante l'acquisizione progressiva di una vera e propria funzione legislativa ». Secondo questa interpretazione, l'elezione del Parlamento europeo non avrebbe significato se non si inserisse nel quadro di realizzazione di un'Unione Europea di carattere sovranazionale o transnazionale. Altri, viceversa — in particolare in Francia, nel Regno Unito e in Danimarca — danno alle elezioni europee un significato molto restrittivo e, attaccandosi alla lettera dell'articolo 138 dei Trattati di Roma, sostengono che il nuovo Parlamento non può disporre di poteri maggiori di quelli che non abbia oggi ed è, perciò, un Parlamento molto diverso da quelli nazionali. Il contrasto più che giuridico è politico e proprio per questo le elezioni non possono essere riguardate solo sotto un aspetto puramente formale. A chiarire l'equivoco politico potrà provvedere lo stesso Parlamento che, se vorrà vivere, non potrà non diventare un centro di impegno e di impulso comunitario, proprio appoggiandosi alla volontà popolare.

In secondo luogo non è da trascurare che nel nuovo Parlamento europeo le divisioni interne saranno *« per affinità politiche transnazionali »* più che per « ghetti nazionali »; i compromessi e le risoluzioni saranno il risultato di visioni politiche non osservate secondo l'ottica nazionalistica. Le aggregazioni politiche saranno centri di coagulazione di idee, di interessi e di sentimenti. I deputati stessi saranno consapevoli delle loro capacità di far pesare le proprie decisioni sia pure, al limite, in senso negativo. Non si può sperare che il nuovo Parlamento si trasformi in una vera e propria « Costituente » — il che, in un certo senso, potrebbe anche avvenire « de facto » — ma non usciamo dalla realtà se siamo convinti che una deliberazione, un incitamento, un suggerimento espressi « in nome e per conto dei popoli europei » abbiano sui Governi e sui Parlamenti nazionali e sugli stessi organi istituzionali della Comunità un peso più robusto ed energico di quanto non sia quello attuale. Non v'è dubbio che le elezioni dirette modifichino la scala dei valori nei rapporti interni fra gli organi della Comunità. Da qui la necessità che vengano inviati al Parlamento europeo europeisti convinti e decisi — a tal fine non è male che in queste prime elezioni sia compatibile la duplicità di incarico di deputato nazionale e di deputato europeo — disponibili per la causa, dotati di cultura europea, competenti in materia storica, politica, economica, militare e giuridica, ricchi di immaginazione e di inventiva. In questo caso il Parlamento, indipendentemente dai poteri stretti attribuitigli dai Trattati, non può non diventare un centro direzionale di una nuova politica orientata non solo a rimettere in moto l'economia e l'unione monetaria, a correggere le disarmonie regionali e sociali, a mettere ordine nella politica agricola e fiscale, a creare una politica di sicurezza e di difesa militare assorbendo magari, se necessario, le funzioni dell'UEO, ma soprattutto a conferire spirito sovranazionale a tutta l'impalcatura comunitaria. Che cosa accadrebbe se il nuovo Parlamento, una volta constatata l'inanità dei suoi sforzi in queste direzioni, decidesse l'autoscioglimento e proponesse nuove elezioni per una Costituente? Ogni Stato sarebbe libero di aderire o no, ma i veli che coprono i finti europeismi o gli europeismi limitati solo a ciò che soddisfa i propri interessi cadrebbero.

Da ultimo, è da tener presente che elezioni libere e democratiche per la formazione di un Parlamento sono di per sè un fatto politico e non possono avere che *significato politico*. Chi giudica diversamente è fuori della logica comune e della realtà. Inoltre, in questo caso l'avvenimento assume una dimensione così originale ed ampia — indipendentemente da quello che risulterà il numero dei votanti — da coinvolgere per la prima volta nel mondo ben 9 Stati diversi ed eterogenei anche se legati da una civiltà e da un destino comuni. Ciononostante, l'obiettivo storico e politico dell'unificazione potrà forse restare bloccato da considerazioni ed interessi, magari legittimi, seppure di importanza settoriale; non ci sembra però assolutamente accettabile che un organo originato da una consultazione siffatta non abbia competenze politiche.

CONCLUSIONE

Chi ama sul serio la propria Patria e ne auspica, non tanto l'immortalità storica, quanto la continuità della sua missione di civiltà, di pace — e la strategia dell'unificazione europea è strategia di pace — e di contributo al progresso civile dell'umanità intera, cammina nel senso della storia e della realtà, con lo sguardo rivolto avanti, senza lasciarsi condizionare dal passato ma nella consapevolezza che il futuro condiziona il presente. Vero patriota è chi vuole che la propria Patria sopravviva e se per questo è necessario cedere porzioni di sovranità, senza rinunziare alla propria identità, egli è disposto alla rinunzia, convinto com'è che « indipendenza » e « sovranità » siano diventate parole prive di valore in una situazione internazionale dove neppure l'Europa unificata è autonomamente in grado di garantire la propria sicurezza e difesa

L'Europa non è un'astrazione nominalistica e neppure una realtà dietro l'angolo, non un « quid » ectoplasmatico e neppure un qualcosa di finora tangibile, non è tutta da fare e neppure fatta a metà. E' una costruzione che non ha l'aspetto di un edificio definitivo neppure agli occhi degli ingegneri ed architetti che debbono innalzarlo dopo che ne siano state rinforzate le fondamenta. E', però, un'opera cui tutti dobbiamo mettere mano e che richiederà grosse fatiche e gravi rinunzie perché nessuno ci regalerà niente. Una realizzazione del genere è inconcepibile senza uno sforzo permanente tanto più laborioso nell'ambiente di deculturazione nel quale viviamo dove dobbiamo riscattare dall'oblio le cause perse del passato: o uno Stato europeo o stupide velleità, o trasformazione delle attuali istituzioni comunitarie o loro morte per suicidio, o accettazione della pregiudiziale federalista e ripudio del metodo funzionalista o nessun ruolo unitario significativo, o subito o, in caso diverso, sarà troppo tardi, o un qualche successo anche modesto della strategia dell'unificazione o la sconfitta totale senza appello. E', insomma, necessario riproporre tutto il discorso sull'unificazione ponendolo in correlazione corretta con l'avvio della costruzione di un *edificio costituzionale non più intergovernativo.*

Diversamente l'Europa cesserà di essere anche un antico sogno, un fantasma ed un'aspirazione e diventerà davvero solo una favola che, come tutte le favole, sarà introdotta da « c'era una volta ». Non solo l'Europa, ma anche le Nazioni che la compongono, le quali saranno ridotte a mere espressioni geo - storiche in una situazione di finlandizzazione morale, culturale, economica, militare e politica

•

La via delle elezioni europee non è una soluzione facile che risolverà come per miracolo tutti i problemi, ma è una via coraggiosa che consente agli europei di rendersi responsabili del loro destino e di gestirlo da uomini liberi.

Gen. Filippo Stefani

I poteri del Parlamento europeo

L'assemblea che uscirà dalle elezioni del 10 giugno eserciterà i poteri previsti dai Trattati di Parigi e di Roma nonché le funzioni che le sono state attribuite con accordi successivi. Le competenze si possono così riassumere.

1 Poteri in materia di bilancio.

2. Poteri consultivi sulla legislazione comunitaria.

3. Controllo politico sulla Commissione e sul Consiglio

Il Parlamento decide insieme al Consiglio sul bilancio di previsione della Comunità ed ha l'ultima parola su una serie di spese. Esso ha anche la facoltà di respingere il bilancio nel suo complesso. Per gli atti aventi incidenze finanziarie è prevista una procedura di concertazione con il Consiglio.

Le proposte della Commissione europea relative ai regolamenti ed agli altri atti della legislazione comunitaria sono sottoposte al parere del Parlamento prima di essere deliberate dal Consiglio.

Il controllo politico si esercita in vari modi. Il Parlamento può costringere la Commissione europea alle dimissioni votando una mozione di sfiducia. Sia la Commissione che il Consiglio sono controllati attraverso il potere d'interrogazione che si estende inoltre alla cooperazione politica dei 9 Stati membri. Il Parlamento può anche votare risoluzioni di propria iniziativa su temi di interesse comunitario e di politica generale.

Alle origini della idealizzazione della guerra

Occorre risalire l'arco dei secoli nel tentativo di racchiudere in un frammento di tempo quel « grande mortalis aevi spatium » del Medioevo in cui debbono cercarsi le radici e le origini prime della idealizzazione della guerra. Tesi, questa, che sembra particolarmente opportuna in questa nostra epoca *incuriosa suorum, saeva et infesta virtutibus* (negatrice di valori e di ideali), non già perché come affermava Victor Cousin, opportunamente citato da Luigi Blanc, « la civiltà di un popolo si misura dal conto in cui tiene le sue forze armate » — che sarebbe tema generico e inclinante alla rettorica — bensì per rispondere alle storture ideologiche di certi nostrani pacifisti che ingenerosamente gettano biasimo su quanti operano nelle forze armate invece di prendersela semmai con la fatale dialettica della Storia.

•

Come, dunque, si è venuto formando il processo di idealizzazione della guerra?

E' noto che una delle categorie fondamentali della mente umana è la trasposizione: tutto il reale l'uomo traspone e trasfigura nell'ideale, l'amore e la morte, le passioni e le miserie e così anche la pace e la guerra.

Non ci si riferisce all'800 romantico e risorgimentale che nella guerra indicò la via per la rigenerazione dei popoli e neppure all'età moderna in cui i giusnaturalisti da Ugo Grozio a Samuele Pufendorf posero il problema morale della guerra giusta: è invece al Medioevo che bisogna risalire, a quell'epoca storica che nella « communis opinio » viene considerata l'età dei secoli bui nei quali dalle grandi selve della Germania sarebbe precipitata la barbarie a cancellare i segni della esausta civiltà latina.

E invece, in una più corretta prospettiva storiografica, il Medioevo si presenta come l'età in cui si viene formando e definendo il comune sostrato della civiltà europea e che scoprì anche gli ideali della cavalleria, dell'onore e dell'amor cortese. Questi ed altri valori nascono dalla matrice sostanzialmente cristia-

na che fu l'essenza stessa di quel millennio di storia

Alla concezione romana e classica della guerra che si sovrapponeva e cancellava il diritto alla « militaris licentia » che, a dir di Tacito, rendeva i legionari *robore et valitudine corporis stolide feroces*, si sostituisce una diversa visione della vita, quella cristiana, con la sua meravigliosa scoperta della persona umana, con la rivalutazione di ogni singolo individuo che nella comunità ecclesiale partecipa del divino

Sarà nel corso della cristianizzazione dell'Europa medievale che al diritto del più forte, al principio del *force passe droit*, subentra il concetto di *force n'est pas droit* che farà salvi i diritti della persona

Ma fu un'evoluzione lentissima e piena di contraddizioni.

A uno sguardo complessivo il Medioevo europeo si presenta come una società militare e contadina insieme: non a caso durante il Medioevo ebbe grande sviluppo e diffusione nell'Europa romano - barbarica il culto micaelico che ne implicava le due massime componenti: e cioè il carattere militare e guerriero della classe dominante, in quanto l'archistratega era l'invitto dominatore delle forze demoniache e avverse, e la struttura contadina della società, in quanto le masse popolari trovavano, nel culto dell'Arcangelo dominatore delle forze naturali e degli elementi ostili, rispondenza a credenze magico - arvali e ad ancestrali riti apotropaici.

Con la successiva evoluzione della cavalleria, quando il saccheggio e il bottino cessano di essere l'unica attività lucrativa esercitata dagli uomini liberi, i nuovi ideali della guerra trovarono un modello in San Giorgio, rappresentato come un eroe luminoso di giovinezza e di gloria.

Alla classe militare dominante fu allora affidata non più l'offesa ma la difesa passiva nei secoli della grande paura, quando l'Europa cristiana carolingia si trovò da ogni parte assalita dai Normanni delle regioni scandinave al nord, dagli Ungari e dagli Slavi all'est, e dalle incursioni arabo - islamiche dei Saraceni sulle coste mediterranee, fu necessario difendersi — come afferma un cronista — *non in bello sed munitiones construentes* e cioè non nella guerra aperta d'assalto, ma costruendo fortezze.

Nasce così l'Europa dei castelli che dovevano trasformare il paesaggio nella maniera caratteristica e suggestiva che ancor oggi ci colpisce: prima di trasporsi nella fantasia romantica che li fece lieto ritrovo di dame dal viso di perla e dei trovatori delle « chansons de geste », quei castelli però furono fortezze nude e grigie in cui le popolazioni trovavano difesa e riparo al sopraggiungere degli incursori.

Comincia a delinearsi in questo contesto l'ideale della guerra santa contro i nemici del *Corpus Christianum*

Gli stessi Papi scenderanno in campo: Giovanni VIII si muove a combattere i Saraceni stabiliti tra Fondi e Terracina, e — egli scrive — « sebbene fossimo gravemente ammalati, siamo usciti in battaglia contro di essi e abbiamo catturato 18 loro navi »

In una lettera dello stesso Papa troviamo anche la testimonianza più antica di una concessione di indulgenza a coloro che muoiono in guerra contro i guerrieri islamici.

Venti anni dopo, nell'agosto del 915, un altro Papa, Giovanni X, organizzata una lega delle città della Campania, snidò i Saraceni, accampati alle foci del Garigliano, in una battaglia alla quale egli stesso partecipò e in cui per ben tre volte — come poi scrisse al Vescovo Erimanno di Colonia — aveva guidato all'assalto le milizie correndo pericolo di persona

Già da qualche secolo era invalso l'uso di benedire le milizie prima che scendessero in campo. Vi è una rara testimonianza che si riferisce al Vescovo di Napoli, Sergio, che nel 716, per ispirazione divina, si presentò a benedire le truppe prima che assalissero il Castrum di Cuma occupato dal duca dei Longobardi, Romualdo II.

Molte sono le testimonianze antecedenti alle Crociate che ci consentono di affermare il processo in atto di cristianizzazione e sacralizzazione della guerra: l'ignoto autore pisano del « Carmen in victoria Pisanorum », che narra l'impresa compiuta nel 1087 contro il re Zirita Temin di Barberia in Africa da una lega di Pisani, di Genovesi e di Amalfitani, ricorda che prima di assalire Mehedia, recinta da un'alta muraglia, un fossato, sette torri e un mastio, il Vescovo, celebrato l'ufficio divino, arringò dal cassero i combattenti e impartì l'assoluzione mentre soldati e marinai *comunicabant vicissim Christi eucharistiam*.

Anche la battaglia, dunque, aveva il suo rituale: quando i cavalieri occidentali partirono per quella sorta di pellegrinaggio armato, generalmente chiamato Crociata, a capo della spedizione c'era il legato pontificio.

La liturgia della guerra ebbe infine il suo altare semovente nel Carroccio, un carro ornato, trainato da buoi con la campana che dava il segnale d'attacco, i trombettieri che animavano il combattimento e un cappellano *qui semper missam celebret et vulneratis det poenitentiam*

Consacrando la guerra, il Medioevo cristiano creò anche l'educazione e l'ideale cavalleresco con una serie successiva di momenti iniziatici che il paggio percorreva e che si concludevano con la veglia d'armi, il giuramento sui libri sacri e la vestizione

L'uomo d'armi medievale combatteva prevalentemente a cavallo: con l'introduzione della staffa — di importazione orientale — e con la sella, il centauro fantasticato dalla mitologia classica si traduce in una immagine reale in cui il cavaliere fa corpo con la cavalcatura e, catafratto e armato, diventa egli stesso una fortezza semovente

Cantava un anonimo francese del '400:

> *Come è bello vedere i guerrieri*
> *quando sono a cavallo ed armati*
> *come splendono l'arme e i cimieri*
> *sotto ai bei gonfaloni dorati*

Dall'VIII secolo agli inizi del '400, la cavalleria non ebbe rivali fino a quando nella battaglia di Azincourt (1415) gli arcieri gallesi, più agili, non ebbero ragione sulle pesanti armature di ferro dei francesi.

L'aspetto religioso della guerra cavalleresca concorse anche a cristianizzare l'Europa: da Carlo Magno ai cavalieri dell'Ordine di S. Maria Teutonicorum, le genti pagane, germaniche e slave, sconfitte sul campo, dovevano

anche accettare il battesimo: un modo, questo, troppo persuasivo per propagare la fede, se è vero che Carlo Magno, sui campi di Verden, fece sgozzare cinquemila Sassoni che avevano rifiutato la conversione.

Il Dio biblico degli eserciti ricompare nei «gesta Dei per Francos» e in «Deus lo vult», che fu il motto dei combattenti crociati.

Certo è che le armate cristiane contribuirono non solo a creare la santa romana repubblica e cioè la comunità culturale civile e religiosa dell'Europa tutta, ma con le Crociate posero fine al suo isolamento in cui per molti secoli l'avevano circoscritta le navi corsare islamiche.

Le Crociate altro non sono che il ritorno dell'Occidente verso l'Oriente a riconnettere rapporti non solo spirituali e culturali ma anche economici e mercantili. Ed è nelle terre della Siria e della Palestina che con l'importazione del sistema feudale nascono e si sviluppano gli ordini militari cavallereschi.

Sono cavalieri detti variamente di San Giovanni e poi di Malta o Templari che si danno una regola analoga a quella monasteriale sul fondamento canonico che permetteva a persona religiosa di *hostem ferire sine culpa*. I religiosi militari erano Crociati perpetui che facevano voto di tutta la loro vita per la lotta armata contro gli infedeli musulmani.

La istituzione ebbe molto sviluppo dovunque c'era da combattere per la fede: così in Spagna, che per oltre quattro secoli era stata conquistata e dominata dagli arabi che vi avevano costituito il califfato di Cordoba, la riconquista fu una lotta armata cristiana in cui l'ordine militare di San Giacomo della spada o di Compostella fu uno dei protagonisti più eroici ed ebbe le sue pagine epiche nel cantare del Cid Rodrigo Diaz de Vivar detto il Campeador.

Questo anche spiega perché in Spagna la professione della fede cristiana assume aspetti esasperati e passionali.

Il cavaliere, infatti, doveva rappresentare tutte le idealità e i contenuti della religiosità cristiana, giacché nel cerimoniale — ricco di simboli — della sua vestizione indossava fra l'altro una cotta nera, segno di morte, una tunica bianca, segno della purezza, e un manto vermiglio simbolo del sangue che doveva esser pronto a versare per la fede.

L'ideologia della guerra santa ebbe una lunga elaborazione dottrinale che fu avviata dalla patristica greca e latina; ad eccezione di Origene, di Lattenzio e di Tertulliano, entro certi limiti, gli altri scritti patristici non videro incompatibilità tra il mestiere delle armi e la professione della fede cristiana. In particolare, Agostino di Tagaste, che è il maggior esponente del realismo cristiano, ritiene che la guerra è legittima se tende a riparare le ingiustizie e a ristabilire l'ordine della pace: «noli existimare neminem Deo placere posse qui in armis bellicis militat»; così egli scrive ed aggiunge: «non enim pax quaeritur ut bellum excitetur sed bellum geritur ut pax acquiratur».

San Giorgio, Patrono dell'Arma di Cavalleria

Su questo fondamento si sviluppa il concetto che gli eserciti dei Franchi, di Pipino e di Carlomagno debbono assumere la *tuitio* e la *defensio* della Chiesa e nello stesso tempo che l'imperatore del rinnovato Impero ha una genesi carismatica e divina del suo potere.

Gli «ordines coronationis» e cioè il rituale dell'incoronazione degli imperatori franchi e germanici avevano un carattere strettamente liturgico, il cui momento più significativo consisteva nell'unzione sacrale analoga a quella che ricevevano i Vescovi.

Val la pena, per entrare nello spirito e nella mentalità di quei tempi, ricordare il giuramento che prestò l'imperatore Ottone I, il 2 febbraio del 962: «Io re e futuro imperatore dei romani prometto fermamente e giuro per questi santi Vangeli dinanzi a Dio e al beato Pietro Apostolo e a te Vicario del Beato Pietro Apostolo, fedeltà e che da questo momento sarò protettore e difensore di questa santa romana Chiesa e della persona vostra e dei vostri successori in ogni necessità in quanto sarò sostenuto dall'aiuto divino». Il Papa, allora, gli consegnò la spada con questa formula: «Ricevi questa spada che ti viene affidata con la benedizione di Dio e che tu possa con essa, per la virtù dello Spirito Santo, resistere e respingere tutti i tuoi nemici e tutti gli avversari della Santa Chiesa di Dio e che tu possa difendere il regno che ti è stato affidato e proteggere i castelli e le armate di Dio».

E' una formula, questa, che esprime in modo inequivocabile la *defensio ecclesiae* affidata alle armi. Fra i nemici della Chiesa, naturalmente, non c'erano soltanto i pagani e i musulmani, ma anche gli eretici: per quanto assurdo possa apparire alla concezione che oggi noi abbiamo della vita, fondata anche sulla libertà del pensiero e delle opinioni, il Medioevo non conobbe la tolleranza religiosa e perciò gli eserciti cristiani non ebbero difficoltà né sentirono il disagio psicologico per queste assurde lotte fratricide, nella struttura della dottrina teologica, il principio della guerra santa (co-

mune del resto anche all'Islam, nel gihad, la coranica guerra santa) rimaneva fermo soprattutto nel significato della missione da compiere per rendere la Chiesa ecumenica: rimaneva fermo il principio agostiniano del « cogere intrare » o « compellere intrare » e cioè di costringere a entrare nell'unità della Chiesa non solo quelli che ne erano fuori, ma anche i fratelli smarriti e dispersi.

La idealizzazione cristiana della guerra non si esprime solo nella pratica e nella dottrina che le era sottesa, ma si trasferisce anche nelle opere letterarie e artistiche di cui assai spesso si fa ispiratrice.

Nella cronachistica medievale molte sono le pagine che disegnano il ritratto e la ideologia del guerriero e che già hanno in sé gli elementi dell'*epos*. In questo senso, per la precisione descrittiva, la poesia epico-cavalleresca del Rinascimento ha le sue fonti dirette non solo nelle « chansons de geste » ma anche in queste cronache, come già hanno dimostrato, in una dimensione allargata, Giuseppe Bédier, e, per quanto riguarda specificamente le fonti dell'Orlando Furioso, il nostro Pio Rayna.

La cavalleria non sarebbe rimasta l'ideale di vita di molti secoli se non avesse contenuto in sé alti valori per lo sviluppo della società e non ne avesse promosso l'avanzamento sul piano sociale, etico ed estetico.

Da essa trasse origine l'ideale dell'onore, come segno distintivo di una particolare categoria sociale: « la mia anima a Dio, la mia vita al re, il mio cuore alla dama, l'onore per me ».

L'aspirazione cavalleresca alla gloria e all'onore è inseparabile dal culto dell'eroe che nel Medioevo e nell'immediato Rinascimento implica tutto un complesso di valori morali ignoti nella tradizione classica e pagana.

Solitamente i testi letterari presentano l'eroe votato insieme all'amore e alla morte, all'amore perché solo il cavaliere, avvolto dall'ala della gloria, appariva nobile e degno e generoso agli occhi della propria donna; alla morte perché nessuno più di lui viveva rischiando di continuo la vita: « ut moriens viveret, vixit ut moriturus ».

E infatti nella rappresentazione grafica del trionfo della morte, la cosiddetta danza macabra, o più propriamente nella figurazione assai divulgata dell'incontro dei tre vivi e dei tre morti, sono appunto tre giovani cavalieri che si trovano a un tratto faccia a faccia a tre orridi scheletri che ricordano come la morte sia uguale per tutti, anche per chi ha gloria e giovinezza e bellezza.

Fra le molte biografie del guerriero già l'Huizinga indicava nel romanzo biografico su Giovanni di Bueil, un capitano che aveva combattuto sotto la bandiera di Giovanna d'Arco, una testimonianza singolare: mai forse, né prima, né dopo, la psicologia del coraggio guerriero è stata espressa con tanta semplicità ed efficacia quanto nelle seguenti parole di « Le Jouvencel »: « Che cosa piena di gioia è la guerra. Ci si ama tanto durante la guerra. Quando si vede la propria buona causa e il proprio sangue ben combattere, vengono le lacrime agli occhi. Viene una dolcezza al cuore per la lealtà e la commozione di vedere il proprio amico che così coraggiosamente espone il proprio corpo per adempiere il comandamento del nostro Creatore. E poi si decide di andare a morire o a vivere con lui e di non abbandonarlo più per amore. E da questo deriva una gioia tale che chi l'ha provata non c'è chi sappia dire che bene sia. Pensate voi, che un uomo che fa questo, tema la morte? Per niente; giacché egli è tanto rapito ed estasiato che non sa neppure dove sia ».

Parole queste — aggiunge Huizinga — fuori d'ogni tempo che potrebbero essere dette da un soldato moderno come da un cavaliere del XV secolo e che esprimono l'essenza emotiva del coraggio guerriero per se stesso, l'abbandono dell'egoismo istintivo nell'eccitazione del pericolo, la gioia della fedeltà e del sacrificio.

●

Si può anche pensare che l'ideale cavalleresco innalzato a nobile idea di perfezione virile sia diventato, poi, in tempi umili e mortificati, la maschera dietro la quale si nasconde un mondo di avidità e di violenza che getta allo sbaraglio uomini generosi

Vlrich kreel für Auf dem wasser Auß dem niderland Zum hey. ligen Grab 146 = Jar

ispiratrici della letteratura e dell'epopea cavalleresca, la guerra e la cavalleria così idealizzate trovano nelle opere d'arte, in particolare nella scultura, espressioni che, pur fermate e plasmate nella materia, riescono a tradurre l'intensità emotiva dei sentimenti. Il rapporto antichissimo fra l'arte e la guerra, dagli armati graffiti dei cavernicoli fino ai nostri monumenti ai Caduti, si precisa nel vertice iconografico che il ritratto del condottiero e del guerriero raggiunse nel tardo Medioevo e nel Rinascimento italiano, l'età in cui l'uomo di guerra influì sull'intero costume della società del tempo.

La lettura non solo estetica del ritratto del guerriero, rappresentato giacente sul sarcofago o mentre cavalca, può servire ad analizzare l'impatto psicologico che la guerra ebbe in tutto il Medioevo e agli albori dell'età moderna.

Nelle Chiese di origine angioina sono molte le statue tombali giacenti che raffigurano il guerriero nella morte: il suo corpo è composto sul letto funebre, offerto a perenne ammirazione; la morte pare non abbia potuto sfiorarlo; le mani composte sul petto, gli occhi immersi nel sonno; la spada, l'elmo, l'armatura sono i simboli da cui non si può separare anche dopo la morte.

Che tombe di guerrieri fossero accolte nelle Chiese significava anche che essi erano ammessi a partecipare al potere taumaturgico e carismatico ec-

ciesiale, alla stessa maniera dei Santi.

Vale la pena fra le tante immagini di rievocare quella, in Ravenna, di Guidarello Guidarelli scolpita da Tullio Lombardo: il guerriero tutto di ferro ha solo la celata levata a scoprire l'intensa espressione di un volto dolcissimo; il temperamento dell'opera è tutto in questo volto, del quale l'algore della morte non riesce a cancellare l'indicibile «pathos» di una umanità sofferta.

Per tutto il Medioevo la guerra fu accettata come una dolorosa realtà della Città terrena; ma, è ben noto, che ad essa si contrapponeva la Città celeste, in attesa della quale l'uomo deve sperimentare l'incostanza delle vicende terrene. In questo schema che racchiudeva tutta la Storia in una frazione di tempo finito e che con la sicurezza di un destino ignorava le angosciose incertezze che oggi trattengono l'uomo ai margini della duplice notte della sua origine e della sua fine, anche ogni guerra, nell'attesa escatologica degli ultimi tempi, avrebbe avuto la sua fine. Allora soltanto Carlo Magno redivivo – a dire di Adsone Emerico – avrebbe deposta la spada sul colle del Golgota, chiudendo così il ciclo della Storia.

E' difficile, oggi, entrare nel clima delle credenze e delle opinioni e trasferirci nella mentalità di un'epoca che ci è così inconsueta e, di fatto, estranea; ma, è opportuno ricordare che far Storia significa cercare nel passato le ragioni prime del nostro attuale modo di vivere e di pensare.

Se ha un senso questo richiamo al Medioevo, se una lezione possiamo ricavarne, non può indicarsi altrimenti se non nel fatto che in ogni tempo l'uomo idealizza le sue opere e che non è affatto vero che tutto un mondo di valori sia ormai in frantumi e che si possa vivere senza un ideale che splenda nitido e fermo nella mente e nel cuore.

Nicola Cilento

Alle origini della idealizzazione della guerra

Il Prof. Nicola Cilento è ordinario di storia medioevale nella Facoltà di lettere della Università degli Studi di Salerno ed è stato Rettore della stessa Università nel triennio 1974-1977.

Lucano di nascita, ha compiuto i suoi studi a Firenze e a Roma, è stato alunno della Scuola storica nazionale di studi medioevali e segretario dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo.

Ha percorso tutti i gradi accademici ed ha pubblicato studi e ricerche sul Medioevo dell'Italia meridionale ed in particolare sulla Longobardia minore.

Tra le opere più importanti si segnalano: «Le origini della Signoria Capuana», Roma, 1966; «Italia meridionale longobarda», Milano-Napoli, 1971-72; «Civiltà napoletana del Medioevo dal VI al XIII secolo», Napoli, 1969.

LA DIFESA CIVILE

NEL CONTESTO DELLA DIFESA GLOBALE

Oggi, più che in passato, l'uomo, la sua sicurezza, le sue libertà fondamentali, i suoi diritti, il suo benessere, costituiscono l'obiettivo prioritario di ogni Stato retto da libere istituzioni democraticamente scelte.

Perché tale fine possa essere efficacemente raggiunto, è necessario che sia garantita, prima di ogni altra condizione, la sicurezza contro eventuali « pericoli » esterni ed interni capaci di compromettere il regolare esercizio dell'azione di governo.

L'attività volta alla instaurazione di una siffatta condizione non può peraltro prescindere dalla constatazione che il concetto di « pericolo » ha subito in questi ultimi anni una notevole evoluzione a fronte dell'affermarsi di un sempre maggiore ricorso a nuove forme di offesa ad integrazione, sostegno e sostituzione di quelle tradizionali.

Con l'avanzare, inoltre, dello sviluppo industriale, con il progredire delle infrastrutture e degli insediamenti urbani e con l'infittirsi delle attività economiche, le conseguenze degli effetti calamitosi naturali o artificiali hanno risonanze sempre più vaste e tali da condizionare, se non compromettere, l'efficienza dell'apparato produttivo nazionale.

Discende pertanto che la difesa nazionale non può più essere incentrata, come in passato, soprattutto sulla difesa militare, ma essa deve essere concepita come una difesa alla quale concorrono tutte le forze della Nazione. Quindi, nel quadro più ampio del concetto di globalità secondo cui la difesa nazionale deve essere intesa, si può sicuramente affermare che tutte le molteplici attività della Nazione e tutte le fonti di risorse disponibili si trovano ad essere direttamente o indirettamente ad essa interessate.

Settori di interesse della difesa nazionale

I settori di fondamentale importanza più direttamente attinenti alla difesa nazionale possono essere così individuati:

Interno

Condizione prioritaria per la difesa del Paese è lo sviluppo armonico ed equilibrato di tutte le componenti della vita nazionale. A tale scopo deve necessariamente essere garantita la sicurezza interna in ogni momento e contro ogni forma di pericolo, assicurando:

- *la continuità dell'azione di governo, il mantenimento dell'ordine pubblico, della legalità e della sicurezza delle istituzioni;*
- *l'integrità delle installazioni, infrastrutture, mezzi, beni e servizi indispensabili;*
- *la salvaguardia dell'incolumità personale;*
- *una adeguata azione informativa per la lotta al terrorismo ed alla eversione;*
- *una articolata e capillare organizzazione di «protezione civile» intesa a salvaguardare popolazioni e beni in occasione di calamità naturali, in emergenza e in guerra.*

Estero

Lo sviluppo sempre maggiore delle relazioni internazionali, da cui oggi, più che in passato, ogni Stato non può prescindere, comporta l'adozione di impegni comunitari che, sottoscritti dall'Italia, condizionano la politica generale del Paese e, conseguentemente, gli indirizzi da seguire nei vari settori della vita nazionale.

Militare

Le Forze Armate rappresentano in tempo di pace uno dei maggiori fattori di dissuasione contro aggressioni esterne; all'emergenza provvedono in concreto alla difesa dell'integrità nazionale.

Produttivo

L'industria, l'agricoltura ed il commercio comprendono tutte le attività produttive del Paese e quindi rappresentano un elemento importante della difesa nazionale.

Sarà pertanto necessario:

- *diversificare le fonti di rifornimento;*
- *prevedere una distribuzione territoriale funzionale dei sistemi produttivi;*
- *adeguare il livello delle scorte alle necessità del Paese;*
- *favorire il rapido incremento, all'emergenza, della produzione dei materiali e dei beni di preminente interesse per la difesa nazionale.*

Trasporti

Il sistema dei trasporti nelle sue varie componenti (marittima, terrestre, fluviale, aerea, oleodotti e gasdotti) è parte integrante della vita e dello sviluppo economico, produttivo e sociale del Paese.

Telecomunicazioni

Il sistema di telecomunicazioni è a fattor comune con tutti i settori della vita della Nazione. Esso deve assicurare col massimo grado di affidabilità e con la dovuta tempestività la capillare diffusione delle notizie e delle informazioni, in particolare all'emergenza.

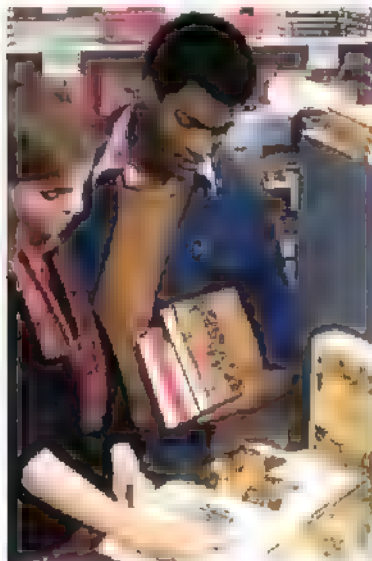
Infrastrutturale

Le infrastrutture destinate ai grandi collegamenti stradali e ferroviari, i porti e gli aeroporti rappresentano un fattore determinante della capacità del Paese a fronteggiare e superare sia situazioni contingenti sia minacce esterne.

Economico - finanziario

La difesa nazionale deve trovare giusta collocazione nell'ambito della programmazione economico - finanziaria del Paese, in relazione alle possibilità nazionali ed alla politica generale del Governo.

Sociale

La difesa nazionale, per essere efficace, deve salvaguardare l'uomo nella sua entità morale, sociale culturale, economico - produttiva e nel suo ambiente

Beni culturali

E' necessario che siano programmate ed adottate tutte le predisposizioni intese a tutelare e proteggere, sia in caso di calamità, sia all'emergenza ad in guerra, tutte le opere che costituiscono l'insostituibile patrimonio culturale ed artistico del Paese

Ricerca e sviluppo

E' un settore che interessa la maggior parte dei precedenti settori e che tende ad assicurare mezzi sempre più adeguati alla vita della Nazione e quindi ai fini di una più efficace difesa nazionale.

Requisiti della difesa nazionale

La difesa nazionale, nella sua globalità, deve essere

a intesa perciò a salvaguardare il cittadino nei suoi diritti e nei suoi beni e l'integrità del territorio nazionale,

b capace cioè di dissuadere l'eventuale aggressore:

c con le analoghe strutture di altri Paesi, onde poter consentire eventuali inserimenti e/o integrazioni in un più ampio contesto internazionale

d capace quindi di intervenire con strumenti adeguati e quanto più possibile polivalenti e di entità commisurata all'evento da fronteggiare

L'organizzazione della difesa in Italia

Difesa nazionale

Il termine « difesa nazionale » si riscontra nella legge n. 624 del 28.7.1950, relativa all'istituzione del Consiglio Supremo di Difesa, emanata in adempimento ad un preciso dettato costituzionale (art. 87)

La difesa della Patria trova presupposto giuridico e condizionamento negli articoli 11 e 52 della Costituzione: il primo, infatti, sancisce il rifiuto della guerra quale strumento di offesa alla libertà di altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, condiziona l'attivazione della difesa stessa e la conseguente dichiarazione dello stato di guerra (art. 78) alla avvenuta dichiarazione di guerra; il secondo, nel definire sacro il dovere della « difesa della Patria », conferisce implicito fondamento giuridico all'adozione fin dal tempo di pace di tutte le disposizioni che concernono l'organizzazione ed il funzionamento degli strumenti necessari per l'attuazione della difesa

Al dettato costituzionale si aggiungono la legislazione ordinaria in materia (oltre la già menzionata legge 624) e gli impegni internazionali sottoscritti dall'Italia, che incidono sulla struttura organizzativa dei vertici politico e militare

Il vertice politico, cui risale la responsabilità della difesa nazionale, è il Governo, nella persona del Presidente del Consiglio che ne dirige la politica generale e ne è responsabile (art. 95 della Costituzione) in base alla fiducia e quindi ai poteri accordatigli dal Parlamento.

E' da precisare che l'autorità politica non ha ancora definito le componenti della difesa nazionale. In realtà, l'unica componente operante è quella rappresentata dalla difesa militare: tutto ciò che a questa è estraneo non ha ancora avuto concrete realizzazioni, ad eccezione della protezione civile.

Sono organi di vertice della difesa nazionale:

• il Presidente della Repubblica, che ha il comando delle Forze Armate e presiede il Consiglio Supremo di Difesa. L'attribuzione di comando ha solo un valore altamente simbolico e vuol rappresentare una implicita dichiarazione di apoliticità delle Forze Armate. Se così non fosse, sia il Ministro della Difesa sia il Capo di Stato Maggiore della Difesa verrebbero di conseguenza posti alle dipendenze dirette del Capo dello Stato. Inoltre, se il Presidente della Repubblica esercitasse l'effettivo comando, egli risulterebbe subordinato al Governo cui compete la formulazione della direttiva politico - strategica per le Forze Armate. Infine, a conferma dell'alto valore simbolico della carica di

Comandante delle Forze Armate attribuita al Capo dello Stato, l'art. 90 della Costituzione prevede che il Presidente della Repubblica non è responsabile degli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni;

- il Parlamento, cui competono l'approvazione, su proposta del Governo, della politica generale dello Stato, la delibera dello stato di guerra ed il conferimento al Governo dei poteri necessari;

- il Consiglio Supremo di Difesa che determina criteri e direttive per il Governo ai fini dell'organizzazione e del coordinamento delle attività che comunque riguardano problemi generali, politici e tecnici attinenti alla difesa nazionale. Circa la sua funzionalità si può rilevare che le sue convocazioni sono risultate fino ad oggi molto saltuarie;

- il Governo che è responsabile della politica generale e della politica di difesa nazionale; formula la direttiva politico - strategica per le Forze Armate e, in guerra, esercita la condotta politico - militare della guerra stessa;

- i Ministri, collegialmente responsabili degli atti del Consiglio dei Ministri e individualmente degli atti dei vari Dicasteri, ed in particolare il Ministro della Difesa che rappresenta il vertice della componente militare ed assicura il collegamento tra le Forze Armate e gli altri Dicasteri.

Difesa militare

La componente militare della difesa nazionale trova considerazione negli artt. 52 e 87 della Costituzione già richiamati.

Norme legislative specifiche, inoltre, contemplano e regolano l'ordinamento dello strumento militare individuandone organi ed attribuzioni. Gli organi, per ciascuna delle aree in cui l'attività della difesa si articola (operativa e tecnico - amministrativa), sono raggruppabili in due grandi livelli di organizzazione.

L'organizzazione di vertice e centrale

Comprende:

- il Ministro della Difesa, che rappresenta il vertice ed è coadiuvato nell'esercizio delle sue funzioni dai Sottosegretari di Stato alla Difesa, dispone di due organi consultivi di massimo livello – il Comitato dei Capi di Stato Maggiore ed il Consiglio Superiore delle Forze Armate – che forniscono pareri e proposte sulle principali questioni tecnico - militari e tecnico - amministrative inerenti le Forze Armate;

- la struttura militare che è articolata in due aree fondamentali: tecnico - militare e tecnico - amministrativa. La prima confluisce nei Capi di Stato Maggiore di Forza Armata e nel Capo di Stato Maggiore della Difesa; la seconda, coordinata dal Segretario Generale della Difesa che si avvale degli Uffici Centrali, comprende le Direzioni Generali ed i dipendenti organi periferici.

Una grave carenza legislativa, che provoca inammissibile incertezza ordinativa nelle strutture e conseguente ritardo di reazione all'emergenza, è rappresentata dal fatto che non sono determinati sin dal tempo di pace i compiti e le responsabilità delle più elevate autorità militari in guerra e non è stabilito su chi far convergere, in guerra, l'alto comando delle forze.

L'organizzazione periferica

Si articola in operativa e territoriale. Le relative ripartizioni si differenziano per ciascuna Forza Armata.

Difesa civile

Per « difesa civile » si intende il complesso delle misure da adottare in caso di emergenza allo scopo di fronteggiarne gli effetti negativi mediante l'utilizzazione delle risorse nazionali disponibili, il potenziamento della capacità di resistenza della popolazione e la salvaguardia dell'apparato economico - produttivo.

Di tale difesa, intesa come complesso di attività non militari, trattano in modo specifico due norme fondamentali: la legge 415/1940, relativa all'organizzazione della Nazione per la guerra, e la legge 996/1970, relativa al soccorso alle popolazioni colpite da calamità ed alla protezione civile.

La prima costituisce delega di poteri al Governo perché provveda agli adempimenti relativi alla preparazione, fin dal tempo di pace, dell'organizzazione e della mobilitazione della Nazione per la guerra, nonché alla relativa attivazione e direzione al momento dell'emergenza bellica. Questa norma, emanata alla vigilia della seconda guerra mondiale, pur giuridicamente valida perché non abrogata e perché non in contrasto con il disposto costituzionale di cui all'art. 78, è però di dubbia applicazione pratica in quanto per gli organi da essa previsti si impone una revisione ed un adeguamento, in qualche caso solo nominale, al nuovo ordinamento amministrativo e costituzionale dello Stato.

La seconda invece (pur costituzionalmente corretta in quanto trova ispirazione negli articoli 2 e 32 della Costituzione), appare carente perché non considera con sufficiente approfondimento la problematica dell'emergenza bellica.

Gli organi attualmente interessati alla difesa civile sono:

- il Ministero dell'Interno, che dispone di una estesa organizzazione centrale e periferica ed è responsabile degli interventi per il soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità nonché, in pace ed in guerra, della protezione civile, antiaerei e radiologica;
- il Ministero della Difesa che, oltre alle normali competenze, deve assicurare gli indispensabili collegamenti tra organizzazione militare e civile in caso di interventi e concorsi delle Forze Armate nell'eventualità di calamità o di catastrofi;

- il Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato, cui sono devolute le attribuzioni in materia di mobilitazione industriale e che vigila sull'impiego dell'energia nucleare;

- il Ministero della Sanità;

- il Ministero dei Lavori Pubblici;

- il Ministero dei Beni Culturali;

- il Ministero degli Affari Esteri;

- il Ministero del Tesoro

Esistono inoltre organi appositamente istituiti presso la Presidenza del Consiglio e nell'ambito dei vari Ministeri con diversi compiti di studio e di pianificazione, che si possono così raggruppare:

Per quanto concerne continuità dell'azione di governo, mantenimento dell'ordine pubblico, tenuta del fronte interno e decentramento di funzioni:

- *il Centro Militare Studi per la Difesa civile (CMSDC), costituito presso lo Stato Maggiore della Difesa per il coordinamento degli studi e delle pianificazioni civili di emergenza di altri Dicasteri ed elaborazione di quelle interessanti la Difesa*
- *il Gruppo di Lavoro Interministeriale per il coordinamento delle attività della difesa civile, che opera presso la Presidenza del Consiglio per la strutturazione del vertice e per il coordinamento delle attività della difesa civile*
- *il Gruppo Tecnico per il coordinamento dei piani civili di emergenza, costituito presso il Ministero dell'Interno quale corrispondente dell'Alto Comitato della NATO per tali esigenze con il compito di fornire pareri, coordinati in ambito nazionale, relativi alla difesa civile*

In merito ai trasporti ed alle predisposizioni atte a garantire la tempestività e capillarità del sistema d'allarme e l'affidabilità delle comunicazioni:

- *la Commissione Interministeriale per lo studio dei trasporti nazionali di superficie (C.I.T.N.), alle dipendenze della Presidenza del Consiglio, con compiti di consulenza tecnica e coordinamento per quanto attiene ai trasporti per esigenze civili e militari all'emergenza,*
- *il Comitato delle Telecomunicazioni, operante nell'ambito del Ministero delle Poste e Telecomunicazioni*

In materia di provvedimenti di: salvaguardia dell'apparato economico - produttivo e logistico, approvvigionamenti, rifornimenti e scorte; requisizioni ed espropriazioni per pubblica utilità, mobilitazione civile e militarizzazione; mobilitazione industriale; concorso della difesa civile alla difesa militare:

- *il Comitato Interministeriale per i rifornimenti (C.I.R.), presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, con il compito di effettuare studi sui rifornimenti, distribuzioni e consumi nei settori industriale e agricolo - alimentare per le esigenze militari e civili,*
- *il Comitato Interministeriale per lo studio della mobilitazione industriale in tempo di guerra e per la relativa pianificazione:*
- *il Comitato Interministeriale di coordinamento Difesa - Industria, per il coordinamento delle attività dei due Dicasteri nel campo della ricerca, sviluppo e produzione di interesse per le Forze Armate*

Circa le attività di protezione ed assistenza della popolazione e salvaguardia dei suoi beni (inclusi eventuali sgomberi di zone sensibili), protezione antiaerei, protezione radiologica:

- *la Commissione Interministeriale evacuati e rifugiati (C.I.E.R.), istituita presso il Ministero della Difesa;*
- *il Comitato Interministeriale della protezione civile, presso il Ministero dell'Interno, con compiti di studio e predisposizione di misure e piani di emergenza, nonché raccolta e divulgazione di ogni informazione utile per la protezione della popolazione civile: è affiancato da una Commissione Interministeriale tecnica.*

A proposito di predisposizioni e misure per realizzare completa assistenza e controllo sanitario, esiste il Consiglio Interministeriale di coordinamento e consultazione per i problemi relativi alla sicurezza nucleare ed alla protezione sanitaria della popolazione e dei lavoratori, costituito presso il Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato.

Il Comitato Consultivo per la protezione dei beni culturali (attualmente alle dipendenze del Ministero dei Beni culturali, con il compito di formulare proposte per l'applicazione in Italia della Convenzione dell'Aja del maggio 1954) in caso di conflitto provvede a quanto attiene alla informazione pubblica e all'addestramento, nonché alla salvaguardia dei beni culturali ed alla conservazione degli ecosistemi.

Anche in periferia, è previsto un complesso di organi subalterni o demoltiplicatori nei vari settori, alcuni però non ancora realizzati (Comitati regionali e provinciali di difesa civile).

Si può osservare in sintesi come, sotto il profilo strutturale, ci si trovi di fronte ad una moltitudine di organi, interessati a singoli aspetti, spesso con duplicazioni di attribuzioni e compiti, difficilmente riconducibili quindi ad un modello unitario e nazionale di organizzazione e mancanti inoltre di un vertice globalmente responsabile con funzioni propulsive, di coordinamento e di informazione.

Sotto l'aspetto funzionale, poi, si rileva che l'attribuzione in atto al Ministero dell'Interno della responsabilità di direzione e coordinamento dell'attività di protezione civile e di intervento in occasione di calamità o catastrofi non si può ritenere rispondente all'emergenza per carente strutturazione giuridico - amministrativa.

Conclusioni

Dalla rapida panoramica fatta sono emerse alcune principali deficienze nella difesa nazionale che vanno dalla poca organicità alle carenze legislative, dalle interferenze di compiti alla mancanza di coordinamento, cui non pongono certo rimedio Comitati e Commissioni istituite in maniera autonoma da diversi Dicasteri.

Per quanto in particolare riguarda la difesa civile non appare, in primo luogo, adeguatamente tutelato il concorso della difesa civile a quella militare. Inoltre si può affermare che la legislazione non è completamente carente, almeno nella sostanza, ma è avvertita l'esigenza di una legge « quadro » che possa costituire un riferimento preciso per l'aggiornamento settoriale della normativa. Infine la pluralità degli organi e la loro reciproca autonomia, nonché la soppressione di alcuni di essi senza che si sia provveduto alle necessarie sostituzioni, impongono un adeguamento dell'organizzazione sia, e soprattutto, nelle strutture di vertice e sia nelle articolazioni centrali e periferiche.

In sintesi la situazione della difesa nazionale, nella sua globalità, non può essere considerata del tutto soddisfacente. Ciò sta a dimostrare che l'intera materia non ha mai avuto priorità di trattazione in sede politica, ma attesta anche che l'esigenza organizzativa, sul piano collettivo, è stata finora scarsamente sentita in Italia.

Ma la difesa nazionale non può rimanere un settore carente della vita della Nazione. Si tratta di un problema che riveste una importanza fondamentale per l'intero Paese e che non può essere abbandonato e relegato nell'angolo dei problemi non risolti.

La difesa nazionale, oggi tema di estremo interesse affidato allo studio del Centro Alti Studi Militari, deve essere basata sulle attività coordinate, in una visione unitaria, di un complesso di organismi militari e civili, nel pieno rispetto dell'ordinamento costituzionale e anche nella prospettiva di una futura integrazione europea.

Marcello Vinciguerra

Il Contrammiraglio Marcello Vinciguerra proviene dai Corsi dell'Accademia Navale ed ha frequentato l'Istituto di Guerra Marittima. E' stato insegnante al Corso di Specializzazione per gli Ufficiali Direttori di Tiro, ed ha ricoperto gli incarichi di Direttore del Tiro, Capo Servizio Artiglieria e Missili della Squadra Navale, Capo sezione presso l'Ufficio Artiglieria e Missili dello Stato Maggiore della Marina e Capo Divisione Impiego Ufficiali della Divisione Generale del Personale della Marina. Ha comandato motosiluranti, dragamine e corvette, la 2a Squadriglia corvette della Scuola di Comando Navale ed il cacciatorpediniere lanciamissili « Audace ». Attualmente frequenta il « Centro Alti Studi Militari ».

LA RISTRUTTURAZIONE E LE UNITÀ A LIVELLO BATTAGLIONE

La ristrutturazione dell'Esercito di campagna e tutte le sue implicazioni sono state e sono tuttora oggetto di attenzione sia sulla stampa nazionale a grande tiratura sia su quella più specializzata. La cosa non sorprende dal momento che si è trattato senza dubbio del fenomeno più significativo che abbia interessato l'Esercito nei suoi ultimi 30 anni di storia. Lo scopo principale sembra quello di tracciare un consuntivo del fenomeno sulla base dei risultati più appariscenti, siano essi positivi o negativi. Si cerca in sostanza di rispondere al quesito di fondo se si sia o non conseguita una maggiore efficienza o almeno se si siano poste le basi per conseguirla nel prossimo futuro. La ricerca di una maggiore efficienza era stata in effetti la motivazione principale e dichiarata dell'intera operazione.

Le caratteristiche dello strumento pre-ristrutturazione non consentivano più, infatti, in relazione alle risorse finanziarie disponibili, un adeguato rinnovamento dei mezzi e dei materiali. Volendo sintetizzare ciò che sarebbe successo in mancanza di provvedimenti adeguati, si potrebbe dire che, con il trascorrere del tempo, la perdita di capacità operative sarebbe stata sempre più grande in relazione a quella che si sarebbe riusciti a conservare.

In questo quadro anche sulle pagine della Rivista Militare sono apparse le prime ricerche tendenti a verificare, in termini più strettamente militari ed in relazione al contatto quotidiano con la nuova realtà, quale sia stato l'impatto dei provvedimenti ristrutturativi sulla vita e sul funzionamento dei diretti interessati, cioè dei reparti, e quali siano state le conseguenze di maggior rilievo.

Primo oggetto di indagine è stata la Brigata meccanizzata (1), la quale, insieme alla Brigata corazzata, è stata privilegiata dalla ristrutturazione con un atto di costituzione (cosa non frequente nella storia degli ordinamenti militari). La Brigata, quindi, presentandosi, sotto un profilo strettamente tecnico, come il dato emergente dell'intero fenomeno, era giusto che godesse del primato dell'attenzione.

Scopo delle presenti note è quello di continuare l'indagine estendendola più nel dettaglio alle unità a livello battaglione. Obiettivo, riteniamo, interessante e forse d'obbligo per diversi ordini di motivi. Innanzitutto perché il battaglione costituisce l'unità fondamentale del combattimento moderno e, pertanto, il suo funzionamento e la sua efficienza misurano in buona parte il funzionamento e l'efficienza dell'Esercito di campagna. In secondo luogo perché per costituzione e collocazione ordinativa può rappresentare la verifica concreta di qualsiasi riforma che interessi l'organizzazione militare. Infine perché, a causa dei mutamenti intervenuti nell'area concettuale ed organizzativa nella quale si trova ad operare, esso può essere considerato senz'altro uno dei protagonisti della ristrutturazione.

La trattazione si riferisce in particolare ai battaglioni dell'Arma base. Il discorso tuttavia può essere valido anche per le unità delle altre Armi per le quali potranno cambiare aspetti ed esigenze di carattere specifico.

---

(1) Vds. G. Pezzopane: «La Brigata meccanizzata a due anni dalla costituzione», Rivista Militare, n. 3/1976.

La situazione post-ristrutturazione

Per unanime ammissione, la vita dei reparti è oggi caratterizzata da un volenteroso quanto faticoso sforzo di adeguamento alla nuova situazione. I provvedimenti ristrutturativi infatti hanno alterato sensibilmente un quadro clinico che non ha mai goduto, in verità, di ottima salute. La sproporzione tra le possibilità delle strutture, rimaste ancorate a lineamenti ordinativi da dopoguerra, e gli oneri conseguenti ai rinnovamenti intervenuti, ha assunto dimensioni sempre più allarmanti.

La causa prima va individuata nella soppressione del reggimento come livello funzionale e gerarchico, ed il conseguente aggancio diretto delle unità a livello battaglione ai Comandi di Brigata.

Il reggimento infatti, benché ampiamente superato sul piano dell'impiego, presentava una organizzazione di comando ben collaudata e ricca di esperienza, perfettamente plasmata alle esigenze del tempo di pace (2). Nei confronti dei dipendenti battaglioni sviluppava una mole di lavoro cospicua nei settori più sensibili (addestramento, sostegno logistico, personale) retti in genere da ufficiali superiori provvisti di una vasta esperienza di reparto. L'amministrazione era affidata ad un ufficiale dello specifico Servizio. Al reggimento inoltre erano devolute le funzioni di « Corpo » con peculiari responsabilità nel campo disciplinare ed amministrativo. Queste ultime, unitamente ad altre, interessanti la programmazione addestrativa ed il sostegno logistico, si sono trasferite verso il basso, vale a dire presso i Comandi di battaglione e solo in minima parte verso l'alto, vale a dire presso i Comandi di Brigata, i quali, tra l'altro, risultando in gran parte di nuova costituzione, dovevano essi stessi individuare il loro giusto ritmo di lavoro.

Il « trasferimento », se così si può chiamare, delle responsabilità reggimentali al battaglione non è stato accompagnato né seguito dall'afflusso di almeno una parte del personale operante a livello reggimento, sia perché occorreva reperire i Quadri per la costituzione dei Comandi di Brigata, sia perché in molti casi ciò avrebbe creato, soprattutto nei gradi intermedi, problemi pressoché insormontabili, a causa della estrema e generale difficoltà esistente nel reperire alloggi a prezzi adeguati.

La causa seconda è da identificarsi senz'altro nell'adozione della chiamata mensile attuata in connessione con la riduzione della ferma da 15 a 12 mesi. Tale provvedimento, oltre ad avere imposto l'adozione di un particolare sistema addestrativo, ha agito essenzialmente sulla stabilità dei reparti e sugli oneri connessi con il « mantenimento » e l'amministrazione del personale.

La frequenza mensile di afflusso e deflusso infatti non consente di far funzionare per periodi sufficientemente lunghi le pedine operative fondamentali (squadre e plotoni) e le cellule di comando e del supporto logistico (furerie, cucine, spacci, ecc.) con lo stesso personale. I congedamenti impongono il ripianamento delle perdite con frequenza quasi mensile e i nuovi immessi prima di fornire un adeguato rendimento hanno bisogno di almeno due mesi di « apprendistato ». Il periodo durante il quale sono veramente utili all'organizzazione è relativamente breve ed ogni cellula si trova prima o poi a dover fronteggiare gravi crisi di funzionamento, o per mancanza di personale o per scarsa idoneità dello stesso.

(2) Quest'ultima affermazione non deve suonare strana. Se è sacrosanto infatti che i reparti devono essere idonei per struttura e funzionalità a rispondere alle esigenze operative è altrettanto vero che gli stessi reparti vivono oggi in tempo di pace e pertanto devono essere idonei a soddisfarne tutte le esigenze.

Per la parte operativa, a causa della costituzione delle compagnie su base pluricontingente, le squadre ed i plotoni non mantengono lo stesso organico per più di un mese. La movimentazione dei materiali e delle armi dovute all'equipaggiamento mensile dei nuovi giunti ed ai congedamenti è molto intensa e rende in molti casi difficili le operazioni di manutenzione e di controllo amministrativo.

La riduzione della ferma da 15 a 12 mesi ha invece richiesto un aumento del contingente annuo del 20% circa. Il che significa che presso i reparti, a parità di forza media presente, transita un numero di uomini superiore del 20% a quello precedente, con un aggravio considerevole degli oneri in tutti i settori.

La causa terza e per molti aspetti caratteristica è costituita dall'adozione del cosiddetto sistema addestrativo per imitazione che prevede l'addestramento del personale non attraverso la frequenza di corsi ad hoc per ciascun incarico ma mediante l'inserimento dello stesso personale nelle unità elementari già addestrate e per imitazione dei compagni più anziani. Questa tecnica singolare richiede come presupposto indispensabile che le unità si mantengano sempre ad un soddisfacente livello addestrativo ed operativo per consentire al personale che viene immesso mensilmente un proficuo apprendimento.

Ciò è tecnicamente possibile in quanto le modeste variazioni di forza dovute ai congedamenti mensili non dovrebbero produrre scadimenti nel livello addestrativo inizialmente acquisito dalle stesse unità. In realtà le cose vanno in maniera diversa per più ordini di motivi, tra i quali i modesti livelli di forza mediamente disponibili per l'addestramento e la carenza di una solida intelaiatura di personale volontario a lunga ferma e di istruttori.

A parte le difficoltà di cui sopra, preme qui porre in evidenza come il sistema richieda l'effettuazione di un elevato numero di esercitazioni, necessarie da una parte per il mantenimento dell'addestramento degli anziani e dall'altra per consentire l'addestramento del personale appena incorporato. La circolare 110/A/1 (ed. 1975) recita infatti: «*tenendo conto dei riflessi del sistema di chiamata, l'addestramento all'impiego operativo dovrà trovare sviluppo mediante esercitazioni in bianco ed a fuoco con frequenza periodica*». La frequenza periodica, indicata nel successivo allegato G della stessa circolare, pur non essendo fissata in termini tassativi ma «auspicabili», prevede ad esempio per i plotoni fucilieri delle unità motorizzate, paracadutiste ed alpine, 8 esercitazioni in bianco e 6 esercitazioni a fuoco a livello plotone nel corso dell'anno. Questi obiettivi sono non di rado contratti a livello periferico, in relazione alla situazione reale dei reparti (livelli di forza, servizi territoriali, disponibilità di poligoni, ecc.), in quanto risulterebbero difficilmente realizzabili anche nei periodi in cui si verificano condizioni ottimali. Essi tuttavia, anche ridotti, richiedono a tutte le compagnie del battaglione un impegno addestrativo intenso ed uniformemente distribuito nel corso dell'anno. Un onere quindi sensibilmente cresciuto, quando invece sono diminuiti presso i reparti i tenenti effettivi ed i capitani, che costituiscono la vera struttura portante di tutte le attività addestrative, e non è migliorata la cronica deficienza di sottufficiali.

A questo riguardo è opportuno sottolineare che, benché il fenomeno sia generale nell'ambito dell'Esercito, esso è particolarmente accentuato presso le unità a livello battaglione, molte delle quali non dispongono che di uno o due subalterni effettivi. Tale situazione ha origini lontane ed è in parte da imputarsi alle difficoltà di reclutamento ed in parte alla scarsa mobilità del personale. Questa infatti è il presupposto indispensabile per assicurare un'equilibrata distribuzione dei Quadri, soprattutto a livello intermedio, tra le varie componenti dell'Esercito, e nel contempo il necessario ricambio degli stessi, con particolare riguardo alle sedi più disagiate. Anche una certa tendenza ad abbandonare i reparti pur di avvicinarsi alla famiglia di origine (particolarmente forte presso i sottufficiali) o per trovare sistemazioni più comode nell'ambito di Comandi meno prestigiosi ma ad orario unico, vi gioca la sua parte. L'utilizzazione di ufficiali superiori per taluni incarichi ora previsti per capitani, recentemente disposta dallo Stato Maggiore dell'Esercito, ha attenuato, ma non eliminato l'inconveniente.

Da quanto è stato sinteticamente fin qui esposto risulta abbastanza evidente che le unità a livello battaglione devono far fronte, con una struttura vecchia, a responsabilità ed oneri considerevolmente superiori al passato e che, nonostante l'impegno dei Quadri e gli accorgimenti fino ad oggi adottati, non sono ancora in grado di procedere con la necessaria sicurezza.

Sembra quindi opportuna la ricerca di correttivi che, senza rivoluzionare sistemi e strutture, tendano da una parte a potenziarne la capacità di funzionamento e di comando e dall'altra a contenere gli inconvenienti dovuti alla critica situazione numerica dei Quadri ed alla instabilità delle cellule elementari determinata dalla chiamata mensile alle armi.

I potenziamenti possibili

Se non vi fossero stati gli oneri aggiuntivi di cui si è parlato, la struttura di comando e funzionale delle unità a livello battaglione sarebbe stata, anche se in misura minore, ugualmente da rivedere.

La fisionomia del battaglione è rimasta infatti non molto diversa da quella che possedeva all'epoca della ricostruzione dopo il secondo conflitto mondiale mentre le cose sono cambiate in tutti i settori, con particolare rilevanza nel campo del governo del personale, dell'amministrazione e del supporto logistico.

I potenziamenti che saranno indicati terranno quindi conto, da una parte, dei problemi posti dalla ristrutturazione e, dall'altra, delle esigenze di rinnovamento che in ogni caso sarebbe stato opportuno affrontare.

Per quanto riguarda la branca del personale essa è ora trattata da più «cellule» prive di un efficiente organo direttivo. Infatti:

- la parte relativa al personale di leva è trattata nell'ambito della «maggiorità» e molto spes-

so dallo stesso sottufficiale a questa branca preposto:
- il settore del benessere e del tempo libero è affidato all'iniziativa ed alla cura dell'aiutante maggiore;
- la parte relativa al Quadro permanente (ufficiali e sottufficiali) è trattata in genere da un sottufficiale del Comando.

Benché tali aspetti facciano capo all'aiutante maggiore, questi, oltre ad assolvere le specifiche funzioni dell'incarico (e non sono poche, soprattutto per i reparti in distaccamento), è anche direttore del servizio trasporti e del servizio postale e, fino a poco tempo fa, responsabile diretto della branca amministrativa: impossibilitato quindi ad esercitare quell'azione direttiva e di coordinamento che la delicatezza e l'enorme sviluppo del settore richiedono.

La necessità di un organo direttivo specifico risulta evidente, anche in considerazione della recente entrata in vigore delle norme relative alle rappresentanze di categoria ed alla valutazione delle mancanze disciplinari (sancite dalla legge sulle « Norme di principio sulla disciplina militare »). Gli organi preposti devono, infatti, trovare un preciso punto di riferimento nell'ambito del Comando di battaglione, che ne dovrà curare il regolare funzionamento. Non è realistico pensare che tale nuova incombenza possa essere inglobata « sic et simpliciter » nell'attuale configurazione di comando.

Ragioni quindi di coordinamento e di direzione, oltre che di « quantità di pratiche », suggeriscono che alla branca del personale venga preposto un ufficiale con incarico esclusivo, come del resto avveniva al livello reggimento e come tuttora avviene ai livelli gerarchici superiori (Brigata, Divisione, Corpo d'Armata).

Occorre tenere presente infatti che oggi il battaglione è il livello fondamentale e più diretto nella gestione dei problemi del personale, problemi che rivestono un'importanza decisiva per il buon andamento del reparto.

Per quanto riguarda la branca amministrativa, il problema non si pone soltanto in termini di coordinamento quanto in termini di specializzazione e di competenza. Non si capisce perché, pur esistendo un servizio di amministrazione, l'amministrazione dei reparti a livello battaglione sia sempre stata affidata ad un ufficiale d'arma.

Nel recente passato, infatti, l'aiutante maggiore era considerato l'ufficiale di contabilità di battaglione (o di gruppo) e, come tale, investito di responsabilità amministrative dirette. Questa soluzione, pur avendo caratterizzato la gestione amministrativa delle unità a livello battaglione per lungo tempo, non era né soddisfacente né funzionale. Da una parte infatti l'aiutante maggiore, senza voler far torto a quanti in tale veste hanno retto con perizia nel passato le amministrazioni dei battaglioni e dei gruppi, non sempre disponeva di una competenza tecnica adeguata. Da un'altra, il cumulo delle responsabilità (maggiorità, trasporti, poste, ecc.) non consentiva di dedicare sufficiente attenzione al particolare settore. L'entrata in vigore del nuovo regolamento di amministrazione, se da un lato ha alleggerito gli oneri dell'aiutante maggiore escludendolo dalle responsabilità amministrative, dall'altra ha lasciato un solo sottufficiale a gestire la branca con l'incarico di cassiere, sotto la responsabilità del comandante di battaglione che secondo le nuove norme dovrebbe considerarsi capo del servizio amministrativo della sua unità. Le cose quindi sono peggiorate sia perché non si è verificato un potenziamento di gestione sia perché il comandante di battaglione, già oberato da altre incombenze burocratiche, troverà sempre meno tempo da dedicare all'azione di comando, all'addestramento ed ai problemi disciplinari. Si ripropone quindi l'esigenza di un Capo Servizio, di competenza tecnica e di preparazione adeguate, con responsabilità dirette e senza cumuli di altre incombenze. Esigenza questa che può essere realizzata in un solo modo: creando, almeno per i battaglioni distaccati, un Capo servizio amministrativo costituito da un ufficiale di amministrazione.

La gestione della branca vettovagliamento presenta molte similitudini con quella amministrativa: la specializzazione e quindi la competenza necessaria per mantenere ad un livello elevato il funzionamento di un settore così delicato può essere fornita

molto meglio da un ufficiale di sussistenza che da un ufficiale d'Arma.

Un altro settore che richiede di essere potenziato è quello delle armi e delle munizioni. Il servizio, come è noto, fa capo all'ufficiale ai rifornimenti che si avvale, per l'esigenza specifica, sia del sottufficiale armaiolo sia del sottufficiale artificiere. La branca dei rifornimenti tuttavia copre l'intera area logistica del battaglione e deve soddisfare le esigenze di tutti i servizi (sanità, commissariato, armi e munizioni, trasmissioni, motorizzazione, ecc.).

L'esperienza dimostra che l'ufficiale ai rifornimenti trova notevole difficoltà ad occuparsi a fondo del « parco armi di battaglione ». L'attività di rifornimento individua infatti, nel particolare settore, solo un aspetto del problema (rifornimenti). Parimenti importanti sono:

- la conservazione e la manutenzione delle armi individuali e di reparto;
- il controllo e le ispezioni periodiche ai materiali ed alla documentazione;
- la sicurezza.

Una soluzione potrebbe essere quella di porre alle dipendenze dell'ufficiale ai rifornimenti un ufficiale d'Arma con le funzioni di ufficiale di armamento. Un nuovo organo specifico, quindi, in grado di seguire direttamente e con continuità l'intero settore delle armi e delle munizioni, ed allo stesso tempo il naturale sostituto dell'ufficiale ai rifornimenti.

La gestione delle armi si pone anche al livello di compagnia. Le attuali norme affidano la responsabilità dell'armeria del reparto (movimento armi e sicurezza) al sottufficiale ai rifornimenti di compagnia che è anche il responsabile amministrativo di tutti i materiali.

Trattandosi dell'unico sottufficiale addetto alle attività logistiche del suo reparto, oltre a dover sopportare il « peso » della chiamata mensile nei magazzini, prende parte alle attività fuori sede (escursioni, campi d'arma, esercitazioni, ecc.) durante le quali svolge un'insostituibile e preziosa azione di carattere logistico ed operativo insieme. Il parco armi di compagnia e l'armeria del reparto non possono quindi essere seguiti con continuità, quando invece ciò si rende necessario a causa dei continui movimenti di personale che hanno luogo anche quando il reparto è fuori sede o il sottufficiale ai rifornimenti è indisponibile.

Inconvenienti di vario genere possono avere luogo e, anche in mancanza di conseguenze più gravi, sono fonte di turbativa nella vita delle minori unità, quando queste, proprio per gli onerosi e continui impegni di carattere addestrativo di cui oggi sono protagoniste, hanno bisogno di un'organizzazione capillare e funzionante. Una soluzione che certamente migliorerebbe l'attuale stato di cose potrebbe essere quella di affidare ad un sottufficiale diverso da quello ai rifornimenti (ma con questo intercambiabile) la responsabilità delle armi e delle munizioni a livello compagnia.

La branca motorizzazione, sia per l'aumento dei mezzi in organico sia per i nuovi criteri di gestione, richiede di essere potenziata a livello direttivo ed esecutivo.

Per la parte direttiva è opportuno che al livello battaglione sia previsto un ufficiale inferiore del servizio automobilistico come ufficiale agli automezzi il quale, per conoscenze tecniche e preparazione, sarebbe certamente in grado di dirigere con risultati migliori un settore che riveste una preminenza assoluta ai fini dell'efficienza e della operatività dei reparti. In merito occorre considerare che tutti i mezzi presenti nelle unità sono affidati a personale di leva e pertanto soggetti a tutti gli inconvenienti che un frequente avvicendarsi di conduttori inesperti comporta. Tale situazione può essere controbilanciata da una più spinta azione di controllo da parte del servizio automobilistico nell'ambito delle unità, tramite suoi ufficiali ivi organicamente collocati.

Per quanto riguarda il livello esecutivo occorre rivedere nel dettaglio l'organizzazione dei posti manutenzione e delle officine leggere per adeguare il numero dei sottufficiali specializzati meccanici di automezzi alle reali esigenze. I posti manutenzione tipo B (per battaglioni alpini ad esempio) prevedono un solo sottufficiale meccanico automezzi per un organico di più di 100 mezzi. La sproporzione è evidente.

Criteri d'impiego del personale

Come è stato accennato uno degli aspetti caratterizzanti dell'attuale situazione dei battaglioni è la sensibile carenza di capitani, di subalterni effettivi e di sottufficiali. Le ripercussioni negative sono di tale portata da compromettere in qualche caso persino l'efficienza operativa delle unità. Sia i sottufficiali che i subalterni effettivi ed i capitani costituiscono infatti la struttura portante dei reparti. I sottufficiali per la gestione logistica ed amministrativa, i tenenti per l'attività addestrativa ed i capitani per la disciplina e per il comando. Gli uni e gli altri inoltre rea-

lizzano la «continuità» nella vita dei reparti.

Poiché le disponibilità a breve termine non miglioreranno, non rimane che contare sul provvedimento già adottato, ampliandolo nei limiti del possibile, di utilizzare il grado di maggiore, per il quale si verifica una certa eccedenza rispetto alle esigenze, per alcuni incarichi non di comando attualmente previsti per il grado di capitano. Si viene a realizzare tra l'altro una migliore utilizzazione delle risorse disponibili nel settore direttivo intermedio mediante una gravitazione più consistente sulle unità operative dell'Esercito, e si eliminano gli imbarazzanti affollamenti che in alcuni casi si sono creati presso gli Alti Comandi dell'Esercito di campagna o territoriali.

Non è da escludere inoltre la possibilità di utilizzare il grado di maggiore in alcuni degli incarichi di comando ora previsti per il grado di capitano. Alcuni distaccamenti a livello compagnia potrebbero funzionare molto meglio se retti da un maggiore. Il capitano continuerebbe a comandare il suo reparto e ad occuparsi dell'addestramento del personale. Il comando di una compagnia in distaccamento (oggi sono 30 circa) comporta infatti oneri di gran lunga superiori a quelli di una compagnia inquadrata, non esclusi gli obblighi di rappresentanza, le incombenze presidiarie e i contatti con le autorità locali.

Anche la compagnia comando e servizi di battaglione, per la sua dimensione, per l'entità dei materiali che gestisce e per le incombenze amministrative di cui è fatta carico e, in sintesi, per la vastissima area nella quale esplica la sua azione, potrebbe essere retta da un maggiore. D'altra parte una diversa utilizzazione del grado non è una novità, come insegnano altri eserciti occidentali.

L'Esercito francese, ad esempio, prevede un colonnello per il comando delle unità equivalenti ai nostri battaglioni e nell'ambito di tali unità un cospicuo numero di ufficiali superiori. Nell'Esercito britannico il grado di maggiore è utilizzato per il comando delle unità a livello compagnia.

Sopperire alla carenza di subalterni effettivi è più difficile. Per questi non si presenta la possibilità di utilizzare un grado alternativo di analoga efficacia. La grande maggioranza dei posti organici previsti per il grado è ricoperta da subalterni di complemento i quali, pur contribuendo in misura rilevante allo svolgimento delle attività addestrative e di inquadramento, non sempre sono di altrettanto aiuto nell'azione di comando e disciplinare. Inoltre la durata relativamente breve della loro ferma non dà la continuità necessaria.

Per capacità professionale ed esperienza molti sottufficiali sarebbero in grado di svolgere l'incarico, e sarebbero certamente degli ottimi istruttori. Tale soluzione, pur essendo possibile, non sembra tuttavia praticabile, almeno per ora. L'attuale situazione consiglia infatti di dare ancora la precedenza, per l'impiego dei sottufficiali che si potranno rendere disponibili in virtù della legge sui profili delle carriere o di un maggior gettito dei Volontari Tecnici Operatori, a quegli incarichi che costituiscono il tessuto connettivo delle attività logistiche ed amministrative presso i reparti.

Contenimento della instabilità

La instabilità organica e funzionale che si verifica presso le unità elementari di impiego è una conseguenza diretta della chiamata mensile alle armi. L'esodo mensile dei «congedanti» varia infatti (anche se in misura abbastanza contenuta: 1/10 circa) con la stessa frequenza anche l'organico dei plotoni e

delle squadre. In termini generali soltanto operando sulla frequenza di chiamata si può ridurre il fenomeno, il quale continuerebbe sì a ripetersi, ma ad intervalli più ampi.

La instabilità « interna » è tuttavia da imputarsi anche alle esigenze di dover sostituire, con la stessa frequenza mensile, tutto quel personale che, assegnato normalmente ai plotoni ed alle squadre, non ne fa più parte in quanto opera nel l'ambito delle cellule funzionali, di comando e logistiche, che assicurano la vita dell'unità e dell'infrastruttura (l'assegnazione organica di « servizi vari » e di incarichi speciali — cucinieri, refettoristi, scritturali, ecc. — non è sufficiente a soddisfare tutte le richieste).

Ogni mese, quindi, sia le squadre sia i plotoni perdono per congedamento il personale effettivamente inquadrato ai fini addestrativi e quello inquadrato solo nominalmente ed a fini « logistici », ma facente parte in realtà dell'organizzazione di caserma (le cosiddette cariche speciali). Almeno quest'ultimo aspetto potrebbe essere eliminato assegnando sin dall'inizio tutto il personale necessario a soddisfare le esigenze delle infrastrutture.

All'uopo potrebbe essere costituito, nell'ambito della compagnia comando e servizi, un plotone « servizi di caserma » con organico « ad hoc » che inquadri in via permanente il citato personale. Gli oneri aggiuntivi possono essere fronteggiati in uno dei seguenti modi:

- incrementando la forza bilanciata: via praticabile in misura limitata a causa delle modeste risorse finanziarie attualmente disponibili;
- sciogliendo un certo numero di unità di non previsto (o possibile) ammodernamento: soluzione da non escludere ma da valutare attentamente per ogni possibile ripercussione, anche a causa delle riduzioni già recentemente attuate. Il provvedimento tuttavia potrebbe aver luogo solo in un quadro di esigenze più ampie;
- operando sull'organico di alcune unità (soprattutto dell'Arma base) nel senso di ritoccare alcune pedine che sembrano « in abbondanza » di personale. Quest'ultima soluzione sembra la più semplice, la più economica e la più efficace, sempreché il personale recuperato venga realmente assegnato alle stesse unità per il funzionamento dei servizi di caserma.

Conclusione

Una razionale organizzazione delle forze è certamente uno dei fattori di efficienza di qualsiasi organismo militare in generale e delle unità dell'Esercito di campagna in particolare. E' pertanto necessario che, analogamente a quanto avviene per i problemi concettuali di cui si dibatte con frequenza e a lungo, si porti anche l'attenzione su quei problemi di carattere organizzativo che condizionano il buono (ed il cattivo) funzionamento delle unità.

In questo quadro, attraverso un esame non certamente completo dell'attuale situazione e con l'aiuto dell'esperienza vissuta recentemente al comando di un'unità, si è cercato di individuare alcuni correttivi che potrebbero migliorare l'attuale funzionalità dei reparti mettendo gli stessi in grado, più di quanto non siano ora, di far fronte a tutti gli impegni che, come si è detto, sono notevolmente cresciuti anche a causa dei recenti provvedimenti ristrutturativi.

Uno dei criteri che si è tenuto a base è stato quello di affidare al personale di alcuni servizi logistici (amministrazione, commissariato, automobilistico) una responsabilità diretta nella gestione delle unità in armonia con le esigenze di specializzazione sempre più necessaria anche ai minori livelli. Criterio questo che, se adottato, pone dei problemi di disponibilità e di volumi organici da non sottovalutare, ma che è necessario affrontare e risolvere se si vogliono eliminare alcuni dei principali inconvenienti di oggi e migliorare le prospettive future.

E' inoltre parimenti necessario che, accanto ai potenziamenti di cui si è parlato, si ricerchi una semplificazione delle procedure combattendo con ogni mezzo la spinta burocratizzazione che contribuisce in molti settori a rendere difficile la vita delle unità.

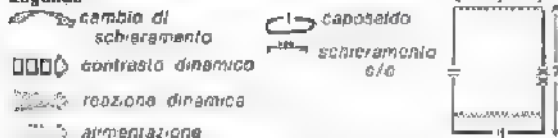
Periodiche e segnalazioni, richieste spesso in misura eccessiva, comportano un lavoro di rilevazione enorme che distoglie il personale dai propri compiti senza produrre reali benefici o arricchire il bagaglio delle informazioni utili.

Le unità a livello battaglione sono un microcosmo nel quale confluiscono, in maggiore o minore misura, tutti i problemi di una Forza Armata (del personale, addestrativi, logistici e d'impiego). Nelle presenti note l'attenzione è stata portata su quegli aspetti che più caratterizzano la vita e la funzionalità dei reparti senza alcuna pretesa di esaurire l'argomento. Il quale è inesauribile e lascia ampio spazio per ulteriori proposte e approfondimenti.

Ten. Col. Lorenzo Audisio

UNA STRUTTURA DI COMANDO E LOGISTICA BEN FUNZIONANTE A LIVELLO BATTAGLIONE SAREBBE IN GRADO DI ALLEGGERIRE LE INCOMBENZE LOGISTICO-AMMINISTRATIVE DEI REPARTI A LIVELLO COMPAGNIA, CONSENTENDO A QUESTI ULTIMI DI SVOLGERE CON MAGGIORE TRANQUILLITA' E QUINDI CON MAGGIORE EFFICACIA LE ATTIVITA' ADDESTRATIVE

L'AZIONE NELLA POSIZIONE DI RESISTENZA

Legenda
cambio di schieramento
caposaldo
contrasto dinamico
schieramento c/c
reazione dinamica
alimentazione

Ad ogni complesso minore corrisponde una lettera
Ad ogni posizione successiva corrisponde un numero

La figura rappresenta una possibile dinamica di una azione che interessa tutto il settore del gruppo tattico, fino alla posizione di irrigidimento. Non sono raffigurate le reazioni dinamiche dei livelli superiori né eventuali fortificazioni permanenti.

Stralcio della pubblicazione 900 della serie dottrinale

EVOLUZIONE DELLE COMPETENZE NELL'AMBITO DI UN GRUPPO TATTICO DI 1° SCAGLIONE

IL QUADRO DOTTRINALE

La pubblicazione n. 900 dello Stato Maggiore dell'Esercito « Memoria sull'impiego delle Grande Unità », prendendo in esame le competenze dei comandanti nella battaglia difensiva, non scende al di sotto del livello di Brigata. In attesa della diramazione della normativa anche per i livelli inferiori, sembra utile individuare una possibile ripartizione delle competenze tra comandante di gruppo tattico e comandanti di minori unità, approfondendo il caso più frequente – e si direbbe quasi canonico – cioè quello di un gruppo tattico meccanizzato di 1° scaglione nella posizione di resistenza inquadrato in una Brigata di 1ª schiera.

A tal fine, giova mettere in evidenza l'autonomia operativa sempre più accentuata progressivamente raggiunta dal livello di battaglione nel corso dell'ultimo ventennio. Dal presidio di un caposaldo unitario di battaglione, con tutti gli elementi definiti dai Comandi superiori e quindi con funzioni a carattere prevalentemente esecutivo (1948 - 50, pubblicazioni della serie 3000), si

è passati a una fase intermedia segnata dalla pubblicazione n. 600, ove il caposaldo di battaglione si articolava frequentemente in capisaldi minori di compagnia e in una riserva mobile, con conseguente accrescimento di poteri del comandante di battaglione, anche se addirittura era sempre e solo il comandante di Divisione a definire quali posizioni organizzare a caposaldo e persino il compito dei capisaldi stessi, mentre il comandante di reggimento ne definiva, in pratica, tutti i rimanenti elementi « esterni » (posizioni da includere, zone di competenza, ecc.) (1).

Ma il vero salto di qualità è avvenuto con la pubblicazione n. 700, ove il gruppo tattico è diventato responsabile di una propria zona di competenza comprendente capisaldi del livello massimo di compagnia. Si è verificato, già allora, lo scalamento di un gradino di tutte le competenze: questa volta era il comandante di gruppo tattico a definire tutti gli elementi relativi al caposaldo, mentre i livelli superiori ne fissavano solamente le posizioni da presidiare e la forza orientativa (2).

Dopo il relativamente breve interludio della serie 800, che non ha introdotto in merito niente di nuovo, con l'uscita della pubblicazione n. 900 l'autonomia operativa del livello considerato ha raggiunto una punta destinata, presumibilmente, a non essere oltrepassata.

Scomparso il reggimento, con l'attuale impostazione dottrinale per la prima volta si realizza il contatto diretto, già più volte auspicato, tra comandante di Grande Unità elementare e comandante di gruppo tattico.

Quest'ultimo riceve solamente compito, settore e posizioni fondamentali (3), diventando così il principale protagonista dell'azione, unico competente a definirne le modalità e — fatto rimarchevole — a fissare eventualmente anche altre posizioni, oltre quelle fondamentali, sulle quali imperniare l'azione.

In tale modo, competenze e conseguenti responsabilità di un comandante di battaglione nel 1977 sono assai vicine, nella sostanza, addirittura a quelle di un comandante di Grande Unità nel 1958, e sono analoghe a quelle allora attribuite ad un comandante di reggimento!

Questo scalamento di responsabilità verso il basso investe ovviamente anche il complesso minore, non più mero organo esecutivo di decisioni prese più in alto. Se, ad esempio, l'indicazione degli elementi topografici di maggior rilievo delle posizioni da organizzare a difesa ed il relativo livello ordinativo di forze competono ora al gruppo tattico, dovrebbe spettare invece al livello inferiore fissare tutti i rimanenti elementi: posizioni da includere e integrative, articolazione delle forze destinate al loro presidio, struttura del caposaldo.

Un altro « salto di qualità », gravido di conseguenze, è da mettere in rilievo nell'economia del combattimento difensivo: il presidio e la difesa di posizioni, anche se conservano accentuato rilievo, non sono più l'unica o prevalente forma di azione delle unità fucilieri: dai « momenti operativi tipici » della serie 700, riferiti al gruppo tattico, si passa agli « atti tattici elementari » (difesa a tempo indeterminato o temporanea, contrasto dinamico, reazione dinamica), per i quali la pubblicazione n. 900 non fissa, giustamente, gerarchie e priorità, e che sono significativamente riferiti, questa volta, al complesso minore. Ben inteso, gerarchie e priorità esistono, ma è il comandante di gruppo tattico, di fronte al proprio problema operativo, a doverle fissare.

Come una volta il raggruppamento, il gruppo tattico diventa così organo amministratore e coordinatore di atti tattici elementari — compiuti dal livello inferiore — ugualmente validi ai fini della tenuta complessiva del settore; il mantenimento di una posizione non è fine, ma mezzo per l'assolvimento del compito.

Rinuncia alla « difesa ad oltranza » di ancor fresca memoria, eclissi di concetti difensivi che in fondo sono anche dei valori? Non si direbbe. Si tratta di applicare principi di difesa manovrata già intuiti a livello di « tecnica per la difesa di una posizione » ed introdotti con successo nel primo conflitto mondiale dall'Esercito germanico, sì da far cadere ripetutamente nel vuoto offensive francesi precedute da dispendiose preparazioni di artiglieria che distruggevano trincee vuote, ed in una certa misura adottati fin da allora anche dall'Esercito italiano nella vittoriosa battaglia d'arresto sul Piave.

Unico e non trascurabile corollario di siffatte concezioni è peraltro quello comune a tutte le « tattiche del compito »: esse chiedono molto alla determinazione, alla capacità professionale ed allo spirito d'iniziativa dei Quadri, così come al valore ed alla disciplina cosciente e responsabile dei gregari. Ma si tratta di doti comunque indispensabili a una moderna ed efficiente compagine militare.

IL COMANDANTE DI GRUPPO TATTICO

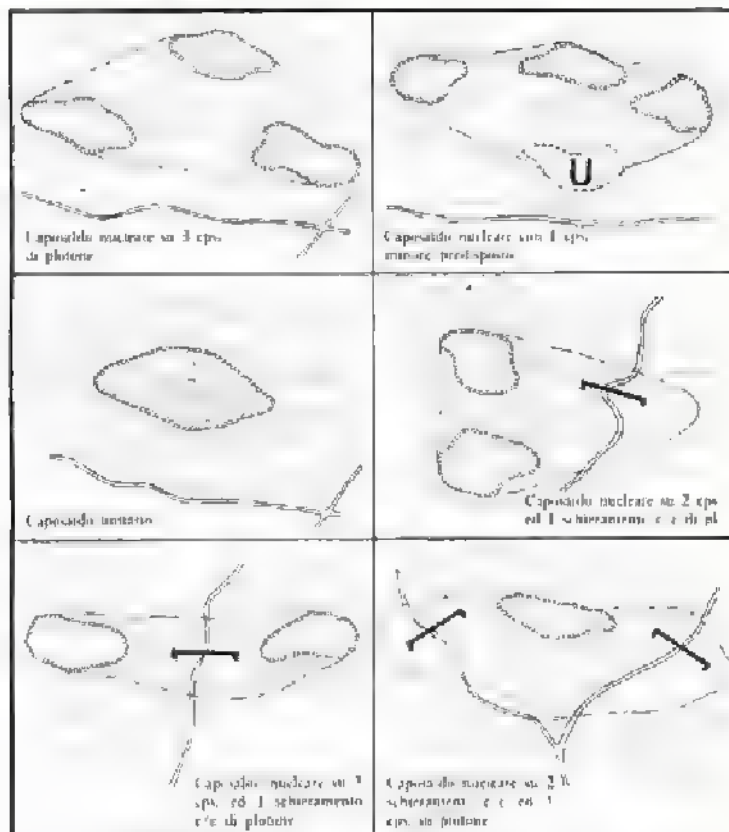
Nel quadro generale prima delineato, che ne accentua l'autonomia, ma anche le corrispondenti responsabilità, i principali elementi, la cui definizione compete al comandante di gruppo tattico, si differenziano a seconda che si tratti di complessi minori *avanzati* e in *riserva*.

Per quelli avanzati, il comandante di gruppo tattico definisce compito, forze, eventuale settore, atti tattici elementari da compiere e, per ciascuno di essi, lineamenti essenziali dell'azione e sostegno (specialmente di fuoco) ai livelli superiori e/o laterali. In particolare:

- per la difesa a tempo indeterminato e temporanea: elementi topografici di maggior rilievo relativi alle posizioni da utilizzare, livello orientativo di forze, forma della difesa (caposaldo, campo minato di interdizione con funzioni di arresto, schieramento controcarri), strutture da presidiare fin dall'inizio e da predisporre,
- per il contrasto dinamico: compito, linee inizio e termine, direzioni da precludere, dislocazione iniziale e itinerari di ripiegamento dei posti di sbarramento, zona di raccolta a compito assolto

(1) Pubblicazione n. 600 dello Stato Maggiore dell'Esercito « Memorie sull'azione difensiva in terreni di pianura e collinosi con impiego di armi atomiche », Appendice A, para 4, 5 e 6.

(2) Per ulteriori approfondimenti, si rimanda a Gen. L. Salatiello « Mutamenti della concezione difensiva italiana dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi », Rivista Militare, n. 1/1974.

(3) Pubblicazione n. 900 dello Stato Maggiore dell'Esercito, Vol. I, Appendice 1, para 7.

POSSIBILI CONFIGURAZIONI DEL CAPOSALDO

Stralcio dalla pubblicazione 900 della serie dottrinale

Per la riserva, il cui peso complessivo, giova rilevarlo, è assai cresciuto nell'economia generale di un combattimento improntato a criteri di reattività e flessibilità (4), il comandante di gruppo tattico definisce gli orientamenti d'impiego (generalmente senza fissare delle priorità) sulla base dei compiti fissati per i complessi minori avanzati. Nelle conseguenti ipotesi di alimentazione (che si attua, di norma, per « sostituzione »), è necessario determinare preventivamente più nel dettaglio le indispensabili misure di coordinamento (itinerari, località di presentazione, tempo massimo di afflusso alla predetta località, funzioni da assolvere — quest'ultime, nei limiti del possibile, devono comportare ricognizioni — e trasmissioni). Per la reazione dinamica vengono definiti compito, obiettivo, linee di partenza, zona di raccolta e modalità di coordinamento.

Per i rimanenti elementi (pionieri, unità controcarri, fuoco, organizzazione logistica, ecc.) le competenze del comandante di gruppo tattico non sembrano variare sostanzialmente rispetto a quanto già previsto (5).

Un cenno a parte meritano le opere che non costituiscono più, come per il passato, l'intelaiatura della difesa controcarri, ma svolgono funzione integrativa e ad esse concorrono (6).

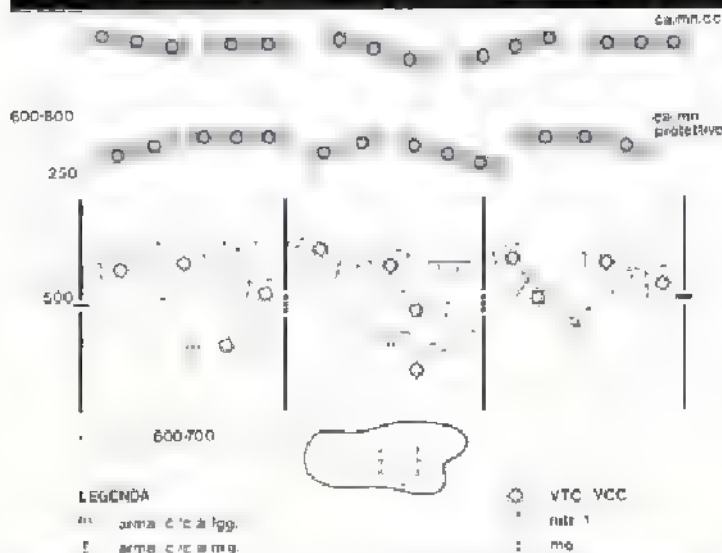
Ne consegue che anche il livello di cooperazione con le opere stesse tende ad abbassarsi, mentre aumenta l'esigenza di una loro integrazione sempre più completa con le unità meccanizzate e corazzate. In questo quadro, esse saranno assai più frequentemente che nel passato inglobate in un caposaldo o in un settore di complesso minore, e in definitiva spesso dipenderanno direttamente da un comandante di complesso minore, anche per non aumentare oltre misura il già rilevante numero di pedine manovrate direttamente dal comandante di gruppo tattico.

IL COMANDANTE DI COMPLESSO MINORE

Abbiamo rilevato come anche il livello di minori unità veda, in genere, aumentate le sue attribuzioni, anche se esse, più che all'attività concettuale, attengono al campo organizzativo ed esecutivo. Vi è però un caso — quello del presidio di posizioni — in cui il comandante di complesso minore svolge un ruolo autonomo e basilare, specie nella fase organizzativa. A lui ora compete legittimamente decidere, ad esempio, posizioni da includere in ciascun caposaldo, struttura (unitaria o nucleare) dello stesso, compiti, forze destinate al presidio, modalità per l'attivazione e se necessario anche il legame con gli

(4) F. Botti: « La riserva del gruppo tattico meccanizzato », Rivista Militare, n. 3/1977.

(5) Pubblicazione n. 722 dello Stato Maggiore dell'Esercito, « Il gruppo tattico di fanteria », Allegato B, Appendice 3.

(6) Pubblicazione n. 900 dello Stato Maggiore dell'Esercito, vol. I, note ai para. 22 e 58.

SCHEMA INDICATIVO DI SCHIERAMENTO CONTROCARRI AL LIVELLO DI COMPLESSO MINORE

(terreni di pianura)

Stralcio della pubblicazione 900 della serie dottrinale

elementi difensivi contermini. Anche nel caso di campi minati di interdizione da predisporre per l'arresto, la definizione di tutti gli elementi minuti, come ad esempio i lavori per la difesa del campo minato stesso e le varie linee di apertura del fuoco, compete al comandante di complesso minore.

E' vero che il comandante di gruppo tattico non può estraniarsi del tutto da queste attività e deve intervenire per svolgere l'indispensabile lavoro di coordinamento e controllo, ma la natura ed il peso delle sue nuove attribuzioni sono ormai tali da imporre, più che consigliare, una opportuna ripartizione di compiti e responsabilità. Altrimenti, ne scapiterebbe quel quadro generale del combattimento che fa del comandante di gruppo tattico un protagonista e non un comprimario sommerso dalla risoluzione di mille questioni di dettaglio.

Nessun cenno particolare, invece, per il livello di plotone e squadra: fondamentalmente non vengono ampliate le loro responsabilità, anche se, specie nella fase organizzativa, si accentua il loro insostituibile ruolo, più che di esecutori passivi, di tecnici e di collaboratori del comandante di complesso.

CONCLUSIONE

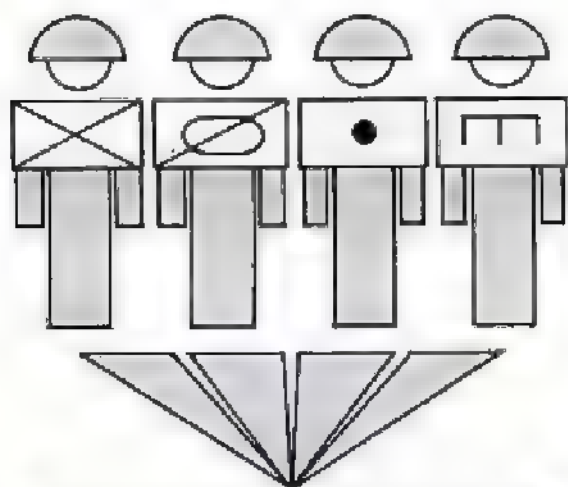
L'esame fin qui condotto è necessariamente schematico, ma non dogmatico. Nella pratica rimane ancora attuale e valido quanto già affermava, in merito, la pubblicazione n. 600: « Si pone particolarmente in evidenza che non tutti gli elementi elencati vengono definiti necessariamente al livello di Comando indicato. E' infatti possibile che un Comando, secondo la situazione:

- o conceda ai Comandi dipendenti la più ampia libertà, lasciando ad essi la definizione anche di qualche elemento normalmente di sua competenza,
- oppure assuma per sè un maggiore grado di controllo, provvedendo a definire anche elementi che normalmente competono a Comandi dipendenti (7) ».

Basta ad esempio che i livelli superiori aumentino il numero delle « posizioni fondamentali » indicate, per ridurre proporzionalmente, di fatto, la libertà d'azione del comandante di gruppo tattico. Peraltro, nell'attuale contesto operativo ed organico, tale libertà d'azione non è una scelta o una concessione, ma una necessità. Anche per questo è possibile trarre un insegnamento fondamentale da un problema che, a prima vista, sembra solo, e forse un po' aridamente, a sfondo tecnico - professionale: al di là delle formule tattiche ed al di là dei sempre più perfezionati strumenti tecnici che un moderno esercito ha a disposizione, è alla responsabilità, alle scelte ed alla determinazione dell'uomo che occorre oggi, come mai è avvenuto in passato, fare appello affinché un aggruppamento di uomini e macchine si trasformi in forza difensiva organica e flessibile, in cui ciascuno svolga un preciso ruolo per gli altri insostituibile. E' questo il significato più autentico di una ricerca di competenze che pertanto esula dalla stretta problematica di impiego delle unità e richiede un più vasto respiro, perché dietro di essa vi è l'uomo e la sua appropriata quanto ardua formazione.

Ten. Col. Ferruccio Botti

(7) Pubblicazione n. 600 dello Stato Maggiore dell'Esercito, Appendice A, para. 1

per una unificazione dei ruoli delle armi dell'esercito

Fra i «provvedimenti in fase prelegislativa», apparsi sul Notiziario n. 2/1978 della Rivista Militare, figurava l'annuncio di uno schema di disegno di legge relativo all'unificazione dei ruoli normali delle Armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio. Nelle poche parole di presentazione si precisava che il provvedimento tendeva a:

— eliminare, con l'adozione di norme transitorie, le più rilevanti sperequazioni di carriera esistenti tra ruoli paritetici e le cause che le hanno determinate;

— consentire, con l'eliminazione dei ruoli separati, un più rapido adeguamento alle esigenze ordinative dell'entità delle singole Armi.

Quasi un anno è trascorso senza che si sia avuta notizia di un qualche passo avanti del disegno di legge; perciò, visto che il problema è ancora in ballo (almeno lo si spera), è doveroso spendere qualche parola in difesa di un provvedimento che, oltre a far rientrare un po' di giustizia (1) in un settore nel quale da decenni questa parola non esiste più (valga ad esempio l'andamento delle promozioni a capitano quale risulta dal grafico A) ed a consentire una maggiore flessibilità organica ed operativa, si pone come indispensabile premessa per ogni ulteriore iniziativa diretta alla normalizzazione delle carriere.

Si intende qui riferirsi a provvedimenti (già allo studio) quali *«la revisione della normativa riguardante gli ordinamenti, lo stato e l'avanzamento degli ufficiali con particolare riguardo anche alle modalità della loro valutazione caratteristica»* (2) e ad altri – ad esempio, la introduzione

(1) Leggendo fra le (poche) righe si rileva facilmente che l'eliminazione delle sperequazioni sarebbe solo parziale ed improntata al principio del «chi ha avuto ha avuto».

(2) Dall'intervento del Ministro Ruffini durante l'incontro di fine anno con i rappresentanti della stampa, tenutosi a Roma il 21 dicembre 1978

ANZIANITA' DI SPALLINA	ARMA	ANNI TRASCORSI DA SUBALTERNO									
		1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
1957	FANTERIA										
	CAVALLERIA										
	ARTIGLIERIA										
	GENIO										
1961	FANTERIA										
	CAVALLERIA										
	ARTIGLIERIA										
	GENIO										
1966	FANTERIA										
	CAVALLERIA										
	ARTIGLIERIA										
	GENIO										
1970(*)	FANTERIA										
	CAVALLERIA										
	ARTIGLIERIA										
	GENIO										

della « carriera amministrativa » – sui quali, durante i dibattiti recentemente svoltisi in Parlamento (3), pressoché tutte le parti politiche hanno dichiarato la loro più o meno piena disponibilità.

E' per questo che si difende il provvedimento, malgrado la dichiarata inadeguatezza nel riparare le sperequazioni: perché denota la volontà di affrontare razionalmente il problema ponendo le indispensabili basi a che tutti gli altri provvedimenti non risultino degli aborti o non cristallizzino per sempre delle palesi ingiustizie.

Non vi è da illudersi che questa auspicabile legge possa contentare tutti e mettere a posto tutto, ma almeno ristabilirà quel tanto di ordine, ulteriormente perfettibile, capace di consentire l'innesto degli altri cennati provvedimenti normalizzatori.

Vi è poi da considerare l'imminente entrata in funzione delle rappresentanze militari il cui organo centrale (4) ha fra le sue competenze « *la formulazione di pareri, proposte e di richieste su tutte le materie che formano oggetto di norme legislative o regolamentari circa la condizione, il trattamento, la tutela – di natura giuridica . . .* ». Poiché è indubbio che vi saranno fortissime pressioni affinché questi « pareri, proposte e richieste » si indirizzino nel settore delle sperequazioni nell'avanzamento e considerato che in questo campo si è ormai creato un guazzabuglio, ne deriverebbe che la « voce della base » con molte probabilità assumerebbe fin dall'inizio un tono farneticante (ben diverso da quello che potrebbe avere lavorando su una struttura già semplificata e migliorata) con risultati ancora peggiori di tutti i provvedimenti legislativi – di cui la maggior parte di iniziativa parlamentare – che hanno finora tentato, non di normalizzare la situazione, ma di porre rimedio a supposte o reali ingiustizie.

Già, perché non è che non vi siano stati finora degli interventi legislativi: sul corpo della legge 12 novembre 1955 n. 1137 sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica – profondamente modificato dalla legge 16 novembre 1962 n. 1622 « Riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito » – si sono innestate almeno un centinaio di « leggine » che, seppur dirette quasi sempre ad eliminare situazioni effettivamente incresciose, erano frammentarie, settoriali, prive di lungimiranza e talora affette da disinformazione, cosicché se sanavano una piaga, un'altra ne aprivano (5).

Solo ora la Difesa riesce ad avviare l'iter prelegislativo di uno schema organico di provvedimento che, unificando i ruoli, potrà non soltanto ridurre i danni già arrecati, ma costituirà senz'altro una base di partenza per una più corretta gestione del personale, in futuro.

(3) Particolarmente in sede di discussione sui provvedimenti diretti a prorogare l'applicazione della legge n. 604.

(4) Legge 11 luglio 1978, n. 382: « Norme di principio sulla disciplina militare », art. 19, comma 4°.

(5) Il più macroscopico esempio di quanto affermato potrebbe essere il seguente.

Nominato sottotenente di complemento nel 1960, un ufficiale – che chiameremo « A » – decide di raffermarsi e rimane come istruttore nella Scuola AUC di formazione; un suo allievo, « B », divenuto sottotenente nel 1963 si raffermò anch'egli. « A » conosce la sorella di « B » e la sposa talché, con la responsabilità di una famiglia, diviene desideroso di un avvenire sicuro. Cosicché nel 1965 « A » sostiene gli esami per il passaggio nel ruolo speciale unico, con il conseguente ritorno al grado di sottotenente ma con la sicurezza dell'avvenire. Lo scapolone tenente « B », invece, ultimati i cinque anni di rafferma ricevé la liquidazione e torna alla vita borghese nel 1968. In conseguenza della legge 824/1973 sulla stabilizzazione degli ufficiali di complemento, « B » nel 1973 viene richiamato in servizio da capitano e con anzianità nel grado 1971. « A » è divenuto capitano nel ruolo speciale unico nel 1974, cioè tre anni dopo il suo ex allievo, ora capitano di complemento.

La situazione

Formati in un'Accademia unica (ed a questo proposito non si capisce perché mai la riunificazione dei ruoli non fu fatta coincidere con quella delle Accademie!) e con mansioni paritetiche, sembrerebbe ovvio che gli ufficiali delle Armi dell'Esercito abbiano uno sviluppo di carriera uguale. Così non è: lo si è già visto nel grafico A relativo alle promozioni al grado di capitano.

Per i gradi superiori poi la situazione è così complessa (vantaggi, numero chiuso, ecc.) che risulta difficile tentare una rappresentazione grafica comprensibile. Un esempio potrà però rendere evidente che le sperequazioni di carriera continuano anche in questa categoria. Il 31 dicembre 1971 un capitano di artiglieria (nominato ufficiale il 21 dicembre 1955) che aveva alle sue dipendenze un pari grado (6) di fanteria (nomina ad ufficiale 30 dicembre 1956) dovette passare a quest'ultimo le consegne dell'incarico e diventare suo subordinato avendo questi ricevuto la promozione al grado di maggiore. L'artigliere fu promosso al grado di maggiore con anzianità 1° gennaio 1973 nonostante avesse acquisito, rispetto al fante, vantaggi di carriera. L'episodio è schematizzato nell'ideogramma della pagina a fronte.

Ma come mai queste anomalie? Leggi ingiuste, forse? Tutt'altro. I « ruoli normali delle Armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio » assunsero tale denominazione in seguito al dettato dell'art. 1 della legge 16 novembre 1962 n. 1622 « Riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito », provvedimento che apportò le più sostanziali modifiche alla legge 12 novembre 1955 n. 1137 sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica. Gran parte di quest'ultima legge è ancora in vigore ma, per quanto interessa il tema in esame, si farà riferimento essenzialmente alla n. 1622.

La costituzione dei ruoli ed i criteri di avanzamento degli ufficiali fissati dalla 1622 sono quelli che risultano dalla tabella 1. Nell'osservare questa tabella si rileva che per le quattro Armi i criteri di avanzamento sono identici e sono posti a fianco (quindi stretto collegamento) di altri due parametri: entità degli organici e numero delle promozioni annuali (ovviamente diversi da Arma ad Arma). Traducendo in cifre quanto esposto nella tabella 1 si ottengono i dati riportati in tabella 2.

Per la legge, quindi, identità assoluta sia fra le Armi, sia fra i corsi di una stessa Arma. In pratica, come abbiamo visto, le cose non stanno così.

Nella già citata tabella 1 sono delineati gli iter di carriera degli ufficiali, strettamente dipendenti da tre parametri (consistenza organica, percentuale di valutazione e numero di promozioni annuali) posti sullo stesso piano, senza che nulla autorizzi a ritenere che il rispetto dell'uno sia tassativo mentre quello dell'altro sia discrezionale.

Resta fuori dalle tabelle, ma è ugualmente prevista dalla legge, la sorte degli ufficiali (20% dei capitani e 60% dei tenenti colonnelli) che valutati idonei non siano stati iscritti in quadro. Restando valide per i tenenti colonnelli le norme della legge 1137, per i capitani la legge 1622 (all'art. 7) prevede che dopo 3 valutazioni consecutive in cui siano giudicati idonei senza peraltro essere iscritti in quadro, cioè promossi, vengano transitati nel ruolo speciale unico (istituito con la stessa 1622) ove, pressoché immediatamente, conseguono la promozione a maggiore dato l'ormai acquisito possesso dei requisiti prescritti (20 anni di spallina o 10 da capitano). Per la legge quindi non vi sono equivoci: tutti (salvo le eccezioni anzidette ed eventuali incidenze di vantaggi di carriera) dovrebbero divenire maggiori dopo 17 anni ed essere valutati per la promozione a colonnelli dopo 27 anni (7).

Come si è visto la realtà è ben diversa: esistono sperequazioni notevolissime nella permanenza nei vari gradi di ufficiale non solo da Arma ad Arma ma anche, e forse più gravi, nell'ambito della stessa Arma.

Come può essersi creata questa situazione?

Affinché il delicato meccanismo della legge potesse funzionare correttamente e garantire andamenti di carriera paritetici a tutti i livelli gerarchici e promozioni nei tempi previsti — già eccessivi ai fini della piena operatività dei reparti — sarebbero occorse due condizioni:

- prima: norme transitorie avrebbero dovuto regolare l'andamento delle promozioni e fissare opportuni moduli di reclutamento, fino ad avere consistenze organiche nei vari gradi esattamente corrispondenti a quelle della legge (vds. tabella 1), apportando le opportune deroghe ai principi fissati in modo da non scaricare sul personale le conseguenze della « crisi di adattamento »;
- seconda: una volta definite le consistenze organiche, l'andamento dei reclutamenti doveva essere tale da ripianare (nel totale capitani + subalterni delle varie Armi: vds. tabella 2) il numero di capitani promossi al grado di maggiore o transitati nel ruolo speciale unico. In linea teorica, dopo alcuni anni di assestamento, per un corretto funzionamento della legge 1622 i reclutamenti avrebbero dovuto essere quelli di seguito riportati:

Fanteria	140
Cavalleria	13
Artiglieria	81
Genio	37
Totale	271

Nessuna di queste due condizioni è venuta in essere.

Le norme transitorie non vi sono state o, meglio, erano inadeguate. L'andamento dei reclutamenti poi è stato ben inferiore a quanto sarebbe stato necessario (vds. tabella 3).

Dall'esame di questa tabella risulta subito evidente che antecedentemente alla legge 1622 del novembre 1962 i reclutamenti erano stati massicci (ben superiori persino a quelli previsti dalla 1137), talché gli organici dei subalterni erano pressoché adeguati, ma che, successivamente,

(6) L'anzianità fa grado.

(7) Iter di carriera lentissimo, come si vede: che fa sì che l'età media dei colonnelli sia in Italia tra i 45 ed i 50 anni, mentre ad esempio in Unione Sovietica è di 10 anni inferiore.

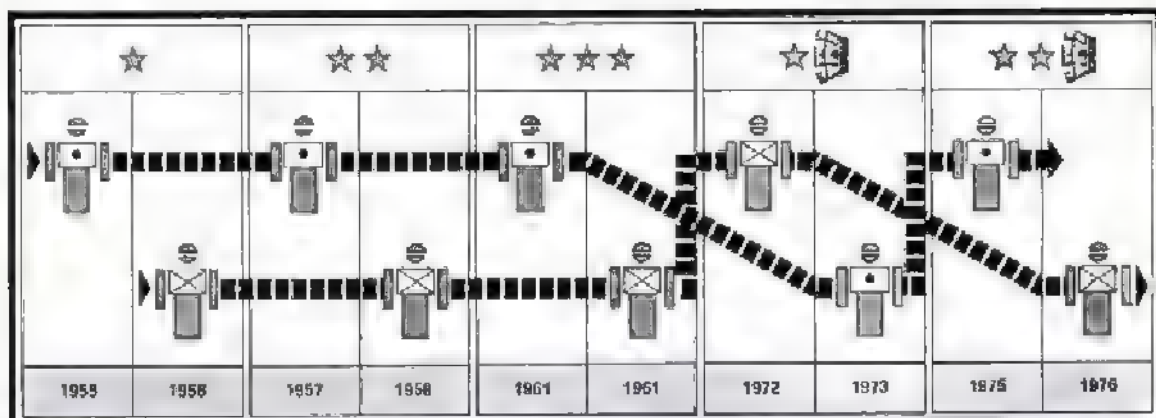



TABELLA 1

AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI NEI RUOLI NORMALI DELLE ARMI

Stralcio dell'allegato A, tabella 1, della legge n. 1622

Grado	Forma di avanzamento al grado superiore	Periodi minimi di comando e di attribuzioni specifiche, corsi ed esperimenti richiesti ai fini dell'avanzamento	Organico del grado: Fanteria	Organico del grado: Cavalleria	Organico del grado: Artiglieria	Organico del grado: Genio	Promozioni annuali al grado superiore: Fanteria	Promozioni annuali al grado superiore: Cavalleria	Promozioni annuali al grado superiore: Artiglieria	Promozioni annuali al grado superiore: Genio	Numero degli ufficiali non ancora valutati da ammettere ogni anno a valutazione
Colonnello	Scelta	1 anno di comando di reggimento o comando equipollente.	228	21	130	60	14	1-2	8	3-4	1/5 dei colonnelli non ancora valutati.
Tenente Colonnello	Scelta	1 anno di comando di battaglione o comando equipollente, anche se compiuto in tutto o in parte nel grado di maggiore; superare il corso valutativo.	788	73	455	310	45	4-5	26	12	1/11 della somma dei tenenti colonnelli non ancora valutati e di tutti i maggiori in ruolo.
Maggiore	Anzianità	—	450	42	260	120	—	—	—	—	—
Capitano	Scelta	2 anni di comando di compagnia fucilieri o comando equipollente, superare il corso di addestramento alle funzioni di ufficiale superiore.	1.265	117	731	338	112-113	10-11	65	30	1/17 della somma dei capitani non ancora valutati e di tutti i subalterni in ruolo.
Tenente	Anzianità	2 anni di comando di plotone fucilieri o comando equipollente, anche se compiuti in tutto o in parte nel grado di sottotenente.	1.124	105	650	300	—	—	—	—	—
Sottotenente	Anzianità	Superare il corso di applicazione.					—	—	—	—	—

TABELLA 2

PERCENTUALI DI PROMOVIBILI NEI GRADI DI CAPITANO E DI TENENTE COLONNELLO

	AVANZAMENTO CAPITANI: Fanteria	AVANZAMENTO CAPITANI: Cavalleria	AVANZAMENTO CAPITANI: Artiglieria	AVANZAMENTO CAPITANI: Genio	AVANZAMENTO TENENTI COLONNELLI: Fanteria	AVANZAMENTO TENENTI COLONNELLI: Cavalleria	AVANZAMENTO TENENTI COLONNELLI: Artiglieria	AVANZAMENTO TENENTI COLONNELLI: Genio
Capitani + Subalterni	[illegible]	222	1.381	638	—	—	—	—
Tenenti Colonnelli + Maggiori	—	—	—	—	1.229	115	715	330
Percentuale da valutare	1/17	1/17	1/17	1/17	1/11	1/11	1/11	1/11
Ufficiali da valutare	140	13	81	37	112	10	65	30
Ufficiali da promuovere	112	10	65	30	45	4	26	12
Rapporto tra valutati e promossi	80%	80%	80%	80%	40%	40%	40%	40%

Nota. - I dati non tengono conto delle frazioni e sono approssimati per difetto.

andarono sempre decrescendo fino a ridursi a meno di metà del totale (271) necessario al « funzionamento » della 1622.

Come conseguenza, gli ufficiali provenienti da corsi di coda hanno visto la loro progressione verso il grado di maggiore legata a quel diciassettesimo annuale di un totale sempre decrescente. Alcune provvidenziali « leggine », allorché la situazione era già divenuta gravissima per alcuni corsi (i soliti già visti) intervennero

TABELLA 1

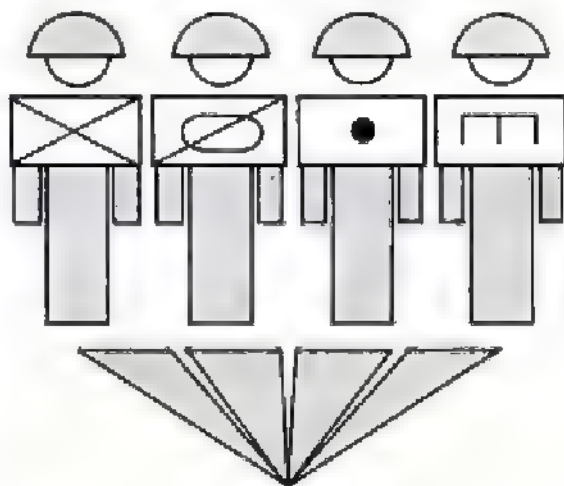
NOMINE A SOTTOTENENTE DELLE ARMI

Anno	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria	Genio	Totale
1952	130	21	146	62	359
1953	224	39	258	119	640
1954	198	40	187	76	504
1955	181	52	208	136	577
1956	209	12	195	56	472
1957	189	16	96	35	336
1958	158	15	122	78	373
1959	181	19	123	67	390
1960	175	20	127	72	394
1961	220	24	145	86	475
1962	119	11	69	32	231
1963	148	5	30	16	199
1964	160	8	64	15	247
1965	132	14	77	34	257
1966	97	10	56	24	185
1967	87	8	45	23	163
1968	83	5	37	15	140
1969	85	7	35	18	145
1970	61	4	26	13	104
1971	62	4	28	12	106
1972	67	5	26	16	128
1973	62	5	37	19	123
1974	60	5	37	16	128
1975	46	5	35	21	107
1976	61	6	42	23	132
1977	52	5	35	25	117
1978	65	4	34	20	123
1979	?	?	?	?	?

consentendo promozioni in « soprannumero » che limitarono i danni.

Questi provvedimenti di eccezione hanno però sempre un effetto collaterale: che la spinta in avanti diretta a limitare i danni per alcuni corsi si riflette poi positivamente su altri che subiscono un'accelerazione di carriera. Dal grafico A risulta che (a parità di titoli) vi sono ufficiali rispettivamente con 9 e 5 anni da subalterno; gli stessi « novennali » sono ora al 18° anno da ufficiale inferiore e le previsioni sono che fra un paio di anni le permanenze in questa categoria saranno solo di 16 anni. Applicando la legge dei grandi numeri tutto fila. La media fra 9 e 5 è 7; la media fra 18 e 16 è 17: *« La permanenza degli ufficiali delle Armi nelle categorie di subalterno ed ufficiale inferiore è in media di 7 e 17 anni: in perfetta armonia quindi con la lettera e lo spirito della legge 1622 »*. Ma qui non si tratta di numeri; si tratta di esseri umani con le loro aspirazioni, i loro sentimenti, le loro frustrazioni. Esseri umani che, forse più di tutti gli altri, dovrebbero godere di una certa serenità di spirito proprio per il particolare incarico che svolgono e particolarmente perché ad essi si chiede, in prima linea, di trattare come entità e non come numeri i loro dipendenti.

Vi è poi da considerare che, per necessità organiche delle varie Armi, il già scarso contingente annuale di sottotenenti non viene ovviamente ripartito nelle stesse proporzioni previste dalla tabella 1. Si può fare così un'altra considerazione, questa volta per tentare di spiegare le sperequazioni di carriera fra Arma ed Arma (vi sono probabilmente concause minori). Prendendo in esame soltanto due Armi, tanto per fare un esempio, si vede che il rapporto fra la necessità di reclutamento degli artiglieri e dei fanti sarebbe, per la 1622, del 72% (81 contro 140): dalla tabella 3, per gli anni 1968 - 69 - 70 - 71, risulta invece che questo rapporto è stato di molto inferiore al 50%.

Diversa alimentazione dei ruoli e diverso andamento di carriera.

Considerazioni conclusive

Si è visto che la causa principale del dissesto è l'insufficiente alimentazione dei ruoli, peraltro insanabile; i posti messi annualmente a concorso (8) per l'ammissione all'Accademia sono solo di poco inferiore alla cifra teorica di 271 precedentemente indicata. Le ammissioni sono, invece, di molto inferiori: non si può certamente ricorrere a degli arruolamenti forzati, né arruolare degli inidonei!

Gli interventi « tappabuchi », seppure benemeriti, non servono a normalizzare la situazione perché aiutano troppo poco alcuni ed agevolano notevolmente altri. E si tratta sempre, ai vari traguardi, delle stesse persone!

●

L'attuale normativa, quindi, non può e non potrà mai funzionare: sedici anni di esperienza lo indicano chiaramente.

E' per questo che si accoglie favorevolmente l'annuncio di un provvedimento organico quale la unificazione dei ruoli (« a breve termine »), ceppo indispensabile sul quale poi innestare una nuova legge sull'avanzamento, elaborata sentendo anche le proposte di quelli che sono direttamente interessati a subirne le conseguenze.

(8) Cfr. L. Audisio: « Proposte per una diversa organizzazione degli studi militari », Rivista Militare, n. 6/1977, grafico di pag. 65.

per una unificazione dei ruoli delle armi dell'esercito

Non se ne conosce il testo in quanto il provvedimento non è ancora approdato in Parlamento. Comunque, ampliando le considerazioni già fatte in apertura, non vi è da illudersi che costituirà il toccasana di tutte le sperequazioni esistenti, ma solo un punto fermo dal quale ripartire tutti con eguali prospettive. Esclusa la ricostruzione delle carriere, il massimo che ci si potrà aspettare sarà l'allineamento in base all'anzianità di spallina al livello del «meno sfavorito» (con qualche anno di anzianità in più nel caso esistano vantaggi di carriera), cosa che implicherebbe un certo numero di promozioni per quelli dei corsi più svantaggiati che si trovino prossimi al traguardo. Quasi certamente poi l'eventuale retroattività sarà quanto meno ai fini giuridici.

Lasciando da parte il piano umano e passando ai riflessi del provvedimento sullo strumento militare, i vantaggi sono poi notevolissimi. Consentirà innanzitutto una flessibilità organica maggiore, rendendo possibile l'adeguamento dei reclutamenti alle necessità delle varie Armi senza che, come si è visto dall'esempio riportato in precedenza, questo debba ritorcersi a danno del personale. E flessibilità organica vuol dire maggiore efficienza operativa. Per non contare poi che un ufficiale non frustrato renderà sempre più di uno che sappia di concorrere a formare una statistica secondo la quale tutto va bene, avendo invece anni di svantaggio rispetto ai compagni di corso.

•

Gli ufficiali non vogliono diventare tutti generali e nemmeno colonnelli, dato che esiste il numero chiuso; vogliono semplicemente avere tutti la stessa progressione di carriera, allineandosi ad altri colleghi che hanno avuto soltanto quello che la legge prevedeva e che essi, per il difettoso funzionamento della legge, non hanno invece avuto. Vogliono soltanto, per mansioni paritetiche, diventare insieme capitani, maggiori, tenenti colonnelli e, se eccellono, magari colonnelli e generali alle scadenze previste dalla legge senza dover pagare di persona eventuali carenze della legislazione o della burocrazia.

La procedura, sinora seguita, di continuare ad applicare una legge alla quale manca uno dei presupposti di base per poter funzionare — provvedendo con «leggine» a sanare le più macroscopiche sperequazioni — e che non garantisce la necessaria flessibilità organica, è stata finalmente ritenuta superata dalle Autorità competenti (Ministro della Difesa e Stato Maggiore) che si sono fatte promotrici di un provvedimento organico che, quale che sia, costituirà indubbiamente un passo avanti rispetto alla situazione attuale.

Alla luce di quanto sopra l'iter del provvedimento dovrebbe essere sollecito, vista la dichiarata disponibilità delle parti politiche e considerato che non dovrebbero certamente essere frapposti ostacoli da parte di altre Amministrazioni dello Stato, il cui personale ha già da molti anni beneficiato di un provvedimento similare. Qualora così non fosse, nuove sperequazioni si creeranno e più insostenibile diverrà la situazione.

Cap. Vincenzo Sampieri

PROPOSTE PER UN NUOVO ORDINAMENTO DEL SERVIZIO DI COMMISSARIATO MILITARE DELL'ESERCITO

Il Servizio di Commissariato militare dell'Esercito provvede in tempo di pace:

- al servizio vettovagliamento uomini e quadrupedi,
- al servizio dei materiali di vestiario equipaggiamento, combustibili, casermaggio,
- ai servizi generali e cucina, nonchè a vari servizi secondari.

A tale scopo si avvale, oltre che di organi direttivi centrali e periferici, anche di una rete di centri raccolta collaudo e smistamento vestiario equipaggiamento, di opifici, di magazzini, stabilimenti, depositi vari, ecc

In tempo di guerra provvede:

- al servizio vettovagliamento uomini e quadrupedi,
- al rifornimento, alla riparazione, al recupero ed allo sgombero degli oggetti di vestiario - equipaggiamento, dei materiali di servizio generale e di quelli costituenti dotazioni tecniche del Servizio,
- alla levatura degli oggetti di corredo ed ai bagni igienici.

Impiega unità e mezzi campali, come plotoni di sussistenza, sezioni panettieri con forni mobili, sezioni vestiario - lavanderie e bagni, autofrigoriferi, ecc.

I compiti hanno carattere tecnico, amministrativo e logistico, ma sono svolti dai due ruoli di ufficiali in cui è ancora ripartito il Servizio (caso unico di bipartizione ancora esistente nell'Esercito).

Infatti i compiti direttivi spettano al ruolo degli ufficiali commissari e quelli esecutivi o di gestione agli ufficiali di sussistenza.

ATTRIBUZIONI E CARATTERISTICHE DEI DUE RUOLI

Gli ufficiali del ruolo esecutivo (o di gestione) sono responsabili del comando di unità militari (fino a livello compagnia), del governo del personale civile e militare, nonchè della gestione amministrativo - contabile di magazzini stabilimenti, depositi vari, ecc..

Partecipano inoltre, con le stesse attribuzioni degli ufficiali commissari, a tutte le commissioni di collaudo delle derrate e dei materiali di pertinenza del Servizio

Il ruolo è composto di ufficiali che, dopo aver conseguito un diploma di scuola media superiore, frequentano un corso biennale presso l'Accademia Militare di Modena. La scala gerarchica va da sottotenente a maggior generale.

Gli ufficiali commissari del ruolo direttivo hanno invece la responsabilità dell'organizzazione e del funzionamento degli enti, stabilimenti ed organi vari del Servizio.

Detto ruolo è costituito di ufficiali in possesso di un diploma di laurea nominati in seguito a concorso direttamente tenenti in servizio permanente effettivo. La gerarchia va da tenente a tenente generale.

Hanno la possibilità di frequentare, sia pure in numero molto limitato, il corso biennale di merceologia e chimica applicata presso l'Università di Roma e quello per ufficiali dei Servizi presso la Scuola di Guerra.

CONSIDERAZIONI

I compiti e le responsabilità degli ufficiali commissari richiederebbero, fin dall'inizio, una preparazione e formazione professionale completa.

Ciò purtroppo non avviene nell'ambito dell'attuale ordinamento.

Oggi la maggioranza degli ufficiali commissari, specialmente nei gradi iniziali della carriera, partecipa alla vita del Servizio con una preparazione merceologica insufficiente e con scarsa cognizione ed esperienza del settore amministrativo - contabile. Manca inoltre la possibilità di formarsi un'esperienza diretta di comando di unità logistiche e, spesso, anche quella di governo del personale civile.

Per assolvere i compiti direttivi con sicura competenza non è sufficiente una solida preparazione teorica, ma è indispensabile il concorso della conoscenza e dell'esperienza, derivanti dal governo del personale militare e civile nonchè dall'assunzione di responsabilità dirette nella gestione dei vari enti ed organi che formano l'intelaiatura essenziale del Servizio.

PROPOSTE

Per conseguire lo scopo della migliore preparazione e formazione professionale degli ufficiali, a cui sono affidati compiti direttivi, è indispensabile procedere all'unificazione dei due ruoli (con l'eliminazione dell'attuale ruolo degli ufficiali di sussistenza) e la costituzione di un ruolo unico, i cui ufficiali abbiano l'obbligo di assolvere i compiti esecutivi del Servizio nei gradi di tenente e capitano.

Pur mantenendo l'attuale sistema di reclutamento, cioè ammissione al concorso per nomina diretta a tenente di giovani laureati, sarebbe opportuna l'adozione dei seguenti provvedimenti:

- accordare la preferenza, a pari merito, a coloro che abbiano compiuto, con esito soddisfacente, il servizio di prima nomina come ufficiale di complemento nelle varie Armi e Servizi;
- rendere obbligatoria, per tutti i vincitori del concorso, la frequenza del corso di merceologia e chimica applicata, di fondamentale importanza professionale;
- avvicendare tenenti e capitani nei vari incarichi assolti attualmente dagli ufficiali del ruolo esecutivo.

CONCLUSIONE

Il nuovo ordinamento, di cui ovviamente sono state tracciate appena le linee essenziali, consentirebbe di conferire al Servizio di Commissariato dell'Esercito non solo una struttura razionale e più adeguata alle esigenze attuali, ma anche di ottenere i seguenti positivi risultati:

- eliminazione di un ruolo esecutivo, che include in modo abnorme i gradi di colonnello e maggior generale.
- abolizione di un ruolo in cui gli ufficiali sono destinati a svolgere funzioni esecutive dal principio alla fine della loro carriera.

Col. Carlo Cappellini

IL VOLONTARIATO

Non c'è Nazione che non abbia, nel tempo, seriamente considerato il problema, lungamente e diffusamente dibattuto, se organizzare le proprie forze su base volontaria od obbligatoria. In Italia, in tempo di pace, il volontariato ha essenzialmente interessato gli ufficiali ed i sottufficiali. Il personale di truppa volontario è sempre mancato, sia per scarsa vocazione (vocazione qui vuol dire tradizione, condizionamenti, situazione sociale, condizioni generali del Paese, ecc.) sia per la mancanza di una omogenea valutazione politica sulle implicazioni generali conseguenti ad un esercito reclutato su base volontaria. La legge 31 maggio 1975, n. 191, introducendo notevoli incentivi per il volontariato, sembra voler affermare la volontà delle forze politiche di avere, in misura consistente, volontari di truppa nelle Forze Armate. Questa breve trattazione intende tentare un approccio al problema il più possibile razionale e fuori da ogni implicazione ideologica, al fine di configurarlo il più compiutamente possibile, nel rispetto dei limiti autoimposti.

configurazione del problema

Le caratteristiche degli incentivi messi in atto dalla legge n. 191 appaiono essere esclusivamente di tipo economico (in varie forme: stipendi, assistenza previdenziale, qualificazione professionale, reimpiego a fine ferma) (1).

Ora, anche se, come detto, il fenomeno non può ricondursi al solo aspetto economico (2) la preminenza di questo induce a ritenere corretta una impostazione analitica del problema, in chiave, appunto, economica.

Si ritiene, infatti, che la materia segua perfettamente le leggi di mercato dell'economia classica e che, pertanto, in tali schemi possa essere ricondotta.

I fattori principali da prendere in esame sembrano essere: ricerca di personale da reclu

---

(1) Gli Stati Uniti d'America, per riuscire a passare senza traumi da una organizzazione militare fondata sulla coscrizione obbligatoria ad una fondata sul volontariato, affermarono immediatamente il principio della «comparabilità degli stipendi» per il personale di carriera. Il che [illegible] che l'organizzazione militare avrebbe dovuto competere con il mondo del lavoro civile circa l'«accaparramento» del personale qualificato. Gli stipendi, pertanto, furono rapidamente adeguati a quelli civili.

(2) Alcuni, per esempio, ritengono l'istituzione del volontariato «uno sforzo egoistico, destinato a fallire, di liberare la classe media dal problema del servizio militare» (Sen. E. Kennedy).

Altri sostengono che il volontariato possa risultare una forma idonea di reclutamento solo in periodi con alta percentuale di disoccupazione e, pertanto, i requisiti richiesti al momento dell'arruolamento potrebbero variare con le condizioni economiche del Paese.

È poi opinione diffusa che un esercito nazionale debba essere «rappresentativo», avere, cioè, tra le proprie file esponenti delle varie classi sociali, delle varie regioni e di varie culture, sì da rispecchiare la composizione del Paese.

Ma l'affermazione che, senza alcuna razionale dimostrazione, trova maggior credito, è che il costo di un esercito volontario debba essere di gran lunga maggiore di quello di un esercito di leva.

tare (« domanda »); « offerta » di coloro che chiedono di essere arruolati; « processo di selezione » di questi ultimi

La domanda di personale può essere rappresentata da una funzione con andamento discendente del costo del lavoro di coloro che iniziano il servizio volontario (vds. grafico A). E' da notare che la curva **D - D** ha scarsa flessibilità (teorica) in quanto legata ad una determinata struttura delle forze. Il grafico evidenzia come, per ottenere la struttura ordinativa **R**, l'Esercito debba corrispondere stipendi pari a **W**.

L'offerta di personale, *direttamente proporzionale all'aumento* degli stipendi, è rappresentabile con la curva **O - O** del grafico B. In tale grafico si rappresenta la struttura conseguente allo stipendio di equilibrio **W**; *in termini economici*, **R** rappresenta il fabbisogno reale (3).

E' evidente che qualora R_l non corrisponda alla struttura ordinativa ritenuta necessaria (R_n) (grafico C) si avrebbe che l'Esercito per poter reclutare R_n volontari dovrebbe essere disposto a pagare uno stipendio W_1 a fronte di una richiesta di W_2. Invece nel caso la struttura necessitasse di essere ridotta a R, a fronte di una richiesta di W_3 si avrebbe che l'Esercito sarebbe pronto a pagare W_4.

E' interessante osservare come l'offerta dipenda da

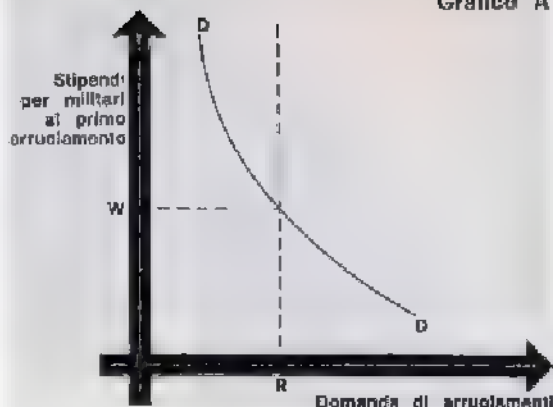
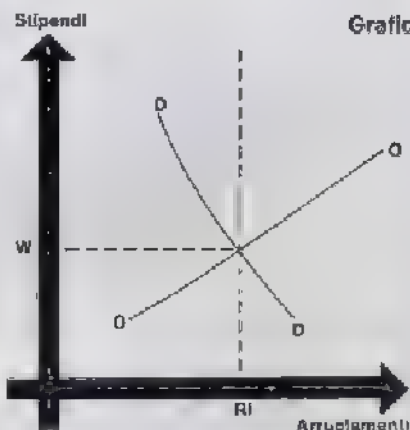
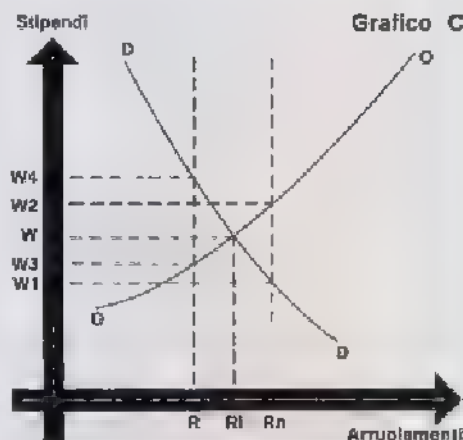
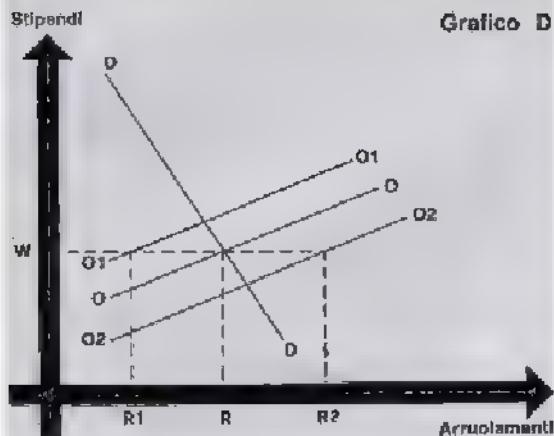
- stipendi nelle Forze Armate durante la 1ª rafferma;
- stipendi nel campo civile;
- condizioni di occupazione nel campo del lavoro;
- condizioni di lavoro effettivo nell'ambito delle Forze Armate.

Nel grafico D si osserva come la curva **O - O** trasli parallelamente a se stessa portando ad una riduzione R_1 degli arruolamenti se le condizioni del mondo del lavoro sono più favorevoli di quelle offerte dalle Forze Armate e ad un aumento R_2 degli arruolamenti nel caso opposto (per semplicità si è considerato **W** costante).

Ma l'arruolamento non segue le leggi del mercato così semplicemente. Infatti oltre all'incidenza, già esaminata, del fattore ordinativo o strutturale, sono da mettere in conto le condizioni di reclutabilità del candidato, ovvero i requisiti richiesti per l'arruolamento, fisici, morali, psichici, ecc.. Tale processo discrezionale agisce riducendo l'offerta e, pertanto, portando ad un aumento degli stipendi.

Il problema potrebbe apparire sufficientemente configurato, ma l'introduzione del meccanismo dell'equilibrio della domanda e dell'offerta per il reclutamento comporta la revisione di un principio radicato nell'organizzazione militare, quello dell'« eguale stipendio per egual grado ed anni di servizio ».

E' evidente che tale principio non può condurre che alla creazione di forti sperequazioni tra gli incarichi, con carenze di personale in quelli di più elevata e pregiata specializzazione, laddove esperienza, cultura e mentalità assumono importanza rilevante

---

(3) Infatti, qualora il fabbisogno effettivo fosse maggiore la curva D-D traslerebbe verso destra (o verso sinistra in caso contrario), il che porterebbe a differenti condizioni di equilibrio tra domanda e offerta.

Il problema tocca *tutte* le categorie degli appartenenti all'organizzazione, ufficiali, sottufficiali e volontari di truppa. Sono infatti in corso studi sulle tecniche che consentono di quantificare il rendimento in servizio ed il livello di specializzazione raggiunto (4) al fine di commisurare lo stipendio alla funzione assolta.

Strettamente connesso alla possibilità di corretta valutazione del personale è il criterio di definizione dei requisiti d'idoneità. Risulta, infatti (5), che il livello di attitudine intellettuale è negli Stati Uniti fortemente connesso con il conseguimento degli alti gradi della gerarchia e che, per esempio, i non diplomati hanno la percentuale maggiore di problemi disciplinari.

Naturalmente bisogna tener conto che, ove si accetti il principio di stipendi differenziati, il personale più qualificato verrebbe a « costare » di più. Le Forze Armate dovrebbero, pertanto, esattamente dimensionare le proprie necessità anche in relazione al titolo di studio del personale da arruolare.

Evidentemente non è pensabile, per ovvi motivi economici, che le tre Forze Armate siano in concorrenza tra loro nel tentativo di assicurarsi il personale migliore. Ciò può essere evitato solo assicurando salari uguali a parità di prestazioni (incarichi) e condizioni.

E' poi opportuno considerare che le condizioni di atipicità dello specifico settore portano facilmente a condizioni di « monopolio » che è necessario evitare. Monopolio della domanda, in questo caso, significa possesso di strumenti di lavoro e di cognizioni non trasferibili.

E' evidente che se l'arruolato è inizialmente in condizioni di poter optare tra le varie offerte di impiego, il procedere in una specializzazione senza riscontro in nessun'altra organizzazione civile lo porta ad accettare miglioramenti economici inferiori rispetto a quelli offerti a chi possa, durante tutto l'arco della carriera, optare per diverse condizioni di impiego. Ciò spiega la scarsa propensione verso gli incarichi a più spiccata caratterizzazione militare.

Notevoli passi avanti sono stati fatti in questo campo in Italia, con la definizione delle corrispondenze tra specializzazioni militari e qualifiche di mestiere (6).

Il discorso vale, ovviamente, anche per gli ufficiali ed i sottufficiali e, da tempo, si è cercato di dare soluzione alla questione attraverso: l'agganciamento dei parametri retributivi a professioni civili (ufficiali - magistrati); l'inserimento della categoria ufficiali tra i funzionari dell'ex gruppo « A » della Pubblica Amministrazione; la legge sulla dirigenza; ecc..

Avendo delineato nella sua configurazione generale il problema, appare opportuno analizzarne un po' più approfonditamente i principali fattori, che abbiamo visto essere: *la domanda, l'offerta ed i criteri di selezione*.

la domanda (esigenza di personale)

L'esigenza di personale è funzione del compito affidato alle Forze Armate e si concreta, come visto, in uno stipendio che si ritenga possa uguagliare la domanda all'offerta.

La domanda, pertanto, deve essere adeguata al fabbisogno (abbiamo visto nel grafico B che a questo stipendio previsto corrisponde il fabbisogno reale teorico) e dipende da una sufficiente disponibilità (offerta) di personale che, si immagina, debba durare nel tempo.

Il livello della domanda del personale da reclutare condiziona la politica di reclutamento.

La politica di reclutamento dipende, infatti, da:

- i cambiamenti dei livelli di forza,
- obiettivi particolari da raggiungere (nell'anno oppure a scadenze determinate);
- qualità del personale richiesto,
- costi addestrativi;
- valutazione del costo/efficacia circa la convenienza ad incorporare nuovi arruolati, in contrapposizione al fatto di far ricorso a fonti alternative (7).

Il numero di arruolati è uguale alla variazione delle forze totali più le perdite annuali dovute ai più svariati motivi, ovvero, mantenendo lo stesso ordinamento, gli arruolamenti devono uguagliare le perdite.

Questo elementare ragionamento vale, ovviamente, solo per carriere « cilindriche » e può essere adottato solo per i volontari a lunga ferma (naturalmente le Forze Armate non possono ridurre istantaneamente le forze in caso di riduzione degli organici, come nel dopoguerra, né è presumibile che riescano a raggiungere immediatamente livelli più elevati in caso di necessità di ampliamento degli organici).

Merita, comunque, che si approfondisca il problema delle perdite

(4) Robert M. Gay: « Estimating cost of On - the - Job training », in « Military occupations: a metodology and pilot study »; Rand corporation, R 1351 ARPA, aprile 1977.

(5) Fiyer: « Promotion opportunities of personnel by race, aptitude, educational level and military occupation », Sottosegretariato per la Difesa USA, aprile 1971.

(6) Sono state recentemente (dicembre 1978) approvate, e registrate alla Corte dei Conti, le corrispondenze tra le specializzazioni militari e le qualifiche di mestiere elencate nella tabella 2 annessa alla legge 8 giugno 1973, n. 913.

(7) Ricorso a strutture miste, tipo personale paramedico civile.

Le perdite sono dovute al personale che si congeda o al personale che *non si rafferma*.

La percentuale di riarruolamento dipende dalle condizioni di « poter » abbandonare il servizio militare che vengono offerte ai militari. Il che vuol dire che, per regolarizzare i reclutamenti, è necessario che il personale giunto al termine della ferma sia messo normalmente in condizioni di ritornare, senza traumi, nella vita civile.

Qualora ciò non avvenga, come è attualmente per i Volontari Tecnici Operatori o come è avvenuto per gli Ufficiali di complemento, che si sono « dovuti » stabilizzare in servizio, vengono ad essere alterate le condizioni di flessibilità della curva di durata che, oltre certi limiti, diviene rigida.

Il che, se teoricamente può portare l'Amministrazione a stabilire bassi stipendi abbassando, a parità di reclutamenti, la curva di domanda, in linea pratica (grafico E) il costo/efficacia del provvedimento di tenere in servizio del personale che, secondo la pianificazione, avrebbe dovuto essere congedato è di gran lunga negativo e ad utilità marginale rapidamente decrescente. La politica « ottimale » nel settore del reclutamento è, pertanto, diretto risultato della distribuzione « ottimale » degli anni di servizio, che, a sua volta, è funzione dei costi e della produttività di ciascun individuo appartenente ad un particolare gruppo di età.

In altri termini, se il personale più giovane costa di più (ovvero il rapporto costo/rendimento è più alto) di quello anziano, utilizzando una maggiore quantità di personale più anziano si avrà una riduzione della domanda di arruolamento di personale più giovane.

Tutto ciò sta ad indicare che è conveniente avere personale volontario *solo* se il tempo di permanenza alle armi supera un certo periodo, altrimenti tanto vale mantenere personale di leva.

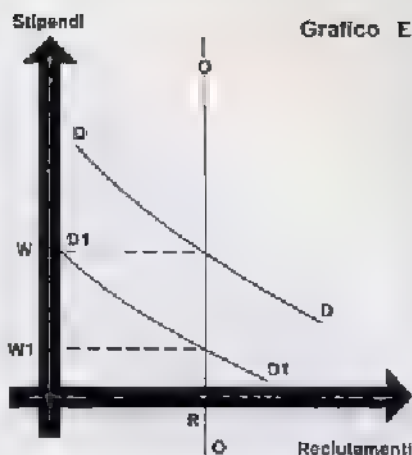
l'offerta

L'offerta rappresenta e concreta la propensione individuale a cercare un impiego nelle Forze Armate, ed è dovuta essenzialmente a:

- aspetti concreti dell'impiego nelle Forze Armate;
- attività di reclutamento svolta dalle Forze Armate;
- diffusione delle informazioni tra le reclute potenziali;
- condizioni d'impiego e di guadagno nella vita civile;
- entità della «popolazione base» di reclutamento,
- «inclinazioni» individuali verso il servizio militare.

Se l'ultimo aspetto non è, generalmente, verificabile che a posteriori, gli altri possono essere tutti quantificati.

Così più alti livelli di stipendio dovrebbero, coeteris paribus, indurre più individui a chiedere di essere arruolati.

Il tipo di specializzazioni conseguibili e l'ampiezza della loro gamma, nonché la qualità dell'addestramento impartito nelle Forze Armate risulteranno direttamente proporzionali al numero dei potenziali aspiranti.

Ugualmente, a un efficiente sistema informativo – la cui bontà può essere facilmente verificata ed indirizzata ad uno snello sistema di reclutamento (qualità delle prestazioni del personale addetto ad operazioni di reclutamento, semplicità dell'iter burocratico, validità della struttura logistica di supporto) – farà sicuramente riscontro un maggior numero di arruolamenti.

Se le precedenti attività possono in qualche modo, direttamente od indirettamente, essere conseguenza di una « politica » svolta dalle Forze Armate, ci sono tuttavia i fattori relativi alle condizioni di impiego e di guadagno nel settore civile del lavoro che sono completamente estranei alle Forze Armate e sfuggono a precisi controlli.

Così, sempre a parità delle altre condizioni, ad un miglioramento degli stipendi nella vita civile corrisponde una diminuzione del numero di individui che cercano un impiego nelle Forze Armate e ad un aumento della disoccupazione corrisponderà un incremento del numero di individui che desiderano arruolarsi.

L'ultimo elemento è costituito dall'ampiezza della popolazione di base dalla quale le Forze Armate traggono le nuove reclute. E' evidente che ad un aumento di tale popolazione farà riscontro un maggior numero di arruolamenti.

Questo fattore appare, nei Paesi occidentali, avviato ad assumere valori costanti e spesso si è intervenuto su di esso abbassando il limite di età necessario ad arruolarsi.

Un arruolamento aperto, senza pregiudizi alla donna porterebbe ad un ampliamento di base di oltre il 100%.

Infatti:

- la percentuale delle nascite è a favore dei nati di sesso femminile,
- a parità di età, il numero delle donne iscritte nei casellari giudiziari è inferiore a quello degli uomini,
- le offerte di lavoro civile rivolte alle donne (e spesso anche gli stipendi) sono inferiori rispetto a quelle rivolte ai maschi;
- l'inclinazione individuale può essere ritenuta circa pari; rimane invece da verificare l'incidenza

degli aspetti concreti d'impiego nell'ambito delle Forze Armate (8).

criteri di selezione

I criteri di selezione riducono la popolazione di base e pertanto risultano un elemento decisivo nelle mani delle Forze Armate, tale da poter fortemente modificare le condizioni di equilibrio tra domanda e offerta.

Le Forze Armate possono seguire due orientamenti principali. il primo consiste nello stabilire criteri restrittivi al fine di reclutare personale in misura aderente ai fabbisogni; l'altro contempla l'uso di criteri meno severi, riservandosi di eliminare quegli elementi che non si mostrassero rispondenti alle esigenze.

Ovviamente, questo secondo metodo è meno economico, anche se meno oneroso in fase di reclutamento, ed appare conveniente solo se la durata della ferma è sufficientemente lunga. Gli Stati Uniti, per esempio, all'introduzione del reclutamento volontario non sono riusciti a raggiungere i fabbisogni a causa della adozione di criteri di selezione estremamente rigorosi, ma tale sistema si è poi rivelato rispondente da tutti i punti di vista: addestrativo, operativo e disciplinare, anche se, in effetti, spesso è risultato che il personale arruolato dalle Forze Armate disponeva di capacità esuberanti le effettive esigenze di impiego.

rappresentatività sociale

Il problema della rappresentatività sociale cui si è accennato all'inizio, si incentra essenzialmente su tre aspetti:

primo: si ritiene da molte parti che Forze Armate su base volontaria rimarrebbero separate dalle principali componenti della società;

secondo: si reputa possibile che il volontariato conduca alla formazione di Forze Armate mercenarie, composte da soldati di mestiere;

terzo: si ipotizza che il peso « scomodo » della difesa nazionale cadrebbe sui poveri e sui provenienti da regioni economicamente depresse.

La questione non è riducibile in dati concreti, pur tuttavia è possibile affermare che

- sembra ormai accertato che la coscrizione obbligatoria non realizzi la rappresentatività voluta;
- attualmente la coscrizione obbligatoria sembra creare i maggiori problemi proprio a coloro che meno sono in condizioni di sopportarli;
- la frattura fra Forze Armate e Paese non è certamente dovuta alle origini o alla provenienza dei militari, ma alla convinzione o meno da parte dei cittadini che i militari perseguano obiettivi di interesse nazionale;
- mercenario significa disponibilità ad offrirsi al maggior offerente e tale caratteristica non è certamente riscontrabile nel personale volontario attuale — le Forze dell'Ordine — la cui fedeltà è assoluta;
- i poveri ed i provenienti da regioni depresse hanno un potere contrattuale molto basso e, generalmente, sono disponibili ad impiegarsi in condizioni svantaggiose. Le caratteristiche del personale volontario dipendono, invece, come visto, dai criteri di selezione del personale e da tutti gli altri fattori che concorrono a definire la domanda e l'offerta.

considerazioni

Come premesso, la conclusione non è del tipo « come volevasi dimostrare ». Ci si è limitati ad esaminare gli aspetti tecnici del fenomeno, attraverso i quali si ritiene di aver indicato i fattori su cui agire a seconda di quale senso si voglia dare al reclutamento di volontari.

Ma il fenomeno è senz'altro più complesso e meriterebbe certamente l'analisi anche degli altri fattori che incidono su di esso e ai quali appare opportuno almeno accennare, a questo punto, contestualmente all'indicazione delle principali iniziative in corso nel nostro Paese nello specifico settore.

Il punto di arrivo deve essere: disponibilità di una base di reclutamento quantitativamente e qualitativamente adeguata; gestione ottimale del personale arruolato; regolarizzazione dei congedamenti.

La *larga base di reclutamento* può essere assicurata, come visto, rendendo, innanzitutto, le retribuzioni dei militari competitive sul mercato del lavoro: il che, oltre ad invogliare il singolo, permetterebbe all'amministrazione militare di adottare più restrittivi criteri selettivi. Esiste in realtà un orientamento in tal senso, concretato in una proposta di legge che prevede — attraverso l'aumento dell'indennità operativa e dei premi di congedamento e l'istituzione di premi di arruolamento e di continuità — l'aumento delle retribuzioni per i volontari.

Altra possibilità di ampliare la base di reclutamento è quella di estendere i reclutamenti alle donne. L'idea va affermandosi sempre più all'estero ed è allo studio anche in Italia. Sembra che il problema principale sia quello delle infrastrutture, che potrebbe essere risolto nell'ottica di un servizio non solo regionale, ma addirittura cittadino: impiegate in divisa.

Si è poi visto come incidano sulle decisioni di arruolarsi dei giovani le reali *condizioni d'impiego e di vita loro offerte*.

Dette condizioni risultano accettabili, e quindi incentivanti, solo se garantiscono ai volontari l'accesso a più elevati livelli di qualificazione professionale, se questa qualificazione viene sancita attraverso attestati a valore legale e se, infine, di essa si tenga conto per un concreto reimpiego a fine ferma, preferibilmente negli stessi enti presso cui si siano qualificati.

Come condizioni di vita è invece necessario intendere non solo le situazioni di lavoro interne (orario, disciplina, ecc.) e lo stato delle infrastrutture didattiche, logistiche e di lavoro offerte dall'Amministrazione, ma anche le effettive possibilità offerte al personale di mantenere

---

(8) Tra i fattori concreti d'impiego sono considerate le condizioni di pace o di guerra in cui si trova o si potrebbe trovare la Nazione. È stato infatti evidenziato che alcuni di coloro che si arruolano in tempo di guerra non lo avrebbero mai fatto in tempo di pace. Di tale situazione risentirebbero maggiormente i Corpi e le Specialità più rischiose.

i propri contatti sociali, di continuare i rapporti affettivi, di non sentirsi strappato dal proprio tessuto culturale.

Nonostante tutto, ancora oggi, ma forse soprattutto oggi, è possibile realizzare tutto ciò solo attraverso un servizio regionale, durante il quale il volontario non perda la propria identità, ma la consolidi, seriamente addestrandosi nelle scuole dell'Esercito, della cui validità ed efficienza vanno sempre più rendendosi conto le varie forze politiche e sociali, prevedendo qualifiche professionali moderne e concrete e non tralasciando quella preparazione spirituale propria dell'Istituzione.

Per quanto attiene alla gestione ottimale del personale, si è visto come la durata del servizio volontario debba essere proporzionalmente crescente con il progredire tecnologico, al fine di non avere un servizio interamente, o per troppa parte, coincidente con la fase addestrativa.

E' poi essenziale che il personale sia impiegato secondo le possibilità, il che vuol dire non sia sottoimpiegato.

Questa condizione implica l'esigenza di compensare maggiormente il personale impegnato in incarichi ad alta specializzazione, o rischio o altro. Ciò trova un serio ostacolo nella difficoltà di valutare esattamente il rapporto tra le varie specializzazioni ed incarichi tra loro ed in confronto a quelli del mondo del lavoro.

E' da tener presente che molte specializzazioni operative non trovano tale corrispondenza.

L'impatto con tali difficoltà oggettive ha portato all'abolizione dell'indennità di specializzazione, con il D.P.R. 1079 del 1970, e alla sua sostituzione con un assegno perequativo uguale per tutti. Ma l'esigenza resta, non solo con tutte le implicazioni già viste, ma con la consapevolezza che i rapporti tra i rendimenti del personale devono essere valutati a parità di incarico nella premessa di una già effettuata graduatoria degli incarichi. In effetto, oggi a più rigorosi criteri selettivi, a più elevati requisiti richiesti ed a corsi di addestramento oggettivamente più difficili non corrisponde un miglior trattamento, né economico né di carriera.

Quest'esigenza è però sentita sia dal personale sia dall'Amministrazione. Uno schema di proposta di legge interessante i sottufficiali prevede, infatti, che di tali «titoli» si debba tener conto in sede di valutazione a scelta.

Qualche brevissima considerazione è anche opportuno fare circa il non dimostrato «maggior costo» dei volontari.

I sostenitori di questa tesi fanno evidentemente riferimento solo al rapporto fra la retribuzione del personale di leva e quella necessaria per riuscire a reclutare volontari, ma tale raffronto è, quanto meno, semplicistico.

Una più approfondita e più seria analisi deve infatti tenere conto della produttività sociale conseguente ad un congruo aumento del rendimento del personale volontario, rendimento che si estrinseca soprattutto attraverso un più razionale e, quindi, più economico impiego di mezzi sempre più sofisticati che è assolutamente impensabile possano continuamente passare di mano in mano. E non mani esperte, ma mani che su di essi si impratichiscono.

■

Con quanto finora detto non si ritiene certamente di aver risolto il problema, di ampia portata, ma almeno di averlo configurato.

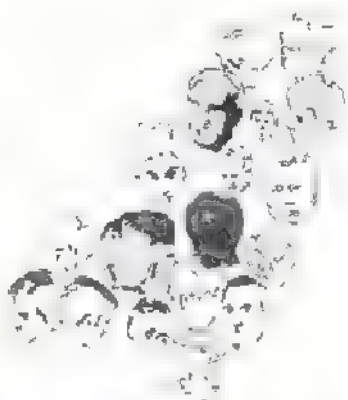
E' ovvio che tanti altri aspetti potrebbero essere considerati, come l'ubicazione degli enti addestrativi, ecc., ma nessun ostacolo appare insormontabile a fronte di una reale volontà di dare una giusta soluzione ad un problema che appare assumere inaspettata urgenza. E', infatti, solo attraverso un sensibile incremento delle percentuali di personale volontario che è possibile venire incontro alle varie istanze sociali tendenti alla riduzione della ferma di leva.

Percentuali da cui ora siamo di gran lunga lontani e che, a ben vedere, neanche permetterebbero la durata attuale, che è stata, invece possibile raggiungere solo prevedendo largo afflusso di volontari. Ciò ha portato ulteriori vantaggi in quanto la riduzione della ferma, a parità di forza bilanciata, ha condotto ad un aumento degli incorporati, riducendo sensibilmente i giustamente deprecati esoneri.

Il volontariato, quindi, non serve ad allontanare dalle classi borghesi «il fastidio» del servizio militare ma, al contrario, rappresenta l'unica forma di servizio la cui presenza garantisca l'applicazione del dettato costituzionale.

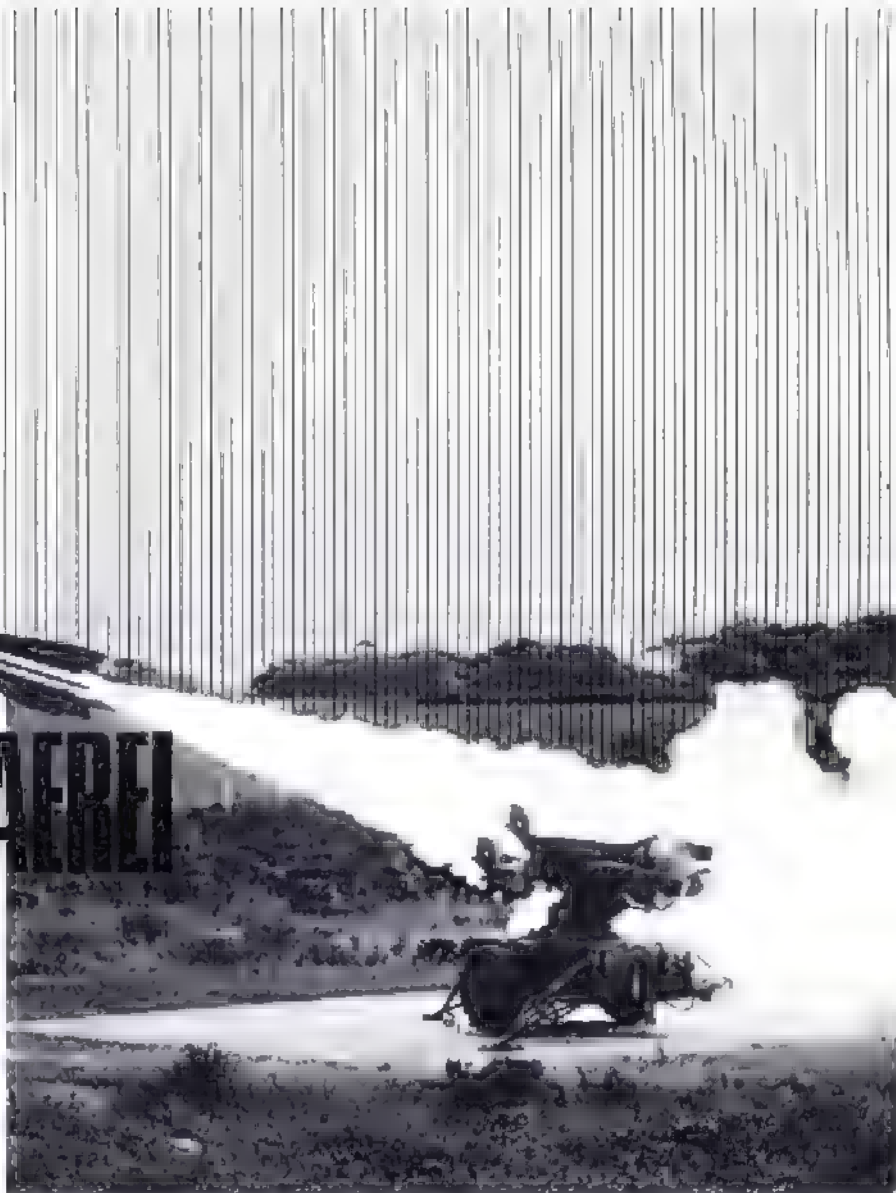
Non va però dimenticato che scopo primo dell'Esercito è la difesa del Paese e che tutti i vantaggi precedenti sarebbero prestamente vanificati dalla mancanza della componente volontaristica, l'unica in grado di garantire continuità negli incarichi ad essa riservati.

Filippo Salvati

IL VOLONTARIATO

Il Capitano d'artiglieria Filippo Salvati ha frequentato la Nunziatella, l'Accademia e la Scuola di Guerra. Si è laureato in Scienze politiche ed è laureando in Sociologia. Ha svolto i prescritti periodi di comando presso il 131° reggimento artiglieria corazzata «Centauro» ed è stato istruttore presso l'Accademia di Modena. Presta attualmente servizio, quale ufficiale addetto, presso l'Ufficio Reclutamento, Stato e Avanzamento dello Stato Maggiore dell'Esercito.

DIFESA AEREA E CONTROAEREI

PROBLEMI ALL'INIZIO DEGLI ANNI '80

Il sistema HAWK migliorato costituisce un punto fermo per la difesa aerea e controaerei nell'area della battaglia. Trattandosi però di un dispositivo «a larghe maglie», schierato almeno a 20 - 25 km dal margine anteriore dell'area della battaglia, esso non può assolvere compiti di difesa controaerei aderente delle Grandi Unità elementari.

I mutamenti intervenuti nella situazione strategica dello scacchiere mediterraneo durante l'ultimo decennio e gli ammaestramenti tratti dai conflitti limitati ivi verificatisi comportano, a nostro parere, la necessità di una drastica revisione delle dottrine e degli apprestamenti difensivi dei Paesi membri dell'Alleanza Atlantica in quest'area.

Al centro di tali mutamenti, e quindi ad essi oltremodo interessata, è l'Italia, la quale vede ancora una volta le sue scelte militari – cioè, in pratica, il concetto generale di difesa e la fisionomia dello strumento bellico destinato ad assicurarne l'attuazione – condizionate dalla posizione nell'area considerata.

I fattori di squilibrio che hanno contribuito a modificare sostanzialmente la situazione preesistente, sulla base della quale – è importante sottolinearlo – furono a suo tempo definiti i capisaldi dell'organizzazione tuttora vigente, possono essere individuati nei seguenti termini politico-militari:

- gli attriti ancora oggi irrisolti fra Turchia e Grecia hanno indebolito pericolosamente il fianco meridionale dell'Alleanza ed introdotto un ennesimo fattore di squilibrio in un'area già di per sè anche troppo turbolenta;
- molte delle Nazioni che si affacciano sul bacino mediterraneo hanno assunto progressivamente orientamenti antioccidentali. La presenza militare sovietica in questo mare si avvale, ormai scopertamente, di basi aeree e navali

concessa più o meno spontaneamente dai governi deliberatamente o casualmente coinvolti nella politica dei blocchi;

• nelle acque mediterranee sono presenti potenti forze aereonavali dell'Unione Sovietica pari, se non superiori, a quelle alleate e dotate, in particolare, di una consistente attitudine alla condotta di operazioni anfibie;

• le forze aeree tattiche, che nella dottrina militare sovietica sono strettamente associate a quelle terrestri « in un efficace binomio agli ordini del Comandante di Gruppo di Armate », sono state ulteriormente incrementate dal punto di vista quantitativo e qualitativo: esse ammontano oggi a più di 5.000 aerei da combattimento di elevatissime prestazioni, una consistente aliquota dei quali costituisce una immanente, pericolosissima minaccia per l'intera penisola italiana.

Un noto ed autorevole scrittore militare (1) rendendosi conto di quanto risulti profondamente modificata rispetto a qualche anno fa la situazione strategica del nostro Paese, ha analizzato le possibilità offerte al potenziale avversario dall'efficacissima macchina di guerra posseduta ed ha ritenuto possibile il verificarsi di una delle seguenti ipotesi: in caso di *conflitto generale*, investimento in forze della nostra frontiera orientale o limitata pressione su di essa; nel quadro di un *conflitto locale*, acquisizione — da parte dell'avversario — di « basi di presenza » o di « pegni territoriali ».

A fattor comune per tutte le ipotesi sono da prevedere:

• un massiccio appoggio delle forze aeree tattiche allo sforzo terrestre (e, contemporaneamente, la condotta di operazioni aeree in profondità qualora il nemico intenda assicurarsi il possesso di basi utili per il proseguimento delle ostilità contro gli alleati della NATO);

• l'effettuazione di operazioni anfibie (probabilmente più estese, consistenti e pericolose in caso di conflitto locale).

Posti in questo modo i termini della questione, lo stesso Autore identifica una strategia operativa che, sul piano terrestre, abbia come note distintive fortemente caratterizzanti l'*arealità della risposta* e, localmente, l'*elasticità del modulo difensivo*, nel senso che ad una offesa suscettibile di manifestarsi sui 360°, sia pure in modo non uniforme, si contrapponga una capacità di replica in qualunque direzione.

E' comunque opportuno sottolineare la necessità che, essendo radicalmente cambiati i termini strategici sui quali fu impostata a suo tempo la nostra organizzazione difensiva, è divenuto indispensabile modificare « ab imis » l'organizzazione stessa, cioè adottare tutta una serie di provvedimenti che investano « la ripartizione militare del territorio nazionale, la fisionomia ordinativa dello strumento bellico, la dislocazione del corpo di battaglia, il modulo difensivo » (1).

Un'attività così vasta e complessa non può essere improvvisata; ma poiché è in atto un processo molto approfondito di rinnovamento, al termine del quale si dovrebbe disporre di uno strumento bellico corrispondente in larga misura alla nuova situazione strategica generale, sarebbe opportuno individuare le eventuali ulteriori modifiche necessarie per fronteggiare adeguatamente e con prospettive di successo qualsiasi situazione di emergenza.

Tale attività, e soprattutto quella relativa alla caratterizzazione della Forza Armata, non può inoltre trascurare gli insegnamenti conseguenti a taluni eventi caratteristici ed inattesi della « guerra del Kippur », fra i quali emergono la possibilità, anche in un conflitto moderno, di realizzare la sorpresa strategica e tattica e l'efficacia dei sistemi missilistici controcarri e controaerei.

Altri, ben più capaci e competenti di noi, potranno e dovranno esaminare globalmente i problemi posti dalla nuova realtà operativa. In questa sede si vuole soltanto condurre un esame delle ripercussioni che — nel quadro della mutata situazione strategica generale — l'incombente minaccia aerea nemica esercita sulle possibilità di difesa dell'Esercito di campagna e delle aree vitali del territorio nazionale.

Consci come siamo che tale aspetto, da alcuni ritenuto — a torto — marginale, ha invece riflessi fondamentali sull'efficienza operativa e quindi sulla *credibilità* dello strumento bellico, non ci sentiamo di minimizzare le attuali carenze e cercheremo quindi di indicare i provvedimenti che potrebbero eliminare o ridurne l'incidenza.

Minaccia aerea, difesa aerea, difesa controaerei

L'immanenza della minaccia aerea, il potenziale distruttivo avversario, l'influenza determinante che le forze aeree esercitano sulla concezione, organizzazione e condotta delle operazioni terrestri, sono realtà ormai riconosciute e rese attuali, non solo e non tanto per merito di una positiva evoluzione del pensiero e della dottrina militare nazionale, quanto per la logica intrinseca dei fatti bellici che ne hanno dimostrato la completa validità.

E' ormai accertato che la fase iniziale di un moderno conflitto « tridimensionale » sarà caratterizzata da un massiccio sforzo del potenziale avversario per il rapido conseguimento della superiorità aerea, condizione indispensabile per qualsiasi ulteriore positivo sviluppo delle operazioni. Saranno quindi pesantemente attaccati gli elementi dell'organizzazione difensiva che possono contrastare o impedire il conseguimento di tale obiettivo preliminare, cioè le basi aeree e gli schieramenti delle artiglierie controaerei. L'ottenimento del successo in questa fase determinerà o comunque influenzerà l'intensità e l'efficacia degli attacchi che saranno successivamente portati contro le forze terrestri amiche; l'entità dell'appoggio aereo che sarà possibile garantire ad esse; le loro possibilità di manovra; la disponibilità e la sopravvivenza dell'organizzazione logistica.

La seconda fase della battaglia sarà caratterizzata appunto da violenti attacchi aerei contro le unità dell'Esercito di campagna ed i loro supporti. I mezzi attivi della difesa aerea e controaerei che saranno stati in grado di fronteggiare il primo attacco potranno salvaguardare, in questa fase, la libertà di manovra delle unità stesse ed assi-

(1) Gen. L. Salatiello: « Spunti per una nuova concezione difensiva », Rivista Militare, n. 3/1976.

curarne le possibilità di vita e di movimento.

E' intuitivo che i compiti suindicati non possono essere affidati ad un solo sistema d'arma. Occorre, invece, per conseguire l'efficacia voluta, impiegare a massa una « mix » (questo è il termine adoperato in campo NATO e letteralmente vuol dire « mistura ») di sistemi d'arma complementari fra loro, integrati — fino al livello ritenuto operativamente più conveniente — in un sistema coerente di difesa (schizzo A)

La gamma dei mezzi attivi ritenuta più idonea a garantire alle forze terrestri ed ai punti sensibili del territorio nazionale il necessario grado di sicurezza dalle offese aeree comprende:

- intercettori pilotati e teleguidati (missili superficie-aria) dell'Aeronautica Militare,
- sistemi missilistici a media gittata (per brevità: sistemi medi), « ogni tempo », per la difesa globale della zona di combattimento e delle aree retrostanti;
- sistemi leggeri, missilistici e convenzionali, « ogni tempo » o « tempo chiaro », semoventi e ruotati, per la difesa diretta delle unità di manovra e di altri obiettivi selezionati;
- sistemi di autodifesa, missilistici e convenzionali, di massima tutti « tempo chiaro », portatili e semoventi, per l'autodifesa specifica delle minori unità di tutte le Armi e Servizi.

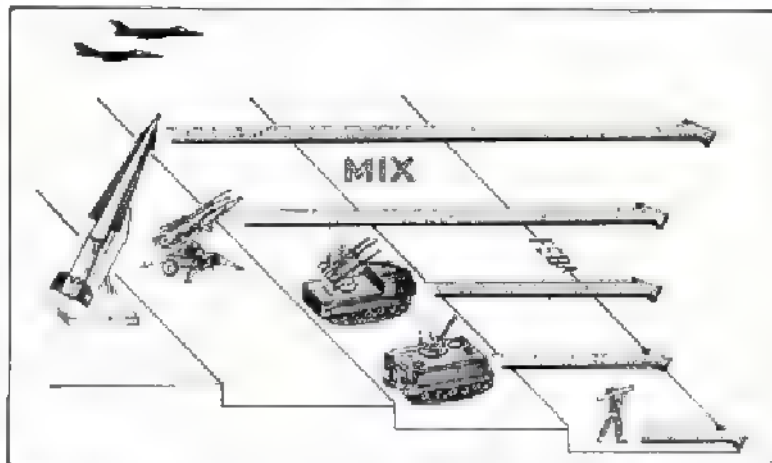
Poiché i sistemi d'arma controaerei, per quanto disponibili in larga misura (e questo non è stato fino ad oggi il caso dell'Esercito italiano), non potranno soddisfare completamente le molteplici esigenze di difesa della zona di combattimento, occorrerà definire preventivamente determinate priorità

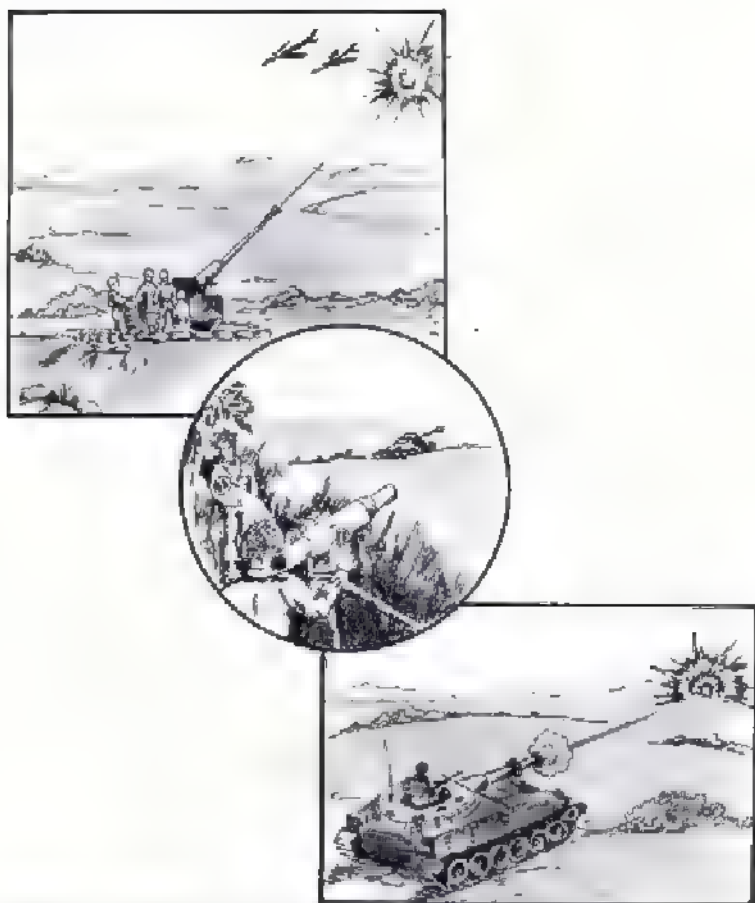
La loro azione dovrà comunque essere integrata da quella delle armi automatiche individuali e di reparto, anche se non specificamente organizzate per il tiro controaerei. Paesi che posseggono un armamento controaerei di tutto rispetto, primi fra tutti gli Stati Uniti d'America, hanno sancito ufficialmente questo concetto (2) — che, invece, da noi ha suscitato delle perplessità e qualche ironia — sottolineando la importanza dell'impiego a massa del fuoco, erogato in qualsiasi modo da terra, per colpire o dissuadere gli aerei attaccanti dal proseguire la loro azione. Per meglio sottolineare l'importanza del volume di fuoco delle armi portatili in funzione di autodifesa controaerei (schizzo B), la pubblicazione indicata in nota (2) riporta i seguenti dati:

- in Corea l'Aeronautica militare statunitense ha perduto, per l'azione coordinata dei sistemi d'arma controaerei e delle armi portatili della fanteria, 544 velivoli, quasi 5 volte il numero di quelli perduti in combattimenti aria-aria;
- in sud Vietnam le perdite per la medesima causa sono state di 410 aerei e 2.100 elicotteri;
- nel nord Vietnam il fuoco delle armi portatili ha contribuito ad infliggere all'Aviazione degli Stati Uniti perdite molto significative (tenute ancora segrete).

L'intervento coordinato dei mezzi attivi della difesa controaerei sviluppa inoltre una « funzione perequatrice » (schizzo C) finora sottovalutata: esso infatti non solamente assicura la libertà di manovra delle forze terrestri e la protezione di obiettivi vitali ai fini della condotta delle operazioni ma, unitamente alle armi controcarri ed alle artiglierie terrestri, concorre a ridurre l'iniziale inferiorità quantitativa delle forze amiche, imponendo al nemico un elevato tasso di attrito.

In tal senso, e tenendo soprattutto conto che — come già detto — l'offesa aerea nemica si scatenerà fin dall'inizio delle ostilità contro gli elementi che possono contrastarne la successiva

(2) FM 44-1: « U.S. Army Air Defence Artillery Employment »

Schizzo A. - *Impiego di una « mix » di sistemi d'arma controaerei complementari, organizzati in un sistema coerente di difesa*

Schizzo B. - *Importanza del volume di fuoco, comunque erogato, in funzione di deterrente degli attacchi aerei nemici*

Schizzo C. - L'artiglieria controaerei svolge, con le armi controcarri e le artiglierie terrestri, una « funzione perequatrice » nei riguardi del potenziale offensivo iniziale del nemico.

Il sistema da 40/70 potrebbe costituire un « precedente » per l'assegnazione alle Grandi Unità elementari di un sistema leggero « in proprio ». Superato nella « filosofia », ma tuttora valido nelle prestazioni è flessibile nell'impiego ed efficace negli interventi. Abbisogna di una urgente ... iniezione di ringiovanimento

azione, l'artiglieria controaerei sarà subito e direttamente impegnata nella battaglia. Si comprende allora meglio il significato del nuovo motto scelto dall'artiglieria controaerei dell'Esercito americano: « First in battle » cioè « prima in battaglia »

E' riconosciuto tale ruolo all'artiglieria controaerei dell'Esercito italiano? E' ben noto lo scarso peso specifico attribuito alla specialità, anche se vogliamo credere che non sia ancora troppo tardi per uniformare provvedimenti ordinativi, acquisire nuovi mezzi e adeguare predisposizioni tecnico - logistiche alla nuova realtà della quale tutti hanno preso atto

Tornando al filo principale della trattazione, verranno ora individuate le lacune che si riscontrano nell'organizzazione della difesa aerea e controaerei del nostro Paese e dell'Esercito, ed avanzate alcune proposte relative ad una loro possibile ristrutturazione.

La prima lacuna consegue alla ridotta estensione dell'area protetta dai mezzi attivi della difesa aerea. Tale area, coincidente grosso modo con la pianura padana centro - orientale, è stata tradizionalmente ritenuta come la probabile zona di svolgimento delle operazioni militari in un eventuale conflitto nel quale l'Italia dovesse trovarsi coinvolta. In realtà, alla luce dei mutamenti delineati in precedenza, tale assunto contrasta sostanzialmente con le possibilità offerte all'avversario dalla situazione strategica del Mediterraneo e dalle intrinseche capacità dello strumento bellico posseduto.

La seconda consiste nel fatto che l'artiglieria controaerei dell'Esercito — di consistenza globale già eccessivamente ridotta in relazione ai compiti istituzionali — praticamente non esiste o, meglio, non è in buona parte disponibile per l'assolvimento di tali compiti. L'impiego delle sue unità appare comunque eccessivamente subordinato alle esigenze della difesa aerea, a meno di una magra aliquota cui sono peraltro assegnati compiti molto particolari

Non è soprattutto un mistero per nessuno che, oggi come oggi, le Grandi Unità dell'Esercito di campagna non dispongono in proprio di alcuna componente

controaerei, anche se tale primaria esigenza è stata ribadita nelle pubblicazioni della più recente serie dottrinale (pubblicazione n. 900).

Possibili modifiche all'organizzazione della difesa aerea

Le considerazioni fatte in precedenza inducono a ritenere che non sia conveniente, né razionale, contrapporre alla poderosa minaccia aerea nemica uno schieramento «rattrappito» di basi aeree e missilistiche concentrate in misura preponderante in un'area ristretta, orientate a contrastare attacchi con provenienza prestabilita est - ovest.

E' ben vero che, fu detto autorevolmente, «... nel Mediterraneo non siamo soli», ma – anche senza voler ironizzare sugli attuali ... accompagnatori – resta il fatto che non è ammissibile delegare la garanzia della nostra difesa unicamente alla presenza in questo mare della pur formidabile 6ª flotta statunitense, la quale potrebbe essere a sua volta pesantemente impegnata dalla forza aeronavale contrapposta che già da ora non nasconde, anzi ostenta, le sue possibilità aeree, navali, anfibie. Sussiste pertanto la necessità di fronteggiare la minaccia modificando opportunamente gli attuali schieramenti dei mezzi attivi dell'organizzazione della difesa aerea e di potenziarne adeguatamente le capacità difensive e controffensive.

Beninteso, non si vuole con ciò auspicare la costituzione di un ombrello protettivo continuo ed impenetrabile di aerei e missili su tutto il territorio nazionale (che nemmeno le due superpotenze si possono permettere), ma il problema va ugualmente affrontato,

- definendo, nell'ambito dell'intera penisola, aree vitali ovunque ubicate, di elevata priorità ai fini della sopravvivenza dell'organizzazione militare, industriale e direzionale della Nazione;
- individuando quelle più esposte alla minaccia aerea nemica e, poiché tutte le direzioni di provenienza possono essere considerate ugualmente probabili, predisponendo una capacità di reazione a giro d'orizzonte (schizzo D);

Il «Gepard» convenzionale e il «Roland» missilistico sono due fra i più noti ed aggiornati sistemi d'arma «leggeri» in servizio negli eserciti della NATO. Le loro caratteristiche operative li rendono particolarmente idonei alla difesa delle Grandi Unità elementari e, in particolare, degli schieramenti di mezzi corazzati.

Schizzo D. - *La minaccia aerea da fronteggiare, onnidirezionale, presuppone una possibilità di risposta a 360°*

• modificando la dislocazione delle basi aeree e missilistiche in relazione ai risultati dell'analisi compiuta;

• incrementando qualitativamente e quantitativamente: i sistemi di avvistamento lontano (radar early warning) e quelli a bassa e bassissima quota (radar gap-filler); i centri di raccolta, elaborazione e diffusione delle informazioni; i sistemi d'arma veri e propri.

La ridislocazione degli schieramenti è indubbiamente un grosso problema. Esso, già affrontato in linea di principio dall'Aeronautica Militare, comporta anche la necessità di rivedere e potenziare l'organizzazione di avvistamento, riporto e controllo della difesa aerea, che è uno degli elementi fondamentali da cui dipende il successo della battaglia aerea.

I problemi dell'artiglieria controaerei

Le precedenti considerazioni giustificano parimenti una sostanziale revisione dei concetti sui quali è stata a suo tempo impostata l'attuale organizzazione dell'artiglieria controaerei dell'Esercito. Tale revisione deve necessariamente riguardare: l'impostazione dei compiti e delle dipendenze d'impiego; la ristrutturazione della fisionomia ordinativa delle unità; il potenziamento dell'armamento posseduto; una diversa dosatura della componente controaerei delle Grandi Unità.

Per quanto si riferisce al primo punto (compiti e dipendenze di impiego), una volta accettate le nostre premesse non è pensabile che le poche unità esistenti debbano continuare nella difesa — attuata con criteri sostanzialmente statici e, come tali, profondamente contrastanti con gli sviluppi della tecnica delle moderne operazioni militari — di una striminzita area la quale non è detto sia quella ove potrà essere condotta la battaglia risolutiva. In particolare occorre tener presente che le unità controaerei:

• potranno trovarsi nella necessità di dover fronteggiare con rapidità una minaccia onnidirezionale assumendo tempestivamente i relativi schieramenti;

• non sono affatto sufficienti, nella loro presente consistenza, ad assolvere il loro compito istituzionale — la difesa diretta, a media, bassa e bassissima quota delle unità dell'Esercito di campagna — assicurando alle unità stesse la necessaria libertà di manovra.

Per ciò che concerne il secondo punto, mentre l'impostazione dottrinale data al problema appare ora pienamente accettabile, non altrettanto si può dire per la sua pratica attuazione: la struttura ordinativa delle unità controaerei appare solo parzialmente adeguata alle esigenze in alcuni settori del personale (soprattutto ufficiali con compiti operativi ben precisi) e dei mezzi (di trasporto e di comunicazione); la riduzione a quadro dei gruppi organici delle Grandi Unità e di altri non individuati, pur teoricamente comprensibile nell'attuale situazione di generale carenza, rappresenta un provvedimento infausto e, soprattutto, disancorato da una visione lungimirante dell'impiego di queste unità all'emergenza; l'armamento posseduto tende in alcuni settori all'obsolescenza, né pare che possa essere tempestivamente sostituito e, soprattutto, adeguatamente potenziato nelle categorie dei sistemi leggeri e delle armi di autodifesa.

Considerazioni sugli insegnamenti della guerra del Kippur

Occorre riconoscere che la soluzione dei problemi della difesa controaerei comporta uno sforzo organizzativo e finanziario molto gravoso, forse al limite delle possibilità, non eccelse, dell'apparato statale e, in particolare, di quello militare. Può quindi apparire comprensibile, se non logica, la posizione di chi attribuisce a tali problemi una priorità piuttosto bassa.

Partendo da una posizione deliberatamente agnostica, chiediamoci allora se sussistono veramente elementi concreti tali da suffragare le nostre tesi circa l'urgenza di una estesa ristrutturazione e rivitalizzazione della difesa controaerei italiana. Poiché la guerra rappresenta il banco di prova delle dottrine e degli apprestamenti militari, riteniamo che gli insegnamenti conseguenti al più recente e «moderno» dei conflitti verificatisi nell'area mediterranea — la guerra del Kippur — possano dare una risposta obiettiva al nostro quesito.

Non crediamo sia il caso di rifare un esame particolareggiato della successione di avvenimenti — ormai notissimi, scrupolosamente descritti e accuratamente analizzati da studiosi e tecnici — accaduti nell'ottobre 1973 nel Sinai e sul Golan, i due principali teatri di operazioni della guerra. Come dicevamo all'inizio, è stato innanzi tutto dimostrato che, malgrado ogni diversa aspettativa, la disponibilità di mezzi pur molto sofisticati, aerei e terrestri, per la sorveglianza in profondità dell'area di una battaglia non ancora iniziata (si pensi ai satelliti artificiali impiegati dagli Stati Uniti in supporto dei loro alleati israeliani), non ha tempestivamente chiarito a questi ultimi le reali intenzioni del nemico, né ha impedito agli egiziani di portare fulmineamente una massa imponente di forze meccanizzate e corazzate al di qua del Canale di Suez, ritenuto fra l'altro ostacolo naturale di notevole potere impeditivo intrinseco.

L'erronea valutazione analitica della situazione attribuita al servizio informazioni di Israele non è la causa della sorpresa, bensì la conseguenza della sorpresa stessa, che ha sconvolto ogni schema precostituito proprio in quanto ritenuta a priori impossibile.

Le argomentazioni di chi vorrebbe ora attribuire allo specifico ambiente geografico ed operativo del Medio Oriente peculiarità tali da far ritenere irripetibile una analoga situazione nel teatro europeo, fanno inevitabilmente pensare alle tragiche conseguenze subite dall'Esercito francese nella primavera del 1940, proprio perché si ritenne irripetibile sul Reno quanto era accaduto qualche mese prima nelle pianure della Polonia.

Solo la disponibilità di unità operativamente efficienti e di livello professionale molto elevato entro termini di tempo ristrettissimi (al limite di poche ore) ha consentito all'Esercito israeliano di riequilibrare rapidamente una situazione inizialmente molto compromessa e di pas-

sare successivamente allo sviluppo di vittoriose operazioni controffensive.

Una deduzione elementare su fatti descritti può essere la seguente: occorre disporre di unità al completo di personale e mezzi fin dall'inizio delle ostilità, che non è detto debbano essere necessariamente precedute da quegli « stati di crescente tensione » sui quali l'Alleanza Atlantica fa tanto affidamento per la mobilitazione ed il completamento delle sue forze. Oseremmo dire che la struttura politica e militare dei Paesi dell'est, ad elevatissimo livello di centralizzazione, rende tale eventualità altamente probabile.

L'esigenza di cui sopra, valida per le unità di tutte le Armi e Specialità, è indispensabile per quelle della difesa aerea e dell'artiglieria controaerei, destinate a subire il primo impatto dell'offesa aerea nemica, a svolgere una « funzione perequatrice » dell'iniziale superiorità di forze del nemico, e salvaguardare la libertà di manovra delle unità dell'Esercito di campagna e l'integrità dei loro supporti operativi e logistici.

E' per aver tenuto presenti queste molteplici funzioni che ci siamo permessi di ritenere poco lungimirante il provvedimento di riduzione a quadro dei gruppi controaerei organici delle Grandi Unità.

Il secondo grosso insegnamento della guerra del Kippur è la dimostrata efficacia tattica dei sistemi missilistici controcarri e controaerei. Le cifre parlano molto chiaro: nelle durissime battaglie della prima settimana di guerra, Israele perse 850 carri armati (circa il 50% della sua forza corazzata) e 130 aerei (il 25% della sua forza aerea). Tale secondo dato è particolarmente significativo se si tiene conto che mentre nel totale dei velivoli operativi all'inizio delle ostilità — 522 — vanno inclusi quelli di ogni tipo, compresi gli aerei da trasporto, ricognizione, collegamento, ecc. quelli abbattuti furono quasi tutti caccia-bombardieri, nucleo centrale dell'Aeronautica militare di Israele.

Tali pesanti perdite sono da attribuire, in massima parte, alla larghissima disponibilità ed alla conseguente disseminazione a

L'Esercito italiano è l'unico, fra tutti quelli della NATO, ad aver messo fuori servizio anzitempo centinaia di complessi quadrupli da 12,7, tuttora efficacissimi per l'autodifesa alle brevi distanze. Una loro « riesumazione » potrebbe consentire di attendere l'entrata in servizio di una nuova arma di autodifesa senza troppe palpitazioni.

tutti i livelli di sistemi missilistici tecnologicamente molto avanzati, ma — nel contempo — strutturalmente semplici, rustici, di facile impiego soprattutto nelle versioni portatili (armi di autodifesa controaerei e, perché no?, controcarri).

Vorremmo sottolineare che le considerazioni fin qui esposte conseguono a fatti realmente accaduti, non ad ipotesi o deduzioni arbitrarie. E' noto in particolare che

- le perdite subite dall'Aeronautica militare israeliana furono concentrate all'80% nella prima settimana di guerra perché essa tentò in quei giorni, senza peraltro riuscirvi, di conquistare la superiorità aerea, di impedire l'alimentazione della battaglia, di annientare le forze sbarcate al di qua del Canale di Suez. Il tentativo fallì, servendo solo a provare (3) « la virulenza della difesa controaerei egiziana, che già al primo giorno di combattimento costò ad Israele un prezzo altissimo in termini di perdite »;
- sul fronte del Golan i siriani « avanzarono protetti da un analogo sistema di difesa controaerei che privò i soldati di Israele di un appoggio aereo valido e comunque tale da contrastare l'avanzata nemica con risultati di qualche efficacia »;
- il primo compito affidato alla forza tattica israeliana traghettata al di là del Canale di Suez nel varco lasciato incautamente aperto tra due Armate egiziane, fu quello della distruzione delle basi di missili superficie-aria, dei posti comando e delle postazioni radar del sistema di difesa controaerei nemico. Solo quando questo obiettivo fu conseguito, l'aviazione tattica di Israele poté nuovamente far pesare nella battaglia il suo potenziale (nel frattempo parzialmente ricostituito con gli aiuti americani) rintuzzando i tentativi di contromanovra delle Armate egiziane.

Riepilogando nel loro insieme i fatti fin qui descritti e traendone le debite conseguenze, non sembra azzardato sostenere che:

- una difesa controaerei efficiente può impedire, anche ad una forza prestigiosa e potente, la conquista della superiorità aerea, premessa indispensabile per il conseguimento del successo nelle operazioni terrestri;
- la larga disponibilità di sistemi d'arma controaerei convenzionali e missilistici influisce sulle operazioni stesse in misura uguale, se non superiore, a quella delle componenti « tradizionali »: fanteria, artiglieria, mezzi corazzati;
- finché la difesa controaerei è quantitativamente e qualitativamente adeguata alle esigenze, le forze amiche possono fruire del-

(3) A. De Marchi « Riflessioni sulla quarta guerra arabo-israeliana », Rivista Militare, n. 3, 1974.

DIFESA AEREA E CONTROAEREI
PROBLEMI ALL'INIZIO DEGLI ANNI '80

l'indispensabile appoggio aereo e conseguire i loro obiettivi tattici.

Si può quindi ritenere che l'importanza determinante della posta in gioco giustifica ampiamente l'attribuzione della massima priorità alla soluzione dei problemi della difesa aerea e controaerei ed il riconoscimento, alla specialità controaerei, di un peso specifico elevatissimo nella economia generale della battaglia.

Tale criterio, senza dubbio molto oneroso sia dal punto di vista economico sia da quello più propriamente militare, può trovare una misura di applicazione diversa a seconda del potenziale globale del Paese che vuole attuarlo. Solo l'Unione Sovietica se ne permette, oggi, l'applicazione integrale, avendo acquisito un armamento controaerei tale da rendere impenetrabile — almeno in via teorica — lo spazio sovrastante il dispositivo delle forze terrestri. Su un fronte ampio 50 km e profondo circa 100, un'Armata del Patto di Varsavia (corrispondente ad un grosso Corpo d'Armata degli Eserciti occidentali) è in grado di schierare: 114 complessi binati autoportati ZU - 23/2, 128 complessi quadrupli semoventi ZSU - 23/4, 36 complessi binati semoventi ZSU - 57/2, 23 batterie (138 pezzi) di cannoni S - 60 da 57 mm autotrainati. E ciò solo per quanto riguarda le armi convenzionali. Per i sistemi missilistici «medi»: 18 rampe di SA - 2 «Guideline» e 27 rampe di SA - 4 «Ganef». Per i sistemi leggeri: 5 batterie degli efficacissimi SA - 6 ed un numero imprecisato dei nuovi SA - 8 «Gecko». Per quanto si riferisce infine ai sistemi missilistici di autodifesa, accanto ai noti SA - 7 «Strela», lanciabili dalla spalla (156 posti di lancio in una sola Divisione), sono schierati una sessantina di complessi SA - 9 «Gaskin» montati su veicoli semoventi anfibi.

L'Italia non può possedere alcunché di simile, ma non si può nemmeno pensare che il sistema HAWK («condiviso» con la Difesa Aerea Integrata, che è monopolio dell'Aeronautica Militare) e una ventina di batterie controaerei leggere da 40/70 (che celebreranno fra breve le loro ... nozze d'argento con l'Esercito italiano) possano costituire tutto ciò che la Patria dà ai suoi figli (come si usava dire un tempo) per la difesa dell'Esercito di campagna dagli attacchi aerei a bassa e bassissima quota.

Conclusioni

Se si vuole evitare di cadere nell'immobilismo, nemico dell'efficienza e quindi dell'Istituzione militare che, per sua stessa natura, tende al conseguimento del più alto livello di efficienza possibile, occorre avere il coraggio di contrapporre i necessari provvedimenti innovatori alle nuove situazioni.

Una volta modificato il quadro strategico sulla base del quale era stato impostato un certo tipo di organizzazione difensiva, è l'organizzazione stessa che va cambiata. Nel caso specifico dell'Italia, è indispensabile ristrutturare l'organizzazione della difesa aerea e controaerei le quali, allo stato dei fatti, pur avendo conseguito un apprezzabile grado di efficienza operativa, possono svolgere un'azione concreta e valida solo entro settori ristretti dello spazio aereo di interesse.

Un problema nel problema è quello della difesa controaerei dell'Esercito di campagna. La disponibilità di sistemi d'arma in misura adeguata alle esigenze, la necessità che essi posseggano caratteristiche tali da consentirne l'impiego efficace, continuo e coordinato in ogni situazione operativa ed ambientale, l'attitudine ad adeguare la loro azione alle esigenze delle altre componenti dello strumento bellico, sono i cardini sui quali vanno impostati la definizione delle dottrine di impiego e delle relative procedure di applicazione, nonché il potenziamento delle armi e dei mezzi dell'artiglieria controaerei.

Essa è oggi, e ancor più lo sarà nel futuro, una componente essenziale della Forza Armata, la cui possibilità di esistenza e di manovra — e quindi, in una parola, la credibilità — sussisteranno solo se e in quanto una equilibrata e lungimirante politica di sostegno delle risorse spirituali e di adeguamento di quelle materiali terrà nel dovuto conto l'insostituibile funzione della difesa contro l'offesa aerea nemica.

Salvatore Ballassai

Il colonnello di artiglieria Salvatore Ballassai, ha sempre prestato servizio nell'ambito dell'artiglieria controaerei, partecipando anche all'attività di gruppi di lavoro internazionali ed a corsi negli Stati Uniti, Gran Bretagna e Canada sui mezzi e procedimenti d'impiego della specialità. Già in servizio presso l'Ispettorato dell'Arma come capo dell'ufficio artiglieria controaerei, comanda attualmente la Scuola di artiglieria controaerei di Sabaudia.

CISTERNA

« DEI QUASI OTTOCENTO UOMINI
CHE PRESERO PARTE ALL'ATTACCO, SOLO SEI RITORNARONO ».

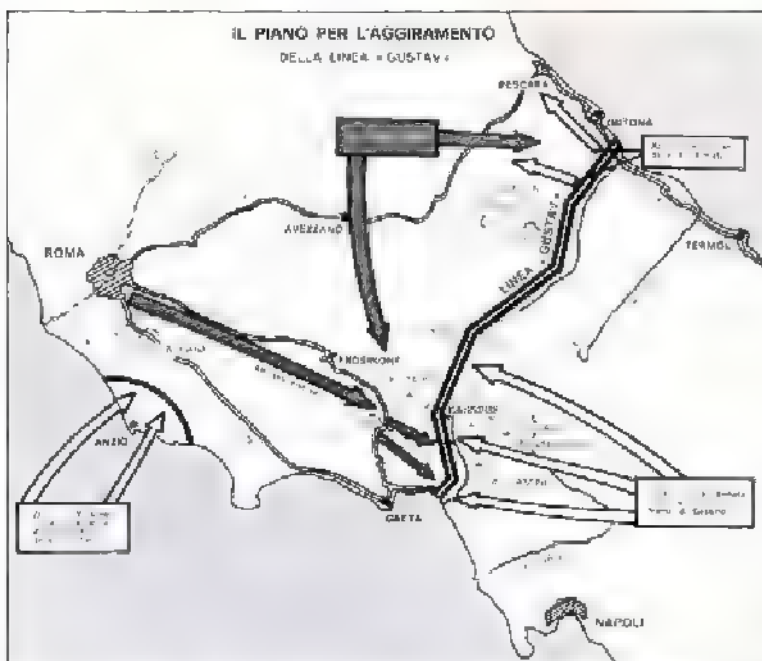
L'attacco notturno di Cisterna, una piccola cittadina laziale, fu condotto da una delle più agguerrite unità statunitensi, i rangers, nella notte tra il 29 e il 30 gennaio 1944.

Il piano generale

Alla fine di dicembre del 1943, apparve evidente che il tentativo di sfondare, frontalmente, la linea «Gustav» non avrebbe avuto alcuna probabilità di successo. Così, soprattutto da parte britannica, venne ripresa l'idea di sbloccare la situazione mediante uno sbarco che, concepito all'inizio come un attacco secondario portato a tergo delle linee nemiche, risultò poi una impresa ambiziosa e temeraria. Esso, infatti, avrebbe dovuto aggirare il baluardo tedesco, rompere la stasi e consentire di aprire, in pochi giorni, la strada per Roma.

Si ebbe così la battaglia di Anzio che sarebbe stata poi annoverata tra le più sanguinose di tutta la guerra.

Il piano si riprometteva lo scopo di far sbarcare un intero Corpo d'Armata a poche decine di chilometri a sud di Roma con l'obiettivo di raggiungere i Monti Albani e tagliare le strade statali n. 6 (Casilina) e 7 (Appia). L'interruzione di queste due arterie avrebbe dovuto determinare l'isolamento del fronte di Cassino, con la probabile caduta dell'intero schieramento, oppure il ripiegamento totale delle truppe ivi schierate. Lo sbarco si sarebbe concretizzato con un concomitante attacco sulla linea Rapido - Garigliano, condotto dal grosso della 5ª Armata, con l'intento di impegnare le forze germaniche di riserva ed impedirne l'afflusso verso Anzio. Inoltre, sul fronte Adriatico, l'8ª Armata avrebbe dovuto impegnare le poche Divisioni germaniche rimaste per impedire loro di affluire nel settore tirrenico.

La zona prescelta era stata quella costiera a cavallo delle cittadine di Anzio e Nettuno, a circa 50 km a sud di Roma; caratterizzata da un'ampia pianura, ricavata quasi totalmente dalle paludi pontine, e intersecata da numerosi canali di irrigazione, da fossi profondi 6 - 7 m e ricca di strade, si estende fino alla Via Appia da dove il terreno comincia a diventare ondulato fino ai piedi dei Colli Albani che si ergono ad una altezza massima di mille metri dominando la piana e rappresentando l'ultimo ostacolo verso la Capitale per le provenienze da sud. Ai loro piedi, rispettivamente a nord ed a sud, corrono le due arterie principali, la S.S. n. 6 Casilina lungo il solco vallivo del fiume Liri, e la S.S. n. 7 Appia che da Napoli porta a Roma. Proprio al termine della pianura, a circa 20 km dalla costa, sorgono le cittadine di Cisterna e Campoleone.

La prima, situata là dove la strada per Velletri comincia a salire, costituisce un importante nodo stradale verso cui confluiscono le strade da Anzio e Latina. Posta sulla S.S. n. 7 rappresentava per gli americani un importante obiettivo, in quanto punto d'obbligato passaggio per il valico di Velletri; la sua conquista avrebbe disorganizzato le comunicazioni nella zona.

Campoleone, meno importante di Cisterna, rappresentava purtuttavia una posizione da raggiungere, in quanto sorge nella posizione in cui il terreno da pianeggiante diventa ondulato e la strada comincia ad arrampicarsi per i Monti Albani.

Per il successo dell'impresa, data la natura della zona, sarebbe occorso, subito dopo lo sbarco, un immediato balzo in avanti al fine di occupare quelle posizioni che avrebbero consentito un proseguimento verso le vie di rifornimento tedesche.

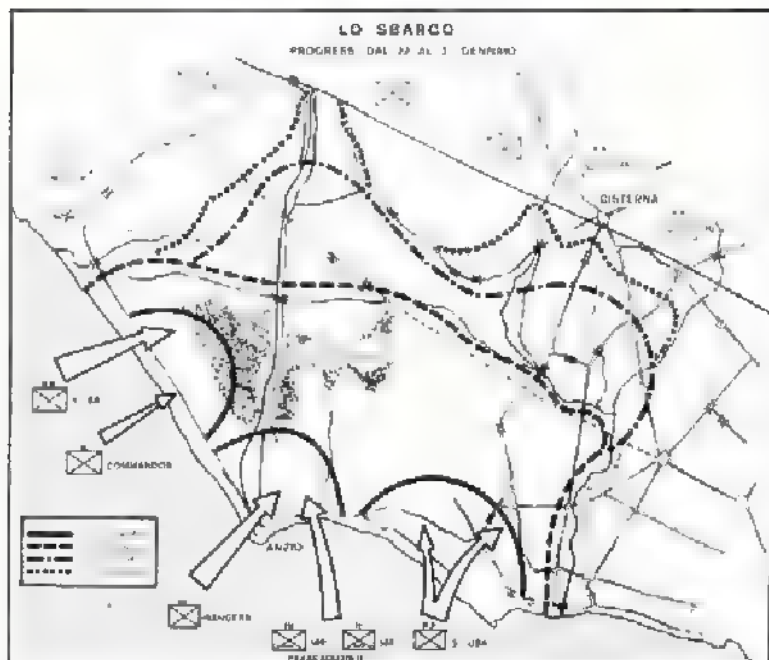
Il piano che tendeva a colpire l'avversario laddove non se l'aspettava, trovò questo solo apparentemente impreparato.

●

Le forze sbarcate nella mattinata del 22 gennaio, a cavallo di Anzio, appartenevano al VI Corpo d'Armata (comandato dal Generale Lucas) ed erano così articolate:

- ad ovest: 1ª Divisione di fanteria britannica, con due reparti commandos;
- al centro, destinati alla conquista degli abitati di Anzio e Nettuno: 504° reggimento paracadutisti, un battaglione del 509° reggimento paracadutisti e tre battaglioni di rangers;
- ad est: la 3ª Divisione di fanteria statunitense;

IL PIANO PER L'AGGIRAMENTO DELLA LINEA «GUSTAV»

Nella zona di Anzio - Nettuno lo sbarco alleato procedette celermente, senza resistenza di rilievo.

• ancora a Napoli in attesa di sbarco ed in riserva: 1ª Divisione corazzata e 45ª Divisione di fanteria, entrambe statunitensi.

Lo sbarco, inizialmente, ebbe successo ed i pochi sparuti reparti del genio tedesco vennero rapidamente eliminati; nel frattempo, però, le azioni sul fronte di Cassino, iniziate il giorno 17 (1), benchè avessero conseguito lo scopo di distrarre dalla zona di Roma le uniche unità tedesche disponibili in riserva — Divisioni granatieri corazzate 29ª e 90ª — cominciavano a segnare il passo.

Il VI Corpo, dopo aver ampliato la testa di sbarco fino a raggiungere, nella giornata del 23, una profondità di 15 km ed una ampiezza delimitata ad ovest dal torrente Moletta ed a est dal canale Mussolini (ora delle Acque Alte), si arrestò. Ciò consentì ai tedeschi di attuare tempestivamente il piano « Richard » che, impostando la difesa su una serie di linee forti e tenendo conto di possibili sbarchi a tergo, prevedeva l'impiego immediato di determinate forze nelle zone minacciate, sulle quali avrebbero dovuto affluire percorrendo itinerari ben definiti.

Ad Anzio, il primo velo difensivo venne assicurato da un reparto controaerei proveniente da Roma. Successivamente vennero fatti affluire, rispettivamente da Perugia e da Firenze, un gruppo di combattimento ed elementi della Divisione corazzata « Hermann Goering »: il primo si schierò a cavaliere della strada Anzio - Campoleone, gli altri presero possesso della zona di Cisterna venendo a presidiare, in tal modo, quelli che nel corso delle successive azioni si rivelarono i punti chiave della difesa.

La prima spinta in avanti del VI Corpo si ebbe il 25 gennaio. L'attacco permise alla 1ª Divisione britannica di conquistare Aprilia ed alla 3ª Divisione statunitense di spingersi, anche se di poco, verso Cisterna. La giornata dimostrò che le cose erano cambiate; in zona non vi era più un velo di truppe tedesche, con compiti di ritardo, ma si delineava una difesa più consistente che si avvaleva di un solido sistema di avamposti. Malgrado ciò, si continuava ad essere ottimisti circa l'entità delle forze avversarie affluite. Queste, in realtà, ammontavano ormai ad otto Divisioni — anche se incomplete — riunite sotto il comando del XIV Corpo d'Armata di Von Mackensen.

Perchè Cisterna

Il tentativo di rompere la cerchia maturò in un clima di incertezze e di indecisioni che costituirono le caratteristica dello sbarco di Anzio; esso si concretizzò solo per le pressioni esercitate dal Generale Clark e dai britannici.

Il piano si basava — a torto — sulla convinzione che i tedeschi avessero nella piana solo scarse forze, mentre la linea difensiva principale fosse impostata a nord di Campoleone e Cisterna, cioè sul terreno collinare che costituisce propaggine dei Monti Albani.

La conquista di Campoleone e Cisterna, sulla S.S. n. 7, avrebbe rappresentato premessa tattica indispensabile per la prosecuzione dell'attacco verso i Monti Albani, passando per Albano e Velletri.

In esecuzione del piano, furono scelte le due direttrici:

— ad ovest, la strada Anzio - Campoleone a cavaliere della quale doveva svilupparsi lo sforzo principale, condotto dalla 1ª Divisione britannica seguita dalla 1ª Divisione corazzata statunitense — nel frattempo sopraggiunta da Napoli — che, sfruttando il successo, avrebbe dovuto raggiungere poi Albano e quindi Roma;

— ad est, la strada Nettuno - Cisterna (2) a cavaliere della quale doveva agire la 3ª Divisione americana, con all'estrema destra, lungo il canale delle Acque Alte, il 504º reggimento paracadutisti, con il compito di proteggere il fianco esposto. Della azione doveva essere preceduta, nella notte tra il 29 ed il 30 gennaio, dai rangers i quali, infiltrandosi tra le linee tedesche, avrebbero dovuto raggiungere Cisterna — con due battaglioni — ed occuparla, all'alba; l'abitato doveva essere mantenuto fino all'arrivo del 15º reggimento di fanteria statunitense. L'altro battaglione rangers, il IV, avrebbe dovuto procedere lungo la strada Conca - Cisterna, eliminare eventuali posti di sbarramento e consentire, così, l'impiego dei carri.

•

I rangers, ai quali era stato affidato il compito dell'infiltrazione, erano specificatamente addestrati a condurre azioni in ambienti particolari e, essendo formati di tutti elementi volontari e scrupolosamente scelti, rappresentavano le truppe migliori dell'Esercito americano. Modellati sui « commandos » inglesi e strutturati similmente (3), avevano spiccate attitudini alle azioni veloci e audaci, tipiche delle truppe d'assalto.

L'unità giunta ad Anzio era stata in precedenza impiegata con successo in Nord Africa, in Sicilia ed a Salerno. In Sicilia aveva sostenuto i combattimenti per la conquista di Gela e successivamente per la sua difesa contro un forte contrattacco sviluppato da tedeschi e italiani; a Salerno, invece, sbarcata con la prima ondata, aveva poi difeso la testa di sbarco, presidiando i passi della penisola sorrentina.

Ad Anzio, venne impiegata ancora una volta con la prima ondata, per la conquista dell'abitato. Assieme ai « commandos » ed ai paracadutisti essa rappresentava il nerbo delle truppe d'assalto, destinate alla conquista rapida dei nodi stradali di Campoleone e Cisterna, premessa indispensabile per il raggiungimento dei Monti Albani (4).

I rangers erano comandati da un giovane ufficiale di artiglieria, destinato a diventare un simbolo della storia dell'Esercito degli Stati Uniti: il Colonnello William O. Darby. Audacissimo, aveva più volte condotto all'assalto i suoi uomini, guadagnando numerose decorazioni al valore.

•

Ricevuto l'ordine di attaccare Cisterna, i comandanti di battaglione e di compagnia si portarono a nord del canale delle Acque Alte per osservare il terreno antistante; esso appariva pianeggiante, fangoso con un fos-

(1) A tale offensiva parteciparono: il X Corpo britannico (Garigliano), il II Corpo statunitense (Rapido) e il Corpo francese (settore montano).

(2) A differenza della precedente, questa strada non è diritta e pianeggiante: essa corre, fin quasi a Cisterna, sulla cresta di una collinetta dalla quale è possibile dominare la campagna circostante, punteggiata da numerose case coloniche.

(3) Il battaglione rangers era costituito da 6 compagnie di 60-70 uomini ciascuna distinte con le lettere da A ad F e da un comando. I commandos erano strutturati quasi nello stesso modo. Inoltre i rangers erano stati costituiti ed addestrati in Irlanda.

(4) Ciò però non era previsto sul piano iniziale. Infatti, l'ordine d'operazione emanato dal VI Corpo d'Armata, il 15 gennaio 1944, assegnava ai rangers compiti nell'abitato di Anzio e nel tratto di spiaggia compreso tra questo abitato e Nettuno. L'ordine, quindi, non faceva alcun riferimento ad azioni eventuali sulla linea Campoleone - Cisterna (dal rapporto delle azioni dei rangers, periodo 22 gennaio-5 febbraio 1944, fornito dal National Archives - Washington).

IL PIANO PER LA SORTITA DELLA TESTA DI PONTE

DEL 30 GENNAIO

VELLETRI

CAMPOLEONE

CISTERNA

APRILIA

CONCA

SESSANO

NETTUNO

ANZIO

LATINA

so (5) a destra della strada per Cisterna che, partendo dal canale citato, raggiungeva la cittadina, con un'ampia curva ad ovest. Lo studio del fuoco venne completato con le mappe e le fotografie aeree. Niente lasciava intravvedere che, prima dell'obiettivo, si sarebbe incontrata una forte opposizione.

Alle 21 i reparti, preparati per l'azione notturna, con equipaggiamento e armamento leggero, costituito da armi automatiche, bazooka e bombe a mano, raggiunsero la linea di partenza fissata lungo l'argine di un fosso a nord e parallelo al canale delle Acque Alte. La notte era fredda e senza luce, condizioni adatte, quindi, per un tentativo di infiltrazione. All'una del 30 gennaio il I battaglione iniziava il movimento preceduto da pattuglie; il reparto procedeva a destra della strada (Nettuno - Cisterna) attraverso i campi, con la formazione in colonna. Subito dopo seguiva il III. Entrambi i reparti mantenevano la direzione prendendo come riferimento il fosso che adduceva a Cisterna. Un'ora dopo si muoveva il IV battaglione ai lati della strada, a sinistra dei primi due (6).

Dopo circa un chilometro di marcia, la compagnia di testa — la C — del IV battaglione venne investita dal fuoco tedesco. Il reparto veniva rapidamente decimato e bloccato, malgrado un disperato attacco all'arma bianca assieme alla D che lo seguiva. Alle sei del mattino, l'intero battaglione, per evitare la distruzione, si fermava per trincerarsi nel fosso (7).

I tedeschi frattanto, durante la notte, avevano fortemente infittita la difesa della piana con nidi di mitragliatrici e carri armati nascosti in finti pagliai e fattorie. Contro questa rete micidiale stava avanzando, ignara, l'unità statunitense. A destra, invece, l'infiltrazione del I e III sembrava procedere ora lungo il fossato, senza opposizione. A parte l'eliminazione silenziosa di alcune sentinelle, non si erano avuti altri contatti.

Il movimento era lento, in quanto i tedeschi allarmati dal fuoco dei combattimenti che si svolgevano lungo la strada, nel settore del IV battaglione, avevano iniziato ad illuminare il campo con razzi. Il procedere sul terreno fangoso, la necessità di attraversare strade laterali e fossi e di interrompere il movimento a causa dei razzi, fece perdere tempo prezioso; Cisterna rimaneva ancora lontana!

L'alba, infatti, trovò la testa della colonna ancora a circa un chilometro dalla città, in campo aperto: l'infiltrazione era fallita, si scatenava la reazione tedesca ed iniziava la tragedia dei rangers.

Il I battaglione che procedeva in testa balzò audacemente allo scoperto per tentare di raggiungere un piccolo dosso a poche centinaia di metri dalla città; sarebbe stato vitale per organizzare una difesa. Non vi riuscì! Ormai il fuoco incrociato dei tedeschi, proveniente dalle case coloniche, dai carri nascosti, dalle trincee, aveva investito l'intera zona. I rangers riguadagnarono il fosso e si trincerarono.

La sera precedente, la difesa già assicurata dalla Divisione « Hermann Goering » era stata ulteriormente rinforzata con l'entrata in azione di reparti della 26ª Divisione corazzata. I carri di queste due unità si riversarono sulle strade e presero d'infilata i rangers nel fosso, divenuto ora unico possibile riparo. La lotta divenne disperata: i mezzi corazzati che procedevano da tutti i lati, ma soprattutto dalla strada che avrebbe dovuto essere coperta dal IV battaglione, avevano buon gioco contro l'armamento leggero dei rangers che attaccavano con bombe a mano e bazooka nell'impossibile tentativo di guadagnare qualche punto più forte.

Lo scontro divenne episodico ed interessò piccoli gruppi, con un'azione di comando frammentaria; ormai, con le munizioni che cominciavano ad esaurirsi e privi di qualsiasi appoggio di fuoco, i rangers davano segni di cedimento. Rotto il silenzio radio, venne inoltrata una disperata richiesta di aiuto.

Il IV battaglione, con il quale il colonnello Darby aveva stabilito il suo posto comando, tentò di portarsi avanti attaccando all'arma bianca. Non vi riuscì: era penetrato in una forte posizione tedesca; per non essere annientato fu costretto di nuovo a trincerarsi ai lati della strada, in attesa dei rinforzi. Il tentativo venne ripetuto da un battaglione del 15º reggimento che protetto dall'artiglieria riuscì ad aprirsi un varco. Ma ormai era tardi.

A mezzogiorno, infatti, dopo circa 5 ore di resistenza, i superstiti del I e del III battaglione si arresero. Ormai la speranza di ricevere aiuti era svanita.

I tedeschi avevano fatto scattare la trappola con estrema abilità. Dei quasi 800 uomini che avevano partecipato al tentativo, solo 6 tornarono! Gli altri vennero uccisi o catturati.

Lungo la strada, intanto, il IV battaglione, appoggiato dai carri del 7º reggimento, che nel frattempo aveva sfondato, riuscì solamente il giorno 31 a raggiungere la località di Isolabella.

(5) I testi di lingua inglese citano questo fosso col nome di Pantano; le mappe fornite dagli archivi americani ed una ricognizione del luogo hanno fatto concludere che si tratta, in realtà, del fosso del Bottagone.

(6) Questo battaglione procedeva con quattro compagnie (C, D, A, B) 250 metri a destra della strada e due (E, F) lungo la rotabile, in testa, sulla destra vi era la compagnia C.

(7) Il V battaglione riprendeva l'attacco nella tarda mattinata del 30 e conquistava, alle ore 12 dello stesso giorno, S. Antonio, un gruppo di case a soli 2 km dalla base di partenza. In questa località, venne poi scavalcato dal 7º reggimento di fanteria, che, nella serata del 31 gennaio, avrebbe conquistato Isolabella.

L'INFILTRAZIONE SU CISTERNA

L'attacco era fallito in tutto il settore.

Ad ovest, in quello inglese, l'avanzata si era infranta contro il terrapieno della linea ferroviaria di Campoleone; qui si sacrificarono i migliori reggimenti britannici. Nella stessa zona, inoltre, i carri della 1ª Divisione corazzata americana furono costretti a ritirarsi ed a rinunciare al tentativo di un aggiramento, per l'impossibilità di proseguire nei campi coperti di fango e costellati di fossi.

Di fronte a Cisterna, si fermò invece la 3ª Divisione. La città raggiunta da un battaglione del 15° reggimento si era nel frattempo trasformata in una fortezza nella quale si era riversata un'altra Divisione: la 715ª, proveniente dalla Francia.

Il 3 febbraio il IV Corpo passò sulla difensiva e quasi subito iniziarono i contrattacchi tedeschi. Si combatté una guerra di posizione per quattro mesi, fino a quando, cioè il 23 maggio, anche per l'esito favorevole sul fronte principale, iniziò l'offensiva che doveva rompere definitivamente il cerchio.

Ancora una volta Cisterna, ormai ridotta ad un cumulo di macerie, venne a trovarsi al centro dei piani alleati. Dopo essere stata martellata da un fuoco devastante, subì l'attacco della 3ª Divisione americana e la difesa disperata tedesca di truppe della Divisione « Hermann Goering » e della 26ª Divisione.

La caduta della cittadina, il 25 maggio, aprì finalmente quella breccia per Velletri e Valmontone per la quale si erano sacrificati migliaia di uomini.

Intanto, buona parte dei rangers del IV battaglione superstiti erano stati rimpatriati. Tornarono così negli Stati Uniti i veterani d'Africa; gli altri combatterono ancora una dura guerra partecipando allo sbarco in Normandia.

Cisterna aveva rappresentato per questi uomini la fine di un momento glorioso; i rangers, dopo Cisterna, non furono più inquadrati in una unità combattente.

La tradizione però non si è spenta, il nome dei rangers non si è dissolto completamente. Essi ora addestrano il personale destinato a divulgare la tecnica del combattimenti in situazioni di isolamento, in tutte le unità degli Stati Uniti.

Il colonnello William Darby, dopo un breve periodo di permanenza in Patria, ritornò in Italia per assumere il vice comando della 10ª Divisione da montagna. Dopo pochi giorni, durante un'azione sul Lago di Garda, rimase ucciso; ebbe la promozione, postuma, al grado di Generale.

Appostato fra le macerie di una casa un Tigre tedesco è pronto ad entrare in azione.

Considerazioni

Un'analisi dei motivi del fallimento dell'attacco dei rangers appare cosa estremamente ardua anche perché molto è stato scritto in merito e con pareri talvolta discordi e contraddittori. Si tenterà, comunque, d'individuarne i principali o quanto meno quelli che, a mio parere, sono da considerarsi determinanti dell'insuccesso dell'azione.

Nel caso di Cisterna appare evidente la gran fretta con cui venne iniziata l'azione; la fretta che, pur dettata dalla necessità di guadagnare il tempo perduto, non permise un'adeguata preparazione dell'attacco e determinò, quindi, il mancato esame di quegli elementi che condizionano un'azione in ambiente di scarsa visibilità e che solo una capillare attività informativa può fornire.

Sembra, infatti, che tale attività, certamente svolta a grandi linee e quindi in modo sommario, non sia stata spinta fino all'esame approfondito della testa di sbarco, per l'eccesso, forse, di sicurezza o perché ritenuta superflua, o forse, ancora, perché impedita dalle cattive condizioni atmosferiche (8).

La mancanza dell'ausilio di un'accurata attività informativa che, specie nelle azioni notturne, è determinante, influenzò negativamente, l'attacco del giorno 30. Le notizie disponibili risultarono frammentarie ed incomplete non consentendo una ricostruzione globale della situazione, con particolare riferimento al tipo d'azione che si sarebbe dovuta svolgere.

Del terreno, della sua percorribilità fuori strada, non si sapeva molto; le fotografie aeree offrivano una visione poco reale che doveva quindi essere approfondita. Ad esempio nel settore inglese, i profondi solchi, ostacolo insuperabile al movimento dei carri, non apparivano e così la zona che venne scelta per la 1ª Divisione sembrava ideale per l'impiego su vasta scala dei mezzi corazzati, perché supposta pianeggiante, priva di ostacoli importanti e fornita di strade per l'afflusso dei rifornimenti. In effetti era proprio il contrario! (9).

Un preventivo ed oculato impiego di pattuglie, a completamento delle fotografie aeree, avrebbe fornito degli elementi di valutazione certamente più attendibili; avrebbe scoperto, tra l'altro, che il terreno, per le piogge del giorno 26, era diventato estremamente fangoso, aumentando le già notevoli difficoltà costituite da una fitta rete di fossi e canali, alcuni dei quali non visibili dall'alto, perché coperti dalla vegetazione, che avrebbero, nel corso dell'avanzata, imposto superamenti laboriosi con notevole rallentamento del movimento, anche per truppe a piedi ed equipaggiate in modo leggero.

Del nemico, della sua consistenza, dislocazione, vulnerabilità, probabile condotta, non si sapeva quasi niente oppure, ciò che si sapeva, venne sottovalutato nonostante alcuni importanti segni premonitori quali la forte opposizione incontrata dalle pattuglie inglesi e durante i combattimenti del giorno 25, tutto ciò, proprio in quella terra di nessuno che, secondo le informazioni, avrebbe dovuto essere presidiata da scarsi avamposti. Ed ancora c'è da aggiungere che erano trascorsi otto giorni dallo sbarco e che vi erano segni dell'arrivo di forti contingenti tedeschi (si davano per scontato almeno 3 Divisioni).

Una osservazione aerea più attenta, integrata da un impiego di pattuglie, anche di forte entità, spinte con audacia in avanti, avrebbe potuto, forse, dire qualcosa di più (10).

La carenza dell'attività informativa non fu la sola causa dell'insuccesso di Cisterna; altri elementi che, purtroppo, non vennero tenuti in debito conto, influirono sull'esito della battaglia. Ad esempio: l'attacco si svolse nel mancato rispetto di quella peculiarità che deve osservare un comandante, in un attacco notturno, molto di più che in qualsiasi altro tipo di azione: la flessibilità.

Questa caratteristica del combattimento notturno è normale e tende a far sì che la condotta dell'azione non sia rigida, ma si adatti agli imprevisti, senza traumi.

Ed in effetti i rangers, costretti a seguire il fosso del Bottagone per sfuggire all'osservazione, oltre a trovare probabilmente grosse difficoltà nella comandabilità, non furono in grado di adeguare i reparti allo svolgersi dell'azione e quindi di giungere sotto Cisterna con una formazione più adeguata per un attacco. L'alba li sorprese e non vi furono alternative. A questo punto sarebbe stato necessario intervenire con il fuoco di tutte le armi, artiglieria compresa, ma ciò avvenne in modo limitato (11). Tali armi, impiegate ad « hoc », avrebbero potuto consentire la realizzazione di un ripiegamento che poteva, nella circostanza, rappresentare l'unica soluzione possibile per salvare l'unità.

In questa situazione s'inserì un altro fattore, il silenzio radio che condizionò le decisioni dei comandanti. Tale espediente, infatti, essenziale in un attacco notturno, ma che in quel caso non appariva più tanto importante dopo la mancata sorpresa, impedì ai rangers del I e del III battaglione di conoscere l'esatta situazione del IV battaglione bloccato a poche centinaia di metri dalla base di partenza, e quindi nell'im-

---

(8) Proprio ciò avrebbe dovuto indurre ad una maggiore prudenza, facendo ricorso a quella attività che si sviluppa sul campo di battaglia a stretto contatto con l'avversario.

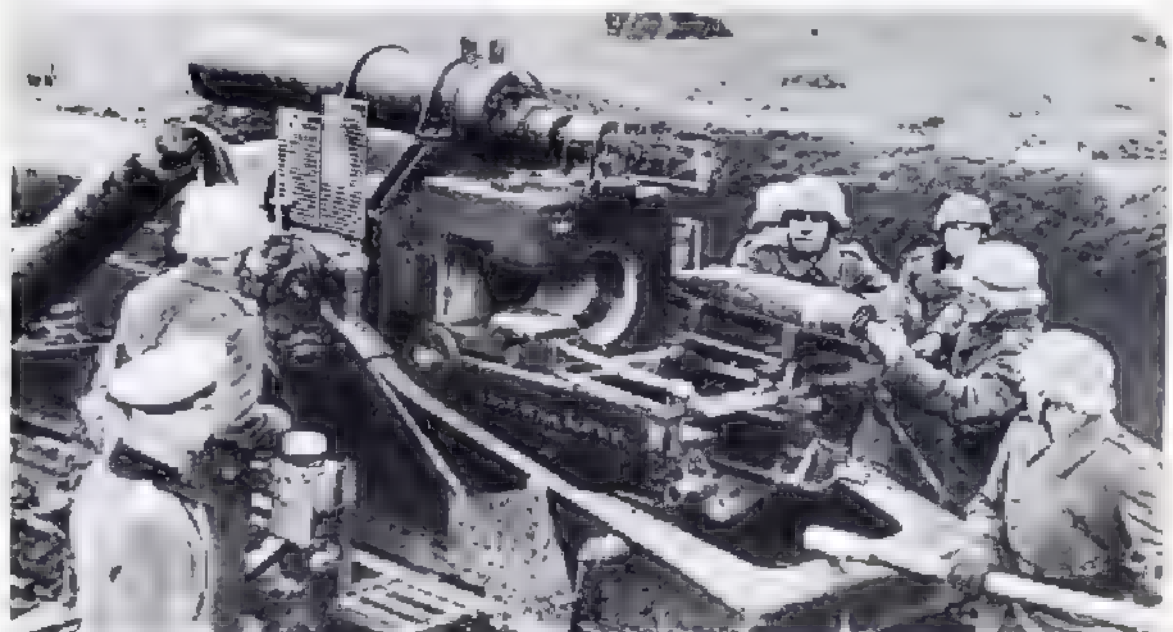
(9) Tali solchi che gli inglesi chiamarono « uadi » per la loro somiglianza a quelli africani erano già presenti nel terreno occupato e quindi tutto faceva pensare che ve ne fossero più in avanti.

(10) Questo problema è considerato da molti Autori. Nel libro « Da Salerno a Cassino » è citata una lettera del Gen. Clark a Lucas. Il Comandante della 5ª Armata, preoccupato per la scarsa conoscenza della situazione generale chiedeva: « How far have your patrols worked? » Cioè « Fin dove si sono spinte le pattuglie? »

(11) Su richiesta del I battaglione vennero effettuati concentramenti a nord ed a ovest di Cisterna; l'intervento, però, non ebbe lunga durata per l'impossibilità di osservare il tiro.

Sopra: *Coperti da un bazooka alcuni soldati statunitensi corrono verso un carro tedesco colpito*

Sotto: *Appoggiati da carri armati i granatieri tedeschi passano al contrattacco.*

Sotto: *Pezzo tedesco da 150 mm in* [illegible]

possibilità di procedere lungo la strada e coprire il fianco sinistro (12).

Un collegamento radio tempestivo avrebbe non illuso i rangers sulla possibilità di una difesa nel fosso del Bottagone, in attesa di rinforzi, e quindi avrebbe permesso, forse, di realizzare il ripiegamento prima dell'attacco dei carri tedeschi.

Per concludere, i rangers furono lanciati su Cisterna in un tentativo che, alla luce di quanto oggi è dato di sapere, non aveva molte probabilità di riuscita (13). Forse gli americani intendevano impiegare i rangers in una infiltrazione senza possibili danni, attraverso una rete poco consistente — così ritenevano — di avamposti tedeschi, allo scopo di occupare preventivamente una località.

In realtà non venne, quindi, pianificato un attacco notturno ma solo organizzato un movimento di avvicinamento per un'azione che avrebbe dovuto avere il suo pieno sviluppo di giorno.

Dall'avere dato per scontato il successo della infiltrazione, scaturì il fallimento dell'azione che, peraltro, anche se fosse riuscita con la conquista di Cisterna, non avrebbe consentito il mantenimento delle posizioni raggiunte e ciò perché l'occupazione preventiva di località è possibile a certe condizioni tra le quali fa spicco la sorpresa assoluta, realizzata su obiettivi scarsamente difesi o tenuti a tempo determinato, in attesa di forze più consistenti e più adeguatamente armate. I rangers invece a Cisterna trovarono i carri della Divisioni granatieri corazzati della « Hermann Goering » e della 26ª Divisione corazzata e successivamente non ricevettero rinforzo alcuno.

Ma poiché i due battaglioni impiegati per l'infiltrazione rappresentavano solo un pezzo — importante quanto si vuole — facente parte di una intera scacchiera, non si riesce a capire come mai ad essi venne consentito di proseguire nel tentativo, quando apparve chiaro che l'altro importante pezzo (il IV battaglione) aveva cominciato a combattere dopo solo ottocento metri. A questo reparto, infatti, era legato il successo dell'intero attacco nel settore americano, dovendo esso aprire la breccia lungo la strada per consentire l'impiego dei carri. Questo stesso battaglione, nei suoi disperati tentativi di aggiramento fornì, inoltre, la prova indiscutibile che sarebbe stato arduo sfondare anche nei campi: i tedeschi ormai erano forti dappertutto (14).

Forse il motivo della distruzione dei rangers va ricercato proprio nella mancanza di quell'atto di prudenza che avrebbe consentito di interrompere l'infiltrazione.

Il sacrificio dei Cisternensi

Cisterna è entrata nella storia quasi per caso; se vi fosse stata più audacia nell'operazione Anzio e quindi se tutto si fosse svolto secondo i piani, probabilmente avrebbe avuto solo poche righe sulle pagine dei giornali dell'epoca; il suo nome sarebbe stato sovrastato da eventi più drammatici occorsi in località più famose: Anzio, Ortona, Cassino, ecc., invece, purtroppo, per Cisterna non fu così. Il destino volle che questa piccola, quieta cittadina laziale si trasformasse in un simbolo di coraggio per gli uomini che vi combatterono e d'immenso olocausto per coloro che furono costretti, rimanendovi, a sopportare tutto l'immane peso della lotta che infuriò per la sua conquista.

All'inizio, quando già il fronte si avvicinava a Roma e tutto faceva prevedere un tentativo di sbarco, Cisterna non venne interessata al dramma che coinvolse le altre città della costa come Anzio e Nettuno, quindi non si ebbe esodo di civili, nè venne trasformata in un caposaldo difensivo, così come i tedeschi erano soliti fare; non subì infatti distruzioni, non fu invasa da forti contingenti tedeschi, ma presidiata solo da un piccolo distaccamento probabilmente di gendarmeria. Ma questa apparente tranquillità finì presto!

Fin dal 22 gennaio, giorno dello sbarco, i tedeschi individuarono in Cisterna la località da difendere ad ogni costo per interdire l'approccio per il valico di Velletri, onde impedire l'interruzione del flusso dei rifornimenti per il sud.

Cisterna, quindi, venne rapidamente trasformata in una fortezza imprendibile, difesa dalle più agguerrite unità germaniche quali la formidabile Divisione « Hermann Goering » e, più tardi, la 26ª Divisione corazzata.

Il dramma, per i cisternensi, stava per iniziare. La popolazione, per quell'intimo sentimento d'attaccamento alle cose più care — la famiglia, la casa — rimase in città e si rifugiò nelle cantine di cui tutte le case erano munite.

Questi luoghi, trasformati in ricoveri, ma privi del fabbisogno necessario, ospitarono migliaia di persone terrorizzate dai continui bombardamenti che, a partire dal 23 gennaio, avrebbero riversato sulla città migliaia di bombe con effetti distruttivi, terrificanti.

Intanto la lotta si faceva sempre più serrata e subentrava la speranza di essere presto liberati; poi le notizie, legate alla sensazione degli insuccessi alleati, cominciavano a diventare meno confortanti e l'attesa spasmodica; iniziava la fame, la sete, i più deboli cominciavano a morire per gli stenti. Come se tutto ciò non bastasse si aggiunse il terrore di vedersi portar via gli uomini per i lavori e di assistere a rappresaglie o a scene di violenza, perpetrate verso inermi e innocenti.

Sotto i bombardamenti, la città venne ridotta ad un cumulo di macerie.

Il 20 marzo, i tedeschi decisero di far evacuare Cisterna. I cittadini, radunate le poche cose che riuscirono ancora a recuperare, vennero avviati verso Velletri in una serie di colonne interminabili. Ma non tutti se ne andarono, molti sfidando l'ira tedesca, riuscirono a nascondersi per rimanere legati alla loro terra.

Il calvario terminava il 24 maggio con l'arrivo delle prime truppe americane, ma Cisterna ormai non esisteva più!

Il rientro fu doloroso, la ripresa lenta e faticosa, ma i cisternensi riusciranno ancora a riemergere dai lutti e dalle rovine.

Ten. Col. Vincenzo Ficociello

Le rovine sono eloquente testimonianza della violenza dei combattimenti.

---

(12) Era stato stabilito di rompere il silenzio radio solo con l'attraversamento della strada che rappresentava la base di un triangolo, 3 km a sud di Cisterna. Tale linea di riferimento venne raggiunta alle ore 5; a quell'ora, il IV battaglione si stava trincerando a poca distanza dalla base di partenza.

(13) Essi erano leggermente armati e potevano contare solo sulla sorpresa assoluta e sulla riuscita delle azioni laterali.

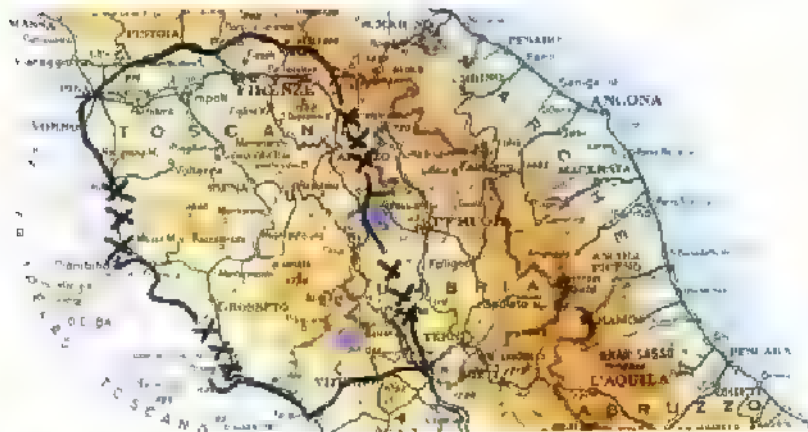
(14) Alcuni prigionieri tedeschi rivelarono che l'attacco su Cisterna era atteso. Infatti un reparto di mitraglieri paracadutisti giunto in zona nella giornata del 29 era stato fatto affluire subito verso la città.

I prigionieri, inoltre, dissero che il movimento dei rangers si era svelato con l'attraversamento della strada — la base del triangolo già citato — e che la trappola era scattata allorquando i due battaglioni americani, giunti al centro del triangolo si trovarono nella condizione di essere circondati dai mezzi corazzati tedeschi (dal rapporto delle operazioni dei rangers, fornito dal National Archives - Washington).

Gli americani, quindi, non ebbero scampo: privi di qualsiasi appoggio laterale furono stretti in una specie d'imbuto che si serrava definitivamente all'incrocio delle due strade che adducevano a Cisterna. In questa trappola naturale vennero, poi, a cozzare contro una barriera di fuoco che rese impossibile la ritirata.

BIBLIOGRAFIA

- Department of the Army: « Anzio beach head ».
- T. R. Fehrenbach: « La battaglia di Anzio ».
- Martin Blumenson: « Salerno to Cassino ».
- Jorg Staiger: « Anzio - Nettuno ».
- C.te James J. Altieri: « Darby's Rangers ».
- Fred Majdalany: « La battaglia di Cassino ».
- Rudolf Bohmler: « Montecassino ».
- Von Senger und Etterlin: « Combattere senza paura e senza speranza ».
- Morison Samuel Eliot: « Anzio ».
- W. G. F. Jackson: « La battaglia d'Italia ».
- Roger James Bender, George A. Peterson: « Hermann Goering ».
- Nadine: « La battaglia di Cassino ».
- Eliano Cappellini: « Il volto della guerra a Cisterna ».
- National Archives Washington (U.S.A.): « Rapporti sulle operazioni svolte da Rangers ad Anzio », periodo 22 gennaio - 31 gennaio 1944).

ESERCITAZIONE A LIVELLO DIVISIONALE CON L'IMPIEGO DI UN ELABORATORE ELETTRONICO

Cartina 1 - Area della battaglia.

WAR GAME

La presente trattazione si propone di applicare un modello teorico (1) alla risoluzione di un caso pratico.

Occorre innanzitutto illustrare i termini del problema operativo dei due contendenti descrivendo lo sviluppo completo di alcuni atti tattici concatenati tra di loro e riferiti ad un'unica situazione. In tal modo il lettore, ove si appassioni a war game, potrà verificare «a posteriori» la rispondenza delle proprie soluzioni raffrontandole con i verdetti arbitrali riferiti ai due contendenti ed emessi dalla Direzione Esercitazione tramite il Centro Elaborazione Dati.

Supposto

Il partito arancione (a sud), dopo un favorevole ciclo operativo, condotto nell'Italia centro-meridionale e concluso con il raggiungimento dell'allineamento ... Terni - Orte - Viterbo - Tarquinia sta riorganizzandosi per acquisire il controllo della zona di Pistoia - Firenze - Livorno - Lucca a premessa dell'ulteriore sviluppo dell'offensiva verso la pianura padana.

Il partito azzurro (a nord) si sta organizzando a difesa, fronte sud, in corrispondenza dei monti di Cortona, dell'altopiano senese e delle Colline Metallifere.

Entrambi i contendenti sono orientati ad evitare l'impiego di armi nucleari.

Nel settore del potere aereo vi è prevalenza, in campo tattico, del partito arancione.

Situazione particolare delle forze contrapposte riferita alle 0800 del D+52

Partito Arancione

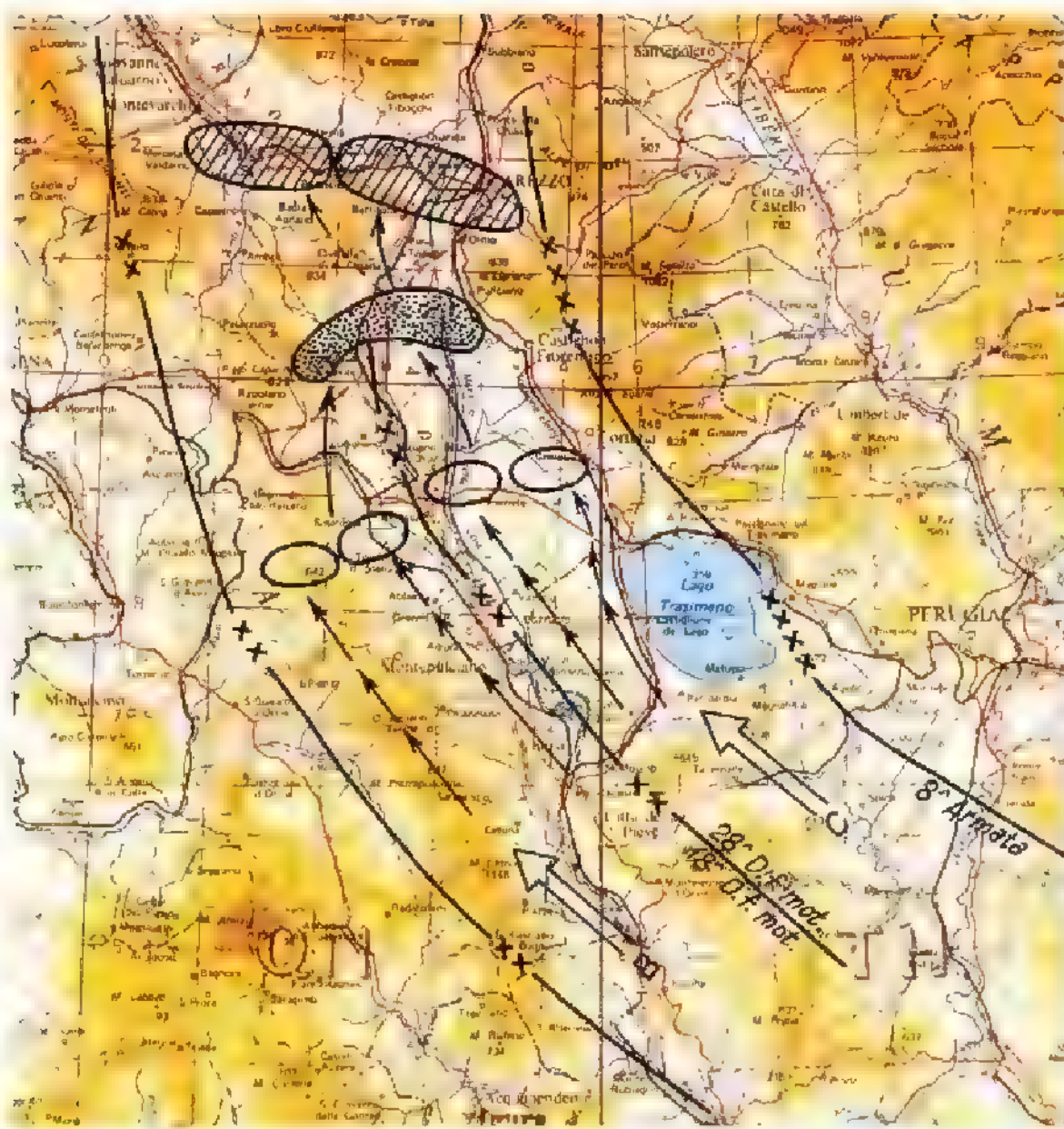
L'8ª Armata combinata, al 100% di efficienza operativa, ha completato l'organizzazione per riprendere le operazioni offensive verso nord. Di tale Grande Unità complessa fanno anche parte la 18ª e la 28ª Divisione di fanteria motorizzata (D. f. mot.) (2).

E' stato valutato che la ripresa di tali operazioni potrà avere inizio a partire dal D+53.

Partito Azzurro

Il 20° Corpo d'Armata in 1ª schiera a destra, comprendente tra l'altro la Divisione meccanizzata «Toscana» (2), ha ricevuto l'ordine d

(1) Cfr. «Impiego di un elaboratore elettronico nell'attività di arbitraggio di atti tattici», Rivista Militare, n. 1/1978.

(2) Unità che saranno interessate alla condotta del war game.

Cartina 2

CONCEZIONE DELLA MANOVRA ARANCIONE

 Direttrici delle Divisioni

Sforzi di reggimento

 Zone che devono raggiungere i reggimenti in 1° scaglione

 Obiettivo immediato per la Divisione che conduce lo sforzo sussidiario e zona di 1° tempo per la Divisione che conduce lo sforzo principale

 Obiettivo immediato della Divisione che conduce lo sforzo principale

arrestare nell'area della battaglia (indicata nella cartina 1) gli sforzi offensivi nemici, condotti da sud, a cavaliere del fascio operativo « Tirrenico » allo scopo di garantire la disponibilità della zona Pisa - Pistoia - Pontassieve (zona critica di Corpo d'Armata) e di interdire l'accesso da sud all'alta valle del fiume Arno.

Ordini iniziali del partito arancione (3)

Le Divisioni di fanteria motorizzata 18ª e 28ª hanno ricevuto il compito di rompere la posizione di resistenza azzurra e penetrare rapidamente in profondità rispettivamente lungo le direttrici B (sforzo sussidiario) e C (sforzo principale) (vds cartina 2)

Esse devono conquistare in un primo tempo la bassa Val di Chiana e proseguire in profondità sull'obiettivo immediato divisionale (rispettivamente zona di Monte San Savino e conca di Arezzo) eliminando le forze nemiche sopravanzate nei propri settori d'azione

Sulla base del compito ricevuto, entrambi i Comandanti di Divisione intendono:

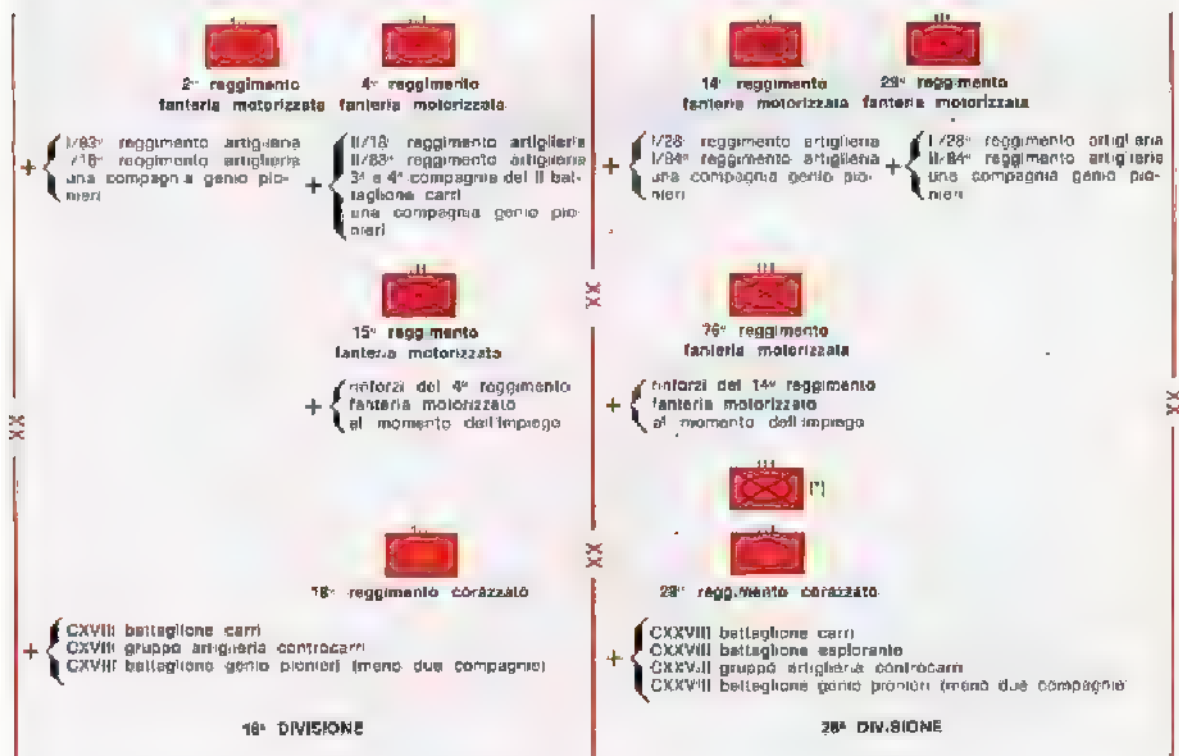
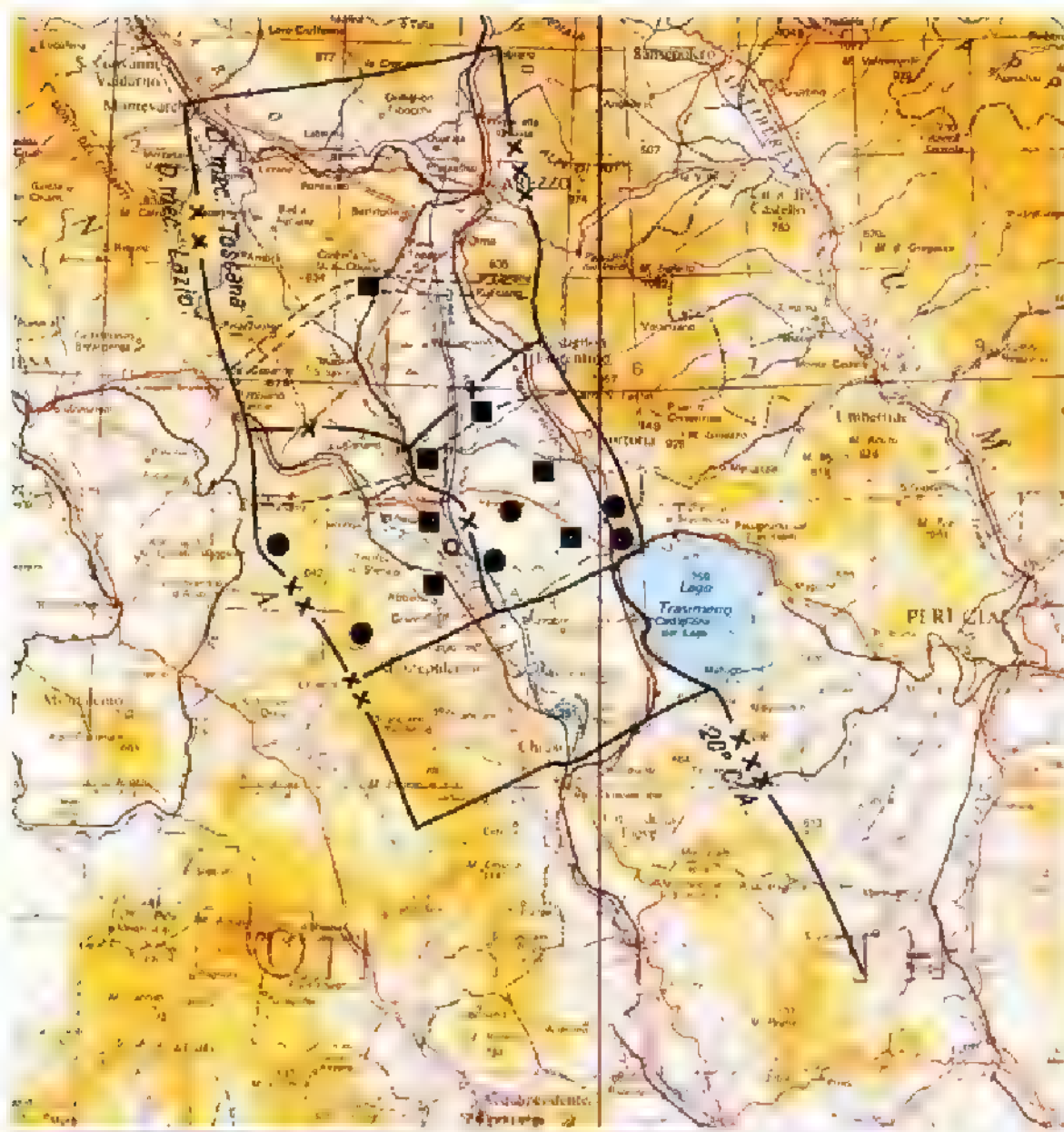
- attaccare le forze azzurre sistemate a difesa effettuando, nel proprio settore d'azione, due sforzi di reggimento di fanteria motorizzata per raggiungere rispettivamente le zone a sud di Sinalunga ed a nord - est di Foiano della Chiana;
- proseguire l'azione in profondità con un solo sforzo di reggimento di fanteria motorizzata per acquisire, con azione convergente, la bassa Val di Chiana e, successivamente, l'obiettivo immediato divisionale.

La gravitazione degli sforzi avrà luogo nella parte orientale del settore della 18ª Divisione di fanteria motorizzata ed in quella occidentale del settore della 28ª Divisione di fanteria motorizzata;

- effettuare elisbarchi di forze motorizzate per agevolare l'acquisizione dell'obiettivo divisionale ed in particolare per superare le strette a nord di Foiano della Chiana,
- impiegare la rispettiva riserva per parare contrattacchi azzurri specie nelle zone immediatamente a sud dell'allineamento Sinalunga - Foiano della Chiana - Cortona e nella bassa Val di Chiana.

Da tali concezioni della manovra deriva la composizione e l'articolazione delle forze riportate nell'organigramma A.

(3) In esercitazione questi ordini vengono impartiti separatamente ai due contendenti, affinché ciascun partito non venga a conoscenza della situazione di dettaglio della parte contrapposta.

ORGANIGRAMMA A

(*) Reggimento ricevuto in rinforzo da una Divisione in 2ª schiera per poter costituire un 3º scaglione.

Cartina 3

CONCEZIONE DELLA MANOVRA AZZURRA

Da tale organigramma è possibile ricavare anche gli orientamenti di impiego dei reggimenti in 2° scaglione (i compiti di quelli in 1° scaglione risultano chiaramente dalla cartina già esaminata).

In particolare il 15° reggimento di fanteria motorizzato (in 2° scaglione della 18ª Divisione di fanteria motorizzata) ha ricevuto l'orientamento di impiego di scavalcare quello in 1° scaglione in corrispondenza della zona di Sinalunga - Bettolle e proseguire l'azione in profondità sino all'obiettivo immediato divisionale (zona di Monte S. Savino) e, se possibile, sino all'obiettivo successivo (Montevarchi - Laterina - Capannole).

Il 16° reggimento di fanteria motorizzata (in 2° scaglione della 28ª Divisione di fanteria motorizzata) ha ricevuto l'orientamento di impiego di scavalcare quello in 1° scaglione a nord di Foiano della Chiana ed acquisire la bassa Val di Chiana per creare le premesse per l'immissione di un reggimento in 3° scaglione destinato a raggiungere l'obiettivo immediato della Divisione (zona di Arezzo).

Per quanto attiene all'impiego del fuoco, l'aliquota alle dirette dipendenze risulta essere, rispettivamente:

- 18ª Divisione di fanteria motorizzata: CXVIII gruppo lanciarazzi multipli; III/18° reggimento artiglieria; 83° reggimento artiglieria (meno due gruppi); due gruppi cannoni da 130 mm; CXVIII gruppo missili FROG; concorsi di fuoco da parte di due gruppi per 80 colpi/pezzo/giorno;
- 28ª Divisione di fanteria motorizzata: CXXVIII gruppo lanciarazzi multipli; III/28° reggimento artiglieria; CXXVIII gruppo missili FROG; concorsi di fuoco da parte di due gruppi per 80 colpi/pezzo/giorno.

Ordini iniziali del partito azzurro

La Divisione di fanteria meccanizzata « Toscana », inquadrata nel 20° Corpo d'Armata, in 1ª schiera a sinistra, ha ricevuto il compito di annullare la capacità offensiva dell'attaccante ed eliminare le forze eventualmente penetrate nel settore difensivo della Divisione, per assicurare la disponibilità della zona di Arezzo - Montevarchi (zona critica divisionale).

Sulla base del compito ricevuto, il Comandante della Divisione formula il seguente concetto d'azione (vds. cartina 3):

- contrastare e rallentare la progressione avversaria svolgendo inizialmente azione di frenaggio fra gli allineamenti Panicarola - Chiusi - Sarteano e Tuoro al Trasimeno - Montepulciano;
- interdire la progressione nemica imperniando inizialmente la difesa sulle posizioni e sulle opere della fortificazione permanente (indicate nella stessa cartina 3);
- irrigidire l'azione in corrispondenza dell'allineamento individuato dalle posizioni di Castiglion Fiorentino - Foiano della Chiana - Lucignano e contrattaccare (unitamente o per aliquote) forze nemiche sfociate in alternativa a sud - est ed a nord di Foiano della Chiana;
- proseguire l'azione in profondità mediante il contrasto della progressione nemica, se del caso, su tutto il settore divisionale ed eventualmente contenendo le più profonde penetrazioni in corrispondenza delle posizioni di M. Lignano - Pieve al Poggio - Poggio Capanne;
- gravitare con le forze, il fuoco e l'ostacolo inizialmente nella parte orientale del settore divisionale, successivamente (cioè a nord della posizione di irrigidimento di Brigata) nella bassa Val di Chiana.

Da tale concezione della manovra deriva la composizione ed articolazione delle forze schematizzata nell'organigramma B.

Il compito delle Brigate in 1ª schiera sarà quello di annullare la capacità offensiva dell'attaccante ed eliminare le forze eventualmente penetrate nel settore difensivo della Brigata.

La Brigata corazzata « Lucca », in riserva divisionale, ha i seguenti orientamenti d'impiego:

- alimentare i settori di Brigata in 1ª schiera per concorrere ai contrattacchi settoriali ed all'azione di irrigidimento, particolarmente in corrispondenza della Val di Chiana;
- contrattaccare forze nemiche penetrate a nord della linea Cortona - Bettolle ed arrestarle in corrispondenza della posizione di irrigidimento di Brigata allo scopo di riassicurare almeno il possesso della predetta linea.

L'ordinamento tattico delle artiglierie risulta dall'organigramma C.

Per quanto riguarda l'aspetto logistico sono stati previsti quattro centri logistici (vds. tabella 1).

Dall'ordine di operazione del Comando della Divisione meccanizzata « Toscana » derivano gli ordini di operazione delle Brigate meccanizzate dipendenti che, per quanto d'interesse ai fini dello sviluppo del war game, possono essere sintetizzati nella composizione ed articolazione delle forze di cui all'organigramma D.

Dall'ulteriore approfondimento della concezione ed organizzazione della manovra al livello dei battaglioni si perviene al completamento dello schema dell'organizzazione difensiva della Divisione meccanizzata « Toscana ».

Nella cartina 4 è riportato lo schema della organizzazione difensiva nel settore della Brigata meccanizzata « Firenze », unità interessata allo sviluppo del war game.

Tale schema, ai fini della successiva condotta del war game, deve essere integrato con l'indicazione delle unità che presidiano inizialmente le strutture come risulta dalla tabella 2.

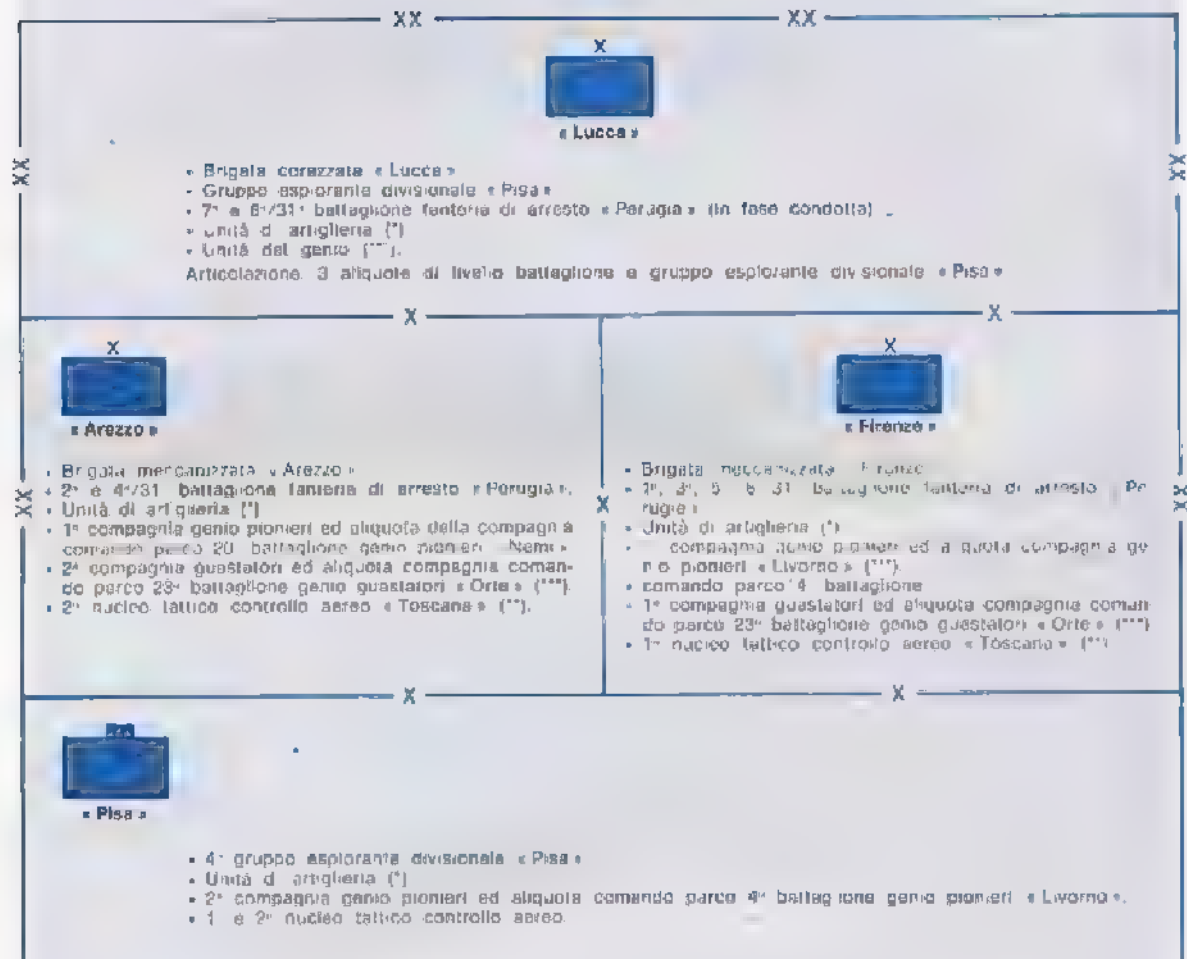
Alcuni cenni sullo sviluppo del war game

Ai fini della condotta del war game il combattimento non deve essere sviluppato globalmente ma suddiviso in ogni singolo atto tattico (4) fra i due contendenti.

Avendo delineato la situazione particolareggiata contrapposta si è in grado ora di esaminare l'operato di arancione una volta che, elimi-

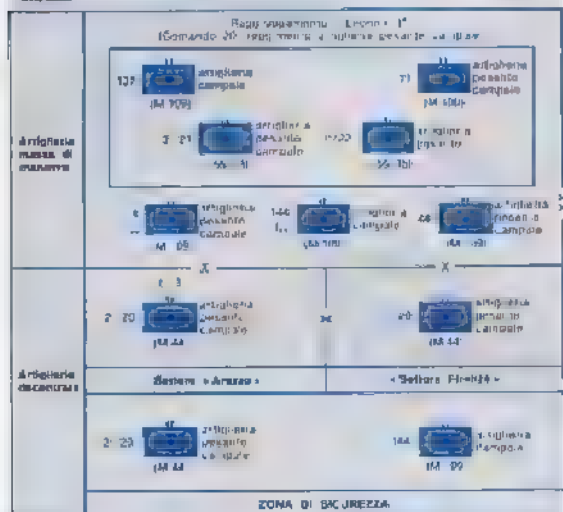
(4) Gli atti tattici che possono essere svolti da due contendenti sono: attacco ad una struttura, passaggio di una struttura, difesa temporanea di posizioni, contrasto dinamico, reazione dinamica.

ORGANIGRAMMA B

COMPOSIZIONE ED ARTICOLAZIONE DELLE FORZE AZZURRE

Note
(*) Per le unità di artiglieria vedasi organigramma C.
(**) Al termine dell'azione in zona di sicurezza
(***) Unità che verranno cedute dalle Brigate meccanizzate « Firenze » ed « Arezzo » all'atto dell'impiego della riserva

ORGANIGRAMMA C

ORDINAMENTO TATTICO DELLE ARTIGLIERIE AZZURRE

INIZIALE

Artiglieria massa di manovra

Artiglieria decentrata

Settore « Arezzo »

« Settore Firenze »

ZONA DI SICUREZZA

SUCCESSIVO

TABELLA 1

COMPITI DEI CENTRI LOGISTICI

CENTRI LOGISTICI	COMPITI	
	Normale (sostegno logistico)	**Eventuale (assolvimento temporaneo e parziale del compito normale di un centro logistico oppure concorso alla sua ricostituzione qualora distrutto)**
Centro logistico 1	Brigata meccanizzata « Firenze » e suoi rinforzi	del centro logistico 2
Centro logistico 2	Brigata meccanizzata « Arezzo » e suoi rinforzi	del centro logistico 3
Centro logistico 3	Brigata corazzata « Lucca » e suoi rinforzi	dei centri logistici 1 e 4
Centro logistico 4	Unità alle dirette dipendenze della Divisione meccanizzata « Toscana »	dei centri logistici 2 e 3

ORGANIGRAMMA D

COMPOSIZIONE ED ARTICOLAZIONE DELLE FORZE AZZURRE

Aliquota « Falco »	Aliquota « Aquila »	Aliquota « Puma »	Aliquota « Tigre »
94° battaglione carri « Arno » (meno una compagnia) 2ª/84° battaglione meccanizzato « Montevarchi »	84° battaglione meccanizzato « Montevarchi » (meno due compagnie) 1ª/94° battaglione corazzato « Arno ».	44° battaglione carri « Sieve » (meno 1ª compagnia carri) 2ª/34° battaglione meccanizzato « Empoli » compagnia controcarri « Firenze » (meno 1° plotone controcarri). 5ª/31° battaglione fanteria di arresto « Perugia » (opera di Foiano della Chiana - « Fico »), per la sola azione in profondità	34° battaglione meccanizzato « Empoli » (meno 1ª e 2ª compagnia meccanizzata) 1ª/44° battaglione carri « Sieve » 6ª/31° battaglione fanteria di arresto « Perugia » (opera di Castroncello « Castagno »), per la sola azione in profondità
Settore gruppo tattico « Anghiari »	**Settore gruppo tattico « Cortona »**	**Settore gruppo tattico « Fiesole »**	**Settore gruppo tattico « Prato »**
74° battaglione meccanizzato « Anghiari »	64° battaglione meccanizzato « Cortona ». 1ª compagnia meccanizzata del 84° battaglione meccanizzato « Montevarchi ». 4ª compagnia mortai pesanti dell'84° battaglione meccanizzato « Montevarchi ». compagnia controcarri « Arezzo » 2ª e 4ª/31° battaglione fanteria di arresto « Perugia ». 2ª compagnia guastatori del battaglione genio guastatori « Orte ».	24° battaglione meccanizzato « Fiesole ». 1° compagnia controcarri « Firenze »	14° battaglione meccanizzato « Prato » 1ª/34° battaglione meccanizzato « Empoli » 1ª e 2ª/31° battaglione fanteria di arresto « Perugia » 1ª compagnia guastatori del battaglione genio guastatori « Orte »
SETTORE BRIGATA MECCANIZZATA « AREZZO »		SETTORE BRIGATA MECCANIZZATA « FIRENZE »	

✱ Per le unità di artiglieria decentrata vedasi organigramma C.
Non sono state indicate, per semplificazione, le unità lavorative del genio

Cartina 4

ORGANIZZAZIONE DIFENSIVA DIVISIONE MECCANIZZATA « TOSCANA »

LEGENDA

opera

schm cic

cps. nucleare (lv. cp.)

cps. uniferro (lv. cp.)

cps. (lv. pl.)

ca. mn. intd. Arr

ca mn intd.

ca. mn. in condotta

Zo. af in riserva

Ipotesi pianificata di impiego delle riserve nel contrattacco di:

- brigata marrone - blu
- divisione verde

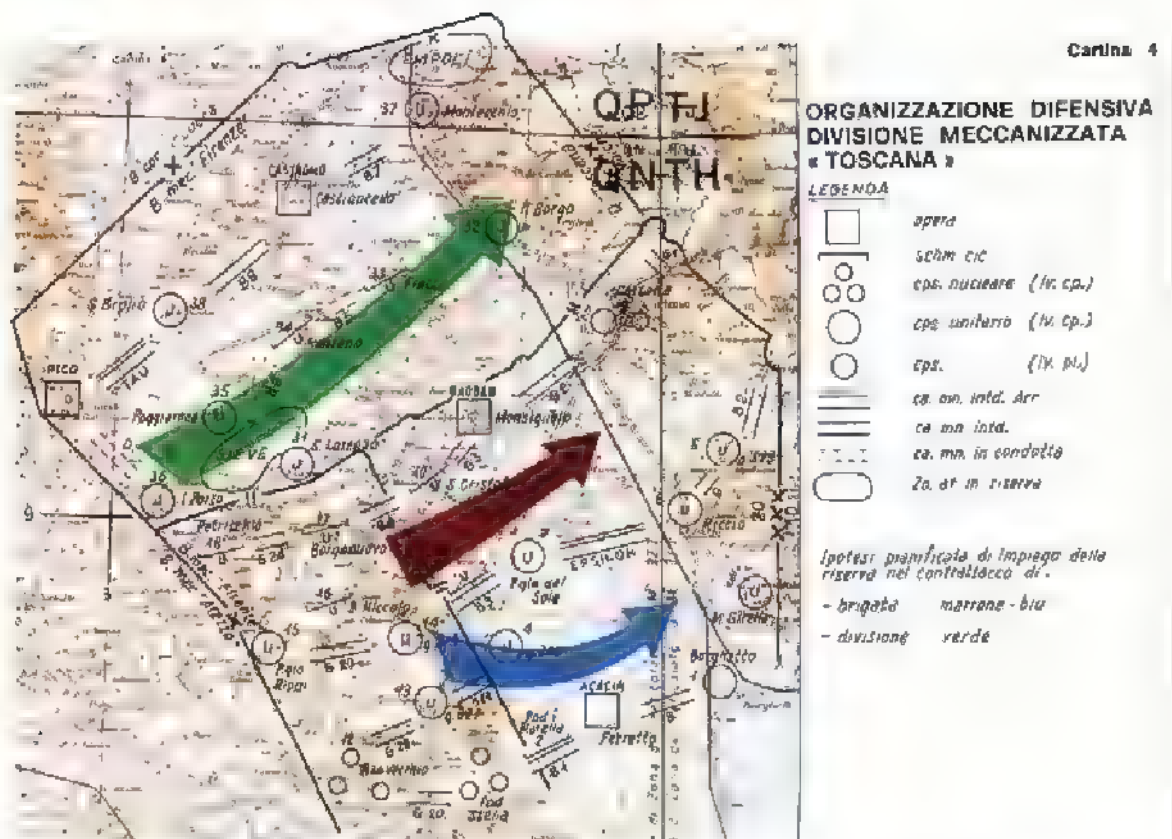



TABELLA 2

UNITA' AZZURRE A PRESIDIO DELLE STRUTTURE

STRUTTURE	UNITA
1	1ª/14º battaglione meccanizzato
Opera Acacia	1ª/31º battaglione di fanteria d. arresto
Campo minato 2	2ª/14º battaglione di fanteria meccanizzata
11	1ª/24º battaglione di fanteria meccanizzata
12	2ª/24º battaglione di fanteria meccanizzata
41	1º/1ª/84º battaglione di fanteria meccanizzata; tre squadre controcarri
Campo minato G 40	8º plotone controcarri del 64º battaglione di fanteria meccanizzata

nate le avanstrutture di sicurezza venga a contatto il giorno D+58 con il margine anteriore della posizione di resistenza azzurra

Alle ore 0630 del D+58 le forze della 18ª e della 28ª Divisione di fanteria motorizzata (arancione) investono il settore difensivo della Divisione meccanizzata « Toscana ».

In particolare (atto tattico 251) nel settore della Brigata meccanizzata « Firenze » il caposaldo di compagnia n. 12, articolato su tre capisaldi minori di plotone, attaccato da unità a livello battaglione rinforzato da carri e con supporto di fuoco da parte di due gruppi di artiglieria, cede alle ore 0945 (vds. nella pagina a fronte tabulato riportante il verdetto del calcolatore).

Ciò perché il fattore di potenza dell'attaccante è tale da garantire il rapporto necessario per la sopraffazione del difensore. Ed è in base a tale diversità di fattori di potenza che il Centro Elaborazione Dati è in condizione di indicare il progressivo decadimento dell'efficienza del difensore sino al punto critico (3 ore e 15 minuti) che appunto determina la caduta del caposaldo.

Il calcolatore emette il suo verdetto sulla base di una serie di inputs relativi a questo particolare atto tattico (tabella 3) compilati in successione dai due contendenti su appositi moduli variamente colorati (un esempio è riportato nella pagina a fronte, in basso a destra).

Il caposaldo 11, attaccato anch'esso da unità a livello battaglione rinforzato da carri, batteria controcarri e con supporto di fuoco da parte di due gruppi di artiglieria, cede dopo tre ore di

TABELLA 3

INPUTS RELATIVI ALL'ATTO TATTICO N. 251

ARGOMENTO	INPUTS	
	Attaccante	Difensore
Gruppo data orario	D+58 0630.	D+58 0630.
Obiettivo d'attacco	Caposaldo n. 12.	—
Direzione d'attacco	Podere Macchia (QN3760) Palazzolo (QN3584) Topaia (QN3437)	—
Unità/fattore di potenza/morale	2°/14° reggimento di fanteria motorizzata /209/ molto elevato; 1ª compagnia carri /130/ molto elevato, 14ª compagnia genio pionieri /19/ molto elevato.	Compagnia meccanizzata /80/ molto elevato.
Qualità prevalente delle forze	Prevalenza uomini.	Prevalenza uomini.
Tipo dell'attacco	Frontale, contro nemico scarsamente organizzato in difesa. Non è stata effettuata preparazione ma si gode di superiorità di fuoco maggiore di 3 : 1. Non è stata realizzata la sorpresa.	—
Terreno	Consistente; offre qualche difficoltà al transito dei carri, modesto dominio di quote a favore della difesa	—
Campi minati	E' stato aperto il 100% dei varchi teoricamente necessari.	Esistono campi minati con profondità 100 m e densità 1,5.
Unità di artiglieria	2 gruppi da 122 mm su 18 pezzi ciascuno.	1 gruppo da 155 mm su 18 pezzi. Una compagnia mortai da 120 mm su 6 pezzi.
Colpi per pezzo	30.	20
Obiettivi	C3, scarsamente protetti.	C3.

combattimento alle ore 0930. Le forze residue dei contendenti, che hanno subito perdite intorno al 20%, sono subito reimpiegabili.

Sullo slancio viene attaccato da nuove unità a livello battaglione il caposaldo 13 che cede alle ore 1600. Di conseguenza le forze che presidiavano lo schieramento controcarri n. 2, attaccato alle 1100, dopo otto ore di combattimento devono ripiegare essendo gravemente minacciate di aggiramento.

Al contrario il Centro Elaborazione Dati, per quanto riguarda il caposaldo n. 1, valuta che il

TABULATO

N. ATTO TATTICO 251
UNITA' IN ATTACCO BTG. F MOT. CO
UNITA' IN DIFESA CPS 12
ORA ATTO TATTICO 06.30

VALUTAZIONE DELL ATTO TATTICO

RISULTATI FINALI
L ATTACC. VINCE AL TEMPO CRIT. RELATIVO ALLE PERD. MAX CONSENTITE PER IL DIFENS. LE FORZE RESIDUE DELL ATTACCANTE SONO SUBITO REIMPIEGABILI, MENTRE QUELLE DEL DIFENSORE NON LO SONO

DURATA EFFETTIVA DELL ATTO TATTICO 3.15 (ORE MINUTI)

SVILUPPO DELL ATTO TATTICO IN FUNZIONE DEL TEMPO

TEMPO	F. DI POT. RESIDUO ATTACC.	F. DI POT. RESIDUO DIFENS.	VERDETTO ESPRESSO (PREVALE)	PERDITE ATTACC. UOMINI	PERDITE ATTACC. MEZZI	PERDITE DIFENS. UOMINI	PERDITE DIFENS. MEZZI
00	356.58	88.15	ATTACC.	.11	-.04	.37	.30
15	351.39	72.84	ATTACC.	1.99	-.34	-8.99	-0.58
30	346.13	7. 34	ATTACC.	3.63	1.46	11.97	7.04
45	341.09	68.04	ATTACC.	5.81	-2.20	-17.17	-10.51
1.00	335.07	64.53	ATTACC.	7.26	2.47	-22.02	3.86
1.15	330.96	61.20	ATTACC.	9.05	3.71	-26.54	17.41
1.30	326.07	58.05	ATTACC.	10.77	-4.54	-30.77	-20.79
1.45	321.23	55.08	ATTACC.	12.34	-5.38	-34.78	-24.11
2.00	316.45	52.22	ATTACC.	13.83	-4.22	38.42	-27.34
2.15	311.76	48.58	ATTACC.	15.40	-7.07	-41.69	-30.50
2.30	307.13	46.87	ATTACC.	16.96	7.82	45.15	-32.96
2.45	301.54	44.55	ATTACC.	18.47	8.71	-48.21	34.52
3.00	292.08	42.85	ATTACC.	19.92	-9.87	-51.09	-38.30
3.10	280.65	40.07	ATTACC.	21.34	-10.55	-53.78	-42.15
3.15	150.56	40.06	*)	21.39	0.64	53.88	42.25

*) VEDI VERD. FINALE

VALOR MEDIO DELLE PERDITE FINALI DELL ATTACCANTE 27.79
VALOR MEDIO DELLE PERDITE FINALI DEL DIFENSORE 80.00

Centro di Elaborazione Elettronica

		Profondità	2a	m 100
		Densità media	2b	

			Sotto tiro di artiglieria dell'attaccante (al fuoco / B.O. / M.O.)	/
	Attacchi aerei contro attaccante		Durante l'attraversamento dei campi minati da parte dell'attaccante (al fuoco B.O. M.O.)	/
			Durante la vera e propria fase di investimento della posizione a contatto (al fuoco B.O. M.O.)	/

rapporto di potenza fra i contendenti non è tale da determinare la sopraffazione del difensore e pertanto le forze del caposaldo n. 1 dopo due ore di combattimento respingono l'attaccante.

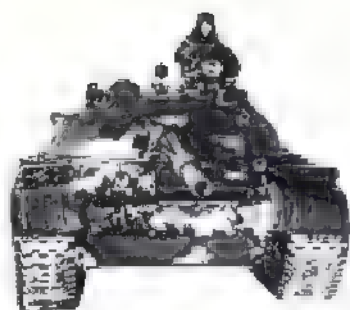
Al calare della sera del D+58, nel settore della Brigata meccanizzata « Firenze » si ha la seguente situazione: una penetrazione, accentuata nella parte occidentale del settore stesso, ha compromesso la crosta iniziale, dato che soltanto l'opera Acacia ed il caposaldo n. 1 protraggono la resistenza.

Col. Antonio Assenza

PROBLEMI TATTICI DELL'ESERCITO SOVIETICO

Il numero 9/1979 della « Revue Internationale de Defense » pubblica – a firma di C. N. Donnelly, del « Soviet Studies Centre » RMA Sandhurst (Gran Bretagna) – una documentata e approfondita relazione riguardante i nutriti dibattiti svoltisi recentemente sulla stampa militare sovietica in merito a molteplici problemi di impiego di interesse specifico di quell'Esercito, ma altrettanto essenziali per tutti gli Eserciti della NATO.

L'articolo del Donnelly è di mole tale da non consentircene, per motivi di spazio, la riproduzione integrale e da costringerci ad una riduzione che ovviamente mutilerà il lavoro originale senza tuttavia – questa è appunto la nostra volontà – mutarne il valore ed il significato fondamentali.

Chiediamo venia all'Autore ed alla Direzione della Rivista – che con molta cortesia aveva autorizzato la riproduzione integrale dell'elaborato – di aver dovuto provvedere ad un libero riassunto che vuole essere qualcosa di più di una semplice recensione, del tutto insufficiente a mettere in risalto il valore e l'utilità dello studio che ci offre la possibilità di conoscere chiaramente e diffusamente i più recenti sviluppi della dottrina militare sovietica.

ECO DI RECENTI DIBATTITI SULLA STAMPA MILITARE DELL'URSS

E' noto come la stampa sovietica sia un mezzo per manifestare lamentele e proposte purché rivolte al miglioramento del « sistema » e non al rigetto di questo o alla sua radicale trasformazione. La stampa militare non fa o, meglio, non faceva, fino agli inizi degli anni '70, eccezione a questa norma. Ma quando, verso la fine degli anni '60, i dirigenti politici dell'Unione Sovietica modificarono l'ipotesi fondamentale della direttiva politico strategico - militare posponendo l'eventualità di una guerra nucleare europea a quella di una guerra convenzionale europea, lo Stato Maggiore sovietico si trovò, quasi all'improvviso, di fronte all'esigenza di un riesame globale dell'intero strumento militare (dottrina, armamento ed equipaggiamento, addestramento) per rendere questo capace di afferrare *rapidamente* la vittoria prima che l'Alleanza Atlantica decida l'impiego delle armi nucleari tattiche. Fino ad allora, infatti, era stata convinzione generale dei politici e dei militari che un qualsiasi conflitto europeo importante sarebbe necessariamente sfociato in un impiego, su larga scala, quanto meno delle armi nucleari tattiche e molto probabilmente di quelle strategiche.

«Ora occorre: un esercito capace non solo di impegnarsi e di vincere una guerra convenzionale, ma anche di farlo con estrema rapidità per ridurre il rischio di un olocausto mondiale».

Alla luce dell'ipotesi di questa «nuova» guerra convenzionale si constatò che i mezzi ed i materiali erano quantitativamente insufficienti e spesso qualitativamente inadeguati, la dottrina tattica per una guerra convenzionale non abbastanza appropriata e l'esercito scarsamente addestrato a metterla in pratica.

Lo Stato Maggiore generale sovietico si mise subito alla ricerca di un «modello» di operazioni offensive convenzionali, sul quale basare i nuovi piani, i nuovi programmi addestrativi e l'elaborazione delle «specifiche» delle armi e degli equipaggiamenti adatti alla «nuova» guerra. Lo trovò, su indicazioni del suo reparto storico, nella campagna sovietica condotta nel 1945 in Manciuria contro i giapponesi, riconosciuta come tuttora valida sul piano strategico, anche se non su quello tattico. In quest'ultimo settore, infatti, i progressi della tecnica (aumento delle gittate e degli effetti distruttivi delle nuove armi, meccanizzazione e mobilità nelle unità, avvento dei missili, ecc.), l'incombenza delle armi nucleari anche in una guerra convenzionale (*«in ogni momento è possibile il ricorso all'impiego delle armi di distruzione massiccia»*), l'esigenza di diluire e di intervallare le unità sul campo di battaglia e la conseguente necessità di dare vita, anche a livelli bassi (battaglione), a complessi pluriarma costituiti *organicamente* da reparti di Armi diverse (fanteria, artiglieria, genio), hanno tolto gran parte di valore alle esperienze tattiche della seconda guerra mondiale. Studi, ricerche, confronti produssero tra l'altro l'emanazione di nuovi manuali di impiego tattico delle minori unità – non è a conoscenza del Donnelly se sia stato rielaborato il manuale di base che si intitola «Tactica» (Tattica) (1) ed egli è del parere che non lo sarà prima che abbiano trovato soluzione definitiva molti problemi tuttora in sospeso – nei quali *«i comandanti sovietici hanno cercato invano la risposta ai problemi che incontrano nell'esercitazione pratica di addestramento alla guerra convenzionale».*

Da qui la decisione dello Stato Maggiore sovietico di autorizzare, anzi di incoraggiare, libere discussioni sulla stampa militare in merito alle principali questioni tattiche nell'intento che *«esse avrebbero potuto contribuire a risolvere buona parte dei problemi e a migliorare la preparazione dei Quadri delle minori unità».*

I dibattiti maggiori hanno avuto come argomenti principali: l'impiego del veicolo da combattimento BMP, l'impiego dell'artiglieria, l'azione di comando e di direzione del combattimento, la rapidità dell'azione offensiva.

IL DIBATTITO SUI BMP

I BMP è un mezzo ideato e costruito per le operazioni in ambiente nucleare. Unanimemente riconosciuto come mezzo ideale per un tale tipo di operazioni. Distribuito con inizio dal 1967 per conferire alle unità grande velocità di progressione su di un terreno sconvolto dalle distruzioni ed inquinato dalle radiazioni, appare meno appropriato all'ambiente convenzionale (anche se non del tutto inidoneo) dove, diversamente che in quello nucleare, le unità debbono combattere appiedate e in stretta cooperazione con i carri armati e con l'artiglieria, altrimenti un attacco diretto contro una posizione difensiva organizzata non potrebbe mai avere successo stante la consistente densità di schieramento delle armi controcarri e la robusta reazione dei artiglieria e dell'aviazione degli eserciti NATO. Per impiegare il BMP in ambiente convenzionale occorre, secondo i sovietici, creare sul campo di battaglia condizioni locali il più possibile simili a quelle del ambiente nucleare e adottare procedimenti tattici che riducano al minimo la vulnerabilità del mezzo.

Sulla base di queste premesse e delle modalità tattiche che meglio soddisfino le varie esigenze, gli interventi nel dibattito – che ha avuto larghissimo sviluppo sulla stampa militare e, in particolare, sul «Voenniy Vestnik» (2) – sono stati numerosi e nutriti ed hanno consentito la raccolta di opinioni, e di proposte, spesso divergenti, ma tutte argomentate validamente ed appoggiate su dati sperimentali.

Su di un punto fondamentale l'accordo è stato unanime: *«i carri armati che attacchino senza il sostegno della fanteria una posizione difensiva di non ridotto scaglionamento in profondità saranno distrutti dalle armi controcarri avversarie, la stessa sorte sarà riservata alla fanteria che attacchi la stessa posizione senza scendere dai mezzi, perché il fuoco delle armi leggere erogato dai veicoli è troppo impreciso* (3) *(ad avviso degli stessi sovietici) per ottenere risultati che vadano al di là della neutralizzazione dei punti deboli della difesa. Anche il fuoco di artiglieria* (4), *di cui una unità impegnata in un attacco potrà disporre, avrà effetti limitati alla neutralizzazione delle difese per il solo tempo della sua durata e, una volta cessato, non impedirà ai difensori di sbucare dai rifugi per azionare efficacemente le armi controcarri e le mitragliatrici».*

Il Colonnello Generale Merimskiy, capo aggiunto per l'addestramento al combattimento delle forze terrestri, è intervenuto con un suo articolo conclusivo del dibattito, nel quale, dopo aver riassunto le opinioni e le proposte più autorevoli e di maggior consenso espresse dai vari partecipanti, ha indicato le seguenti norme:

- le distanze dalla linea anteriore della posizione difensiva nemica possono variare in funzione del terreno, della densità della difesa, ecc., ma è necessario che siano le più brevi possibili sia per i passaggio dalle formazioni di avvicinamento (formazioni in colonna) a quelle di attacco (formazioni in linea), sia per la discesa dai veicoli: la prima non deve superare i 100 m, la seconda deve essere compresa tra i 400 ed i 300 m;
- la fanteria deve scendere dai BMP il più vicino possibile e sempre *dietro* (mai avanti) ai propri carri armati e muovere al seguito di questi ad una distanza progressivamente raccorciata che non superi mai i 200 m nel momento in cui i carri irrompono sulle difese avanzate nemiche, altrimenti il fuoco della fanteria non darebbe protezione efficace ai propri carri dalle armi controcarri avversarie;
- le compagnie attaccheranno su di una sola ondata (5) e non disporranno,

---

(1) Per i sovietici, il termine «tattica» («takticheskiy») va riferito alle attività fino al livello di Divisione, il termine «operazioni» alle attività di un'Armata o di un Fronte (Gruppo di Armate). Per i gradini superiori i sovietici impiegano il termine «strategia» («strategicheskiy»).

(2) Quando i dibattiti hanno riguardato questioni relative all'impiego delle minori unità (al disotto del reggimento) la tribuna scelta è stata logicamente il mensile «Voenniy Vestnik» («L'ora do militare»), sebbene altri articoli pure connessi con il dibattito siano stati pubblicati in numerosi altri periodici militari.

(3) Recenti studi sovietici hanno dimostrato sperimentalmente che solo un tiratore su sei può colpire un bersaglio mobile utilizzando il suo AKM o il suo PKM da bordo di un BMP.

(4) Il termine artiglieria in questo contesto comprende anche i mortai ed i lanciarazzi multipli.

(5) Di norma, al livello di reggimento e superiore i sovietici articolano l'attacco su due ondate o scaglioni. Compito della prima, che comprende abitualmente i due terzi della forza disponibile e la maggior parte dei mezzi per il fuoco di sostegno e dei mezzi del genio, è l'apertura della breccia. Compito della seconda è il completamento e lo sfruttamento del successo, sia mediante la penetrazione in profondità nella breccia, sia [illegible] provocare rapidamente il massimo della disarticolazione e del caos nello posizione nemica. Al livello di battaglione l'attacco può essere articolato su una o due ondate. Al livello di reggimento e di Divisione i sovietici preferiscono l'attacco su un solo scaglione (con una piccola riserva) ogni qualvolta si possa sorprendere il nemico, anticiparne le sue mosse o quando la difesa è scarsamente organizzata o manca di profondità; è, inoltre, importante che il terreno si presti all'attacco.

generalmente, di rincalzi, anche i battaglioni, spesso, attaccheranno con tutte le unità avanzate impiegando, anche quando agiranno su due ondate, i propri carri armati di accompagnamento nell'ambito della prima ondata specialmente se essi costituiranno secondo scaglione di un reggimento o di una Divisione

• i BMP, dopo lo sbarco delle fanterie muoveranno al seguito di queste ultime ad una distanza di 300÷400 m e le accompagneranno con il fuoco delle armi di bordo sviluppato, durante brevi soste, negli intervalli di 50 m che dovranno esistere tra i vari reparti attaccanti, concentrando la loro azione sui punti forti della difesa; non effettueranno, invece, tiri al di sopra delle truppe amiche se non in terreni di collina, altrimenti tale tipo di tiro minerebbe il morale delle truppe;

• i BMP, di norma, non dovranno essere impiegati nell'ambito dei primi scaglioni che attacchino una difesa organizzata qualora esistano altre possibilità di sostegno adeguato;

• una distanza di sicurezza dal fuoco della propria artiglieria inferiore ai 300 m è imprudente anche per le unità che agiscono da bordo dei BMP, specialmente quando intervengono i lanciarazzi (nelle esercitazioni viene mantenuta una distanza di sicurezza due o tre volte maggiore); ma quanto più ampie sono le distanze tra le posizioni reciproche di carri - fanteria - BMP e quanto più è lungo l'intervallo di tempo tra la fine del fuoco di appoggio dell'artiglieria e l'arrivo della prima ondata di attacco sulle postazioni avanzate nemiche – distanze ed intervallo suggeriti sono già di per sè molto ampi – tanto più facilmente l'attacco si tramuterà in inevitabile disastro;

• l'ausilio di BMP non consente di ampliare la fronte di una compagnia di fanteria schierata a difesa: una fronte di 1 200 m è il « maximum » che una compagnia può presidiare efficacemente nel quadro di un battaglione che si schieri a « punta di freccia rovesciata » e che determini così una « zona letale » in cui sia possibile prendere simultaneamente il nemico sulla fronte e sui fianchi;

• i BMP sono particolarmente adatti, per la loro velocità e mobilità, alla « tattica di raid » (« reydovaya taktika ») – espressione disapprovata da Merimskiy perché confonde la distinzione tra le varie idee tattiche che ricopre – e cioè nelle « ricognizioni a largo raggio », nei « raids » propriamente detti (con impegno di formazioni al livello di battaglione o anche di reggimento, incaricate di compiti di ricognizione e di distruzione e organizzate per restare a tempo indefinito nelle retrovie nemiche) nelle « missioni specifiche » nella profondità della posizione difensiva nemica, aventi lo scopo di facilitare la progressione del complesso di forze principale o di avvolgere posizioni nemiche avanzate robuste per colpirle sui fianchi e sul tergo. Tutte queste azioni sono particolarmente effettuabili, sempre secondo gli intervenuti al dibattito, nella fase iniziale ed in quella di inseguimento, peculiarmente in un'offensiva in cui la sorpresa abbia avuto successo. Il Colonnello Generale Merimskiy non solo ha raccomandato l'impiego dei BMP in operazioni siffatte, ma ha invitato i comandanti a cogliere tutte le occasioni possibili per attuarle, perché i BMP sono eminentemente idonei al « combattimento di incontro » – nemico in movimento e non trincerato su di una posizione difensiva – che è quello più probabile in molte delle situazioni ipotizzate nelle cosiddette tattiche dei raids

Due problemi sono rimasti nondimeno senza soluzione anche nell'articolo conclusivo: il modo di superare un campo minato difeso e la tecnica per assicurare un'efficace direzione di condotta ed una stretta cooperazione tra le varie Armi (fanteria, artiglieria e genio) organiche del battaglione. Il problema della coordinazione di fronte ad una situazione costantemente mutevole è sembrato ribelle ad ogni soluzione e « *di questo insuccesso è bene prendere atto* » annota Donnelly

IL DIBATTITO SULL'ARTIGLIERIA

Il dibattito sull'impiego dell'artiglieria, che aveva trovato alcuni spunti durante quello sui BMP, quando molti dei partecipanti avevano sottolineato l'indispensabilità del sostegno dell'artiglieria ad un attacco diretto contro difese robustamente organizzate – « *senza una efficace preparazione di artiglieria, un attacco organizzato è destinato al fallimento quali che siano le forze che lo conducano* » – ed era stato sollecitato dalle molteplici carenze dell'artiglieria sovietica che fanno sorgere seri dubbi sulla capacità di adempiere gli onerosi impegni, è stato introdotto da un articolo pubblicato nell'ottobre 1975 su « Voenniy Vestnik » dai Colonnelli Nesterov e Ivanov i quali sono partiti da un'affermazione del Maresciallo Gretchko, allora Ministro della Difesa, con la quale si metteva in evidenza la triste recente lezione della guerra del Kippur, dove era stata largamente dimostrata la grandissima vulnerabilità delle unità di artiglieria agenti senza protezione ed allo scoperto

I due colonnelli, nel loro articolo introduttivo del dibattito, riaffermata l'essenzialità del fuoco di artiglieria nell'azione offensiva in ambiente convenzionale, hanno messo in forse la capacità di sopravvivenza dell'artiglieria sovietica, ovviamente con riguardo alle batterie non corazzate e non semoventi per due ordini di motivi: le ottime capacità di osservazione, di acquisizione e di controbatteria degli eserciti NATO – tanto più efficaci in quanto i sovietici schierano normalmente le loro batterie in linea su di una fronte di 200 m – e le gravissime e numerose lacune dell'artiglieria sovietica stessa, sulle quali hanno successivamente molto insistito tutti gli altri numerosi ufficiali intervenuti nel dibattito

I punti potenzialmente deboli dell'artiglieria sovietica, messi in evidenza con grande franchezza dai vari articoli, sono stati: la mancanza di corazzatura per oltre il 50% delle batterie, l'insufficienza di tempo e di materiali per assicurare la protezione, mediante lavori di rafforzamento, ai serventi, ai posti comando, agli osservatori ed alle zone di dislocazione dei trattori; l'insufficienza di addestramento e di preparazione psicologica dei soldati di leva; lo scarso numero di Quadri bene preparati nell'ambito delle minori unità di artiglieria; la vulnerabilità degli schieramenti non solo rispetto alla controbatteria, ma anche all'azione dell'aviazione e, in particolare, degli elicotteri armati del tipo « gunship ».

Le proposte avanzate, molteplici e varie, hanno riguardato

• l'opportunità di schierare i sei pezzi di una batteria, anziché in linea, su di un rettangolo di area 600×300 m e di approntare false postazioni e postazioni sussidiarie ai fini dell'inganno e della manovra. Questa proposta è stata contestata da alcuni intervenuti perché se è vero da una parte che una dispersione così ampia offre maggiori condizioni di sicurezza diminuisce la vulnerabilità e consente di meglio far fronte ad un attacco di sorpresa sviluppato da carri armati nemici sul fianco dello schieramento, dall'altra parte diminuisce la rapidità di reazione, crea il problema delle correzioni balistiche, complica l'azione di comando, riduce la precisione del tiro e costituisce bersaglio più agevole ad un colpo di mano diversivo del nemico

• la necessità di limitare a 5 minuti primi la durata di un intervento di fuoco e di spostare subito dopo lo schieramento di almeno 200÷300 m, in quanto gli eserciti NATO sono in grado di rilevare una batteria in due o tre minuti dopo l'apertura del fuoco, di trattare i dati di acquisizione in due - quattro minuti e di puntare i pezzi per l'azione di controbatteria in altri due - tre minu-

ti, sicché dopo sei-dieci minuti dall'inizio dell'azione di fuoco, la batteria sovietica può essere soggetta ad un efficace tiro di controbatteria (« *un intervento di fuoco da una stessa posizione superiore ai sette minuti è, sotto il profilo della sicurezza, di troppo lunga durata* »).

- l'adozione di misure appropriate per garantire la coordinazione con le unità dell'artiglieria controaerei e l'aumento del concorso delle unità del genio per l'esecuzione dei lavori di protezione, di mascheramento e di approntamento di postazioni sussidiarie e di false postazioni.

Il dibattito è stato concluso, nell'ottobre del 1976, con un articolo del Tenente Generale Anachkine, capo dell'addestramento al combattimento dell'artiglieria, il quale, in verità, non ha indicato soluzioni nuove e radicali dei vari problemi ma, dopo aver insistito sulla grande importanza dell'artiglieria (alla quale — egli sostiene — compete l'80% delle missioni di distruzione rispetto al 70% che le competeva durante la seconda guerra mondiale), ha messo in evidenza che per garantire la sopravvivenza delle batterie non corazzate occorre: migliorarne la capacità di controbatteria nei riguardi soprattutto delle artiglierie semoventi degli eserciti NATO; ricorrere più estesamente alle tecniche di mascheramento, di preparazione del terreno e di ingegno da parte del genio; effettuare rapide manovre degli schieramenti (immediato cambio di posizione dopo riprese di fuoco di breve durata) le quali, in certi casi, possono rendere superflua la dispersione e consentire lo schieramento in linea che è il più rapido anche se non offre protezione; ridurre i tempi di entrata in azione dell'artiglieria e migliorare la precisione del tiro.

Il dibattito è stato arricchito da una riunione di ufficiali di artiglieria, di cui ha dato notizia, nel novembre 1975, il « Voennyy Vestnik » durante la quale sono stati discussi diversi argomenti (precisione del tiro a lunga distanza su colonne di veicoli che muovono nelle retrovie nemiche, tiro per distruggere le armi controcarri nemiche; neutralizzazione di punti forti presidiati; osservazione di artiglieria; difficoltà di integrazione delle unità di artiglieria nelle minori unità pluriarma (battaglione); necessità di accrescere il livello di preparazione dei Quadri e dei serventi, pianificazione del fuoco, lavoro politico del partito) ma senza trarre conclusioni definitive per le quali occorrerà attendere il dibattito sull'azione offensiva di grande rapidità, dove la discussione sui temi dell'artiglieria troverà una certa conclusione, peraltro non ancora del tutto soddisfacente.

Donnelly annota a questo proposito che « *se si legge tra le righe, i motivi di fondo di tale particolare situazione dell'artiglieria sovietica, sembrano essere: l'incapacità di abbandonare concezioni di impiego vecchie di 70 anni, l'attaccamento al principio dello schieramento in linea, probabilmente preferito per la sua minore complessità, la mancanza della meccanizzazione totale e di moderni sistemi di calcolo per il tiro, mezzi di cui gli eserciti NATO, secondo i sovietici, dispongono in grande quantità. Si nota, inoltre, la costante preoccupazione dei sovietici di garantirsi la continuità del fuoco di artiglieria per tutto lo sviluppo dell'azione offensiva* ».

IL DIBATTITO SULL'AZIONE DI COMANDO

Con inizio dall'aprile 1976, parallelamente al dibattito sulla capacità di sopravvivenza dell'artiglieria non corazzata, il « Voennyy Vestnik » ha pubblicato una serie di articoli, davvero impressionanti per la loro sincerità, sui temi dell'azione di comando e dell'organizzazione e funzionamento dei posti comando.

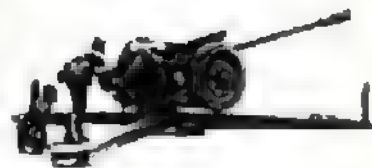
Anche in questo dibattito gli interventi sono stati numerosi e nutriti e, in particolare, hanno avuto grande risalto quello del Gen. Grinkevitch, Capo di Stato Maggiore delle forze sovietiche in Germania, e quello del Magg. Gen. Tovstukha.

A premessa del dibattito è stata posta la considerazione che la costante crescita della mobilità delle unità e dell'efficacia e sofisticazione delle armi e dei materiali determina frequenti, rapidi e radicali mutamenti di situazione sul campo di battaglia moderno con conseguente spettacolare calo dei tempi disponibili per le valutazioni e per le decisioni, talché i comandanti e gli Stati Maggiori debbono saper compiere « *più lavoro in minor tempo* ». In atto, invece, il meccanismo di comando è assai lento — « *si impiega troppo tempo nel tentare di arrivare ad una decisione, come se ne perde troppo nel redigere e nel trasmettere ordini, oltre tutto spesso imprecisi e non chiari* » — perché il livello di preparazione professionale dei comandanti e degli Stati Maggiori è frequentemente assai basso, non si conoscono a sufficienza il funzionamento e le prestazioni dei nuovi materiali, si effettua una politica di impiego del personale molto malaccorta, non si è addestrati a procedimenti di combattimento « standard », i mezzi tecnici di comando e di trasmissione non sono sufficienti e quelli disponibili vengono spesso male impiegati.

Per eliminare tutte queste lacune che i partecipanti al dibattito hanno ammesso senza reticenze esistere (è stato tra l'altro lamentato persino che ufficiali di Stato Maggiore delle minori unità non sappiano tenere correttamente la carta delle operazioni), occorre soprattutto elevare la qualificazione dei Quadri, curare la specializzazione del personale degli Stati Maggiori e dotare i Comandi di un maggior numero di elaboratori elettronici. Occorre, in particolare, che gli ufficiali posseggano doti di « fermezza » (rapidità di decisione e tenacia nell'« esecuzione »), « spigliatezza » (rapida reazione a mutamenti improvvisi di situazione), « riservatezza » (cura nel nascondere al nemico i propri intendimenti), « perseveranza » (continuità nella direzione dell'azione) e curino efficacemente l'« addestramento », il « morale » e la « preparazione politica » delle loro unità in modo che Comandi e Truppe sappiano reagire con immediatezza ad ogni ordine.

Sia i Generali Grinkevitch e Tovstukha sia la grandissima maggioranza degli altri intervenuti nel dibattito hanno concordato sulle diagnosi e sui rimedi, questi ultimi non tutti di gradimento della massa come, ad esempio, quello di intensificare lo studio personale ed il numero delle esercitazioni per posti comando in ore fuori dal servizio, ove si consideri il superlavoro al quale sono già costretti i giovani ufficiali durante le ore di servizio, caricati come sono di un cumulo di responsabilità talvolta meschine. In particolare sono stati considerati provvedimenti indispensabili: l'elevazione della cultura generale e professionale dei Quadri; la formazione specifica degli ufficiali di Stato Maggiore delle minori unità mediante la specializzazione in branche qualificate; il ricorso alla diramazione di preavvisi, di istruzioni operative di carattere generale e di ordini « in parallelo » (avvio contemporaneo di ordini a due o più anelli della catena di comando); la distribuzione di « sistemi automatici » di comando (formulari predisposti da completare sul momento dei pochi dati mancanti, apparecchiature semplici di calcolo, elaboratori elettronici predisposti su « modelli » di piani generali e suscettibili di rapidi adattamenti alle contingenze); la riduzione della documentazione informativa ed operativa; l'utilizzazione dei mezzi di trasmissione in morse, HF, ecc.

Il Generale Tovstukha ha sottolineato che un ufficiale di Stato Maggiore deve possedere un certo « lucchichio » personale e, inoltre, saper esprimersi correttamente specie nel redigere gli ordini e saper tenere bene la do-

cumentazione operativa, « **giacché l'idea che in una battaglia molto fluida le carte e i documenti siano superflui è falsa** ».

Donnelly inserisce a questo punto, molte considerazioni personali di grande interesse. In primo luogo sottolinea che l'evoluzione dell'azione di comando da parte dei Quadri sovietici non ha tenuto il passo con quella quantitativa e qualitativa dei mezzi e dei materiali e che esiste viva inquietudine per la mancanza di preparazione e di qualificazione degli ufficiali di Stato Maggiore, specialmente al livello di battaglione. In secondo luogo si chiede come mai gli ufficiali non abbiano imparato a gestire correttamente la documentazione operativa in tre o quattro anni di scuola militare e non ritiene sufficiente la risposta parziale che potrebbe essere data dal fatto che un numero crescente di giovani ufficiali è reclutato all'atto del termine degli studi universitari, dopo il corso per ufficiali di complemento. In terzo luogo si dichiara convinto « *che uno dei problemi principali è costituito dalla tendenza dei russi ad aspettare, senza far nulla, il momento di ricevere un ordine* » e aggiunge: « *il problema dell'iniziativa* » (« iniziativa ») (6) e « *dell'ampiezza e delle conseguenze pratiche dell'applicazione di questo principio è spinoso di per sé, ma la tradizionale mancanza di iniziativa caratteristica della vita dei sovietici a tutti i livelli, salvi i più elevati, accresce certamente l'adesione ai modelli stereotipi e alle regole fisse, come pure la dipendenza degli ufficiali dallo sguardo del loro superiore diretto* ».

Durante il dibattito è stato introdotto il problema della salvaguardia della continuità dell'azione di comando, battaglia durante, allorquando un posto comando di battaglione venga distrutto e comandante e capo di Stato Maggiore siano uccisi, o comunque impediti, ed è stato proposto (7) di procedere — secondo quanto già praticato ai livelli superiori al battaglione — alla scissione del posto comando in due aliquote: « posto comando vero e proprio » dove risiede il comandante, dislocato nell'ambito del primo scaglione (o addirittura dell'avanguardia) e « quartier generale » dove risiede il capo di Stato Maggiore, dislocato nell'ambito del secondo scaglione. Se il comandante fosse impedito, verrebbe sostituito dal capo di Stato Maggiore e se anche questi lo fosse, verrebbe a sua volta sostituito da uno dei comandanti di compagnia designato a priori.

Altra questione diffusamente trattata è stata il reimpiego di un'unità minore severamente provata. La capacità operativa di un'unità colpita da un attacco nucleare (a causa delle perdite e dello shok psicologico subito) al momento dell'esplosione scende al 20%, dopo 30 minuti risale al 75%, dopo 24 ore ridiscende al 40%, dopo 48 ore risale al 60% e dopo 10 giorni raggiunge l'80%. Ora, se il numero dei superstiti è di una certa consistenza il comandante superiore dell'unità colpita nominerà subito via radio un nuovo comandante ed un nuovo capo di Stato Maggiore; in caso diverso, i superstiti verranno aggregati ed amalgamati nell'ambito di un'altra minore unità.

Il dibattito sull'azione di comando ha coinvolto anche la rivista dei servizi logistici « Retrovie e Approvvigionamenti » (« Tyl i Snabzhenie ») dove sono apparsi articoli di denunzia di lacune e di deficienze e sono state avanzate proposte di rimedi. Il rimprovero più frequente e più serio rivolto al personale dei servizi logistici arretrati ha riguardato la loro incapacità di rifornimenti tempestivi di carburanti e di munizioni, derivante da scarso addestramento del personale, da insufficiente familiarità con le procedure di comando, da inadeguata conoscenza dei nuovi mezzi e materiali, da scarso uso di calcolatori, ecc. L'articolo conclusivo del Colonnello Generale Jakonschino, capo dello Stato Maggiore Generale e primo Comandante Aggiunto delle forze terrestri, è risultato assai rilevante ed ha suggerito gli stessi rimedi proposti dagli altri intervenuti nei riguardi di una più efficace azione di comando sulle unità operative: accelerazione della trasmissione degli ordini, formazione di Quadri di Stato Maggiore specializzati, uso di formulari di richieste e di segnalazioni standardizzati, acquisizione di calcolatori, introduzione dei sistemi di automazione ecc.

Dal dibattito sull'azione di comando, insomma è risultato che la materia del contendere è stata molto poca, quella da criticare molto abbondante e che esiste un fossato che divide ciò che è necessario da ciò che è praticamente realizzabile in termini brevi, tali e tante essendo le lacune da colmare.

IL DIBATTITO SULLA RAPIDITA' DELL'OFFENSIVA

Questo dibattito è stato il più ampio dei quattro ed ha investito anche argomenti trattati negli altri tre. Il suo peculiare interesse va ricercato nell'impostazione datagli che è consistita nell'invito a valutare procedimenti e modalità di impiego nel combattimento e procedure di comando non soltanto in funzione della sopravvivenza dall'azione nemica, ma anche in funzione dell'esigenza assoluta di condurre un'azione offensiva a grande velocità. « *Vincere la guerra rapidamente* » questo è l'obiettivo. I comandanti debbono essere convinti della priorità assoluta da attribuire alla velocità di progressione in profondità e dell'esigenza di tutto escogitare per aumentare sempre di più tale velocità di progressione, giacché più le forze sovietiche avanzeranno celermente in territorio NATO, maggiori saranno le possibilità di provocare un subitaneo crollo politico e minori i rischi di un « escalation » nucleare. Anche se le forze NATO ricevessero *subito* l'autorizzazione all'impiego delle armi nucleari, un'avanzata a grande velocità condurrebbe le forze sovietiche nel cuore dell'Europa occidentale e a contatto con le forze NATO o con i centri urbani, rendendo così molto problematico l'impiego efficace delle armi nucleari.

Il Colonnello (ora Generale) Lobatchev, comandante della Divisione di fanteria meccanizzata delle guardie di Taman (8), ha scritto nel febbraio 1977 sul « Voenniy Vestnik » che il problema critico dei comandanti è l'accelerazione del ritmo dell'azione offensiva la quale più è accelerata e più squilibra il nemico cui toglie libertà di manovra e possibilità di impiego efficace delle unità e delle armi — specie di quelle NBC — e, d'altra parte, riduce il tasso quotidiano delle proprie perdite e dei consumi di carburanti e di mezzi. Lobatchev (gli altri partecipanti al dibattito hanno concordato con lui) ha messo in rilievo che la concentrazione massiccia degli sforzi e la conquista di una superiorità locale schiacciante su settori ristretti sono i mezzi più appropriati per un'elevata velocità di progressione. Ma un'azione offensiva a grande velocità, ha sostenuto Lobatchev, è inconcepibile senza un'accurata ricognizione, un'efficace sostegno di artiglieria, la tempestiva entrata in azione al momento giusto dei secondi scaglioni, l'impiego di molte unità carri, il rifornimento rapido ed adeguato di carburanti e munizioni, l'appropriata direzione della condotta delle operazioni e dei combattimenti, un accurato servizio informazioni, una stretta coope

---

(6) Può essere interessante annotare che la lingua russa non ha alcun termine slavo per esprimere il [illegible] di [illegible] [illegible] parola [illegible] e un [illegible] letteralmente [illegible] da [illegible] [illegible]

(7) Ove si consideri che questo argomento è stato messo in discussione come proposta, si può desumere che il passaggio del comando secondo una catena di successione prestabilita non è ora una procedura in vigore.

(8) La Divisione di fanteria meccanizzata della guardia di Taman è un Corpo scelto, conosciuto particolarmente per la prontezza e l'energia dei suoi Quadri. E' nelle caserme di questa unità che è stato presentato per la prima volta a visitatori occidentali (francesi nell'ottobre del 1977, il nuovo carro armato da battaglia T 72.

razione interarmi, il ricorso a manovre rapide e risolutive, la neutralizzazione e la distruzione delle armi controcarri e dell'aviazione nemica, lo spirito di iniziativa e di decisione di tutti i comandanti, una buona preparazione politica del personale che alimenti il desiderio di apprendere e la volontà di combattere.

A quello di Lobatchev hanno fatto seguito, con rapido ritmo, moltissimi interventi che hanno tirato in ballo altri argomenti come, ad esempio, la necessità di distruggere un'elevata percentuale — dal 40 al 60% — delle armi nemiche, specialmente controcarri. Un battaglione rinforzato sovietico si troverà di fronte una difesa controcarri NATO che comprende fino a 18 sistemi missilistici, 25 cannoni o mortai, carri, radars, ecc., sicché sarà necessario un grosso sforzo per distruggere (9) il 50% di tali mezzi prima dell'inizio dell'attacco. Secondo un ufficiale partecipante al dibattito la moderna difesa NATO dispone di un potere controcarri dieci volte superiore a quello posseduto dalla Wehrmacht nel 1944-45 e oggi per immobilizzare un carro sono sufficienti 30 secondi, mentre nella seconda guerra mondiale erano necessari 2-3 minuti. La difficoltà di ridurre del 50% i mezzi di difesa del nemico, anche in conseguenza della sempre crescente velocità di progressione, è assai grave perché non si può sperare che l'artiglieria possa superarla da sola e perché anche i carri armati e i BMP, ammesso che entrino in azione al momento giusto (ciò che di per sé non è facile conseguire), non dispongono di sufficiente tempo, mentre percorrono gli ultimi 400 m, per lanciare i colpi necessari a sopprimere o distruggere il dispositivo di difesa. D'altra parte se l'intervento dell'artiglieria da una stessa posizione dura 10 minuti o pressappoco, rischia di essere interrotto dall'azione di controbatteria nemica. Da qui le proposte riguardanti: la manovra degli schieramenti, il ricorso preferenziale ai mortai, il raddoppio della celerità di tiro realizzando interventi di fuoco più brevi ma più intensi.

A questo punto si è aperto un «**dibattito nel dibattito**» — di carattere spiccatamente tecnico — riguardante ancora una volta l'impiego dell'artiglieria. Il Maggiore Generale di artiglieria Biryoukov ha dato un gran numero di suggerimenti pratici circa la pianificazione del fuoco più appropriata per conseguire effetti ottimali: il tempestivo sfruttamento degli effetti del fuoco entro l'intervallo *massimo* di due minuti. Il modo di migliorare la precisione del tiro, grazie a previsioni e correzioni più efficaci, fino a raggiungere l'ideale teorico dell'1% della gittata. Il Maresciallo Pérédelskiy, comandante in capo delle artiglierie e dei lanciarazzi, ha abbreviato il dibattito con un suo articolo del giugno 1977, sempre sul «Voenniy Vestnik», nel quale ha definito le tre fasi classiche dell'azione di sostegno dell'artiglieria nell'attacco (preparazione, appoggio ed accompagnamento) (10) ed ha esaminato nei particolari i peculiari problemi da risolvere in ciascuna fase. Sebbene l'articolo fosse molto autorevole, è stato ritenuto indispensabile indire una successiva riunione ad alto livello presso l'Accademia militare di Frounzé, riunione il cui resoconto è apparso nel numero di aprile del 1978 del «Voenniy Vestnik». Uno dei principali oratori della riunione è stato il Colonnello Ivanov, già citato quale è apparso uno degli artiglieri più competenti in materia di impiego della propria Arma. Ma la riunione ha confermato chiaramente che gli artiglieri sovietici non sono ancora soddisfatti delle prestazioni della loro Arma e che occorrerà attendere ancora molto tempo per il completamento di una revisione approfondita dei procedimenti di impiego dell'artiglieria sovietica, sicché «*dobbiamo aspettarci altri dibattiti su questo tema e particolarmente sull'impiego dell'artiglieria semovente*».

Per tornare al dibattito sull'offensiva a grande velocità sono da rilevare altri contributi di rilievo offerti dai vari partecipanti circa:

- l'esigenza di accerchiare i punti forti e di tendere ai fianchi ed al tergo delle posizioni avversarie, lasciando l'eliminazione delle posizioni accerchiate ai secondi scaglioni;
- la validità del trinomio «manovra, fuoco, shok» («manyovr ogon, oudar»);
- la necessità di non continuare a trascurare la manovra che a parole tutti esaltano ed è fatti molti ignorano;
- il ricorso costante all'inganno ed alla sorpresa come elementi determinanti dell'offensiva a grande velocità;
- l'utilizzazione di cortine nebbiogene che riducano la visibilità e conseguentemente l'efficacia del tiro avversario anche se fanno correre il rischio che il nemico si ritiri indisturbato al coperto lasciando sul terreno campi minati;
- il concorso massivo di specialisti del genio equipaggiati con grandi quantità di apparecchiature ultramoderne per l'apertura di corridoi e varchi e per la rimozione dei campi minati (pur se è stato sottolineato che gli eserciti NATO fanno ricorso molto ampio alla guerra di mine, l'argomento della neutralizzazione delle mine è stato descritto da tutti anche da un colonnello del genio, in maniera poco convincente);
- l'opportunità di piazzare su ciascun carro armato qualche uomo con il compito di distruggere le armi controcarri nemiche a corta gittata;
- l'impiego più disciplinato delle armi controaeree contro gli elicotteri: si da rimuovere la tendenza, ora ricorrente, a far fuoco a volontà — artiglieri, fanti, tiratori di missili SA 7 — anche contro un solo elicottero.

Il dibattito è stato chiuso da un articolo del Colonnello Generale Salmanov, comandante in capo aggiunto delle forze terrestri e capo dell'addestramento al combattimento, il quale — dopo aver espresso la sua soddisfazione per il dibattito che ha suscitato tante discussioni e che si è sviluppato all'insegna della franchezza e aver esternato il suo compiacimento, particolarmente ai comandanti ed agli Stati Maggiori delle unità della Divisione di fanteria delle guardie di «Rogatchev» (11) per aver orga-

---

(9) Nella terminologia sovietica si parla di «soppressione» («podavleniye») quando si è riusciti ad infliggere perdite del 25% in personale e materiali, mettendo il nemico nell'impossibilità di agire per tutta la durata del bombardamento e il restante personale per un breve periodo dopo la cessazione del fuoco; si parla di «distruzione» («unichtozeniye») quando si riesce ad infliggere un tasso di perdite del 60% e a rendere il nemico incapace di riorganizzarsi per un lungo periodo di tempo.

(10) La «preparazione» («podgotovka») consiste nel fuoco di artiglieria sviluppato durante il movimento delle unità, ma prima che queste si spieghino per l'attacco. E' diretto contro i mezzi di fuoco nucleare, artiglieria e le armi controcarri nemiche e contro i posti comando, le stazioni radars, i mezzi di trasmissione, le altre armi e il personale (probabilmente in questo ordine di priorità); deve tendere ad infliggere al nemico per tutta la profondità della posizione difensiva la distruzione di almeno il 40% della sua capacità combattiva; si sviluppa mediante l'effettuazione di tre brevi serie aggiustate o di brevi concentramenti sugli obiettivi che costituiscono i punti forti della difesa, tenendo presente che i concentramenti finali debbono durare a lungo per coprire il movimento delle unità attaccanti dal momento in cui queste entrano nel raggio della gittata efficace delle armi controcarri nemiche al momento in cui si spiegano per l'attacco (intervallo di 4-6 minuti per i BMP).

L'«appoggio» («podderzhka») consiste nel fuoco di artiglieria sviluppato all'attacco durante allo scopo di aiutare le unità a spiegarsi senza essere messe in difficoltà dal nemico e ad aprirsi la strada nella posizione nemica, impiegando tiri sugli obiettivi che oppongono resistenza diretta alla progressione; esige, per essere efficace e non pericoloso per le truppe amiche, cooperazione stretta e severa con le unità che deve sostenere (distanze di sicurezza: 200 m per i carri, 300 m per i BMP, 400 m per la fanteria allo scoperto); pone due problemi delicati: il passaggio dalla preparazione all'appoggio che non deve essere avvertito dal nemico perché non abbia la sensazione dell'imminenza dell'assalto e lo spostamento del tiro dagli obiettivi di primo piano a quelli in profondità.

L'«accompagnamento» («soprovozhdeniye») consiste nel sostegno efficace che le unità di artiglieria o pezzi isolati debbono offrire, seguendoli da vicino, ai carri ed alla fanteria che muovono in profondità nella posizione nemica; è un'azione propria dei semoventi, ma può essere affidato anche ai pezzi trainati; è generalmente svolta con tiri a puntamento diretto per sopprimere o distruggere postazioni nemiche, respingere contrattacchi, parare sorprese o imprevisti.

(11) La Divisione di fanteria [illegible] delle guardie di Rogatchev, Corpo scelto della Regione militare della Bielorussia, ha partecipato alle manovre della Beresina nel 1978.

nizzato riunioni ed esercitazioni pratiche di approfondimento dei vari argomenti — ha sottolineato che la riuscita dell'azione offensiva a grande velocità dipende in primo luogo dalle elevate capacità dei comandanti e degli Stati Maggiori dei battaglioni; ha raccomandato grande cura nell'addestramento del personale nell'aderenza ai procedimenti tattici ed alle procedure, nell'impiego razionale e saggio dei mezzi e dei materiali; ha sollecitato gli ufficiali a consacrare la loro attenzione ai problemi finora negletti e, in particolare, alla manovra dei mezzi di fuoco, all'impiego appropriato delle unità ed al servizio informazioni; ha insistito sulla assoluta necessità di elevare il morale delle truppe, cui finora si è dedicata poca attenzione, e di esaltare il ruolo che spetta al partito perché in ogni guerra, e soprattutto in una guerra nucleare, gli uomini debbono possedere morale alto e spirito aggressivo radicato, qualità che, a loro volta, derivano da un'elevata preparazione psicologica e da una grande fiducia in se stessi, nelle proprie attitudini, nelle armi e negli equipaggiamenti; ha ammonito a conferire alle esercitazioni maggiore realismo, affrontando anche situazioni più rischiose, per preparare le unità alla realtà del campo di battaglia; ha concluso affermando **«che è accaduto frequentemente durante l'ultima guerra che un attacco si sia arrestato perché nel momento cruciale i tentativi fatti per dissipare la paura sparsasi tra gli uomini erano falliti».**

E Donnelly si chiede: *«È possibile chiudere un dibattito con maggiore franchezza e con maggiore senso della realtà?»*

CONCLUSIONI E COMMENTI

Dalla disamina da lui compiuta, Donnelly trae alcune deduzioni e conclusioni che, stante la loro importanza, ci pare opportuno, non già solo riassumere, come abbiamo fatto per il resto dell'articolo, ma riportare integralmente.

I dibattiti citati hanno trovato eco nelle pagine di «Stella Rossa» e del «Giornale sovietico di storia militare». Particolarmente appropriato è risultato l'articolo, basato sullo studio delle operazioni della seconda guerra mondiale del Generale d'Armata Radzievskiy (allora comandante dell'Accademia Militare di Frounze) dedicato al modo di assicurare la sopravvivenza delle unità nelle operazioni offensive. Nel loro insieme i dibattiti sono stati ragguardevoli per la franchezza con la quale sono stati affrontati i problemi e denunciate le carenze e per la mancanza di fraseologia ideologica. Essi hanno dimostrato, in particolare, che il corpo degli ufficiali sovietici prende molto sul serio il discorso sui problemi tattici e la ricerca delle soluzioni appropriate. I dibattiti hanno costituito un tentativo permanente di affinamento e perfezionamento di una dottrina tattica in costante evoluzione, rivolto a determinare un contesto didattico ottimale per l'addestramento e per l'impiego delle minori unità dell'Esercito sovietico. Il tono di buona parte degli articoli pubblicati nel corso dei dibattiti ha rivelato che se i sovietici hanno una spiccata tendenza naturale ad applicare la «risposta del manuale» questa non è predominante in tutti i casi e che inoltre l'interpretazione di quale veramente sia la «risposta del manuale» varia largamente da un'unità all'altra o da una scuola militare all'altra, in quanto l'interpretazione dipende spesso dal comandante dell'unità o della scuola. Sarebbe, perciò, imprudente credere che una soluzione definitiva di un problema tattico, anche se promanata da una personalità autorevole trovi applicazione indiscussa e infallibilmente in tutte le occasioni appropriate e in ogni tempo, come sarebbe parimenti poco giudizioso congetturare che la mancanza di competenza e di iniziative del tale o del tal'altro ufficiale delle unità minori implichi le stesse lacune nel comandante di reggimento o di Divisione.

Un'altra cosa che ha colpito vivacemente l'Autore di questo articolo è che dopo 7 anni di dibattiti basati soprattutto sui procedimenti tattici del combattimento in ambiente convenzionale sia stato impresso, in un rilevante numero degli articoli più recenti, un nuovo impulso allo studio dell'impiego offensivo e degli effetti delle armi nucleari tattiche.

Potrebbe darsi che si tratti di una semplice riaffermazione dell'esigenza di conferire all'addestramento un equilibrio realistico nella considerazione che la minaccia delle armi nucleari è sempre incombente, anche nell'ambiente di guerra convenzionale, come d'altra parte potrebbe riflettere l'intento di impiegare al momento del bisogno le armi nucleari, limitandone l'utilizzazione al solo campo di battaglia (in modo che la guerra non sfoci necessariamente nell'impiego delle armi nucleari strategiche). L'acquisizione, da parte dell'esercito sovietico, di una nuova artiglieria nucleare di alta precisione e l'insistenza con la quale gli uomini politici sovietici si sforzano affinché le forze europee non vengano dotate di armi neutroniche e di missili di crociera possono essere considerate come argomentazioni in sostegno di questa tesi.

Dall'attenzione molto seria prestata ai mezzi di difesa della NATO e dalla grande potenza attribuita dai sovietici all'Alleanza Atlantica si può dedurre che nelle guerre future — se le armi nucleari non dovranno essere utilizzate — posizioni difensive molto meno robuste di quelle che sono state necessarie nel corso dell'ultima guerra saranno sufficienti a costringere le forze terrestri sovietiche ad impegnarsi in concentrazioni potenti di sforzi per mantenere il ritmo della loro azione offensiva e per vincere conseguentemente la guerra in brevissimo tempo.

In altre parole il fatto che i sovietici abbiano così bene compreso la forza potenziale di una difesa modernamente organizzata rende l'attacco preventivo di sorpresa sempre più seducente per ogni soldato sovietico, dal caporale al comandante in capo. La massima più frequentemente espressa dai partecipanti all'ultimo dibattito è stata **«per travolgerlo completamente, occorre prevenire le intenzioni del nemico».**

✱

Traduzione e libera riduzione a cura della Redazione di «Rivista Militare». I passi in neretto riportano brani integrali ricavati dal dibattito apparso sulla stampa militare sovietica, quelli in corsivo riportano integralmente brani tratti dall'articolo di C. N. Donnelly.

GLI INFORTUNI NELL'ESERCITO POCHI O MOLTI ?

Recentemente articoli di stampa e interrogazioni parlamentari hanno vivacemente richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica e degli organi competenti sul fenomeno infortunistico nell'Esercito.

« Di naia si muore » è giunto a proclamare un giornalista!

« Di naia si muore sì, ma meno che di vita civile », hanno fatto eco altri quotidiani.

Ad innescare la polemica è stata la lettura, per la verità alquanto disattenta da parte di alcuni, dei dati contenuti in uno studio statistico dello Stato Maggiore dell'Esercito, nel quale il fenomeno viene attentamente esaminato in tutti i suoi aspetti, allo scopo evidente di seguirne l'andamento nel tempo e di acquisire dati utili per rendere sempre più incisive le attività di prevenzione. Le cifre riportate in questo studio riguardavano gli infortuni verificatisi nel quinquennio 1973 - 1977.

Coloro che hanno « dato l'allarme » si sono limitati ad indicare il totale complessivo dei morti e dei feriti per infortuni nei cinque anni considerati senza preoccuparsi di rapportarli al totale degli individui al quale gli infortuni stessi sono riferiti, né, tanto meno, di effettuare raffronti di alcun genere. Se il periodo preso in esame fosse stato di 10 anni anziché 5, le cifre che gli interessati avrebbero avuto a disposizione per la loro critica sarebbero state ancor più impressionanti!

L'argomento è troppo delicato ed importante perché lo si possa abbandonare così, senza dirimere alcuni dubbi sorti sulla corretta interpretazione dei dati e chiarire perplessità sull'entità delle cifre. Pertanto vale la pena spendere qualche parola per tentare di tracciare del fenomeno infortunistico nell'Esercito un quadro il più possibile chiaro e completo riportandolo, mediante un'analisi serena ed esauriente, nei suoi giusti limiti.

Tipologia degli incidenti militari

Esaminando quanto è accaduto negli ultimi 6 anni, è possibile effettuare la seguente classificazione degli infortuni militari:

— automobilistici
— da arma da fuoco
— di volo
— sul lavoro
— in addestramento

TABELLA 1

MILITARI DELL'ESERCITO DECEDUTI PER INFORTUNI (*)
(Anni 1973-1978)

Cause degli infortuni	In servizio (S) Fuori servizio (FS)	1973	1974	1975	1976	1977	1978
Incidenti automobilistici	S	16	4	8	27	11	12
	FS	69	47	50	65	50	55
Suicidi	FS	3	11	10	12	15	8
Incidenti da arma da fuoco	S	—	6	3	—	1	2
	FS	1	4	—	2	1	1
Annegamenti	S	2			—	—	—
	FS	9	4	4	5	11	6
Incidenti di volo	S	7	7	—	—	2	4
Incidenti di lavoro	S	—	1	—	—	1	—
Incidenti in addestramento	S	3	3	2	1	4	5
Cadute accidentali	S	—	—	1	1	—	—
	FS	—	1	—	—	—	1
Altri incidenti	S	2	1	7	33 (**)	2	2
	FS	1	4	2	5	9	5
Totali	S	30	22	21	62	21	25
	FS	83	71	66	89	86	76
	Generale	113	93	87	151	107	101

(*) Esclusi i carabinieri.
(**) Di cui 32 per il terremoto.

TABELLA 2

MILITARI DELL'ESERCITO FERITI PER INFORTUNI (*)
(Anni 1973-1978)

Cause degli infortuni	In servizio (S) Fuori servizio (FS)	1973	1974	1975	1976	1977	1978
Incidenti automobilistici	S	378	330	362	493	424	452
	FS	T.026	825	1.098	975	802	928
Suicidi tentati	FS	36	30	28	22	18	34
Incidenti da arma da fuoco	S	20	30	33	33	40	28
	FS	13	11	14	5	10	10
Annegamenti	S	17	2	—	—		—
	FS	—	1	1	—	3	—
Incidenti di volo	S	—	3	2	—	1	—
Incidenti di lavoro	S	310	321	315	456	484	438
Incidenti in addestramento	S	637	488	540	470	561	521
Cadute accidentali	S	683	667	759	765	682	701
	FS	286	325	363	374	582	551
Altri incidenti	S	227	192	172	321 (**)	156	159
	FS	152	114	151	183	177	201
Totali	S	2.270	2.033	2.183	2.538	2.338	2.297
	FS	1.513	1.306	1.655	1.559	1.592	1.734
	Generale	3.783	3.339	3.838	4.097	3.930	4.031

(*) [illegible] i carabinieri.
(**) Di cui 131 per il terremoto.

— per cadute accidentali
— per annegamento
— per violenza contro se stessi
— per altre cause (1).

Incidenti in servizio e incidenti fuori servizio

Come si vede, si tratta di una vasta gamma di incidenti nella quale sono compresi quasi tutti i tipi di infortunio che normalmente si verificano, in maggiore o minore misura, nella vita civile.

Per una corretta valutazione degli infortuni nei quali viene coinvolto personale militare, tuttavia, non si può prescindere dalla distinzione fra gli incidenti che si verificano « in servizio » e quelli che accadono invece « fuori servizio » (anch'essi considerati nelle statistiche).

Perché, se per i primi è possibile addebitarne le cause alla « vita militare » – ed è anche possibile per gli organi responsabili porre in atto ogni pensabile azione cautelativa e di prevenzione – per i secondi, che si verificano in luoghi non militari o a bordo di mezzi privati e che riguardano soggetti in libera uscita, in permesso o in licenza, è quanto meno arbitrario volerne collegare le cause al fatto di appartenere all'Esercito.

Come si può, per esempio, fare rientrare nella casistica degli infortuni militari gli incidenti automobilistici « fuori servizio » nei quali è coinvolto personale il quale, ancorché « militare », si trova a svolgere attività private che nulla hanno a che fare con il servizio? Chiaramente, in quest'ultimo caso si tratta di comuni cittadini che quasi sempre vestono l'abito borghese e che – come peraltro sancito, nella legge di principio sulla disciplina militare – sono del tutto liberi delle proprie azioni e dei propri comportamenti e sfuggono all'azione di prevenzione svolta dai Comandi. Ebbene, se si considerano i dati delle tabelle 1 e 2, dove sono riportati i totali dei deceduti e dei feriti nell'Esercito per infortunio negli anni dal 1973 al 1978, suddivisi « in servizio » e « fuori servizio », si vede come questi ultimi siano

(1) Incidenti non facilmente configurabili in uno dei tipi indicati.

sempre di molto più numerosi dei primi per quanto riguarda i morti e rappresentino più di un terzo del totale per quanto concerne i feriti. I militari deceduti in incidenti automobilistici «fuori servizio», in particolare, sono da soli ogni anno la metà del totale degli incidenti mortali in cui è comunque coinvolto personale dell'Esercito.

Suicidi

Un discorso a parte meritano i suicidi. Il gesto suicida, in generale, può essere considerato come la reazione estrema ad un prolungato stato di frustrazione ed è sintomatico, in ogni caso, di una profonda crisi interiore presupponendo un lungo decorso e una psiche fondamentalmente debole.

L'analisi delle cause dei suicidi che si verificano in ambito militare risulta pertanto estremamente difficile. Di certo, tuttavia, si può affermare che sarebbe forse parziale farle risalire «sic et simpliciter» alla vita militare in quanto tale. Questa, semmai, può offrire lo «spunto» finale, il motivo scatenante che provoca il crollo di un sistema già profondamente minato ed in equilibrio sicuramente precario.

A conforto di questa tesi parlano le cifre. La percentuale dei decessi per suicidio nell'Esercito risulta, sempre con riferimento agli ultimi 6 anni, largamente al di sotto della media nazionale riferita all'intera popolazione maschile in età militare (da 18 a 64 anni). Nel 1977, ad esempio, anno in cui il fenomeno si è manifestato in misura più rilevante, i suicidi nell'Esercito sono stati 15, pari cioè a 6 ogni 100.000 individui. La percentuale nazionale nello stesso anno, ricavata da dati Istat, risulta pari a 6,8 ogni 100.000 abitanti.

E' vero che, come potrebbe obiettare qualcuno, dell'Esercito fa parte solamente personale che ha superato una serie di visite mediche attraverso le quali non dovrebbero essere filtrati individui non perfettamente sani sotto ogni aspetto, ma è anche vero che talune anomalie psichiche possono facilmente sfuggire anche all'esame più accurato.

Il confronto con i dati relativi alla società nel suo complesso rimane valido. Se ne deve de-

TABELLA 3

CONFRONTO FRA I DATI PERCENTUALI DEI SUICIDI NELL'UNIONE SOVIETICA ED IN ITALIA

	Casi di suicidio ogni 100.000	
	Civili (maschi)	Militari
Unione Sovietica (*)	30	58
Italia	6,8 (**)	6 (***)

(*) Dati riportati su Military Review di ottobre 1978.

(**) Percentuale ricavata dai dati forniti dall'Annuario di Statistica dell'ISTAT riferiti al 1977:
- suicidi relativi a maschi dai 18 ai 64 anni: 1 136;
- popolazione maschile da 18 ai 64 anni: 16 501 342.

La percentuale negli ultimi 5 anni si è mantenuta pressoché costante.

(***) Percentuale relativa al 1977, la più elevata degli ultimi anni nei quali si è registrato un andamento variabile, con il minimo (1,5 ogni 100.000) nell'anno 1973.

durre che le stellette esercitano una benefica azione sull'equilibrio della mente? Non si vuole naturalmente sostenere questo. Di certo, comunque, non sembra possano essere additate come la causa specifica di gesti insani. Almeno in Italia. Perché esistono studi relativi ai suicidi in Eserciti stranieri, dai quali risulta che la vita militare — se di un certo tipo — può effettivamente essere all'origine delle scelte suicide.

Illuminante al riguardo è un articolo pubblicato su Military Review dell'ottobre 1978, nel quale l'Autore sostiene che i suicidi nelle Forze Armate sovietiche avrebbero un'incidenza annua di almeno 58 individui ogni 100.000 unità (tabella 3) e interesserebbero nella stessa misura giovani reclute alle prime esperienze di caserma e soldati anziani già da tempo inseriti nella vita militare (2).

Nelle Forze Armate americane — per le quali nell'articolo in questione non sono riportati dati numerici — i suicidi riguarderebbero, invece, essenzialmente le reclute e si manifesterebbero negli individui più deboli come forma di reazione al primo impatto con la vita militare.

Incidenti automobilistici

Gli incidenti automobilistici avvenuti nell'Esercito negli ultimi 6 anni per motivi di servizio presentano il bilancio indicato nella tabella 4.

Elementi significativi per una corretta valutazione di questi dati possono derivare dal confronto dei dati disponibili relativi all'entità del fenomeno nella vita civile.

Nel 1976 per esempio — anno in cui l'Esercito, massicciamente impegnato nelle operazioni di soccorso a favore delle popolazioni terremotate del Friuli, ha avuto le perdite più rilevanti — i militari deceduti in incidenti automobilistici sono stati 27 ed i feriti 493.

Rapportando questi dati al totale della popolazione militare che ha operato nell'anno (250.000 unità tra ufficiali, sottufficiali e militari di truppa), le percentuali dei deceduti e dei feriti risultano, rispettivamente, pari allo 0,0108% (cioè 10,8 ogni 100.000) e allo 0,197% (197 ogni 100.000).

Uno sguardo alle statistiche disponibili della vita civile fa scoprire immediatamente come l'en-

(2) Dato, questo, estremamente opinabile e che si potrebbe rigettare di impatto.

TABELLA 4

INCIDENTI AUTOMOBILISTICI AVVENUTI PER MOTIVI DI SERVIZIO

	1973	1974	1975	1976	1977	1978
Morti	16	4	8	27	11	12
Feriti	376	330	362	493	424	452

PERCENTUALI CALCOLATE SU UNA FORZA MEDIA ANNUA DI 250.000 UNITÀ

	1973	1974	1975	1976	1977	1978
Morti	0,007	0,002	0,004	0,010	0,005	0,005
Feriti	0,150	0,132	0,148	0,197	0,169	0,180

TABELLA 5

INCIDENTI AUTOMOBILISTICI SULLE STRADE ITALIANE

		1973	1974	1975	1976	1977
Morti	Totale	13.832	12.185	11.900	11.068	8.221
	Maschi	10.702	9.597	9.511	8.589	—
Feriti	Totale	265.534	234.253	229.898	217.976	209.354
Popolazione italiana	Totale	55.179.995	55.645.488	56.014.156	56.322.605	[illegible]
	Maschi	26.991.000	27.217.210	27.392.750	[illegible]	[illegible]
Percentuale morti	Maschi	0,039	0,035	0,034	0,032	—
Percentuale feriti	Totale	0,48	0,42	0,41	0,39	0,37

tità del fenomeno in ambito militare sia enormemente meno rilevante.

Nel periodo dal 1973 al 1976 (per gli anni successivi i dati non sono ancora disponibili) secondo i dati ufficiali il numero dei morti sulle strade italiane va, considerando solo i maschi, dai 10.702 del 1973 – cioè lo 0,0396% della popolazione maschile – agli 8.589 del 1976 (tabella 5). In quest'anno cioè morivano in incidenti automobilistici 32,4 italiani maschi ogni 100.000 mentre per i militari il rapporto, come si è visto, è stato di 10,8 ogni 100.000.

Per i feriti il rapporto, sempre con riferimento al 1976, è stato di:

— 390, tra maschi e femmine, ogni 100.000 per i civili (i dati relativi ai soli maschi non sono noti);

— 169 ogni 100.000 per i militari.

Un altro dato interessante è offerto dal raffronto del numero complessivo di incidenti nei singoli anni con il numero dei chilometri percorsi ed il numero dei mezzi movimentati (tabella 6). Pur non essendo possibile qui, per mancanza di dati, un confronto con la vita civile, i valori dei rapporti possono essere considerati in assoluto tranquillizzanti. Tanto più che nel numero degli incidenti sono considerati quelli lievi i quali, mentre sono caratterizzati dalla limitata entità delle conseguenze, rappresentano il 96,67% del totale.

Infortuni di altro genere

In questa categoria di infortuni rientrano gli incidenti da arma da fuoco, di volo, sul lavoro, in addestramento, per annegamento, per cadute accidentali e per altre cause.

Anche per questi, l'entità del fenomeno nella vita militare può essere raffrontata a quella della vita civile.

Sempre con riferimento agli ultimi 6 anni, la percentuale media complessiva delle perdite nell'Esercito (numero degli infortunati sul totale della popolazione militare mediamente pari, per gli anni considerati, a 250.000 unità) per incidenti di tale tipo è stata dello 0,007% – pari a 7 ogni 100.000 – per i morti e dello 0,748% – pari a 748 – ogni 100.000 per i feriti (vds. ancora tabelle 1 e 2).

Nel settore dell'industria e dell'agricoltura, l'unico per il quale sono disponibili dati Istat, la media degli incidenti mortali nel periodo 1973 - 1976 (i dati degli anni seguenti non sono ancora noti) è stata di 3.111 – pari, rispetto alla popolazione occupata nel settore, allo 0,027% – e quella dei feriti pari al 12,415% (tabella 7). Ogni anno, cioè, su 100.000 individui occupati, 27 mediamente perdono la vita a seguito di infortuni sul lavoro e ben 12.415 rimangono feriti.

TABELLA 6

NUMERO DEGLI INCIDENTI RISPETTO AI CHILOMETRI PERCORSI E AI MEZZI MOVIMENTATI

Anno	Incidenti			Numero dei mezzi movimentati nell'anno	Totale percorrenze km	Rapporto incidenti/km percorsi	Rapporto incidenti/mezzi movimentati
	Lievi (*)	Gravi (**)	Totale				
1976	3.996	133	4.129	2.134.552	180.169.095	1/43.633	0,18

Il rapporto tra incidenti gravi e lievi è di 1 a 30 e la loro incidenza percentuale sul totale degli incidenti è rispettivamente del 3,33% e del 96,67%.

In relazione alle percorrenze, che costituiscono il parametro più significativo, si è avuto 1 incidente ogni 43.633 chilometri percorsi.

(*) Lesioni a persone guaribili entro 40 giorni e/o danni a materiale di importo globale non superiore a L. 1.000.000.

(**) Lesioni a persone guaribili oltre 40 giorni e/o danni a materiale di importo globale superiore a L. 1.000.000.

[illegible]

	1973	1974	1975	1976	1977
Popolazione occupata nell'industria e nell'agricoltura	11.243.000	11.367.000	11.259.000	11.159.000	10.815.000
Incidenti con esito mortale	3.527	3.437	2.623	2.660	(**)
Incidenti con esito non mortale (*)	1.548.302	1.455.793	1.296.349	1.292.528	(**)
Totale incidenti	1.551.829	1.459.230	1.298.972	1.295.208	(**)
Percentuale di incidenti di esito mortale rispetto alla popolazione occupata	0,031	0,030	0,023	0,024	(**)
Percentuale di incidenti di esito non mortale rispetto alla popolazione occupata (*)	13,770	12,81	11,50	11,58	(**)

(*) Comprendono tutti gli incidenti, anche molto lievi, comunque segnalati agli ambulatori degli enti assistenziali.
(**) Dati non disponibili.

Conclusioni

Come si è visto, il numero degli incidenti in ambito civile – di gran lunga superiore a quello rilevabile nell'Esercito – basta da solo a dimostrare come il fenomeno degli infortuni militari non si ponga in termini drammatici.

Quando si lavora, si fa addestramento, si opera, si svolgono insomma attività materiali, è fatale che si verifichi un certo numero di incidenti.

Le precauzioni, le iniziative antinfortunistiche, la sensibilizzazione del personale assumono grande rilevanza in quanto consentono di abbassare a livelli minimi l'entità del fenomeno, ma non possono sopprimerlo del tutto.

Se queste considerazioni sono valide in generale, a maggior ragione lo sono per un'organismo articolato e complesso come l'Esercito che, per l'assolvimento dei suoi compiti del tempo di pace, deve svolgere una gamma di attività estremamente vasta e differenziata, muovendo un gran numero di mezzi, percorrendo ogni anno milioni e milioni di chilometri, agendo in condizioni ambientali diverse, spesso difficili (di giorno e di notte, con il gelo o con il sole, in pianura, in montagna, sui fiumi, in volo) impiegando mezzi sofisticati e complessi e materiali che comportano di per se stessi un elevato rischio intrinseco (esplosivi, armi, ecc.).

La disamina del fenomeno contenuta in queste note consente di affermare che il doloroso problema degli infortuni – oggetto di costante attenzione da parte degli organi responsabili – non assume di certo nell'Esercito proporzioni allarmanti. I limiti del fenomeno rientrano sicuramente nei margini dell'alea che rappresenta il fatale pedaggio da pagare all'operosità e che, come tale, deve essere accettata.

Ad ulteriore conferma delle considerazioni su esposte c'è da aggiungere che gli incidenti militari riguardano un universo costituito da uomini tutti in età produttiva e tutti attivi. Ove si vogliano esaminare i dati relativi nel loro valore assoluto prescindendo da qualsiasi analisi percentuale, non si deve dimenticare che l'Esercito è un organismo costituito da 250.000 uomini, corrispondenti più o meno – considerata la percentuale media delle persone occupate in Italia rispetto alla popolazione totale – ad una città di sei o settecentomila abitanti, nella quale oltre alla molteplicità delle attività tipiche di un agglomerato urbano così vasto, nel quale vivono tante persone, se ne svolgono molte altre particolarmente rischiose.

Ebbene, se alla fine di un anno si facesse il conteggio degli incidenti mortali di ogni tipo che hanno funestato nei 365 giorni precedenti questa città tipo italiana, si scoprirebbe che hanno superato di molto le 200 unità. E questa realtà viene da tutti accettata come un fatto ineluttabile.

Nell'Esercito, nel 1978 i morti in servizio per infortuni di qualsiasi genere sono stati 25.

Se si considera tutto ciò, si può essere d'accordo con quel giornalista il quale ha scritto che «di naia, in definitiva si muore. Ma meno che di vita civile».

Agatino Del Campo

Il Tenente Colonnello del genio t. SM Agatino Del Campo proviene da corsi di Accademia ed ha frequentato la Scuola di Guerra. Ha ricoperto incarichi presso il Comando designato della 3ª Armata, il Comando del 5° Corpo d'Armata e l'Ufficio operazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito. È stato comandante del 184° battaglione genio pionieri «Santerno» della Divisione «Folgore».

L'abate Bianchi, professore di algebra nella Regia Università di Torino, era convinto, chissà per quale motivo, che i giovani provenienti dalla Savoia non avessero attitudine per la matematica. Perciò, quando nell'ottobre del 1828 si presentò davanti a lui per sostenere gli esami – che davano il titolo di « maestro delle arti » e il diritto di frequentare l'ateneo – un giovanotto appena giunto da Chambéry, cercò subito di dissuaderlo da quella che riteneva una prova insuperabile.

Il diciannovenne Luigi Federico Menabrea, sicuro del fatto suo e per nulla intimidito da questa non gradevole accoglienza, volle ugualmente affrontare l'interrogazione. L'esito fu tale che egli ebbe non soltanto i pieni voti e la « lode », ma anche l'incoraggiamento dell'esaminatore a continuare gli studi matematici.

Il talento del giovane savoiardo, confermato dalle « lodi » che otterrà in tutti i successivi esami fino alla laurea in ingegneria idraulica, era ancor più rimarchevole se si tiene conto dell'ambiente culturale dal quale proveniva. Figlio di un funzionario del Regno di Sardegna, cresciuto in una famiglia in cui prevaleva la cultura umanistica (il fratello maggiore, Leone, sarà letterato e storico di una certa notorietà), egli aveva ricevuto nel Collegio della città natale un insegnamento orientato a preparare, per quel non molto che era possibile in una scuola di provincia, agli studi letterari o giuridici, che del resto godevano di una considerazione assai superiore rispetto a quelli matematici e scientifici.

Il giovane Menabrea si guadagnò la stima dei docenti per la serietà dei suoi studi e per la particolare inclinazione del suo ingegno verso le scienze esatte. Chiusa dal 1830 al 1831 l'Università di Torino per timore che la rivoluzione francese di luglio provocasse movimenti politici fra gli studenti, Menabrea frequentò le lezioni date privatamente da Giovanni Plana, matematico ed astronomo assai noto negli ambienti scientifici europei, allievo di Lagrange ed amico di Laplace, nonché direttore generale degli studi nella Regia Militare Accademia.

In quegli anni, ebbe anche la ventura di essere allievo di un altro illustre matematico, il Cauchy, allora esule politico a Torino e professore di analisi. Menabrea, insieme ad una trentina di colleghi, cominciò a seguirne l'insegnamento, « una nube oscura talvolta illuminata da lampi di genio », come scriverà nelle sue memorie. Prima della fine dell'anno accademico, Menabrea si trovò però ad essere l'unico ascoltatore di un corso progressivamente abbandonato da tutti gli altri studenti, meno appassionati e meno dotati di lui.

Qualche tempo dopo, sarà proprio Giovanni Plana a far presente al nuovo re di Sardegna, Carlo Alberto, che lo stimava molto e lo ascoltava volentieri, la straordinaria preparazione scientifica del giovane ingegnere idraulico. La segnalazione, oltre che autorevole, deve essere stata molto convincente. A beneficio di Menabrea fu adottata la procedura eccezionale della nomina a luogotenente del genio,

normalmente conseguita dopo sei anni di studi all'Accademia.

Si chiese all'aspirante ufficiale soltanto di superare un facile esame di rudimenti di arte militare e il 26 marzo 1833 gli pervenne, con il brevetto reale, l'ordine di recarsi a Bard, in Valle d'Aosta, ove il genio militare stava ammodernando l'antico e celebre forte. Si trattava di ricoprire il posto lasciato vacante alla fine del 1831 da un suo collega dimissionario, il luogotenente Camillo Benso di Cavour.

Cesare Saluzzo di Monesiglio, prima come direttore generale degli stu-

Luigi Federico Menabrea

di poi come comandante, aveva dato all'Accademia Militare, fin dal periodo della Restaurazione, una seria organizzazione nel campo degli studi più propriamente militari. Egli era tuttavia consapevole che la preparazione scientifica conseguita in Accademia dagli allievi ufficiali di stato maggiore, di artiglieria e del genio era insufficiente rispetto alle esigenze dell'epoca. Pensò perciò di radunare presso l'istituto torinese i giovani ufficiali di questi corpi durante i mesi invernali, quando i lavori del genio e le esercitazioni dell'artiglieria ristagnavano, per fornire loro ulteriori nozioni.

Queste riunioni di studio, embrione della futura Scuola di applicazione, ebbero inizio proprio nell'inverno 1833 1834. Anche Menabrea, sospesi a Bard i lavori di fortificazione, fu chiamato a Torino. Fra i giovani colleghi, pur se gli faceva difetto la preparazione militare, egli emergeva per le conoscenze matematiche e scientifiche. Fu così che egli ricevette l'incarico di insegnare ai colleghi matematica superiore

In primavera, concluso il corso e tornati i colleghi - allievi alle loro sedi, fu destinato alla Direzione del genio di Genova, seguendo così un percorso inverso a quello compiuto qualche anno prima dal luogotenente Cavour.

Cesare Saluzzo riuscì in seguito ad ottenere la stabilizzazione, col nome di Scuola complementare, degli studi di perfezionamento iniziati nel 1833 Il luogotenente Menabrea fu trasferito a Torino e chiamato ad insegnare meccanica applicata ai suoi più giovani colleghi, man mano che terminavano i sei anni di Accademia. Le sue lezioni furono talmente apprezzate che, anni dopo, un ufficiale le diede alle stampe col proprio nome, senza nemmeno citare quello di Menabrea

L'insegnamento non lo esimeva dalla normale attività presso la Direzione del genio di Torino ed era gratuito, salvo la possibilità di qualche gratifica. A questo proposito possiamo trarre dalle memorie di Menabrea, scritte molti anni dopo, un curioso e significativo episodio. Ben tre anni dopo il suo ritorno a Torino, il primo segretario per la Guerra, Emanuele Pes di Villamarina, evidentemente soddisfatto delle relazioni che il Saluzzo gli faceva sull'attività del giovane insegnante, gli offrì una gratifica di duecento franchi. Menabrea rifiutò l'offerta, che riteneva sproporzionata al proprio impegno Il ministro non si offese per l'ardire del professore - luogotenente e ne capì le ragioni. Passato un po' di tempo, stabilì una gratifica di mille franchi. Questa volta il premio non fu rifiutato, ma utilizzato per le spese di un viaggio di istruzione in Francia

Ha inizio alla Scuola complementare la lunga attività di docente di Luigi Federico Menabrea Col nuovo ordinamento dell'Accademia, progettato dal Saluzzo ma entrato in vigore dal 1° luglio 1839 dopo che egli era stato promosso Gran Maestro d'artiglieria, viene istituita la Scuola di ap-

plicazione con corsi biennali. Sempre per interessamento di Giovanni Plana, che è in tutti questi anni il suo nume tutelare, Menabrea viene chiamato ad insegnarvi fin dall'inizio, contemporaneamente a Giovanni Cavalli, ma solo nel 1842 avrà la nomina ufficiale a professore.

Furono in questo periodo fra i suoi allievi molti uomini destinati ad un avvenire importante nell'Esercito o nella vita civile. Menabrea usa la civetteria di ricordare nelle sue memorie soltanto i nomi di quelli che erano poi diventati ministri: Efisio Cugia, Ce-

Cartolina della Scuola d'Applicazione.

sare Ricotti - Magnani, Carlo Felice Nicolis di Robilant, Cesare Bonelli e Giuseppe Govone.

La presenza fra i docenti di un uomo di vasta e sicura cultura scientifica e al tempo stesso vicino per motivi di età alla mentalità degli allievi contribuirà non poco ad elevare il tono degli studi nell'Accademia Militare, che proprio in quegli anni, dopo che al Saluzzo, educatore di grande valore, erano subentrati successivamente come comandanti generali Giovanni Battista Faussone di Germagnano e Giacinto Masino di Mombello, attraversava un periodo di crisi disciplinare punteggiato anche da qualche grave episodio.

Docente di geometria descrittiva, Menabrea è così ricordato da un suo allievo, il Gianotti: « Esponeva elegantemente, era generalmente chiarissimo, salvo quando, infervorandosi nelle dimostrazioni, dimenticava la distanza che correva tra la sua altissima intelligenza e il povero comprendonio degli allievi ».

Mentre svolge con grande impegno la sua attività di docente in Accademia, Menabrea non trascura né gli studi, né i rapporti con gli ambien-

CALCUL

DE LA DENSITÉ DE LA TERRE

DU MOUVEMENT D'UN PENDULE

L. F. MENABREA

Imprimerie Royale

Memoria sul calcolo della densità della terra, con la quale Menabrea si presentò per la nomina a membro della Reale Accademia delle scienze.

ti scientifici. I primi mesi del 1839 gli avevano recato, oltre alla promozione a capitano, la nomina a membro della Reale Accademia delle scienze, davanti alla quale aveva esordito leggendo una memoria sul calcolo della densità della terra. Negli anni seguenti, altre sue importanti memorie furono presentate all'Accademia delle scienze, ma l'impegno di Menabrea fu particolarmente intenso nella redazione dei pareri per la concessione di privilegi, oggi si direbbe di brevetti, agli inventori di macchine.

Dopo la partecipazione al congresso internazionale degli scienziati,

Veduta del cortile della Reale Accademia di Torino.

Stampa del XVIII secolo raffigurante il cortile del palazzo dell'Arsenale.

tenuto a Torino, che gli diede modo di conoscere di persona molti dei migliori esponenti della scienza europea della prima metà del secolo XIX, egli intervenne attivamente, e con qualche strascico di polemica eccessiva, nel dibattito internazionale sulle nuove teorie di analisi matematica.

Questa sua attiva partecipazione alla vita scientifica e il prestigio che seppe trarne gli procurarono la nomina a professore ordinario di costruzioni e geometria, una cattedra corrispondente a quella attuale di scienza delle costruzioni che Menabrea lascerà soltanto nel 1859, quando nell'imminenza della guerra di indipendenza verrà nominato comandante superiore del genio.

Parallelamente all'insegnamento universitario, nel quale ebbe allievi, fra gli altri, Germano Sommeiller, Quintino Sella e Benedetto Brin, il capitano Menabrea continuava la sua opera di professore all'Accademia Militare, dalla quale anno per anno uscivano gli ufficiali che avrebbero combattuto le guerre del Risorgimento.

Nella Torino degli ultimi anni di regno di Carlo Alberto, ricca di speranze e di libertà e di progresso, percorsa dal presentimento di grandi avvenimenti, Menabrea viveva a stretto contatto con gli ambienti intellettuali. Non poteva perciò non essere toccato dalle idee liberali che si andavano diffondendo sempre più. Tuttavia egli, savoiardo legato alle tradizioni dinastiche e cattolico strettamente osservante, accettava senza troppo entusiasmo le novità politiche ed aderiva piuttosto moderatamente allo spirito di nazionalità che stava prendendo il sopravvento.

Fu forse per questo suo tenersi in equilibrio fra nuove e vecchie idee che il primo Governo costituzionale, presieduto da Cesare Balbo, pensò al capitano Menabrea quando si rese necessario mandare in missione nei ducati di Parma e di Modena qualcuno capace di informarsi obiettivamente sulla situazione locale e di promuovere un più stretto collegamento col Piemonte, anche in vista di una eventuale annessione.

Nel marzo 1848 Menabrea lascia per sempre l'Accademia Militare ed inizia, partendo per l'Emilia, una attività politica, del tutto nuova per lui, che lo condurrà alle più alte cariche e che cercheremo di riassumere brevemente soltanto per sottolineare la versatilità del suo ingegno e la molteplicità delle sue attitudini.

Tornato a Torino, ove apprende di essere stato eletto deputato per il collegio di Verrès, viene nominato dal nuovo ministro della guerra, Giacinto Provana di Collegno, primo ufficiale del Ministero con funzioni corrispondenti a quelle di segretario generale. Subito dopo verrà la promozione a maggiore, visto che l'incarico affidato a Menabrea è troppo alto per un capitano.

Dopo qualche mese passa, sempre come primo ufficiale, al Ministero degli esteri e vi rimane nonostante i frequenti cambiamenti di governo che caratterizzano in Piemonte gli anni 1848 e 1849. Intanto, egli è rieletto alla Camera dopo i ripetuti scioglimenti e resterà deputato fino alla nomina a senatore, nel 1860.

Nel 1850, poiché fedele alle proprie convinzioni religiose ha votato contro la legge Siccardi per l'abolizione della giurisdizione ecclesiastica, ritiene inopportuna la sua permanenza nell'incarico ministeriale e presenta a Massimo d'Azeglio, ministro de-

gli esteri oltre che presidente del Consiglio, le dimissioni. Torna nell'Esercito – era stato nel frattempo promosso colonnello – e viene assegnato allo Stato Maggiore del genio. Sarà negli anni successivi prezioso collaboratore per Cavour e La Marmora.

Durante le campagne del 1859 e del 1860 - 61 Menabrea svolge una intensa attività militare. Comandante superiore del genio col grado di maggior generale, partecipa alle operazioni belliche con grande alacrità. All'assedio di Ancona ed a quello di Capua si distingue per capacità e coraggio, tanto da meritare in quest'ultimo la medaglia d'oro al valor militare.

Realizzata l'unità d'Italia, si apre per lui la via verso i più alti incarichi governativi. Diviene ministro della Marina succedendo una seconda volta, ma a ben diverso livello, al Cavour. Ministro dei lavori pubblici con Farini e Minghetti, torna comandante superiore del genio, ora col grado di luogotenente generale, all'inizio della guerra del 1866, che concluderà stipulando come plenipotenziario italiano la pace di Vienna. Caduto nell'agitato autunno del 1867 il gabinetto Rattazzi, Vittorio Emanuele II incarica Menabrea di formare il nuovo governo che, attraverso successivi rimpasti, durerà fino al dicembre 1869. In tutto questo periodo, Menabrea conserva anche il portafoglio degli esteri.

Lasciato il governo, Menabrea fu, nei difficili anni del passaggio dall'alleanza francese alla Triplice, ambasciatore a Londra e poi a Parigi. Pur preso da tanti incarichi e da attività così lontane dalle scienze, il generale Menabrea non trascura i suoi studi prediletti, giungendo anche a formulare un teorema che prenderà il suo nome.

Ormai molto anziano, Menabrea lascia il servizio e la politica attiva e si ritira nella natia Savoia, ove la morte lo raggiunge nel 1896. Scienziato, militare, docente, diplomatico, statista, nella sua vita lunga e operosa Luigi Federico Menabrea ha altamente onorato l'Esercito italiano.

Si è cercato di darne un profilo biografico rapidissimo, centrato sugli anni di insegnamento all'Accademia Militare, non soltanto per richiamarne, doverosamente, la memoria, ma anche con l'immodesta speranza che qualche studioso ne possa trarre impulso per metter mano a quella biografia completa di Menabrea che ancora manca alla nostra storiografia risorgimentale.

L'assedio di Capua del 1860, raffigurato in una stampa dell'epoca.

Prof. Vincenzo Gallinari

la realizzazione delle procedure automatizzate

L'esistenza di un elevato numero di sorgenti informative variamente differenziate costringe le organizzazioni odierne a trattare un'innumerevole quantità di dati. È perciò importante stabilire metodi di archiviazione e di consultazione delle informazioni atti a renderle facilmente reperibili e a consentirne l'aggregazione in « blocchi logici » adeguati alle necessità delle diverse componenti dell'organizzazione: direzioni, reparti, sezioni, ecc. Il mezzo tecnico rispondente a tali esigenze è l'elaboratore elettronico, tramite il quale si realizza l'automazione delle procedure.

L'evoluzione degli elaboratori ha dato luogo, in pratica, a quattro successive fasi di sviluppo delle applicazioni di elaborazione automatica dei dati (EAD).

Nella prima fase (fino al 1960) gli elaboratori sono usati come uno strumento di lavoro che sostituisce l'uomo in alcune attività di tipo monotono e ripetitivo. Le tecniche di elaborazione sono ancora molto semplici ed i dati vengono elaborati solo in modo sequenziale (cioè il trattamento delle informazioni avviene serialmente in base ad una predeterminata sequenza di indicativi); la difficoltà di tradurre i programmi in « linguaggio macchina » (1) rende inoltre le applicazioni particolarmente rigide (grafico A).

Nella seconda fase (1960 - 1965) si sfrutta la accresciuta potenza di calcolo e la maggiore facilità di uso degli elaboratori per affrontare con visione unitaria tutti i problemi di un singolo settore aziendale. Si evitano così gli squilibri settoriali interni prodotti dall'automazione di singole attività. Il lavoro degli « analisti » comincia a mettere a nudo i difetti delle organizzazioni e queste possono così essere migliorate.

La terza fase (1965 - 1975) vede un susseguirsi di sforzi tendenti ad automatizzare più settori aziendali. L'enorme potenza degli elaboratori ed il sofisticato *software* (2) disponibile permettono un notevole sviluppo dei problemi applicativi. L'uso di tecniche di teleelaborazione consente la raccolta e l'utilizzazione delle informazioni nel momento stesso in cui si verificano gli eventi da esse descritti; l'analisi delle procedure da automatizzare provoca la razionalizzazione di aspetti organizzativi sempre più importanti. Le informazioni sintetiche giungono infine a livello manageriale e cominciano ad essere considerate come uno strumento decisionale insostituibile.

Nella quarta fase (dal 1975 ad oggi) gli elaboratori vengono ulteriormente potenziati da tecniche nuove riguardanti, ad esempio, la memoria, i dispositivi di ingresso/uscita, la teleelaborazione ecc. Si inizia a considerare la possibilità di automatizzare tutta l'organizzazione innescando un radicale processo di revisione e ristrutturazione. Le informazioni raccolte in « banche dati » costituiscono l'unica sorgente comune per tutti i settori dell'organizzazione. L'insieme delle informazioni, degli strumenti e delle tecniche usati per acquisirle, elaborarle, archiviarle e ridistribuirle, viene indicato come « sistema informativo aziendale » (grafico B).

LE FASI REALIZZATIVE

La realizzazione di una procedura automatizzata si sviluppa normalmente secondo uno schema logico composto da fasi ben determinate nel tempo e concettualmente separate. Natural-

(1) Tipo di rappresentazione delle istruzioni nella forma che esse prendono all'interno dell'unità centrale di elaborazione.

(2) Per software s'intende quell'insieme di programmi che può essere utilizzato su un certo sistema di elaborazione dati.

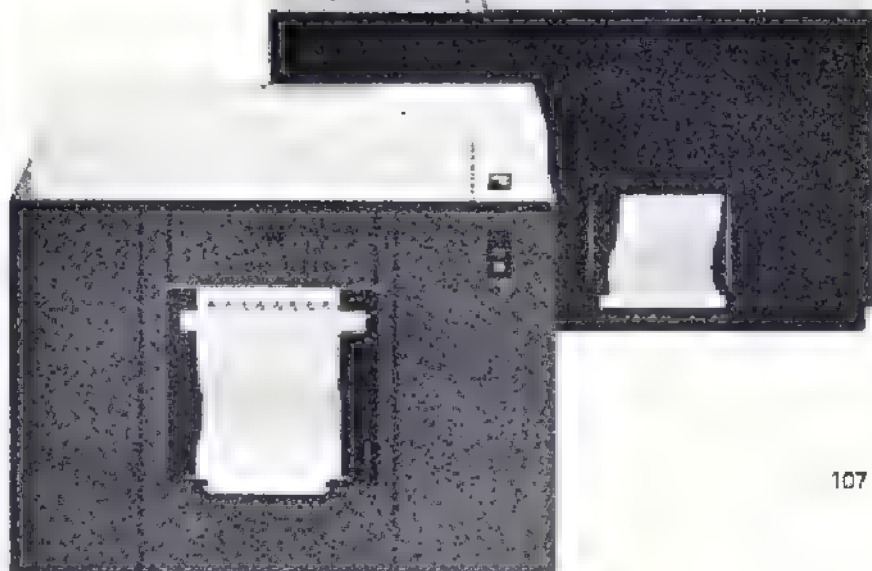
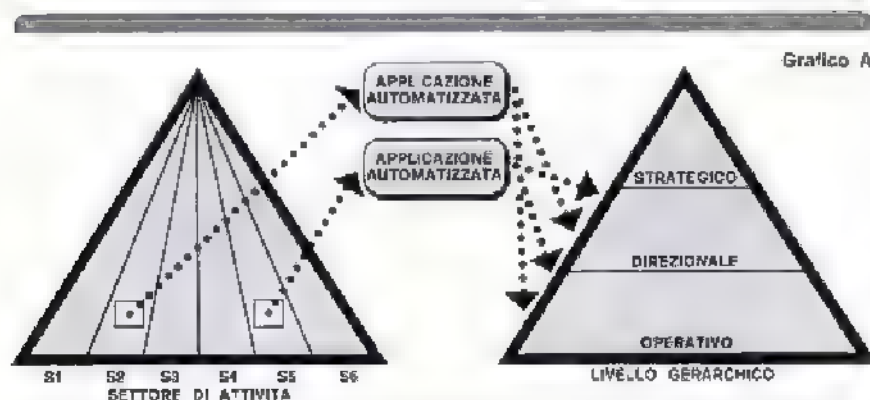
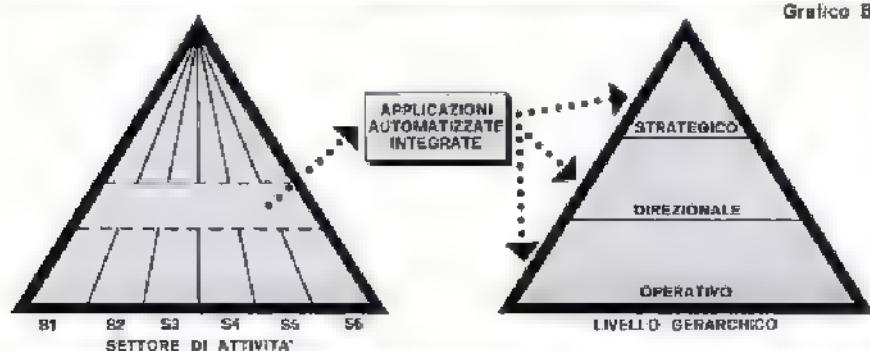



Grafico A

Grafico B

mente questo schema (grafico C), valido come riferimento teorico, nella realtà viene spesso modificato. Le fasi previste, infatti, risultano tutte necessarie solo nel caso di procedure di grandi dimensioni, mentre in piccole procedure può accadere che alcune fasi possono fondersi tra di loro oppure richiedere attività irrilevanti così da poter essere ignorate. Inoltre, alla separazione concettuale delle fasi non fa talora riscontro una analoga separazione temporale, per cui le attività che le caratterizzano, spesso strettamente correlate anche mediante meccanismi di controreazione, si sovrappongono nel tempo.

Occorre ancora notare che sovente l'iniziativa di automatizzare una procedura nasce dall'ufficio a cui ne è affidata la gestione. Si mira infatti, per tale via, a conseguire incrementi di rendimento rispetto ai metodi manuali. Soltanto raramente agli inizi dell'automazione di un'organizzazione, può accadere che le iniziative siano dello stesso centro elaborazione dati (CED), orientato a potenziare funzionalmente la propria struttura. In presenza di un'iniziativa di automatizzazione, l'ufficio utente ed il CED eseguono una prima valutazione congiunta del problema. I risultati, in termini di obiettivi di attuazione, vengono poi presentati agli organi decisionali.

LO STUDIO DI FATTIBILITA'

Nel caso gli organi decisionali ritengano valida, in linea di massima, la proposta presentata, è necessario effettuare uno studio di fattibilità. Esso viene normalmente affidato ad un gruppo di lavoro comprendente rappresentanti dell'ufficio utente e tecnici analisti.

Inizia con la valutazione della procedura tradizionale, approfondendo in particolare la struttura degli archivi interessati, le modalità della loro utilizzazione e le carenze riscontrate nel corso dell'impiego operativo. Prosegue con l'indicazione delle specifiche funzionali della nuova procedura comprendente la sua descrizione in termini di flusso delle informazioni e delle modalità di utilizzazione e vengono proposti eventuali studi necessari per approfondire problemi specifici ovvero per accertare la validità di nuovi algoritmi e metodologie da inserire nella procedura automatizzata.

Successivamente si procede alla definizione delle specifiche tecniche di massima delle apparecchiature (centrali e periferiche) atte a garantire una soluzione adeguata. Vengono formulate proposte per la costituzione di nuovi archivi o per la razionalizzazione di quelli già esistenti, con particolare riferimento sia all'indicazione del tipo di supporto magnetico (nastri, dischi, ecc.) sia alla definizione della struttura e delle modalità di accesso.

Infine si giunge alla presentazione di soluzioni alternative differenziate per un diverso livello di automazione e per differenti filosofie operative, contenenti stime in merito a:

- attività da svolgere e tempi di realizzazione
- risorse necessarie (personale, servizi, locali, ecc.);
- addestramento di personale tecnico;
- costi da sostenere;
- eventuale riduzione del personale nella seguente fase di gestione o sua migliore qualificazione
- miglior rendimento della procedura in termini di maggior razionalità e minori possibilità di errore;
- aspetti di competitività e di prestigio;
- miglior funzionamento del flusso informativo nell'organizzazione;
- flessibilità della soluzione e possibilità di miglioramenti futuri;
- rischi connessi con l'eventuale utilizzo di un nuovo *hardware* (3) e/o *software* di base;
- dipendenza dalla casa fornitrice.

Le soluzioni giudicate «fattibili» e globalmente idonee a soddisfare l'esigenza rappresentata inizialmente vengono quindi sottoposte agli organi decisionali per la scelta di quella che dovrà essere realizzata (grafico D).

L'ANALISI FUNZIONALE

Qualora la valutazione di vertice si concluda in modo positivo, sarà necessario procedere con l'analisi funzionale che prevede, relativamente alla soluzione prescelta, l'esame di ogni aspetto della procedura in modo completo e dettagliato.

Viene inizialmente avviato uno studio completo della procedura tradizionale, delle sue funzioni, delle sue tecniche di svolgimento e delle relative motivazioni. Ciò è necessario in quanto gli esperti del settore sono portati sovente a dimenticare i casi limite di funzionamento della procedura o a considerare ovvie e dare quindi per scontate le conoscenze di certi aspetti che possono invece non essere recepiti dagli analisti tecnici.

Si passa poi alla definizione dell'andamento della procedura automatizzata da realizzare con particolare riferimento a:

- flusso dei dati in uscita (*output*), inteso come insieme dei risultati da fornire agli utenti interessati;
- flusso dei dati in ingresso (*input*), inteso come insieme delle informazioni che debbono pervenire dall'esterno;
- tempi e scadenze per la consegna dei dati di ingresso e uscita;
- norme di elaborazione necessarie per trasformare il flusso di ingresso in flusso di uscita;
- norme di lavoro per gli utenti.

Si procede infine a verificare l'integrazione tra funzionalità e costo delle singole parti della procedura e a considerarne l'inserimento nell'eventuale «sistema informativo dell'organizzazione».

(3) Insieme delle unità fisiche componenti un elaboratore elettronico.

Grafico C

Schema di realizzazione di una procedura automatizzata

Un esame critico dei risultati forniti dalla procedura in via di automazione consente anche di porre in luce eventuali nuove esigenze da soddisfare e di tener conto dei suggerimenti che l'automazione potrà proporre.

A questo punto dell'analisi diviene particolarmente importante la definizione di una opportuna codifica delle informazioni. I codici da preferire debbono essere compatti e numerici (per agevolare il sistema di elaborazione), suscettibili di successivi ampliamenti senza necessità di modifiche strutturali, descrittivi ed autoesplicantisi o come suol dirsi «parlanti» (per renderli immediatamente comprensibili agli utenti) e, infine, ridondanti (così da offrire elevate caratteristiche di sicurezza e da consentire di individuare automaticamente eventuali errori commessi durante il trasferimento manuale dei dati nella fase di input).

Necessaria anche la precisazione – in forma, dimensioni e contenuto – di una modulistica ripartita in moduli di ingresso, idonei a facilitare al massimo il lavoro di compilazione manuale, ed in moduli di uscita che debbono tenere conto delle caratteristiche delle stampanti e del livello di sintesi delle informazioni in essi contenute.

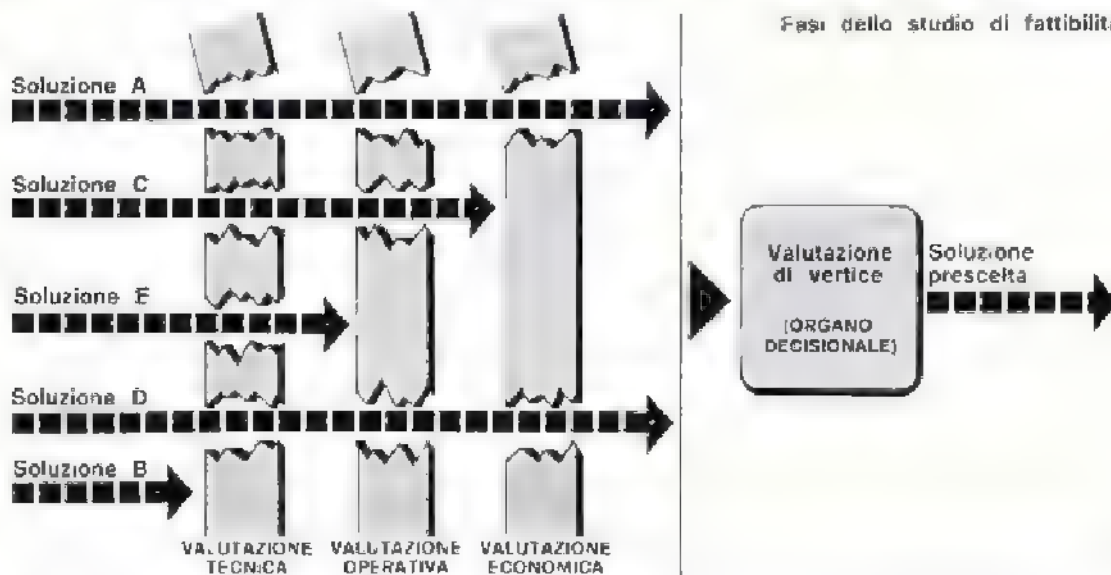
L'analisi funzionale si conclude con l'individuazione di una normativa per il trattamento delle informazioni. Particolare attenzione è rivolta alle singole metodologie da seguire, alle responsabilità di interventi dei vari addetti nelle singole fasi temporali di esecuzione della procedura e alle attività da esplicare qualora eventi anomali disturbino o interrompano il normale flusso della procedura. Termina così l'attività congiunta degli esperti dell'ufficio utente e dei tecnici analisti, e viene ceduto il passo all'analisi successiva condotta prevalentemente da elementi tecnici di alta competenza professionale: ingegneri di sistemi, analisti e programmatori.

L'ANALISI TECNICA

Compito precipuo dell'analisi tecnica è quello di stabilire le modalità secondo cui il centro elaborazione dati attuerà quanto stabilito dall'analisi funzionale. Si determina cioè il cosiddetto diagramma di flusso (*flow chart*) composto dalle fasi automatiche eseguite sul sistema di elaborazione, da tutte le loro interrelazioni e dalle fasi di intervento manuale eseguite generalmente dagli addetti al controllo della procedura.

Viene inoltre definita la struttura delle informazioni con specifico riferimento ai meccanismi di ingresso/uscita più idonei ad accogliere i dati trattati dalle procedure, all'organizzazione degli

Grafico D

Fasi dello studio di fattibilità

insiemi logici di dati ed ai metodi di accesso ad essi, ai tracciati dei « record » (insieme di caratteri registrabili o leggibili con una sola operazione di ingresso/uscita), ai profili tecnici della modulistica quali, ad esempio, numero di copie producibili, tipo di carattere di stampa, ecc.

Di importanza fondamentale in tale fase è l'apporto degli ingegneri di sistemi i quali devono valutare se per la nuova procedura sono sufficienti le risorse *hardware* e *software* di base disponibili, consigliare le soluzioni tecnico-operative più efficienti, fare da mediatori tra le unità di progettazione (analisti e programmatori) e quelle di gestione della procedura automatizzata.

Le norme secondo cui avverranno le elaborazioni relative alle procedure saranno integrate da considerazioni di ordine tecnico relative agli strumenti di cui si potrà disporre. Occorre cioè effettuare un'elencazione di tutti i prevedibili errori che la procedura si potrà trovare a dover fronteggiare e controllare in modo estremamente dettagliato le informazioni di ingresso. Per tale via si mira sia a diminuire il rischio di possibili dimenticanze e a impostare una particolareggiata procedura di correzione di ogni possibile errore sia ad accertare la compatibilità con gli archivi elettronici di ogni dato codificato. Si inserisce quindi nei codici una « cifra di controllo » per attuare un controllo automatico dell'esattezza del codice che viene introdotto nell'elaborazione, e si verifica la validità dell'informazione in esame rispetto ad altre acquisite contemporaneamente o in precedenza.

Vengono infine integrate le fasi elaborative della procedura e viene predisposto il salvataggio su archivi di sicurezza dei dati necessari ad effettuare il ripristino delle elaborazioni interrotte da eventi anomali; per ultimo, si procede alla codificazione della normativa di esercizio per gli addetti all'elaborazione e alla gestione della procedura ed alla organizzazione e pianificazione delle successive attività di programmazione secondo normative preferibilmente standard.

LA PROGRAMMAZIONE ED IL COLLAUDO

L'esposizione che segue è principalmente dedicata alle tecniche di programmazione tradizionali, al momento attuale quelle maggiormente usate nell'ambito del CED. Si deve però precisare che tali tecniche, pur rappresentando per l'elaborazione automatica dei dati un inesauribile patrimonio di esperienze, sono già da qualche tempo soggette ad una notevole revisione critica tendente a vincolarle ad alcune metodologie standard cui si da genericamente il nome di « programmazione strutturata ». E' opportuno d'altronde ricordare che gran parte dello sviluppo dell'automazione presso le varie organizzazioni, sia pubbliche sia private, è stato reso possibile proprio dalla grande libertà ad iniziativa che le tecniche tradizionali hanno lasciato ai singoli programmatori.

La stesura dei programmi avviene ovviamente sulla base delle specifiche di programmazione stabilite nella fase di analisi tecnica. Quale primo passo logico (grafico E), viene sviluppata la diagrammazione a blocchi, cioè la rappresentazione in forma grafica di tutte le singole operazioni previste dal programma. Queste sono collegate secondo la sequenza logica in cui dovranno essere eseguite. Si procede poi alla codificazione dello stesso diagramma che viene tradotto nel linguaggio di programmazione, scelto in fase di analisi tecnica perché ritenuto più idoneo alla natura dei problemi proposti da la procedura.

Si prepara quindi il materiale per le prove. Queste sono articolate, di solito, in prove di primo livello, consistenti nel controllo automatico della sintassi (4) del linguaggio di programmazione usato, ed in prove di secondo livello, consistenti nel verificare su archivi di prova il corretto funzionamento di ogni singolo programma. Le prove si concludono con il collaudo di tutti i programmi della procedura su archivi di prova.

Ultimo passo logico è la consegna della procedura agli addetti alla gestione. La consegna interessa le specifiche operative per la sala elaborazione, le specifiche operative per gli addetti ai controlli procedurali, i programmi e le procedure del linguaggio di comando del sistema operativo dell'elaboratore, la documentazione relativa a ciascun programma come, ad esempio, il diagramma a blocchi, le specifiche di programmazione, ecc..

Nella fase di collaudo la nuova procedura automatizzata viene eseguita per un intero ciclo elaborativo. Con gli stessi dati di ingresso viene eseguita, tuttavia, anche la procedura con i metodi tradizionali. In tal modo è possibile verificare se i due procedimenti producono gli stessi risultati. Non essendo sempre possibile eseguire questo confronto in modo completo, specie se tra la vecchia e la nuova procedura esistono differenze troppo grandi, è comunque buona norma effettuarlo almeno relativamente ai risultati più importanti. Quando il confronto ha dato sufficiente garanzia di riuscita per la nuova procedura, questa può essere considerata operativa.

Ai fini di una corretta gestione della procedura, gli addetti devono conoscerne nel dettaglio il funzionamento in modo da poter intervenire con competenza sia per il lavoro di « routine » sia nel caso si manifestino eventi anomali. E' perciò necessario un piano di addestramento di tali persone. Questo compito è di sovente affidato a quegli elementi che, per aver partecipato alle diverse fasi della realizzazione, conoscono in modo più completo la procedura in questione. Il periodo di addestramento deve iniziare non appena è possibile definire con precisione gli argomenti che devono essere trattati, e dovrà comunque essere completato prima dell'avvio della fase operativa.

L'OTTIMIZZAZIONE DELLA PROCEDURA AUTOMATIZZATA

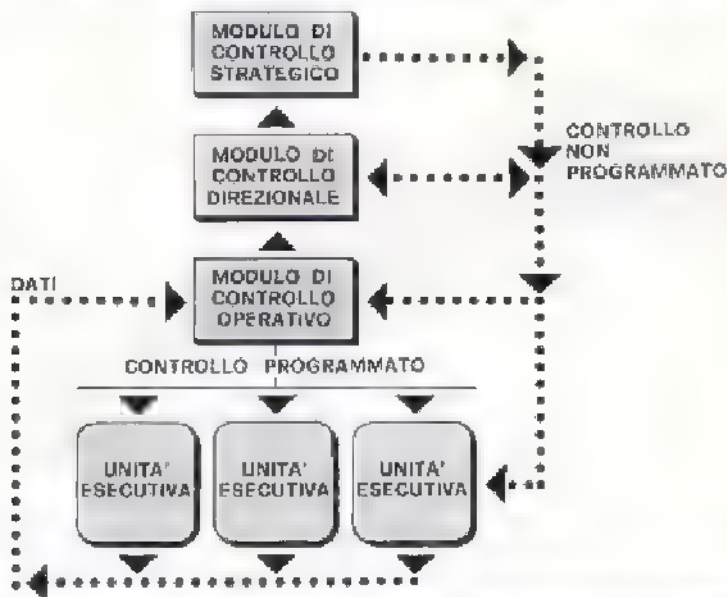
Resa operativa una procedura automatizzata, il lavoro ad essa pertinente non è terminato. Infatti anche se l'esigenza inizialmente prospettate degli utenti è stata soddisfatta, molto rimane ancora da compiere nel senso del migliore sfruttamento delle risorse *hardware* o dell'aderenza di queste alle esigenze applicative.

Tale attività viene di solito condotta in parallelo al analisi tecnica e mette in rilievo la funzione dell'ingegnere di sistema che deve garantire l'aderenza dell'applicazione medesima alla realtà tecnologica del CED. Nella realtà, tuttavia, l'urgenza di ottenere pratici risultati fa differire una parte di questa attività ad un periodo successivo a quello della messa a punto funzionale della procedura automatizzata.

Ove il risultato conseguito non riuscisse a portare i « tempi di risposta » della nuova procedura entro margini accettabili dagli utenti, si deve convenire che o l'impostazione dell'intera applicazione si basa su presupposti errati (il che richiederebbe un'onerosa opera di riesame) o le risorse *hardware* sono insufficienti. In questo caso si dovrà procedere o all'acquisizione di nuove apparecchiature o alla riorganizzazione dell'architettura dei sistemi secondo una concezione più efficiente (grafico F).

Esistono molti strumenti tecnici di ausilio alla valutazione della rispondenza degli apparati alle esigenze applicative: essi fondamentalmente consistono in formule atte

(4) Insieme di regole che governano la struttura delle frasi in un linguaggio.

Grafico F

a dare indicazioni sui tempi di elaborazione e sulle capacità dei supporti interessati dalla procedura automatizzata.

L'AUTOMAZIONE DELLE PROCEDURE MILITARI

Lo schema realizzativo delle procedure automatizzate per le sue caratteristiche generalizzate, trova possibilità di applicazione anche in campo militare. Cercheremo quindi di individuare le attività che devono essere sviluppate per soddisfare specifiche esigenze di automazione, in armonia con lo schema logico già indicato.

Accertata la crescente difficoltà di gestione di una procedura con i mezzi tradizionali, l'ufficio od Ente incaricato di gestirla — nel richiedere la sua automazione — deve redigere i «requisiti operativi» precisando l'esigenza da soddisfare e gli elementi informativi di base. Successivamente detti «requisiti» vengono inviati all'organo centrale (nel caso specifico, Ufficio Informatica dello Stato Maggiore dell'Esercito) incaricato di armonizzare, coordinare e pilotare lo sviluppo delle singole iniziative. Tale organo provvede a completarli mediante la precisazione delle fasi e dei tempi di sviluppo, delle previsioni finanziarie e di una prima configurazione della fornitura.

I dati tecnici inseriti consentono quindi di trasformare i «requisiti operativi» in «requisiti militari» (operativi + tecnici). Tale trasformazione dovrebbe essere di pertinenza di un servizio tecnico informatico, la cui costituzione però, al momento attuale, non è stata ancora definita. Da ciò scaturisce la necessità che l'Ufficio Informatica — pur dotato di una prioritaria componente operativa quale organo dello Stato Maggiore — debba poter disporre anche di una qualificata e valida componente tecnica.

Ove ritenuto possibile, la procedura viene realizzata — senza ulteriori indugi e secondo un preciso piano di lavoro approntato in armonia con la metodologia già indicata — con il concorso del personale militare specializzato disponibile (analisti di sistemi e programmatori). In caso contrario è necessario far ricorso a società specializzate in studi nel settore sistemistico.

Approvata quindi l'iniziativa e reperita la relativa copertura finanziaria — o con fondi interforze (previo interessamento del Consiglio Tecnico Scientifico della Difesa) o con fondi di forza armata — si provvede ad inviare i «requisiti militari» alla Direzione Generale competente per materia affinché vengano definite le condizioni amministrative, le procedure contrattuali (trattativa privata, licitazione, appalto-concorso) e le norme di collaudo.

Approntato il «capitolato tecnico» e sviluppato l'iter tecnico-amministrativo più idoneo, si prescegliе l'offerente sulla base di una valutazione tecnica ed una valutazione economica dei progetti presentati. Si stipula quindi il contratto che, dopo l'approvazione degli organi di controllo (Consiglio Superiore delle Forze Armate, Consiglio di Stato, Corte dei Conti), va in esecuzione. Questo, normalmente, ha inizio con lo studio di fattibilità; in casi particolari però — a seconda della materia oggetto di trattazione — può anche iniziare direttamente da analisi funzionale (citato grafico C).

L'Amministrazione Militare ha la facoltà di far vigilare l'esecuzione dello studio o progetto da propri rappresentanti sino al suo termine. A collaudo effettuato, la procedura automatizzata — rappresentata dai risultati conseguiti con lo studio — viene affidata al personale utente per la successiva gestione operativa.

In fatto di procedure automatizzate già sviluppate o in corso di sviluppo nell'ambito della Forza Armata (5) è doveroso mettere in risalto lo squilibrio oggi esistente tra le concrete realizzazioni già conseguite nell'ambito del «sistema infor

(5) Vds. S. Cortolezzis, «L'Informatica nell'Esercito», Rivista Militare, n. 2/1977.

mativo - gestionale » (Formazione Automatizzata del Contingente di Leva, Gestione Centralizzata Automatizzata dei Materiali, Banca Dati centrale allocata presso il Centro di Calcolo Elettronico dell'Esercito, ecc.) a prevalente supporto delle attività territoriali della Forza Armata ed i programmati studi relativi ai « Sistemi di Comando e Controllo operativi » di spe-

*la realizzazione delle procedure automatizzate

cifico ausilio per le Grandi Unità dell'Esercito di campagna.

L'adozione di adeguati correttivi a favore di questi ultimi sistemi — nel quadro di una più armonica politica dell'automazione nell'ambito della Forza Armata — sarebbe vivamente auspicabile.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Una procedura elettronica è normalmente composta, come già accennato, di più fasi elaborative che si susseguono in sequenza logica (grafico G). Sorge quindi l'esigenza di una opportuna connessione tra dette fasi elaborative, in genere composte da più programmi applicativi. La soluzione ideale è ovviamente quella che inquadra le fasi elaborative in un'unica struttura costruita tramite una particolare procedura generalizzata i cui vari rami vengono percorsi a seconda delle condizioni che si verificano nel corso delle elaborazioni.

I pregi di questa soluzione, consistenti nell'automaticità di esecuzione dell'intera procedura e nell'alto livello di integrazione dei programmi, sono però pesantemente condizionati dalla potenza del linguaggio di comando del sistema operativo degli elaboratori che può differire molto da ditta a ditta ed anche tra sistemi operativi della stessa ditta.

Nella pratica quotidiana, inoltre, esistono obiettive condizioni per cui le esigenze degli utenti variano continuamente e ciò si traduce nella creazione di programmi suppletivi « ad hoc » che si sovrappongono, spesso in modo poco coerente, alla struttura preesistente. Ne risulta quindi che le procedure automatizzate con il tempo tendono a decadere e a produrre fenomeni di proliferazione di programmi in relazione ad eventi diversi che inducono grosse difficoltà gestionali.

In conseguenza, la connessione delle fasi elaborative abbandona i meccanismi automatici per affidarsi al controllo umano. Le elaborazioni si frazionano e alla fine di ciascuna di esse si ha un intervento degli addetti ai controlli, i quali verificano la validità e l'attendibilità dei risultati delle elaborazioni parziali. Solo dopo che queste verifiche sono state effettuate con esito positivo si dà il via alle elaborazioni successive, logicamente connesse a quelle precedenti.

Questo modo di procedere, però, allunga considerevolmente i tempi di risposta alle richieste dell'utente per cui, spesso, i tempi effettivi « di corsa » delle procedure automatizzate non sono tanto da imputare alla potenza delle risorse *hardware* e *software*, quanto al livello organizzativo della procedura

A tal proposito, sarà opportuno ricordare che l'elaborazione automatica dei dati consiste non solo nella adozione di sofisticati e costosi strumenti elettronici, ma anche nella diversa organizzazione e nell'ottimizzazione che tramite questi si può conferire alle procedure di lavoro tradizionali.

Ten. Col. Alfredo Torsello

DUCATO DI LUCCA

DAL 1817 AL 1847

Il plenipotenziario spagnolo rifiuta, unico tra i rappresentanti delle Nazioni convenute, di sottoscrivere « l'atto finale generale » che il 9 giugno 1815 conclude i lavori del Congresso di Vienna riunito per dare il nuovo assetto all'Europa post - napoleonica. E ben motivato appare questo irrigidimento in quanto gli austriaci — da indiscussi dominatori — hanno forzato la mano imponendo la sistemazione di Maria Luigia, figlia del loro imperatore e moglie di Napoleone, nominandola duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla. E' una evidente forzatura perchè l'infanta di Spagna Maria Luisa (lo stesso nome ricorre stranamente in queste vicende), vedova di Lodovico I re d'Etruria e tutrice del figlio Carlo Lodovico, ha certamente più titolo per ereditare il ducato già signoria dell'avo Ferdinando di Borbone - Parma.

Ma gli interessi dei più forti hanno sempre la prevalenza per cui, dopo due anni di trattative, nel giugno del 1817 si giunge ad un accordo in base al quale la Spagna accetta per la sua protetta ed i suoi discendenti il ducato di Lucca, quale sistemazione temporanea in attesa della morte dell'arciduchessa Maria Luigia di Parma. Questa avvenuta, si dovranno effettuare i seguenti passaggi: il ducato di Parma all'infante di Spagna ed il ducato di Lucca al granduca di Toscana. Una specie di assurdo gioco, questo, perfettamente in regola con la filosofia dell'assolutismo che considera sacri gli interessi dei regnanti ignorando totalmente la sorte delle popolazioni.

Malgrado tutto, la faticosa e complessa conclusione delle dispute consente al ministro di Spagna presso la corte sarda di ricevere in consegna dall'Austria i territori lucchesi, per conto della nuova sovrana, il 21 novembre 1817.

Il ducato, che non può non risentire della mancanza di un futuro, essendo destinato ad essere assorbito dalla Toscana, manifesta, per uno strano contrasto, contemporanee inclinazioni verso la tranquilla vita provinciale ed un dinamismo irrequieto e modernista.

Certamente la componente geografica giuoca un ruolo non trascurabile nel mantenere accesi negli abitanti — anche se a guisa di carboni ardenti sotto la cenere — stimoli non sempre consapevoli verso prospettive più ampie e soddisfacenti. Il Piemonte non risparmia sforzi e denaro per influenzare l'opinione popolare lucchese a suo favore, conscio dell'importanza strategica del territorio del ducato e di quella commerciale del porto di Livorno. L'Austria, di contro, preme — anche tramite i monarchi toscano, parmense e modenese — per non perdere il controllo degli sbocchi sul Tirreno. Le idee liberaleggianti, quelle che auspicano l'unità d'Italia e le correnti favorevoli ad un'unità pantoscana, trovano accesi assertori, attivamente impegnati in violente discussioni e potenzialmente pronti a menare le mani, spesso ispirati dalla propaganda degli agenti stranieri e dalle manifestazioni artistiche più avanzate che agevolano una vitale circolazione di idee impegnate e di fermenti rivoluzionari.

Sopra tutto questo, almeno ufficialmente, regna l'infanta dei Borboni di Spagna, con la sua corte sonnolenta e benigna, forse accettata da Lucca con rassegnazione per l'ambizione di essere capitale anche se soltanto di uno Stato cuscinetto costantemente in pericolo.

La duchessa, apertamente orientata verso il « buon governo » d'ispirazione confessionale, non riesce a trovare l'energia necessaria per tenere sotto controllo il figlio Carlo Lodovico, di temperamento irrequieto ed incostante, più interessato a soddisfare i desideri personali che a prepararsi alla vita pubblica.

Nel marzo del 1824, alla morte della madre, egli sale sul trono col nome di Carlo Lodovico II e dimostra dapprima di gradire il ruolo di sovrano paternalistico che attiva opere pubbliche e che tenta di ridurre le imposte senza nulla concedere però in campo politico. Poi, forse logorato dall'attesa del suo « vero ducato » — quello di Parma — si abbandona ad una vita sempre più disordinata e dispendiosa che lo porta inesorabilmente sulla soglia della bancarotta finanziaria. Anche politicamente non dimostra accortezza sufficiente per cui il suo pendolare tra Carlo Felice di Piemonte e l'imperatore d'Austria sfocia nell'isolamento quasi totale. I moti del 1831 lo preoccupano alquanto, pur se nel suo Stato i contraccolpi sono appena avvertiti, senza tuttavia fargli adottare misure repressive ed anzi spingendolo ad agevolare l'ingresso di numerosi patrioti fuorusciti dalle altre parti d'Italia ed a consentire la formazione della guardia urbana.

Notevole è il numero degli scandali, non tutti basati su fatti reali, che coinvolgono il duca, nei confronti del quale si notano chiari segni di insofferenza da parte dei sempre più numerosi oppositori.

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

DALLA

RESTAURAZIONE

ALL'UNITÀ

NAZIONALE

1837 - Capo tamburo della compagnia granatieri.

Questa ricca gran tenuta è sorprendentemente simile, salvo minori dettagli, a quella del corrispondente e coevo sottufficiale dei granatieri del granducato di Mecklenburg-Schwerin. Sullo sfondo, il palazzo ducale di Lucca, tratto da una stampa d'epoca.

Il principe ereditario Ferdinando Carlo, da parte sua, rivela lo stesso carattere stravagante del padre, aggiungendo altri motivi di critica e di malcontento. Ed è così che quasi inopinatamente nell'ultimo periodo, le correnti sediziose e contrarie al Borbone si radicalizzano manifestandosi con disordini e cortei, tanto da indurre le autorità di polizia ad intervenire con severità impiegando, specie nel luglio del 1847, le truppe ed i gendarmi.

Nel 1846 la situazione dell'erario pubblico, a causa della cattiva amministrazione e degli sprechi vistosamente consistenti, precipita. Carlo Lodovico, convinto che Maria Luigia di Parma sia ben lontana dal lasciargli il posto libero, tenta una transazione finanziaria, a lui personalmente vantaggiosa, proponendo al granduca di Toscana dapprima la concessione in affitto della gestione delle dogane, della lotteria di Stato e della rivendita del sale e del tabacco e quindi la cessione definitiva di tutto il ducato, contro il versamento di congrue somme.

E' facile immaginare le contrastanti reazioni dei lucchesi per l'inaspettata decisione che, il 4 ottobre 1847, suggella la fine mortificante dello Stato dopo un'esistenza così breve e mediocre.

Raccontano le cronache che in quell'autunno la Toscana, ormai avviata a grandi passi verso la rivoluzione, rimane colpita favorevolmente dall'annessione di Lucca. Subito chiamata a Firenze, la compagnia granatieri lucchesi attraversa il territorio del granducato trionfalmente – quasi fosse reduce da una vittoria – ed entra in città tra la folla plaudente.

●

Le Forze Armate lucchesi si caratterizzano per non aver mai partecipato ad un'azione attiva di guerra e per la modesta forza numerica. Ambedue le connotazioni sono la diretta conseguenza della realtà storica del ducato che, oltre tutto, ha maldestramente affrontato i complessi problemi economici e di politica estera riducendosi a dover pensare da solo al mantenimento dei suoi piccoli contingenti alle armi.

Secondo i decreti del 26 febbraio e del 27 aprile 1818, le milizie ducali comprendono:

— una reale segreteria di guerra ed una direzione generale delle forze armate;

— un comando generale, poi superiore, delle milizie e piazze;

— un consiglio d'economia militare;

— un consiglio di guerra permanente;

— una real guardia nobile del corpo;

— una real guardia di palazzo, detta dei trabanti;

— tre comandi di piazza (Lucca, Viareggio, Camaiore);

— un corpo di reali carabinieri a piedi ed a cavallo;

— il battaglione di fanteria «Maria Luisa» su una compagnia granatieri, due compagnie fucilieri, una compagnia cacciatori o moschettieri, una veterani e invalidi, una cannonieri ed una banda militare;

— due compagnie di reali cannonieri;

— un corpo di pompieri.

La reale segreteria di guerra e la direzione generale sono istituite, nel marzo 1818, dapprima con la supervisione del direttore delle finanze e quindi con quella del Ministro degli affari esteri. Nel dicembre 1822 la direzione generale è resa indipendente dai ministeri civili. A capo di tutti i corpi militari viene posto uno Stato Maggiore presieduto dal «comandante generale di tutte le piazze del ducato, direttore del personale e dell'amministrazione generale di tutti i corpi».

Nel 1824 la direzione perde l'autonomia e passa sotto il controllo del presidente del buon governo (polizia) per tornare indipendente dal 1836 al 1840. Nel 1845 viene soppressa ed il principe ereditario Ferdinando Carlo di Borbone è nominato «comandante supremo delle truppe e piazze del ducato, direttore del personale e dell'amministrazione di tutti i corpi» con il grado di colonnello dipendente direttamente dal duca tramite la reale intima segreteria di gabinetto.

Il comando generale, soppresso nel 1838, viene ricostituito subito dopo come comando superiore.

Il consiglio d'economia militare – tipico organo centrale amministrativo – assume nel tempo varie denominazioni. Come consiglio generale «d'abbigliamento e approvvisionamento», creato nel 1818, è composto dal direttore generale delle finanze e forza armata (presidente), dal comandante delle reali guardie del corpo, dall'ispettore generale delle truppe, da un capitano e da tre membri civili. Modificato nell'organico ripetutamente, diventa comitato di guerra e quindi consiglio d'economia, formato soltanto da militari.

L'amministrazione presso i reparti, d'altra parte, è inizialmente curata da un quartiermastro. Nel febbraio del 1818 viene istituito il pagatore generale di tutti i corpi, chiamato, dall'anno successivo, quartiermastro pagatore. L'alto numero delle rafferme e la modesta entità delle forze alle armi consentono di considerare soddisfacente il problema del reclutamento. Tuttavia per regolare opportunamente la materia, peraltro complessa per l'esistenza di un complicato sistema di esenzioni e sostituzioni, è creata, intorno agli anni '20, la commissione di ricevimento dei contingenti, particolarmente impegnata dall'introduzione della coscrizione obbligatoria nel settembre del 1824. Nel 1831, infine, viene emanata la normativa che prescrive tra l'altro ai comuni, nel caso di necessità di completamento dei ranghi, di invogliare i volontari e di arruolare forzatamente «i discoli».

L'aspetto disciplinare è curato, nel 1818, dal consiglio di guerra permanente al quale, successivamente, vengono affiancati un consiglio di revisione ed uno di disciplina. E' da notare che fino al 1846, anno di adozione del «codice penale militare per le reali truppe del ducato di Lucca», hanno vigore le leggi francesi.

Per quanto riguarda i corpi, si registrano delle innovazioni e varianti di dettaglio successive all'organizzazione del 1818. In particolare:

1818 - Ufficiale del battaglione di fanteria «Maria Luisa».

In servizio, vengono usati i sopracalzoni lunghi di tela bianca e lo shako è protetto con una foderina di tela cerata.

1825 - Reale carabiniere a cavallo

Il figurino fa parte del carteggio della reale intima segreteria di gabinetto. Tipica la cifra coronata del duca Carlo Lodovico II ricamata sulla sciabracca.

— le guardie nobili a cavallo, costituite da due brigadieri e sedici comuni, vengono sciolte nel dicembre del 1818 e sostituite con le reali guardie nobili del corpo aventi un organico simile.

— il corpo dei reali carabinieri, talvolta appoggiato dalla compagnia moschettieri e da « guardie ausiliarie », svolge le normali funzioni di polizia, diviso in riparti e distaccamenti incrementati numericamente nel tempo. Assume successivamente la denominazione di reale gendarmeria.

— il battaglione di fanteria « Maria Luisa », dopo il 1818, genera la compagnia granatieri e la compagnia moschettieri che, anche se non ufficialmente, rappresentano la « guardia ». In tal modo, al battaglione rimangono i fucilieri ed i veterani e invalidi, oltre che una aliquota di artiglieria. Allo stesso battaglione, che è l'unico reparto con bandiera, si aggrega, da sempre, la Banda militare composta da maestro di musica - capo banda, da quattro musicanti di prima classe, da otto di seconda e da dieci di terza. Il « Maria Luisa », che a partire dal 1824 assume il titolo di « Carlo Lodovico », impiega i fucilieri a Lucca ed a Viareggio, con particolare servizio alle porte e gli invalidi alle mura e negli uffici.

— i cannonieri sono distribuiti nei vari forti, « sulla spiaggia ed alla macchia » assumendo anche i compiti della compagnia guardacoste — creata nel 1816 dal comandante militare austriaco e sciolta due anni dopo — che aveva il compito di « reprimere il contrabbando marittimo, provvedere al servizio sanitario e conservare la macchia litorale ». Nell'ultimo periodo del ducato, il corpo dei pompieri si inquadra con l'artiglieria,

— la guardia urbana, istituita nel febbraio 1831 dal consiglio di stato in assenza del duca, è la risposta ai moti propagatisi in tutta l'Italia. con questa misura, si intende garantire l'ordine interno senza essere obbligati a ricorrere all'intervento austriaco previsto in simili circostanze. E' comandata dallo stesso sovrano e si divide in guardia di Lucca e guardia provinciale (Viareggio, Camajore, Borgo a Mozzano). Sebbene sia previsto che tutti i cittadini, compresi tra i 21 ed i 55 anni, ne facciano parte, tuttavia è lasciata alla discrezione del comando generale la scelta delle guardie. Il sapore politico della norma non può sfuggire ai liberali che individuano una certa tendenza conservatrice dei reparti che sono infatti successivamente assimilati ai corpi militari e quindi sottoposti alla direzione generale della forza armata.

A partire dall'ottobre 1847, le truppe del ducato vengono gradatamente integrate nell'esercito toscano.

●

La storia delle uniformi lucchesi è più movimentata di quella degli organici per il susseguirsi di due periodi sostanzialmente diversi — il primo d'ispirazione francese ed il secondo d'impronta prettamente tedesca — che hanno però, a ben pensarci, la caratteristica comune di testimoniare il dramma del ducato sempre in balia delle interferenze straniere

1826 - Reale granatiere.
In bassa tenuta, il colbacco — usato solo con la grande uniforme — viene sostituito con lo shako, in dotazione alla fanteria di linea, ornato con una granata metallica con fiamme gialle e bomba bianca

1826 - Reale guardia di palazzo.
Detti anche « trabanti », questi sottufficiali scelti garantiscono la sicurezza delle varie residenze. Caratteristica è comune a quasi tutti i corpi similari degli altri Stati, è l'alabarda riccamente lavorata che ben si armonizza con l'uniforme.

1834 - Reale gendarme a cavallo

Chiamato dalla popolazione « dragone », si distingue per l'elmo alla tedesca sulla cui placca è sbalzata la cifra « CII »

All'inizio la fanteria, con il tipico shako cui vengono applicate la rossa coccarda di borbone e la placca con il monogramma della sovrana, adotta l'uniforme napoleonica — composta da l'abito bleu scuro con risvolti rossi, panciotto e calzoni bianchi e mezze ghette nere, forse provenienti dai depositi abbandonati dalla precedente amministrazione — che è caratterizzata da due alamari, in argento per gli ufficiali e bianchi per i soldati, applicati al colletto ed ai paramani rossi.

I gradi seguono anch'essi il sistema francese, per cui gli ufficiali si distinguono mediante le spalline d'argento ornate con gigli dorati e le gorgere ed i sottufficiali e graduati con larghi galloni, obliqui sugli avambracci, rispettivamente in argento e bianchi. I tamburini sono facilmente individuabili per l'abbondante ornamento, in gallone bianco, al colletto, ai paramani e sulle braccia.

In inverno è previsto un cappotto di grezzo panno grigio sulle spalle del quale si trasferiscono le spalline dell'abito per consentire l'identificazione del grado e del reparto.

I carabinieri indossano la severa uniforme bleu scuro con filettature rosse ed il voluminoso bicorno, che li rende particolarmente marziali nell'aspetto, tipici dei corpi organizzati nel ventennio napoleonico.

I cannonieri usano un'uniforme simile a quella della fanteria sebbene completamente bleu scuro, con collo e paramani neri e filettature rosse. I metalli sono dorati e, sulla placca dello shako, campeggiano due bocche da fuoco incrociate e sbalzate.

A partire dal 1826, viene decisa la graduale adozione per tutti i corpi di un abito più semplice che, con una sola fila centrale di bottoni, giunge fino alla cintura mascherando totalmente il panciotto.

La situazione, solo apparentemente stabilizzata, è destinata, dopo il 1834, a subire radicali innovazioni. Il duca e ancor più il principe ereditario sembrano presi da un vero e proprio raptus per la moda militare tedesca e decidono di adottarla per i lucchesi, ignorando — more solito — i gravi problemi finanziari che ne conseguono. Forse non si tratta solo di un capriccio: si può pensare che questa improvvisa decisione indichi, anche se in modo confuso e velleitario, l'intento di affrancare il ducato dall'influenza sempre incombente dei piemontesi e degli austriaci.

Qualunque sia la ragione, la decisione viene comunque attuata con rapidità, per cui le truppe, nel volgere di poco tempo, assumono un aspetto davvero inconsueto.

Un massiccio shako, sensibilmente svasato verso l'alto, ornato di ricche metallerie e di un'incredibile treccia dal complicati cordoni, sostiene, all'altezza della nappina, un lunghissimo e smilzo pennacchio di crine nero dall'equilibrio certamente instabile. L'abito bleu scuro è chiuso, sul davanti, da due file parallele e ravvicinate di bottoni. Le maniche, strette e molto sagomate, giungono a coprire metà della mano. I pantaloni, di panno grigio misto, sono ornati da una pistagna rossa e fissati con il sottopiede di stoffa.

1834 - Cannoniere in gran tenuta.
Lo scovolo, necessario per pulire la [illegible] da fuoco, caratterizza uno dei serventi al pezzo.

1837 - Reale guardia nobile del Corpo.
Con questa uniforme di mezza gala per il servizio a piedi, sono di prescrizione i pantaloni lunghi con sottopiede; non viene indossata la bandoliera e l'armamento è costituito dalla spada.

1841 - Musicante di 1ª classe.
Il ciuffo di penne bianche ricadenti è riservato ai membri della banda musicale.

1846 - Colonnello di fanteria.
E' lo stesso duca Carlo Lodovico II in gran tenuta. Contrariamente alla norma, egli non porta la gorgera: tale eccezione è forse dovuta al fatto che la decorazione del Toson d'oro ne occupa il posto. Il pennacchio è bianco anziché nero, probabilmente perché si tratta di un comandante di corpo.

Mentre il sistema dei gradi rimane invariato rispetto alle ordinanze precedenti facendo così permanere i ricchi ornamenti degli ufficiali che mantengono anche la gorgera, vengono abolite le spallette per la truppa che sono sostituite dalle spalline di panno.

Divenuti reali gendarmi, i carabinieri mutano abbigliamento adeguandosi alla nuova foggia, pur mantenendo gli attributi caratteristici e le spallette. Di particolare interesse, tra l'altro, appare l'elmo dei reparti a cavallo, unico esempio del genere in Italia, di linea tipicamente germanica.

La fanteria si distingue per la treccia con i cordoni bianchi ed il fregio in metallo bianco composto da una croce ferrea abbellita da quattro gigli borbonici ubicati tra le braccia, oltre che dal colletto e dai paramani rossi.

Ad un figurino a colori dei cannonieri della guardia di artiglieria della guarnigione di Borlino — conservato nel carteggio della reale intima segreteria di gabinetto presso l'archivio di stato di Lucca — è apposta la seguente annotazione autografa di Carlo Lodovico. « Per il taglio dell'uniforme dei soldati: pantaloni, pennacchio, shako, cordoni, ecc., si stia al modello.... il collo ed i paramani sono di panno nero per i soldati e gli alamari di tela gialla. Per gli ufficiali il collo ed i paramani sono di velluto nero e gli alamari e la montura in oro. I cordoni dello shako saranno rossi ed in lana ma secondo il modello sopracitato
18 gennaio 1834 ». Gli artiglieri, dunque, assumono un aspetto molto simile a quello dei fanti, salvo le mostreggiature caratteristiche. E' da aggiungere che i cordoni degli ufficiali sono dorati, che per tutti è previsto il fregio a stella di metallo giallo e che l'uniforme descritta viene estesa anche ai pompieri all'atto della loro fusione con gli artiglieri.

Anche la guardia urbana adotta l'uniforme della fanteria ma se ne distingue per alcune particolarità: lo shako — che non ha treccia e cordoni forse per motivi di economia — è ornato da un pennacchio di crine notevolmente più basso e panciuto e da un fregio in metallo giallo, formato da quattro gigli borbonici disposti a croce e tra loro collegati mediante un rosoncino centrale (si tratta, in fondo, dello stesso disegno della croce dell'ordine di S. Lodovico per il merito civile) ed i paramani, con relativi alettini, sono bleu scuro con filettatura rossa.

Poiché i reparti della guardia urbana comprendono anche granatieri e cacciatori, questi si distinguono mediante il pennacchio e le spalline rispettivamente di colore rosso e giallo.

Meritano, infine, una menzione a parte le uniformi delle reali guardie del corpo e dei musicanti, perché sono tradizionalmente caratterizzate dall'abito rosso. La guardia del corpo, in particolare, allorché indossano la grande tenuta, si distinguono per il bicorno piumato, la bandoliera ornata d'argento, i pantaloni di camoscio e gli alti stivali alla scudiera.

Col. Valerio Gibellini

I "Cacciatori del Tevere" nel 1860

STORIA MILITARE E STORIA POSTALE

Cannoncino dei cacciatori del Tevere che si conserva nel Museo d'artiglieria di Torino.

La storia

Nel luglio 1860 – nell'intervallo di tempo tra le operazioni dello sbarco in Sicilia di Garibaldi (11 maggio 1860) ed il successivo suo trionfante ingresso a Napoli (7 settembre 1860) – il conte di Cavour, stimolato dalle rappresentanze delle popolazioni delle Marche, dell'Umbria e della Marsica, cercò di impedire qualunque movimento insurrezionale nell'Italia centrale, temendo che un moto precipitoso ed inconsulto potesse compromettere lo svolgimento del programma del Governo piemontese. Ma, verso la fine di agosto – quando cioè al Ministro parve essere giunto il momento opportuno non solamente di assecondare, ma di dirigere il movimento che avrebbe altresì avuto lo scopo, non certamente secondario, di proteggere il fianco destro delle truppe regolari del V Corpo d'Armata (Generale Enrico Morozzo della Rocca) – invitò a Firenze parecchi deputati influenti delle Marche e dell'Umbria e, presente Luigi Carlo Farini, allora Ministro dell'Interno, furono presi gli accordi preliminari affinché l'insurrezione scoppiasse tra l'8 e il 10 settembre e, repressa o meno, giustificasse l'intervento delle truppe piemontesi in quelle province.

Con uomini quasi completamente privi di divise e male armati, con ufficiali improvvisati che portavano solamente come distintivi di riconoscimento i galloni su berretti non regolamentari, ma tutti pieni di fede e di entusiasmo, furono approntate alcune colonne mobili di

volontari, con la denominazione di « cacciatori ». Nel secolo scorso, nella terminologia militare, l'appellativo di « cacciatori » si usò prevalentemente per indicare reparti irregolari, a reclutamento volontario, a piedi o a cavallo, armati alla leggera, nati da speciali circostanze di guerra o di moti popolari, e sciolti o soppressi ovvero incorporati nelle truppe regolari non appena cessate le speciali circostanze che ne avevano determinata la costituzione. Fra essi, in quel periodo, ricorderemo i cacciatori di Bologna, del Gargano, del Gran Sasso, dell'Irpinia, delle Marche, della Marecchia, della Mangiana, di Montefeltro o di San Leo, del Tronto, del Vesuvio e del Tevère. Questi ultimi costituiscono, tra gli altri, la colonna che ebbe una organizzazione militare più regolare ed una vita più lunga, malgrado la eterogenea provenienza dei volontari.

Quando ebbe inizio — nel quadro generale della guerra per l'Indipendenza — la « campagna di guerra delle Marche e dell'Umbria ». Cavour affidò la direzione generale delle operazioni all'orvietano marchese Filippo Gualterio, che fissò sin dall'inizio come principale obiettivo l'occupazione militare di Orvieto, importante centro verso il quale conveniva attrarre l'attenzione del Comando delle truppe nemiche per facilitare l'avanzata dei piemontesi su Perugia. Agli insorti del luogo, secondo il piano prestabilito, dovevansi aggiungere i volontari toscani e perugini, già pronti e forniti di armi. Al comando di queste forze volontarie, che furono denominate « cacciatori del Tevere », il Gualterio ottenne che il Ministro della Guerra destinasse il Colonnello Luigi Masi (1), perugino, già comandante il 47° fanteria, il quale, il mattino del 7 settembre, si portò da Firenze a Chiusi per prendere contatto con le autorità locali: fu deciso di concentrare a Chiusi i volontari della Toscana e dell'Umbria settentrionale e di riunire ad Allerona (a circa 20 chilometri da Orvieto) quelli provenienti dall'Umbria meridionale. Oltre al Gualterio, che fu considerato l'anima del movimento insurrezionale, i cittadini che più si adoperarono per mettere in atto questo disegno furono: il barone Giuseppe Danzetta, Carlo Bruschi, Guardabassi di Perugia, Diligenti di Cortona, l'ing. Zelindo Bardi di Montepulciano, il dott. Angelini di Monte San Savino, Petrini, Romanelli ed altri, tutti patrioti, uomini di ingegno, di cultura e di cuore che successivamente salirono alle posizioni più elevate dell'Esercito, della politica e della magistratura. La loro opera fu attivissima ed il 7 settembre un centinaio di toscani, la maggior parte di Siena, in uniforme della Guardia Nazionale, si raccolse a Chiusi, al comando del senese Giuseppe Baldini. Verso mezzogiorno dell'8 giunsero a circa 3 chilometri da Orvieto, dove presero posizione sulle colline circostanti. Contemporaneamente, un altro gruppo di un centinaio di giovani provenienti da Todi tra il 7 e l'8 settembre s'incamminò verso Orvieto; non avevano armi, per cui decisero di entrare alla spicciolata in città, dove avrebbero potuto servire la causa comune aiutando gli abitanti ad insorgere. Un terzo gruppo, anch'esso forte di un centinaio di volontari, partiva da Terni col conte Alceo Massarucci per unirsi, presso Orvieto, ad una squadra agli ordini del marchese Mario Theodoli. Per l'iniziativa di

1860: campagna di guerra delle Marche e dell'Umbria

Itinerario seguito dalla colonna dei « Cacciatori del Tevere »: 7 settembre Chiusi; 8 settembre mattina Città della Pieve; 9 settembre sera Monteleone e Ficulle; 11 settembre Montefiascone; 20 settembre Viterbo; 25 settembre Civita Castellana, 2 ottobre Rignano, Nazzaro Civitella, 4 ottobre Torrita, Poggio Mirteto.

(Riduzione dell'originale esistente presso l'Archivio di Stato di Torino)

un volontario che esercitava il mestiere di cappellaio, tutti i patrioti della colonna (esclusi i toscani) furono dotati di un cappello alla calabrese con una lunga penna nera, con la tesa sinistra rialzata e fermata da un nastro di tela cerata nera, sulla quale campeggiavano una coccarda tricolore e la croce di Savoia.

Il mattino del 9 settembre, il Colonnello Masi prese il comando della colonna, la passò in rivista e si diresse a Città della Pieve, nella quale entrò trionfalmente, senza incontrare alcuna resistenza, accolto con entusiasmo dalla popolazione. Furono fatti prigionieri alcuni gendarmi pontifici, che preferirono passare con le loro armi nelle file dei volontari. La stessa sera del 9 — dopo la nomina di un Governo provvisorio — le truppe proseguirono la marcia per Monteleone e Ficulle.

Sul calar della sera del 10 settembre, circa 900 cacciatori, raggiunte le vicinanze di Orvieto,

(1) Luigi Masi, Generale, medaglia d'oro al Valor Militare (1814-1872). Laureato in medicina, prese parte alla campagna del 1848, quale capitano aiutante di campo del Gen. Ferrari, nella Divisione « Volontari romani ». Colonnello nel 1° reggimento leggero veneto, si distinse nelle difese di Venezia e di Roma. Nel 1859 comandò il 1° reggimento delle colonne mobili delle Romagne e nel 1860 i « cacciatori del Tevere ». Nel 1861 divenne maggior generale. Si meritò la medaglia d'oro al Valor Militare per l'energia dimostrata nella repressione dei moti palermitani del settembre 1866. Luogotenente generale nel 1871, gli fu affidato prima il Comando Militare della provincia di Roma e poi il Comando della Divisione territoriale di Palermo. Fu deputato al Parlamento nazionale (18 giugno 1871) nella XI legislatura.

si radunarono al convento di San Lorenzo. Il Colonnello Masi decise di sorprendere la città presidiata da 158 mercenari pontifici e da un imprecisato numero di vecchi soldati dei servizi sedentari. Durante la notte fu tentata la scalata alle mura, ma, dopo l'allarme dato dalle sentinelle, il presidio si pose sulla difensiva, aprendo il fuoco sugli assalitori, ributtando le scale di corde: l'impresa fallì. Subito dopo, però, una deputazione di cittadini, guidata dal conte Tommaso Piccolomini e con l'intervento del Vescovo, indusse il belga Capitano Guglielmo Du Nord, comandante dei mercenari, ed il Maggiore Albini, comandante dei gendarmi, a patteggiare col Masi l'uscita del presidio, che difatti venne fuori dalla città nel pomeriggio dell'11 settembre con armi e bagagli, ma senza munizioni e con l'impegno di astenersi per sei mesi da ogni ostilità.

Alle ore 19 il Colonnello Masi, alla testa dei volontari, entrò in Orvieto, festosamente acclamato dalla popolazione che faceva ala al suo passaggio. La sosta ad Orvieto durò sei giorni. Ai cacciatori si aggiunsero nuovi volontari, tanto da formare un corpo forte di 1.500 uomini. Si rese necessario formare due battaglioni e s'impose la riorganizzazione ed il miglioramento dei servizi logistici – soprattutto il servizio delle sussistenze – che furono assunti dall'ing. Jantini. Il servizio sanitario fu disimpegnato dai medici Nannini e Corsi di Soriano. Il 13 settembre fu proclamata una Giunta di Governo provvisorio della città e provincia di Orvieto, presieduta dal Colonnello Masi.

Alle ore 21 del 17 settembre, dopo aver lasciato un distaccamento ad Orvieto, il Masi, al comando di 600 uomini, iniziò la marcia di avvicinamento verso Montefiascone dove – dopo essere uscito sconfitto da Orvieto – si era rifugiato il Capitano Du Nord con 200 uomini, con lo scopo di riordinare le forze mercenarie e pontificie. L'attacco doveva pronunciarsi di sorpresa durante la notte, col favore dell'oscurità. Ma la colonna, giunta a mezz'ora di distanza dalla città, s'imbatté in una pattuglia pontificia che portò l'allarme nel presidio nemico. Il Capitano Du Nord ebbe così il tempo di disporre la difesa ed inviare un plotone alla Chiesa delle Grazie per contenere l'avanzata dei volontari. L'avanguardia dei cacciatori ricacciò il plotone pontificio e lo costrinse a ripiegare fin nella rocca e poi ad arrendersi, mentre il grosso delle truppe investiva l'abitato. Il Capitano Du Nord tentò di resistere all'attacco, ma, circondato quasi da ogni parte, si ritirò coi superstiti su Corneto, per l'unica via non sorvegliata, quella di Marta e Toscanella. Il combattimento durò circa due ore: i volontari ebbero 4 morti, tra cui l'avvocato Lodovico Pini di Firenze, e 4 feriti, compreso l'inglese Were Wright che seguiva il Masi come aiutante di campo. I pontifici perdettero 69 uomini, di cui 50 prigionieri. La conquista di Montefiascone (2) venne considerata come la maggiore impresa dei cacciatori del Tevere.

Orvieto 20 settembre 1860 - Eccezionale lettera « assicurata » viaggiata da Orvieto a Perugia affrancata con sei francobolli da 10 centesimi del Governo Provvisorio di Toscana annullati con bolli pontifici « a griglia ».

Lettera indirizzata entro la città di Viterbo e tassata per un importo di 55 centesimi. L'Ufficio postale vi applicò tre francobolli del Governo Provvisorio di Toscana da 5, 10 e 40 centesimi annullandoli col bollo pontificio « a griglia » (collezione S. Pittaluga).

Il mattino del 20 settembre fu iniziato l'attacco contro le truppe di stanza a Viterbo, attacco che si concluse in serata con l'occupazione della città: i 500 uomini che la presidiavano si ritirarono senza opporre resistenza. Il 25 furono occupate Civita Castellana e Corneto.

All'indomani dell'occupazione di Civita Castellana, il Colonnello Masi si recò ad Otricoli dal Generale Brignone e prese con lui gli accordi per occupare le delegazioni di Velletri e Frosinone, secondo il desiderio del Generale Fanti. L'atteggiamento della Francia venne a questo punto a sospendere ogni movimento e i cacciatori

(2) Nel Palazzo comunale di Montefiascone, nel 1894, fu posta una lapide ricordo con la seguente epigrafe: « Il dì XVIII settembre / MDCCCLX / I Cacciatori del Tevere, Umbri, Toscani e Romani / duce Luigi Masi / liberato Orvieto snidarono da questa rocca stranieri assoldati a danno della libertà d'Italia. / A memoria di Lodovico Pini fiorentino caduto pugnando nella gloriosa giornata con altri compagni d'armi / i commilitoni posero dopo XXXIV anni questo ricordo »

rimasero in Civita Castellana sette giorni, utilizzando questa settimana per incorporare ed addestrare una quarantina di livornesi in sostituzione di altrettanti ternani che si erano congedati.

L'entusiasmo era travolgente e le speranze apparivano grandissime (malgrado le notizie che provenivano dalla Francia): Ancona era caduta; l'Esercito pontificio annichilito; si stava preparando la spedizione del Regno di Napoli. Molti giovani volontari, vedendo i preparativi del Masi per il passaggio del Tevere, s'illudevano che le truppe francesi si ritirassero e si potesse in breve tempo giungere in vista di Roma.

Alle 7 del mattino del 2 ottobre i cacciatori mossero finalmente da Civita Castellana e nella giornata stessa, giunti a Rignano, vennero scaglionati per compagnie in parte lungo il Tevere a Nazzano, a Civitella, San Paolo e a Fiano Romano; in parte a Morlupo e a Castelnuovo di Porto. Nei giorni 3 e 4 furono approntati i mezzi di passaggio e contemporaneamente vennero distrutti quelli che potevano servire al nemico. I volontari, passato il fiume su barche al porto di Torrita, entrarono nel pomeriggio del 4 a Poggio Mirteto, con la viva speranza di trovarvi le truppe del Generale Brignone e di procedere con esse su Monterotondo e Roma.

Ma la dimora nella Sabina fu breve, e le concepite speranze rimasero presto deluse. Il Governo imperiale francese, insistette presso Cavour perché tenesse lontane le armi italiane da Roma, e il Colonnello Masi ricevette dal Generale Brignone un telegramma del Ministro in data 30 settembre diretto al marchese Pepoli in cui si diceva: « La Francia insiste perché non avviciniamo Roma, Masi si ritiri ».

In obbedienza agli ordini ricevuti, seppure a malincuore, il giorno 8 il Colonnello Masi lasciò Poggio Mirteto per far ritorno a Viterbo. A Borghetto un dispaccio esplicativo del Generale Brignone gli notificò che pattuglie francesi erano in procinto di unirsi ai pontifici e che il Governo italiano, per le convenzioni esistenti tra i due Paesi, desiderava evitare conflitti con quelle truppe. La colonna dei volontari, dopo aver pernottato a Viterbo, la sera del 10 ottobre si riportò a Montefiascone, dove rimase sino al 20, per ritirarsi poi ad Orvieto. Così i cacciatori del Tevere ritornarono fra quelle mura dopo 40 giorni di operazioni, le quali – secondo la relazione del Masi – « se non ebbero influenza decisiva sulla campagna e non condussero ad azioni segnalate di guerra, valsero nondimeno a dimostrare l'eccellente spirito di quelle truppe, la loro disciplinatezza e resistenza, e a vivificare nelle popolazioni il sentimento di italianità »

Con R.D. 4 agosto 1861 furono concesse medaglie d'argento al Valor Militare a 4 ufficiali, 2 sottufficiali e 2 soldati dei cacciatori del Tevere, che particolarmente si distinsero per coraggio e valore nelle suddette operazioni di guerra.

La colonna mobile dei cacciatori del Tevere, per la compattezza e soprattutto per l'alto spirito di corpo che animava ogni suo componente, non fu sciolta; il comando fu affidato successivamente al Colonnello Angelo Leali prima ed al Tenente Colonnello Ceccarini poi, e prese parte attiva alle operazioni per la repressione del brigantaggio nell'Italia meridionale. Il 15 maggio 1862 fu definitivamente incorporata – come unità di fanteria – nell'Esercito regolare, con la denominazione di « Legione Cacciatori del Tevere ». La bandiera di combattimento fu decorata di medaglia d'argento al Valor Militare, con la seguente motivazione: « *Volendo che siano glorificate in un simbolo di valore e di onore le innumerevoli pro-*

ITALIA E VITTORIO EMANUELLE

CACCIATORI DEL TEVERE

Foglio di congedo per il milite volontario

che servì con impiego di — *nella campagna dell'Um-*

e del Patrimonio.

1860

Il Colonnello Comandante

Viterbo 28 settembre 1860 - 5 centesimi verde del Governo Provvisorio di Toscana

ve di bravura, di abnegazione, di disciplina, date, nelle sue vicende, dalla Legione volontari Cacciatori del Tevere, durante la campagna di guerra del 1860 e subito dopo nella repressione del brigantaggio in Abruzzo – sulla proposta del nostro Ministro – è concessa alla memoria della Legione Cacciatori del Tevere la medaglia d'argento al Valore Militare, della quale verrà insignita la Bandiera di ordinanza che quel Corpo ebbe e che è ora conservata nell'Armeria Reale di Torino ».

Il servizio postale

Il servizio postale nell'ambito dei cacciatori del Tevere fu strutturato durante la sosta ad Orvieto dall'11 al 17 settembre. La corrispondenza ufficiale e quella privata dei volontari fu giornalmente prelevata dai reparti, riunita e portata all'ufficio postale civile dove, con la cooperazione dei « Mastri di Posta », fu possibile inoltrarla regolarmente. Durante i 40 giorni delle operazioni belliche, vennero adoperati nei territori via via occupati i francobolli del Governo Provvisorio di Toscana che i volontari avevano portato seco, in scarsa quantità; i valori impiegati erano quelli da 1, 5, 10, 20 e 40 centesimi. Sinora non si conoscono buste o interi postali affrancati con l'80 centesimi ed il 3 lire. L'annullo fu effettuato con i bolli pontifici in dotazione ai locali uffici postali (generalmente le cosiddette « griglie »). Persino un certo quantitativo di francobolli dei diversi valori fu ceduto alla direzione postale di Viterbo che, talvolta, li impiegò anche come segnatasse. Queste lettere, interessantissime sotto il profilo sia storico sia filatelico, sono piuttosto rare, specie quelle affrancate con i valori da 20 e 40 centesimi. Non si conoscono, sino ad oggi, affrancature miste tra francobolli pontifici e toscani.

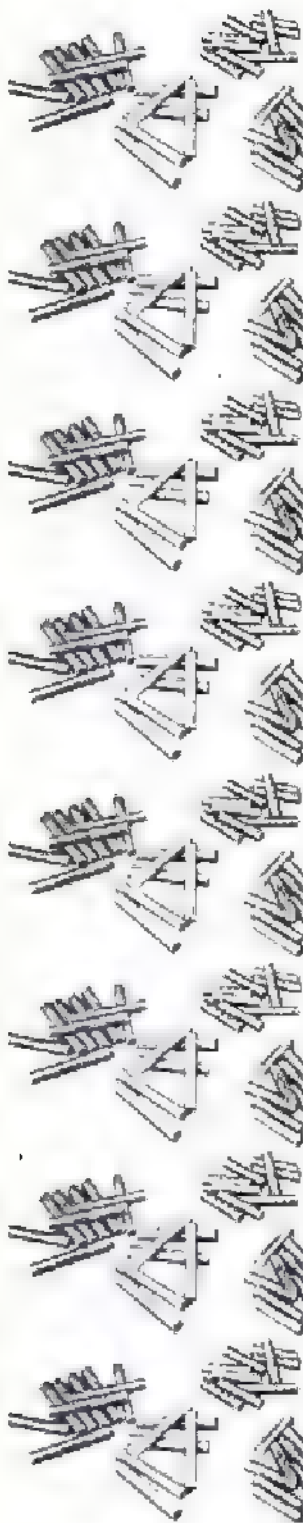
La colonna mobile dei « cacciatori del Tevere » ebbe in dotazione un regolamentare « bollo tondo », che serviva ad autenticare la firma del comandante: il bollo, circolare, portava all'intorno la scritta « Cacciatori del Tevere », divisa da un punto, e al centro una piccola croce sormontata da un fregio. Tale bollo fu talora adoperato per affrancare (in franchigia) la corrispondenza ufficiale. Infatti, il Colonnello Aldo Maifreni, in un suo interessante studio sulla storia postale dei cacciatori del Tevere, afferma che si conoscono buste bollate in nero con il suddetto timbro e che vide altresì persino una lettera datata da Civita Castellana, a firma del Colonnello Masi, con la dicitura « Italia e Vittorio Emanuele – Cacciatori del Tevere ».

Fernando Amedeo Rubini

BIBLIOGRAFIA

- Ufficio Storico dello Stato Maggiore: « Memorie storiche militari – Fascicolo II », settembre 1910.
- Manfredo Fanti: « Relazione della campagna del 1860 ».
- Mario Theodoli: « Il Risorgimento Italiano », Rivista d'Italia 1909.
- Aldo Maifreni: « La storia e la posta dei Cacciatori del Tevere ».

I "Cacciatori del Tevere" nel 1860

UNO STRUMENTO DI USO COMMERCIALE DI INDUBBIO INTERESSE MILITARE

ESPLOSIVI DA MINA

I trattati tecnici e militari riportano varie definizioni di «esplosivo», più o meno complesse, complete e corrette. Ogni definizione risponde ad un ben determinato angolo di visuale. Ai fini pratici, tuttavia, dal punto di vista di chi ne fa uso, l'esplosivo da mina altro non è che uno «strumento di lavoro», ovvero un mezzo atto ad applicare la sua eccezionale potenza dirompente a corpi resistenti per provocarne un rapido ed economico sgretolamento. Si tratta di uno strumento ormai indispensabile, non soltanto per demolizioni belliche, ma anche per le esigenze dell'ingegneria civile e mineraria che negli ultimi tempi ha visto estendere enormemente il suo campo di applicazione. Ecco qualche dato che, partendo da un banale esempio, potrà dare una concreta sensazione dell'impiego degli esplosivi nella moderna vita industriale.

Immaginiamo un autotreno carico di cemento:

— il suo carico è costato quasi dieci chili di esplosivo;

— almeno altri dieci chili sono stati necessari per ricavare i materiali con i quali l'autotreno è composto;

— il ponte-viadotto sul quale il mezzo transita ha richiesto l'impiego di alcune decine di tonnellate di materia esplodente;

— il tunnel di qualche chilometro che percorre è stato perforato con centinaia di tonnellate di esplosivo ed altrettante ne ha richiesto la costruzione del molo portuale verso il quale il mezzo è diretto.

Sono oltre 11.000, in Italia, le cave di produzione di marmo, pietre da costruzione e da taglio, materiali diversi per usi industriali.

Larga applicazione di esplosivi viene fatta nei lavori stradali e ferroviari, idroelettrici, idraulici.

Gli esplosivi, quindi, sono presenti in maniera massiccia nella vita civile e non è paradossale asserire che il mondo del lavoro ne assorbe in misura molto maggiore di quanto richiesto dalle esigenze militari.

I criteri di immagazzinamento del materiale, inoltre, meritano una serie di considerazioni particolari: ai depositi militari (poco numerosi, ampi, ben protetti, ma altrettanto ben individuabili e neutralizzabili) fa riscontro una fitta rete di piccoli o medi depositi civili disseminati in tutto il territorio nazionale per supplire alle esigenze del mercato (la vicinanza del deposito al cantiere è elemento fondamentale di rendimento nei lavori da mina). Le deduzioni di carattere operativo che derivano da queste constatazioni sono evidenti: il nostro Paese è esteso, fortemente compartimentato, non facile da difendere. Una possibile offesa bellica non può che essere fronteggiata, almeno nella sua fase iniziale, con una massiccia serie di demolizioni, tali da interdire il transito sulle rotabili; le difficoltà incontrate dalle truppe anglo-americane nel risalire la nostra penisola dal 1943 al 1945 dimostrano con eloquente chiarezza quale sia il potere impeditivo delle demolizioni in un teatro operativo particolare quale quello italiano. In caso di conflitto si potrebbe quindi, rendere necessario l'ampio ricorso a questa particolare forma di combattimento, che non deve essere competenza esclusiva dei poch, ed oberati reparti del genio e che, in termini concreti, richiederebbe enormi quantitativi di esplosivo. Ebbene, in siffatte circostanze, i depositi militari potrebbero risultare insufficienti, troppo distanti dal teatro delle operazioni o, comunque, resi inaccessibili oppure neutralizzati dall'avversario: la possibilità che si debba ricorrere ai depositi civili, pertanto, non sembra affatto da scartare.

Quale materiale si troverebbe, in caso di necessità, presso le polveriere e piccoli e medi depositi minerari o di cantiere? La risposta richiede un'indispensabile premessa: il materiale «militare» viene approvvigionato tenendo presenti soprattutto esigenze di carattere funzionale e, quindi, è pressoché svincolato dal fattore «costo»: le scelte commerciali, invece, non si possono distaccare dalla ferrea legge del profitto. All'esplosivo civile si richiede basso costo di acquisto in rapporto all'energia sviluppata, basso costo di caricamento (che equivale alla possibilità di caricamento dei fornelli con materiale allo stato «sfuso» mediante attrezzature pneumatiche), basso costo di immagazzinamento e trasporto (ovvero bassa sensibilità agli stimoli accidentali, meccanici e termici), assenza di gas tossici o nocivi dopo lo scoppio. Per tali ragioni, nei lavori di miniera o di cava assai di rado viene impiegato il tritolo (esplosivo militare regolamentare) malgrado le sue brillanti caratteristiche: invece si preferiscono altri composti che possono essere raggruppati in due diverse categorie: esplosivi gelatinosi (dinamiti) ed esplosivi pulverulenti.

Analoghi a quelli di impiego militare e con essi intercambiabili sono, per contro, i cosiddetti «accessori da mina», cioè i mezzi di innescamento (detonatori e miccia deto-

nante), quelli di accensione (miccia a lenta combustione, accenditori di vario genere) e i mezzi ausiliari (pinze da minatore, congiunzioni, esploditori elettrici, prova circuiti, ecc.).

Dinamiti

Le dinamiti sono di grande attualità in ragione, fondamentalmente, della loro versatilità, della costanza delle loro caratteristiche esplosive e delle loro brillanti prestazioni. Le vecchie dinamiti costituite da nitroglicerina assorbita da farina fossile o farina di legno o cereali, protagoniste delle colossali mine della prima guerra mondiale, sono ormai in disuso o, quanto meno, vengono impiegate soltanto in campi assai ristretti ed in esperimenti di laboratorio.

Le dinamiti oggi in uso (tabella A) sfruttano la proprietà assorbente di un elemento solido — la nitrocellulosa — e le proprietà gonfianti e disperdenti della nitroglicerina liquida. I due composti, mescolati, danno luogo ad una sostanza gelatinosa, di consistenza più o meno accentuata, in grado di assorbire altri ingredienti che, pur non partecipando alla reazione esplosiva, favoriscono la lavorabilità del composto. La consistenza dipende direttamente dal tenore di nitroglicerina, che può variare dal 93% al 25%, oltre che dalla presenza di ingredienti aggiuntivi. Per tale ragione le dinamiti possono essere incluse nella categoria degli esplosivi plastici, se contengono un adeguato tenore di nitroglicerina. Le dinamiti con più accentuate caratteristiche plastiche sono le cosiddette « gomme » (92% di nitroglicerina, 8% di nitrocellulosa ed altre sostanze antiacide e stabilizzanti).

Le gomme trovano impiego ideale nella rottura di materiale metallico, di roccia compatta e di calcestruzzo armato. Producono elevata temperatura di esplosione e, soprattutto, detonano con elevatissima velocità (7 - 8 000 m/sec) producendo un notevole volume di gas di scoppio. Nei fori di mina lo scoppio provoca pressioni istantanee di 10^4 o 10^5 kg/cm^2, generando un'onda d'urto che si propaga con la velocità del suono tipica del mezzo; nei calcestruzzi armati la velocità dell'onda d'urto tocca i 5 000 m/sec e produce vibrazioni che, oltre a distruggere il materiale vicino al punto di scoppio, causano effetti non marginali anche a distanza, distaccando i ferri dal conglomerato e generando profonde fessurazioni che compromettono irreversibilmente la stabilità dei manufatti.

Di straordinaria efficacia risulta il loro impiego nella rottura di profilati metallici ai quali aderiscono plasticamente « tagliandoli » con l'onda d'urto combinata con l'elevata temperatura d'esplosione. Questa materia esplodente presenta, tuttavia, alcune caratteristiche negative, quali l'essudazione alle elevate temperature (inconveniente ormai oggi quasi completamente superato) e la forte pericolosità di maneggio alle basse temperature, alle quali la nitroglicerina tende a cristallizzare.

La dinamite si trova in commercio, in genere, in cartucce cilindriche di diametro di mm 25 - 30 e lunghezza mm 200, ma può presentarsi anche in involucri da 1 - 2 kg.

Le cartucce sono avvolte in carta paraffinata sulla quale è stampigliato il nome commerciale dell'esplosivo e sono raccolte in sacchetti di plastica del peso di kg 2,5. I sacchetti sono contenuti in cartoni o cassette di legno del peso netto di kg 25. Trattandosi di esplosivo adatto a lavori in galleria, lo si può trovare più facilmente nei pressi della miniera o dei cantieri di lavoro sotterranei. L'innesco è del tutto simile a quello delle cariche di tritolo.

Esplosivi pulverulenti

L'esplosione richiede, come noto, un combustibile ed un comburente: la ricerca di un esplosivo « economico » coincide, storicamente, con quella di un comburente di costo contenuto.

Il comburente più economico oggi disponibile su scala industriale è il nitrato d'ammonio che deve il suo basso costo alla massiccia produzione conseguente alla scoperta delle sue qualità fertilizzanti. Questo sale, largamente impiegato in agricoltura, può esplodere se non è puro, anche in assenza di specifico materiale combustibile. In passato tale caratteristica, ignorata dai più, ha causato veri disastri. Nel 1916, nel New Jersey, 450 tonnellate di fertilizzante esplosero per ragioni non note, causando 64 morti e 100 feriti. Tre anni dopo, a Oppau in Germania, una massa di 4.500 tonnellate di questo sale venne intaccata con martelli pneumatici per rimuovere la crosta superficiale, forse venne impiegata anche dinamite: lo scoppio, immane, causò distruzioni nel raggio di oltre 6 km; vi perirono oltre 1 100 persone mentre altre 1 500 rimasero ferite. A Texas City, nel 1947, esplodeva un deposito di 3.000 tonnellate di sale fertilizzante: 560 morti e 3 000 feriti furono il bilancio della sciagura. Nello stesso anno una nave carica di nitrato d'ammonio — 3.000 tonnellate — deflagrava nel porto di Brest.

Dagli anni '50 il nitrato d'ammonio è alla base degli esplosivi di basso costo, largamente impiegati negli scavi a cielo aperto. La più economica materia esplodente è nota sotto il nome di ANFO e consiste nella semplice mescolanza (eseguibile anche sul posto di lavoro) di nitrato d'ammonio puro con gasolio, nella misura del 6% di tale combustibile. Gli ANFO, di largo impiego negli Stati Uniti, in Canada ed in Inghilterra, stanno diffondendosi anche nel nostro Paese

TABELLA A

ESPLOSIVI GELATINATI

DENOMINAZIONE COMMERCIALE	DENSITA'	FORZA % (*)	VELOCITA' DI DETONAZIONE m/sec	APPLICAZIONI
Gomma A	1,50	100	7.600	Grande potenza. Rocce durissime, calcestruzzo armato, profilati metallici
Gomma A s.b.	1,55	92	7.600	Come per la Gomma A
Gomma B.M.	1,45	90	6.600	Come per la Gomma A, ma più adatta alla rottura dei metalli.
G.E.O.M.	1,45	85	6.500	Come per la Gomma A
G.D. 1 M.T.	1,40	80	6.300	Come per la Gomma A.
G.D. 2 M.T.	1,40	75	6.100	Roccia media durezza e muratura.
G.D.S.	1,40	75	6.100	Come per il G.D. 2 M.T.
Gelignite S.A.	1,40	72	6.000	Media potenza. Roccia di media durezza e muratura
Nitrogel 1	1,53	70	5.800	Come per la Gelignite della quale è leggermente meno potente.
Nitrogel 2	1,57	68	5.600	Rendimento simile al Nitrogel 1
Semigel A	1,20	68	4.500	Rocce di bassa o media durezza

(*) Rispetto alla Gelatina Gomma A: esperimenti effettuati al pendolo balistico. Per confronto, la potenza TNT è pari al 70% di quella della Gomma A

ESPLOSIVI POLVERULENTI — TABELLA 8

DENOMINAZIONE COMMERCIALE	DENSITA'	FORZA % (*)	VELOCITA' DI DETONAZIONE m/sec	APPLICAZIONI
Dinamon 1ª	1,05	60	4.600	Roccie poco dure o lavori all'aperto. Sensibile all'umidità
Dinamon S	1,00	56	3.900	Come per il Dinamon 1ª, del quale è meno potente.
Nitrex galleria extra	0,98	56	4.400	Come per il Dinamon S, del quale è leggermente più potente.
V.E. 5	1,05	60	4.000	Buona potenza. Roccia di media durezza, purché non in presenza di acqua.
Cava B	1,05	55	4.400	Buona potenza. Roccia di media durezza. Non teme l'umidità
Nitrex cava extra	1,00	55	3.500	Come per il Cava B. E' molto diffuso
V.E. 4	1,05	65	4.200	Rocce tenere e ambienti poco umidi.
ANFO (*)	0,8 - 1,00	70 - 50	3.000 - 5.000	Rocce di media durezza e ambienti poco umidi. Non adatto a fori di piccole dimensioni (50 mm).

(*) Rispetto alla Gelatina Gomma A.

La miscela è tre volte meno sensibile del tritolo e può essere quindi maneggiata con piena sicurezza. Le sue caratteristiche esplosive non possono essere rigorosamente determinate, in quanto dipendono dalla purezza del sale e dall'omogeneità dell'impasto. La sua energia di esplosione è circa ¾ di quella del tritolo; la sua velocità di detonazione è piuttosto bassa: da 2.000 m/sec a 3.000 m/sec (eccezionalmente, 5.000 m/sec). Decisamente bassa è la pressione di esplosione (5 volte inferiore a quella della dinamite): scarsa è, di conseguenza, la capacità di frantumazione (potere «brisante») che tuttavia, come noto, non dipende dalla potenza di scoppio. Gli ANFO, inoltre, risentono negativamente dell'umidità e vengono neutralizzati dall'acqua. L'innesco ideale è costituito da una cartuccia di dinamite, ma risultati accettabili si possono ottenere anche con cordoni di miccia detonante. Si tratta, in definitiva, di materia esplosiva quasi «di ripiego», alla quale si può fare ricorso in campo militare soltanto in casi di estrema necessità ed urgenza, ma che merita di essere citata in virtù della facilità con la quale può essere realizzata ricorrendo al comune gasolio ed a sali fertilizzanti reperibili presso qualunque consorzio agricolo.

Meritano un cenno gli esplosivi economici derivati dagli ANFO, composti da nitrato ammonico, calcico e sodico, oltre che da acqua, detti «slurry», non igroscopici e semiliquidi, le cui caratteristiche sono ancora in fase di studio; vengono impiegati all'estero (100.000 t/anno in Canada), ma ancora non trovano diffusione in Italia.

Vengono prodotti industrialmente esplosivi pulverulenti costituiti in prevalenza da miscele a base di nitrato d'ammonio e tritolo; sono disponibili in commercio anche miscele a base di clorato di sodio o potassio e idrocarburi. Alle miscele, a volte, si uniscono polveri metalliche per innalzarne la temperatura di esplosione.

Gli esplosivi pulverulenti industriali vengono confezionati in involucri cilindrici di carta paraffinata per proteggerli dall'umidità (i nitrati ed i clorati sono fortemente igroscopici). La dimensione delle cartucce e le relative confezioni sono analoghe a quelle descritte per le dinamiti. Possono essere forniti anche in sacchetti di politene da kg 2,5 e kg 5.

Gli esplosivi pulverulenti posseggono notevole potenza, ma non elevato potere dirompente, almeno nei casi di basso tenore di tritolo. Trovano ampio campo d'impiego in tutti i cantieri a cielo aperto, nello scavo di trincee, di fondazioni, di canalizzazioni, nella creazione di strade a mezza costa. L'industria del cemento ne ha moltiplicato l'impiego nelle cave di estrazione di rocce cementifere. Possono essere impiegati anche in galleria, in quanto non producono fumi nocivi e non assorbono ossigeno.

In campo militare potrebbero trovare impiego in grosse cariche di pressione (anche surdimensionate) da far esplodere a diretto contatto con il manto stradale, in corrispondenza di ponti in muratura o in calcestruzzo di cemento armato.

Considerazioni

Con le presenti brevi note non si pretende certo di esaurire un argomento dibattuto e complesso quale l'impiego degli esplosivi da mina; le finalità del lavoro sono ben limitate dall'intendimento di focalizzare i tratti salienti di una materia di studio che si ritiene di notevole interesse militare, oltre che tecnico.

Quanto sopra, nella convinzione dell'importanza che può essere attribuita, nel nostro territorio nazionale, a a particolare forma di combattimento caratterizzata da un ampio ricorso alle demolizioni. Distruzioni, interruzioni ed ostruzioni sono sinonimo di «esplosivo» e la loro realizzazione non può essere di esclusiva competenza delle unità del genio. Al contrario, le basilari cognizioni sull'impiego e le caratteristiche delle materie esplodenti devono far parte integrante del bagaglio professionale di tutti i Quadri e, in particolare, di quelli dell'Arma base.

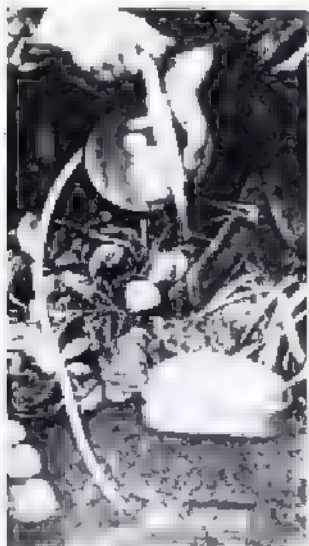
Il campo di conoscenza della specifica materia, inoltre, non dovrebbe essere limitato agli esplosivi «regolamentari», ma opportunamente ampliato anche ai prodotti esplodenti che — oggi come non mai — trovano diffusissime applicazione nella cantieristica civile; ciò, allo scopo di individuare le principali prestazioni e, soprattutto, i più significativi limiti di questi prodotti commerciali che, concettualmente destinati a finalità lavorative, potrebbero, in caso di necessità ed in particolari circostanze, trasformarsi in efficaci strumenti di combattimento. E non si tratterebbe di mera curiosità scientifica, ma di un aggiornamento più che opportuno in termini di partecipazione attiva alla difesa del Paese.

Ten. Col. Lorenzo Golino

NOTIZIE TECNICHE

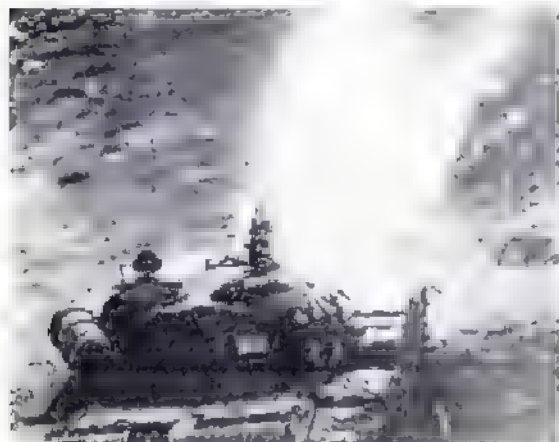
La Rivista Militare non assume alcuna responsabilità sull'esattezza di quanto contenuto nella presente rubrica.
Le notizie sono riportate solo per informazione dei lettori, senza implicare in alcun modo una presa di posizione ufficiale sui materiali presentati.

COMPLESSO PORTATILE PER LA POTABILIZZAZIONE

Il complesso «Filopur», presentato nel 1978 nel Regno Unito in una esposizione di materiali, consente una rapida potabilizzazione dell'acqua. Dotato di un contenitore idoneo per il trasporto alla cintola o a spalla, il Filopur consiste in una cartuccia filtrante ricambiabile, chiusa in una scatola metallica cui sono fissati un tubo di plastica ed una pompa a mano. In relazione alla natura dell'acqua è possibile filtrare 0,25 litri/minuto e circa 60 litri con la stessa cartuccia.

Il complesso, contenitore compreso, pesa 430 g ed ha le seguenti dimensioni: 19×17×10 cm.

(da «Revue Internationale de Défense», 1/1979).

CARRO LANCIAFIAMME

Alcuni carri sovietici T 55 sono stati equipaggiati con lanciafiamme pesanti, con tutta probabilità installati al posto della mitragliatrice coassiale al pezzo (l'unica foto disponibile non consente l'esatta individuazione della ubicazione). Il loro impiego (largamente descritto nella

rivista dei sottufficiali sovietici «Il Gonfaloniere») è, di norma, in appoggio alle unità fucilieri motorizzati nelle azioni di attacco a postazioni fortificate o nel combattimento negli abitati.

L'avvicinamento di questi mezzi alla postazione da distruggere deve avvenire dopo averla accecata o con concentramenti nebbiogeni di artiglieria o ricorrendo a cortine nebbiogene realizzate da carri all'uopo destinati; solo in via subordinata, ove mancasse l'appoggio dell'artiglieria o l'andamento del vento rendesse aleatoria la realizzazione di cortine nebbiogene, l'attacco avverrebbe frontalmente, a sbalzi, con i carri che a turno sosterrebbero col fuoco l'avanzata degli altri.

(da «Soldat und Technik», 2/1979)

VEICOLO PER L'OSSERVAZIONE

L'industria spagnola ha presentato un veicolo idoneo al movimento fuori strada sul quale è installato un braccio articolato, lungo 13 m, che sorregge una piattaforma d'osservazione atta a sostenere un proiettore, un telemetro o altri strumenti, per un peso complessivo di 100 kg (osservatore compreso). L'equipaggiamento ottico può essere utilizzato anche da terra.

Un sistema di stabilizzazione, installato all'interno delle articolazioni tra braccio e piattaforma, assicura la stabilità durante la manovra del braccio stesso. Quando esteso, il braccio può essere bloccato ed è possibile quindi mantenerlo in posizione anche a motore spento; la piattaforma può essere abbassata in pochi secondi senza rimettere in moto il motore.

Una proficua utilizzazione militare può, tra l'altro, essere individuata nelle possibilità offerte per l'osservazione del tiro di missili controcarri effettuato da posizione defilata.

La velocità massima del veicolo su strada è di 70 km/h.

(da «Revue Internationale de Défense», 1/1979).

NUOVO PNEUMATICO PER FUORI STRADA

L'industria svedese, in collaborazione con l'Esercito, ha messo a punto il pneumatico «Commando Steel-Grip» il quale presenta un profilo molto basso (rapporto altezza del fianco/larghezza del pneumatico) e quindi assicura buone prestazioni «ogni-terreno».

Caratteristica essenziale del pneumatico è la possibilità di percorrere da 10 a 30 km, ad una velocità massima di 20 km/h, su strada o fuori strada, anche se perforato.

Il sistema « run - flat » è basato su sei resistenti flange in acciaio collegate al cerchione, contro il quale

mantengono fissato il tallone anche quando il pneumatico è forato. Il cerchione, in un solo pezzo, ha una conicità di 15° per facilitare il cambio del pneumatico, il quale, del tipo « tubeless », in fili di nylon a struttura diagonale, racchiude una carcassa d'acciaio che prolunga di oltre il 50% il chilometraggio e costituisce protezione contro le piccole perforazioni. Il battistrada è disegnato in modo da assicurare una buona aderenza sia su terreno poco consistente sia su quello duro.

(da « Revue Internationale de Défense », 1/1979).

CARRO « SCUOLA GUIDA »

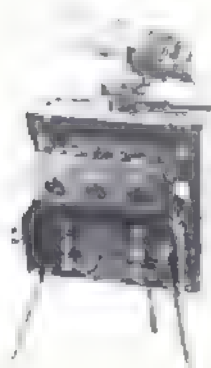
In questi ultimi mesi sono stati consegnati alle unità addestrative dell'Esercito della Repubblica Federale di Germania 60 carri « scuola guida » per i piloti del carro Leopard 1.

Al posto della torretta del carro sono state installate delle cabine, munite di un falso cannone, equipaggiate con un secondo pannello di strumentazione ed un impianto di doppio comando. L'istruttore e due allievi possono così seguire tutte le operazioni ed il comportamento del pilota può in ogni momento essere corretto. I grandi specchi retrovisori, la perfetta visibilità della cabina, le evidenti frecce direzionali e le luci di posizione sono tutti elementi di sicurezza.

L'addestramento su questo « carro scuola » presenta, rispetto all'addestramento su carri da combattimento, il notevole vantaggio di non distogliere questi ultimi dai reparti operativi, nell'ambito dei quali si trovano in mano ad equipaggi esperti. Ove si consideri che l'Esercito germanico istruisce annualmente tra i 5.500 e i 6.000 piloti di carri (che necessitano per il conseguimento della patente mediamente di 12 ore di guida) si può vedere chiaramente di quanto la introduzione dei simulatori di guida e dei carri scuola abbia ridotto i costi per la formazione dei piloti.

(da « Wehrtechnik », 3/1979).

INDICATORE DELL'ANGOLO DI PLANATA PER AEROMOBILI

E' un sistema omologato dallo Stato Maggiore dell'Esercito allo scopo di fornire, durante i voli notturni, al pilota del velivolo una precisa informazione ottica, visibile anche ad elevata distanza, indicante il corretto angolo di planata per l'atterraggio nell'area prestabilita (striscia di atterraggio per aerei leggeri o area di atterraggio per elicotteri).

L'indicatore dell'angolo di planata è essenzialmente costituito da un proiettore che emette un fascio di luce piramidale (visibile a circa 5 miglia in buone condizioni meteorologiche), di ampiezza 15°, diviso sul piano verticale, in tre zone di luce diversamente colorate (superiore gialla, centrale verde ed inferiore rossa); la fascia verde indica il sentiero di discesa da seguire per effettuare l'avvicinamento.

Il proiettore è orientabile in elevazione per dar modo all'operatore a terra di selezionare il giusto sentiero di discesa in relazione agli ostacoli circostanti.

L'apparecchiatura, pesante circa 15 kg, è alimentata per mezzo di una batteria ricaricabile da 14 V e può essere messa in opera in meno di 3 minuti primi da parte di un solo operatore.

(da attività sperimentale condotta dallo SME - Ufficio ricerche e studi)

RADAR PORTATILE

L'industria israeliana ha messo a punto un nuovo radar portatile EL/M - 2106 a corta e media portata, composto di due blocchi compatti — trasmettitore/ricevitore e unità di visualizzazione — che possono essere trasportati da due uomini.

Il sistema ha numerose applicazioni: sorveglianza del campo di battaglia, rivelazione lontana della minaccia in superficie, protezione da imboscate, rilevamento e acquisizione obiettivi, sorveglianza di passaggi, controllo di zone limitate, sorveglianza dei porti.

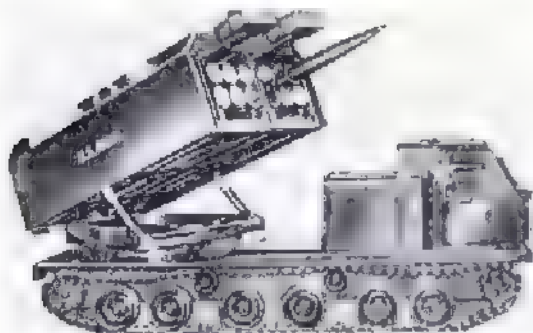
Il radar rileva a 4.000 m un uomo in piedi, a 9.000 m un veicolo leggero, a 12.000 m un carro armato. Ha inoltre la possibilità di esplorare un settore fino a 120° e può essere comandato a distanza (massimo 100 m).

(da « Revue Internationale de Défense », 9/1979).

LANCIARAZZI MULTIPLO A MEDIA GITTATA

Negli Stati Uniti sono in avanzato corso di sviluppo i due prototipi che verso la fine del corrente anno si contenderanno la commessa per la realizzazione del GSRS (General Support Rocket System), lanciarazzi multiplo di elevate prestazioni.

Fra le specifiche richieste, oltre a quelle di una elevata mobilità tattica e strategica e di un basso costo di produzione, figurano: calibro 227 mm e potenza di fuoco della rampa pari a quella di 27 obici da 155 mm; gittata fra i 30 e i 42 km; testate convenzionali atte all'impiego contro obiettivi duri, semiduri e morbidi; ricarica in un tempo non superiore ai 5 minuti primi ad opera di una squadra di servizio estremamente ridotta, possibilità di integrazione con le artiglierie da campagna monotubo.

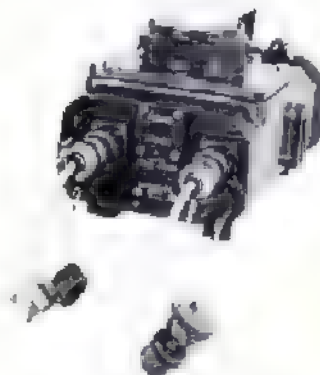
Sulla base di queste specifiche, ambedue i sistemi in corso di sviluppo prevedono l'installazione di due contenitori - lanciatori, da sei razzi ciascuno, su uno scafo modificato del MICV XM 723. L'utilizzazione di questo scafo consente: il trasporto del sistema sia con i già esistenti rimorchi sia per ferrovia sia con aerei della stazza minima del C - 141; ridotti costi di produzione, essendo possibile l'impiego di componenti meccaniche già di uso corrente; possibilità, per la squadra di servizio di soli tre uomini (direttore del tiro, calcolatore del tiro e pilota), di effettuare tutte le operazioni sotto corazza.

I razzi, a propellente solido, sono studiati per l'impiego delle seguenti testate: ICM (Improved Conventional Munition) M 42 a carica cava o a frattura prestabilita, particolarmente idonea per azioni di controbatteria; spargimine, in grado di utilizzare le mine AT - 2 realizzate in Germania dove vengono impiegate con il lanciarazzi leggero LARS, con munizionamento ad autoguida laser o all'infrarosso nel tratto finale della traiettoria (peraltro in fase iniziale di sviluppo).

Si ritiene che l'entrata in servizio del GSRS, prevista per il 1981, varrà a ridurre il gap accidentale, rispetto al blocco orientale, nel settore delle armi di saturazione e che il sistema potrà degnamente tenere il campo fin verso la fine degli anni '90.

(da « Truppendienst », 1/1978).

COMPLESSO PORTATILE PER ATTERRAGGIO NOTTURNO DI AEROMOBILI

Trattasi di una attrezzatura realizzata al fine di soddisfare l'esigenza di disporre di apparecchiature portatili, stagne, di impiego flessibile, di elevata affidabilità e sicuro funzionamento, in grado di illuminare il perimetro delle normali aree di atterraggio e di aerocampi non stanziali, con o senza una sorgente di energia elettrica disponibile localmente.

Il complesso, omologato dallo Stato Maggiore dell'Esercito, è costituito da: un certo numero di lampade con alimentazione esterna tramite centralina, oppure autonoma a 6 V mediante batteria incorporata; una centralina di alimentazione che assicura l'alimentazione per l'accensione delle lampade con entrata in corrente continua a 24 - 28 V, ovvero in corrente alternata a 110 - 280 V, ed uscita a 220 V 50 Hz; una o più scatole di derivazione uno o più interruttori di telecomando che consentono l'accensione e lo spegnimento simultanei di tutte le lampade ad essi collegate, tramite la scatola di derivazione; un certo numero di rulli, ciascuno recante 52 metri di cavo tetrapolare.

Fra le principali componenti del sistema figurano una centralina (in alto) ed una serie di apparati di illuminazione (in basso)

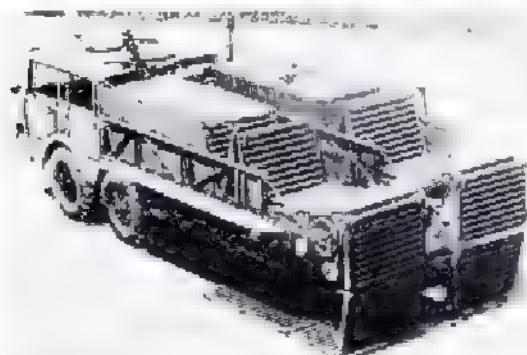
Nel caso in cui il circuito sia in alimentazione esterna e quest'ultima venga a mancare, avviene la commutazione automatica ed istantanea delle lampade dall'alimentazione esterna a quella locale; analogamente, nel caso di scollegamento accidentale di una o più lampade dal circuito, si ottiene l'accensione automatica (o permanenza in accensione) delle lampade scollegate.

(da attività sperimentale condotta dallo SME - Ufficio ricerche e studi)

MEZZO « POGGIA - TAPPETO »

Il parco autoveicoli dell'Esercito popolare nazionale della Repubblica Democratica Tedesca si arricchisce ora di un nuovo mezzo: il cosiddetto « poggia - tappeto » Vosovsky, atto al trasporto, alla posa ed al recupero di un tappeto metallico con il quale possono essere resi transitabili tratti di terreno o superati guadi altrimenti difficilmente percorribili.

Il veicolo da trasporto è un autocarro Tatra 813 modificato, dotato, oltre al sistema di posa e di riavvolgimento, di due casse con 40 pannelli di tappeto ciascuna. I pannelli, composti da un telaio cui sono opportunamente collegate delle traverse che assicurano la stabilità longitudinale e trasversale, possono essere posati a strisce affiancate; la distanza fra queste può essere variata fino ad ottenere una carreggiata massima di circa 4 m, con intervallo fra le strisce di 1,3 m.

Il tappeto metallico può anche essere posato (senza particolare preparazione) ad anello, con un raggio interno

di 20 m. La posa avviene in retromarcia ed il recupero tramite i verricelli installati sul veicolo.

(da « Wehrtechnik », 3/1979)

VEICOLO DA RICOGNIZIONE DEL GENIO

Nella Repubblica Federale di Germania sono attualmente sottoposti a prove due prototipi dell'APE (amphibisches Pionier - erkundungsfahrzeug), un veicolo del genio appositamente concepito ed attrezzato per l'esecuzione di ricognizioni dirette ad acquisire dati informativi sulle caratteristiche dei corsi d'acqua.

A tal fine l'APE è dotato delle seguenti apparecchiature elettroniche: impianti SEFAN e sonar per la misurazione, rispettivamente, della larghezza e della profondità dei corsi d'acqua; un misuratore degli angoli di pendenza degli argini che può raggiungere una precisione pari a ±0,5.

Allo scopo di utilizzare componenti standard, lo scafo dell'APE è simile a quello del Transportpanzer 1; si è peraltro rinunciato al terzo assale (si tratta quindi di un 4×4) al fine di assicurare al mezzo una maggiore stabilità su terreni rotti e/o scoscesi, quali i fondali dei guadi e gli argini dei corsi d'acqua. Sempre ai fini di una maggiore mobilità in terreno vario, è stato adottato un sistema di regolazione della pressione delle ruote che, con mezzo in movimento, può in pochi minuti essere variata a volontà fra i 0,7 ed i 2,3 bar.

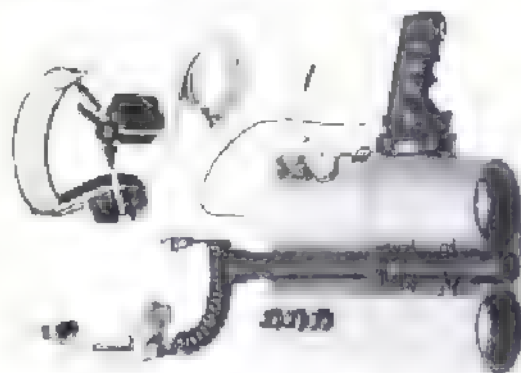
La particolarità dei compiti assegnati al mezzo ha inoltre consigliato di applicargli due eliche, che lo pongono in grado di affrontare anche correnti di notevole entità, ed un congegno che consente di far rientrare le ruote, sia in acqua, sia sulla terraferma.

Il motore è un diesel 8 cilindri in grado di sviluppare una potenza di 320 CV a 2.500 giri al minuto. L'equipaggio è di 4 uomini.

Caratteristiche e prestazioni:
— lunghezza: 6,93 m;
— altezza: 2,40 m;
— larghezza: 3,08 m;
— carico utile: 2 t;
— pendenza superabile: 60%;
— velocità:
- su strada: 83 km/h
- in acqua: 11,5 km/h;
— autonomia: 800 km.

(da « Wehrtechnik », 3/1979)

APPARATO LASER RICETRASMITTENTE

E' stata recentemente realizzata in Germania la stazione laser rice - trasmittente portatile RLK - 1 per le comunicazioni direzionali attraverso l'atmosfera con raggi infrarossi invisibili.

La stazione, funzionante in semplice e in duplice, è impiegabile sia per il traffico fonico a mezzo di canali telefonici sia anche per la trasmissione di dati digitali.

L'apparato dispone di un generatore di corrente indipendente con accumulatori al Ni - Cd, ma può anche utilizzare sorgenti esterne a corrente continua. Per comunicazioni a distanza l'apparato viene installato su un cavalletto per macchina fotografica.

(da « Wehrtechnik », 1/1979)

IL CARRO CONTROAEREI B 22 L

Nell'ambito del « Programma per gli armamenti del 1982 » della Confederazione Elvetica è prevista la produzione di 50 - 100 carri controaerei modello B 22 L.

Il mezzo risulterà dalla combinazione della torretta binata da 35 mm (già ampiamente collaudata, su scafo Leopard, nei carri « Gepard » e « Cheetah » in dotazione agli Eserciti germanico ed olandese) e del telaio modificato del carro da combattimento svizzero Pz 68, rimasto finora allo stato di progetto, diminuendo così sia i tempi di realizzazione sia l'onere e la rischiosità dell'operazione.

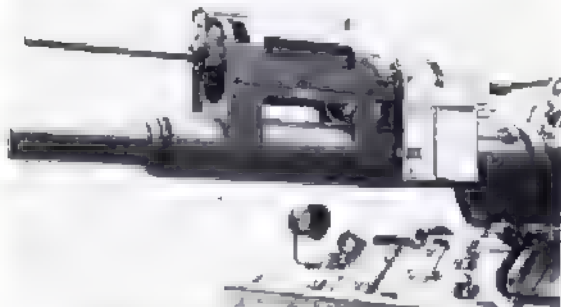
L'elevata mobilità in terreno vario, nonostante la pesante corazzatura, la notevole potenza di tiro e le sofisticate e complete attrezzature elettroniche consentiranno a questa moderna unità di fuoco di costituire ogni tempo un'efficace sistema per la difesa controaerei delle unità corazzate.

Gli apparati di cui dispone il B 22 L sono rappresentati da: un doppio sistema di inseguimento, ottico (due periscopi ed un ripartitore ottico di obiettivo) e radar

(raggio di azione di 15 chilometri a specchio parabolico monopuls - feed); un radar di sorveglianza MPDR 12/4 con raggio d'azione di 15 chilometri e dotato di sistema di identificazione, un telemetro laser; un calcolatore per l'elaborazione dei dati; apparecchiature per la misurazione della velocità dell'obiettivo e dell'inclinazione del mezzo; un impianto di navigazione.

(da « Soldat und Technik », 3/1979)

SUBCALIBRO PER L'ADDESTRAMENTO AL TIRO CON IL LEOPARD

L'Esercito danese ha adottato un dispositivo per l'addestramento al tiro con munizionamento ridotto (di produzione svedese), impiegabile con il carro armato Leopard. Il complesso comprende un cannone da 20 mm M - 49, in grado di impiegare una serie di proietti traccianti (capacità del caricatore: 50 colpi) aventi comportamento balistico simile a quello della granata HESH da 105 mm del Leopard. Per l'installazione si sono rese necessarie la rimozione del congegno scacciafumo e di parte del manicotto termico e l'adozione di un contrappeso di circa 40 kg nella parte posteriore della torretta.

Il sistema consente un tiro sufficientemente aderente a quello reale fino a una distanza massima di 1.300 - 1.600 m, permettendo un realistico ed economico addestramento di tiratori e capicarro. All'impatto, il proietto da 20 mm produce un forte bagliore se il bersaglio è blindato, una debole ma chiaramente visibile esplosione se colpisce il suolo, non esplode se il bersaglio è costituito da sagoma di tela o cartone.

(da « Revue Internationale de Défense », 2/1979)

PROIETTORE A RAGGI INFRAROSSI

Negli Stati Uniti è in corso di sviluppo un proiettore a raggi infrarossi (IAL = Infrared Aiming Light), di prevista assegnazione ai reparti rangers. Installato sull'arma individuale (fucile M 16 A 1, nella foto) lo IAL potrà in caso di necessità emettere un fascio di raggi infrarossi che, invisibile ad occhio nudo, esalterà invece le possibilità dell'apparato di visione notturna ad intensificazione di luce, tipo « occhiali » (goggles), di cui è dotato il tiratore.

(da « Infantry », 1/1979).

EQUIPAGGIAMENTO PROTETTIVO

Superati tutti i tests, è avviato alla fase di produzione il nuovo equipaggiamento protettivo dell'Esercito degli Stati Uniti. Esso consta di un giubbotto antiproiettile e di un elmetto, ambedue realizzati in plastica ed in fibre

sintetiche di elevata resistenza. Molto più leggeri e confortevoli dei loro predecessori, questi due capi di equipaggiamento garantiranno però una protezione di molto maggiore, dell'ordine del 25% e del 50% in più, rispettivamente per elmetto e giubbotto.

(da « Infantry », 1/1979).

ACCESSORI PER IL DRAGON

Per il GMSSA (Guided Missile System Surface Attack) M 47 « Dragon » (il notissimo sistema missilistico a 1 000 metri che costituisce l'armamento controcarri delle minori unità dell'Esercito degli Stati Uniti), sono in avanzato corso di sviluppo un più perfezionato simulatore di tiro ed uno speciale contenitore antiurto.

Il nuovo simulatore (fig. 1), denominato LET (Launch Effects Trainer) è equipaggiato con le stesse componenti elettroniche del suo predecessore, che consentono di

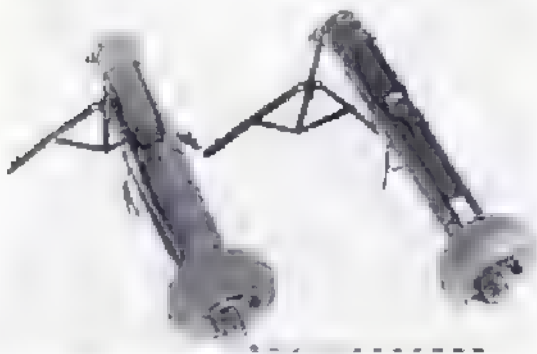



Fig. 1. - Sia il preesistente simulatore (a sinistra) che il LET (a destra) esteriormente riproducono in tutto e per tutto il vero sistema d'arma.

visualizzare su un monitor la traiettoria teorica del missile ed i risultati del lancio. Inoltre, ed è qui la differenza, è in grado di riprodurre tutti gli effetti secondari del lancio (ritardo di accensione, rinculo, rumore e vampa di partenza), consentendo così un più realistico addestramento del personale.

Lo speciale contenitore antiurto (fig. 2) è destinato alle truppe paracadutiste ed è stato studiato in modo da

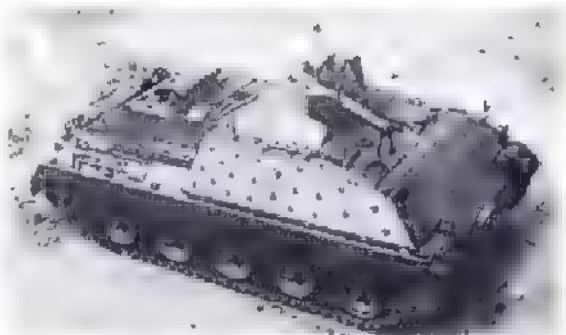
Fig. 2. - Paracadutista in assetto di lancio equipaggiato con l'apposito contenitore antiurto del « Dragon ».

salvaguardare il sistema d'arma, già pronto per l'impiego, dai bruschi urti dell'atterraggio. In tal modo i paracadutisti, pochi secondi dopo aver preso terra, saranno in grado di difendersi dagli attacchi di mezzi corazzati.

(da « Infantry », 6/1978)

CACCIACARRI JAGUAR 2

In Germania è stata messa a punto una nuova versione del cacciacarri « Jaguar » armato di TOW: la versione normale monta l'HOT. Il veicolo, chiamato Jaguar 2 è dotato di un sistema di lancio TOW e di un equipaggiamento per la visione notturna AN/TAS - 4.

I due prototipi costruiti fino ad ora sono sottoposti a valutazione tecnica; le prove operative dovrebbero terminare entro il 1979. La costruzione in serie potrà iniziare nel 1980 se le valutazioni saranno positive. Si prevede

che la Repubblica Federale di Germania possa acquisire 180 veicoli dotati, ciascuno, di 15 missili, ma tale numero potrà anche aumentare.

I principali vantaggi, rispetto al Jaguar 1, vanno ricercati nel più basso costo (il TOW è circa quattro volte meno costoso dell'HOT) e nella possibilità d'impiego notturno consentita dall'AN/TAS - 4.

(da « Revue Internationale de Défense », 1/1979).

APPARATI DI VISIONE A BASSO COSTO

Negli Stati Uniti sono in corso sperimentazioni al fine di decidere se dare corso allo sviluppo degli LCNVG (Low Cost Night Vision Goggles), « occhiali per la visione notturna a basso costo » (fig. 1), che dovrebbero essere distribuiti a tutti i componenti dei minori reparti in aggiunta ai più perfezionati (e costosi) goggles costituenti dotazione ordinaria (fig. 2). Ambedue gli apparati sono del tipo ad intensificazione di luce e sono alimentati con batterie al mercurio.

A sinistra i goggles di normale dotazione ed a destra la variante a basso costo; accanto agli apparati sono visibili le pile al mercurio per l'alimentazione

I tests consistono nel valutare il rendimento di un plotone in tutti i possibili casi di impiego notturno, variando di volta in volta numero e tipo di apparati di visione in dotazione.

(da « Infantry », 6/1978).

DOCUMENTAZIONE

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati — limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere — può essere richiesta allo SME - Ufficio ricerche e studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:
— Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito;
— Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
— Comandi Militari di Regione, Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona,
— Istituti e Scuole dell'Esercito e interforze.

Gli articoli verranno ceduti gratuitamente, di massima nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

SCIENZE PURE ED APPLICATE

Darzens - Louvet
« Les milieux ionisés et leurs applications ».
Défense Nationale, febbraio 1979,
da pag. 115 a pag. 128.
« La ionizzazione e le sue applicazioni ».

Gli Autori, dopo avere precisato la nozione di ionizzazione, presentano una serie di possibili e molto interessanti applicazioni in molteplici campi, non escluso quello militare.

ARMAMENTO

Anonimo
« Der Jagdpanzer Jaguar - Kampfwertsteigerung durch Umrüstung »
Soldat und Technik, dicembre 1978
da pag. 650 a pag. 657.
« Il cacciacarri Jaguar - Incremento operativo in seguito a miglioramenti strutturali ».

Nell'articolo vengono illustrate, mediante numerose fotografie e disegni in prospettiva, le caratteristiche tecnico-strutturali dei cacciacarri Jaguar 1 e 2 in dotazione all'Esercito della Repubblica Federale di Germania.

Per ciascun mezzo sono riportati i dati relativi alle prestazioni ed all'armamento, nonché particolarità costruttive e miglioramenti già realizzati o in corso di studio.

W. Müller
« Zur Munitionsausstattung der Streitkräfte »
Wehrtechnik, gennaio 1979,
da pag. 43 a pag. 49
« Le dotazioni di munizioni delle Forze Armate »

Prendendo lo spunto da un'osservazione fatta dal Gen. Haig sulla insufficiente quantità di munizioni a disposizione della NATO, l'Autore esamina i diversi problemi strettamente connessi con il loro approvvigionamento ed il loro rifornimento.

In particolare si sofferma sulle prestazioni che l'industria germanica attualmente è in grado di fornire e sui livelli che in futuro questa dovrà raggiungere per fronteggiare con successo le richieste interne ed estere.

E. Po
« Die neue Generation der sowjetischen Kampfpanzer »
Soldat und Technik, novembre 1978,
da pag. 588 a pag. 595.
« I carri armati sovietici della nuova generazione ».

L'Autore sintetizza e commenta tutte le notizie finora disponibili circa le tecniche di costruzione e d'impiego dei mezzi corazzati sovietici. In particolare esamina i vari aspetti del nuovo carro T-72 e gli orientamenti e le tendenze che saranno presumibilmente a base dei futuri mezzi corazzati.

R. Molla
« L'installation de lutte contre l'incendie et les explosions S.A.F.E. pour véhicules de combat ».
Revue Internationale de Défense, gennaio 1979,
pagg. 75 e 76.
« I mezzi antincendio e le esplosioni S.A.F.E. per i veicoli da combattimento »

Se si considerano in ordine di importanza i fattori che determinano la validità di un carro da combattimento, subito dopo i requisiti tattici deve essere considerata la possibilità di sopravvivenza offerta all'equipaggio nell'ipotesi di una perforazione della corazza.

Gli Israeliani in questo campo hanno studiato sistematicamente la successione dei fenomeni fisici che caratterizzano le esplosioni ad alta ed a bassa energia quando si verifichino nei compartimenti dei carri colpiti da proietti a carica cava. Ciò ha consentito di mettere a punto il sistema S.A.F.E. (Spectronix Automatic Fire Extinguishing) che viene presentato nell'articolo.

Ezell
« "Squad Automatic Weapon": nouveaux développements ».
Revue Internationale de Défense, gennaio 1979,
da pag. 47 a pag. 50
« "L'arma automatica di squadra": nuovi sviluppi »

Il programma statunitense SAW (Squad Automatic Weapon), diretto alla definizione dell'arma automatica di squadra degli anni '80, ha avuto una rapida evoluzione rispetto allo stadio raggiunto solo un anno fa (cfr. rubrica documentazione su Rivista Militare n. 2/1978).

L'Autore, aggiornando il lettore sull'evoluzione del programma, presenta quattro nuove armi che potrebbero essere prese in considerazione ai fini della scelta dell'arma da adottare.

Furlong
« ACVT - Un programme d'étude pour un nouveau char léger américain »
Revue Internationale de Défense, gennaio 1979
da pag. 16 a pag. 18.
« ACVT - Un programma di studio per un nuovo carro leggero americano »

Per verificare la teoria secondo la quale i futuri carri dovranno essere più leggeri, più maneggevoli, più facilmente realizzabili e quindi più numerosi rispetto agli attuali « mostri » da 50 t, l'Esercito degli Stati Uniti ha deciso di accelerare il programma di studio ACVT (Armoured Combat Vehicle Technology) diretto a definire le caratteristiche ottimali del carro armato della fine degli anni '80. L'articolo illustra esaurientemente lo studio e ne indica il suo stadio di avanzamento.

MOTORIZZAZIONE

R. Rothenberger
« Die Radkraftfahrzeug - Folgegeneration der Bundeswehr »
Wehrtechnik, novembre 1978,
da pag. 53 a pag. 76.
« I veicoli ruotati della nuova generazione della Bundeswehr »

L'Autore, incaricato dallo Stato Maggiore dell'Esercito germanico per lo sviluppo del progetto dei veicoli ruotati della nuova generazione, presenta una completa e particolareggiata panoramica dei mezzi di prossima adozione.

Illustrati, dapprima, la loro suddivisione nelle sei categorie d'impiego e i relativi criteri di realizzazione descrive, quindi, con dovizia di fotografie e di specchi riassuntivi, sia la versione commerciale, sia quella militare.

DOCUMENTAZIONE

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

J. Teyssier
« SIGMa ».
Armées d'aujourd'hui, marzo 1979,
pagg. 24 e 25.

Nel campo dei materiali vi è l'esigenza di ricercare sia la migliore disponibilità operativa sia il miglior rendimento. E' per questo motivo che l'Esercito francese ha deciso di adottare il SIGMa (Sistema Integrato di Gestione del Materiale). Si tratta di un moderno sistema — presentato esaurientemente nell'articolo — idoneo per un organismo che impiega 38.000 uomini in oltre 200 stabilimenti e raggruppamenti, ripartiti su tutto il territorio nazionale francese.

AVIAZIONE LEGGERA

X. Lizée
« Le Lynx WG 13 ».
Armées d'aujourd'hui, dicembre 1978,
pagg. 14 e 15.
« Il Lynx WG 13 ».

Nel settembre dello scorso anno è iniziata la consegna di 26 elicotteri Lynx WG 13 alle Forze Armate francesi. L'articolo illustra le ragioni che hanno portato alla realizzazione di questo elicottero integrato con un sistema d'arma antisommergibili e ne fornisce caratteristiche e procedimenti d'impiego.

W. Flume
« Die deutschen Heeresflieger: Vom Helfer zum Kämpfer »
Wehrtechnik, febbraio 1978,
da pag. 51 a pag. 70.
« L'aviazione dell'Esercito tedesco: da ausiliari a combattenti ».

L'Autore illustra storia, ordinamento, compiti, mezzi e tipi di addestramento dell'aviazione dell'Esercito germanico. L'articolo, ricco di specchi riassuntivi e di fotografie, consente di avere oltre ad un quadro molto particolareggiato dei reparti di volo dell'Esercito della Repubblica Federale di Germania, anche numerosi dati di confronto con le altre Nazioni europee.

VARIE

H. Hacker
« Materialerhaltung im Heer »
Wehrtechnik, gennaio 1979,
da pag. 64 a pag. 67.
« Il "mantenimento" dei materiali nel Esercito ».

L'introduzione in servizio di numerosi sistemi d'arma della nuova generazione ha reso necessario un adeguamento delle attività di « mantenimento » dei materiali.

L'Autore, nell'auspicare una maggiore trattazione del problema nella pubblicistica futura, fa il punto sulla situazione attuale dell'organizzazione logistica tedesca, illustrando compiti e ordinamento delle unità e dei servizi addetti alla riparazione dei materiali.

O. Bubke
« Bewertung von Wehrmaterial »
Wehrtechnik, ottobre 1978,
da pag. 33 a pag. 38.
« Valutazione del materiale militare »

Una nuova procedura per la valutazione dei mezzi e dei materiali di previsto approvvigionamento da parte delle Forze Armate viene presentata con dovizia di grafici e di pratici esempi. Tale procedura consente di effettuare a ragion veduta la scelta del materiale migliore dal punto di vista qualitativo e più conveniente sul piano economico.

G. Schäfer
« Die vierte Struktur des Heeres »
Wehrtechnik, febbraio 1979,
da pag. 43 a pag. 47.
« La quarta ristrutturazione dell'Esercito »

In seguito a decisione del Ministro della Difesa della Germania Federale, nel 1979 prenderanno il via numerose attività tendenti ad apportare alcune varianti alla struttura dell'Esercito per renderlo più idoneo, qualitativamente e quantitativamente, a fronteggiare la minaccia del Patto di Varsavia.

L'Autore illustra i diversi provvedimenti che saranno adottati ai vari livelli ordinativi e di comando e nei settori dei materiali e degli armamenti.

Anonimo
« AWACS vor Entscheidung: Abschreckung durch überlegene Führung ».
Wehrtechnik, novembre 1978,
da pag. 15 a pag. 17.
« AWACS in attesa della decisione: deterrenza conseguente ad una migliore organizzazione di comando »

Il sistema d'avvistamento AWACS è stato negli ultimi anni oggetto delle più ampie discussioni per quanto concerne l'opportunità della sua acquisizione da parte dei Paesi della NATO. E' attesa a breve scadenza la decisione, determinante per l'Alleanza, da parte della Germania Federale.

L'articolo specifica i motivi che inducono a ritenere tale decisione favorevole nei riguardi dell'acquisizione del sistema AWACS.

Anonimo
« AUSA 1978: un panorama des matériels de l'US Army »
Revue Internationale de Defense, gennaio 1979,
da pag. 67 a pag. 74.
« AUSA 1978: un panorama dei nuovi materiali dell'Esercito USA »

Nell'ottobre scorso si è tenuta l'annuale manifestazione dell'AUSA (Association of the US Army) cui hanno partecipato un centinaio di costruttori di materiali per la difesa.

L'articolo presenta sinteticamente i più significativi materiali esposti relativamente ai settori delle armi controcarri, dei veicoli da combattimento, dei sistemi di artiglieria e di difesa controaerei, dei sistemi per l'elaborazione dati, degli elicotteri.

A. Fischer
« Zur Rüstungs-finanzierung im Verteidigungshaushalt »
Wehrtechnik, dicembre 1978,
da pag. 46 a pag. 50.
« Gli armamenti nel bilancio della difesa 1979 »

L'Autore illustra il bilancio della difesa della Germania Federale per l'anno 1979 con particolare riferimento agli stanziamenti per i sistemi d'arma della nuova generazione.

L'argomento è di grande attualità in quanto l'entrata in servizio di queste armi, che trovano la loro collocazione nel programma NATO a lunga scadenza, avverrà, per la maggior parte, a metà del corrente anno.

Autori vari: « Encyclopédie de la guerre 1939 - 1945 ». (« Enciclopedia della guerra 1939 - 1945 »), Ed. Casterman, Parigi, pagg. 439, L. 46.500.

L'opera, frutto della collaborazione di un nutrito gruppo di esperti e studiosi europei, si caratterizza per la evidente rinuncia ad un ennesimo tentativo di esposizione piatta e banale di quanto si conosce sul secondo conflitto mondiale a favore di una struttura rigorosa e lineare che ne fa un comodo manuale di consultazione.

Ad una dettagliata cronologia degli avvenimenti che vanno dall'inizio dell'attacco giapponese alla Cina (settembre 1931) fino all'apertura del processo ai criminali di guerra a Tokyo (maggio 1947), fa seguito, come introduzione, una concisa ma lucida analisi dei fattori che hanno contribuito a creare la situazione del 1939, che doveva poi inevitabilmente portare alla conflagrazione mondiale.
Il grosso del volume è costituito da 150 monografie, inframmezzate da un cospicuo numero di note biografiche e da diversi grafici e cartine illustrative, in cui gli Autori non evidenziano soltanto gli aspetti militari ma esaminano anche specifici aspetti politici, sociali, economici, morali, ideologici e scientifici della seconda guerra mondiale. Ne deriva così una varietà di trattazioni, necessariamente sintetiche, su argomenti poco conosciuti ma non per questo di minore interesse, come per esempio « Le Chiese ed il Terzo Reich », « Le donne » o « La stampa clandestina », che consentono di avere una visione più ampia dalla sola conoscenza della successione degli eventi bellici di quel periodo.
Una breve conclusione, che espone le conseguenze dirette e mediate della guerra, precede una forse troppo scarna rassegna bibliografica che, se adeguatamente ampliata avrebbe reso l'opera — se non un libro per tutti, dato il suo prezzo proibitivo e l'assoluta mancanza di corredo fotografico — un ancor più valido contributo alla ricerca della storia del nostro secolo.

C. Barbieri

G. Pugliaro: « I Lancieri di Novara », Ed. Mursia, Milano, pagg. 391, L. 14.000. *(Le prenotazioni per l'acquisto, se effettuate tramite la Sezione di Firenze, Via Jacopo da Diacceto 3/b, dell'Associazione Nazionale Arma di Cavalleria, godranno dello sconto del 20% sul prezzo di copertina).*

Contrariamente a chi non crede nella essenzialità dello spirito e nella sua determinante influenza sulle azioni degli uomini, sembra di poter affermare che mai un motto sia diventato tanto in profondità anima e corpo di un reggimento, come quell'« Albis ardua », che ha fatto dei « Lancieri di Novara » il più decorato della cavalleria italiana. Ne fanno fede le otto decorazioni al valore che ne fregiano lo Stendardo e la totale mancanza di periodi di opacità nel non breve arco di tempo della vita dei bianchi lancieri.
Pensiamo che questo sia il senso più vero, il risultato più importante raggiunto dal libro scritto da Pugliaro per solennizzare quel 24 dicembre 1828, nel quale per la prima volta la « colonnella » di Giuseppe Gallinaro di Zubiena, primo Comandante di « Novara », garrì al vento di Vigevano. Da allora, in questi 150 anni, il reggimento ha cambiato nome ben 14 volte: ma, « Dragoni di Piemonte » o « Cavalleggeri di Novara », « Novara Cavalleria » o « 5° Gruppo Squadroni Carri Lancieri di Novara », i nomi hanno solo subito l'effetto temporanee esigenze dinastiche, organiche od operative, e giammai hanno inciso sullo spirito e sul rendimento degli uomini, che hanno seguito quello Stendardo per le 41 sedi in cui è stato di stanza.
L'Autore inizia il suo lungo studio dai moti del 1821, che videro sorgere anche e forse soprattutto fra i militari quell'ansia del nuovo che faceva vibrare tanti animi nella Penisola; quindi, passo passo, ci immette nella vita intensa di questo reggimento, che nasce con il « regio viglietto » di Carlo Felice e poi si afferma, operoso, disciplinato e coraggioso, già venti anni dopo, quando — con il nuovo

Stendardo Tricolore ricevuto da Carlo Alberto il 29 marzo 1848 al ponte di Gravellona — inizia il suo cammino glorioso per la costruzione e la difesa dell'Italia. Da allora seguiamo « Novara », quasi giorno dopo giorno, grazie alla ricerca approfondita ed alla meticolosa esposizione dell'Autore: le dieci cariche di Montebello; la possente, lunga, profonda galoppata di morte di Jagodnij; le « riprese » delle reclute ed i « virgin a » della pagliuzza dorata; la fine di Crivelli e di Archimede Martini; le sciabolate di Spotti ed i fatti di Pozzuolo sono solo alcune delle pagine più belle di questo libro, che colma una grossa lacuna fino ad oggi esistente nel particolare ramo.
Nell'opera è compresa, in un capitolo dedicato ai Corpi « figli » dei Lancieri di Novara, la breve intensa vita del III gruppo carri, che da El Alamein ad Enfidaville profuse sangue e vigore senza soste e senza defezioni, e quella del XVI gruppo appiedato, che mostrò in terra croata la tenacia e la disciplina dei « baveri - bianchi ». Né manca un cenno storico sugli Ussari di Piacenza (entrarono per primi a Vittorio Veneto il 29 ottobre 1918!), le cui tradizioni — dal dì del loro scioglimento nel lontano 1920 — sono affidate ai Lancieri di Novara.
Il racconto si completa e si conclude con una appendice ricchissima, che offre notizie dettagliate di uniformologia e medagliistica reggimentale, le motivazioni delle decorazioni allo Stendardo ed individuali, l'elenco dei Caduti di « Novara », del gruppo carri leggeri « S. Giorgio » e del III gruppo carri, quello dei Comandanti e dei capi - celotta, e tante altre note di elevato interesse.

G. de Marco

G. Doly: « Strategie France - Europe » (« Strategia Francia - Europa »), Les Editions Média, Parigi, pagg. 287, 40 F. F.

Il Maggiore (ora Tenente Colonnello) Doly entra a pieno titolo con il suo libro nella « nuova ondata » dei giovani pensatori militari francesi, che ha ultimamente prodotto saggi di elevatissimo livello suscitanti ovunque interesse e che degnamente continua le tradizioni di una delle culture militari più ricche e brillanti del mondo.
L'Autore si collega direttamente con la visione globale della strategia, sostenuta in Francia da A. Beaufre e R. Aron, in contrapposizione con le visioni oltranziste dei fautori dell'armamento nucleare, in particolare dei generali Ailleret e Gallois. Pur riconoscendo il ruolo importantissimo degli armamenti nucleari, indispensabili ai fini della dissuasione e dell'indipendenza nazionale, nel contempo è valorizzata l'importanza delle altre componenti dello strumento militare, dalle forze convenzionali classiche alle unità destinate alla difesa interna del territorio e alla guerra territoriale, alle unità incaricate d'interventi all'esterno del territorio metropolitano, specie nei Paesi del terzo mondo legati alla Francia da accordi bilaterali di garanzia militare.

A differenza del Maggiore Brossolet che, nel suo famoso « Saggio sulla non - battaglia », aveva esaltato il ruolo delle forze « subconvenzionali », destinate alla costituzione di una rete di elementi modulari estesa in profondità a copertura di tutta la fascia di frontiera, il Maggiore Doly sostiene l'esigenza di disporre di robuste forze convenzionali classiche, corazzate e meccanizzate, in condizioni di opporsi alle ondate di carri e di veicoli blindati che il Patto di Varsavia può scatenare verso Occidente. La battaglia dovrà quindi aver luogo — e l'interesse francese vuole

che ciò avvenga — al di fuori del territorio nazionale, in corrispondenza della cortina di ferro, anche perché l'impiego delle armi nucleari tattiche amiche e nemiche potrebbe trasformare in un deserto le zone interessate alle operazioni. Per raggiungere tale scopo, la struttura delle forze terrestri francesi deve essere orientata ad un combattimento d'incontro, da condurre più ad est possibile del Reno. L'approntamento di tale strumento militare, in forma nazionale autonoma, supera di gran lunga le possibilità finanziarie della Francia, anche se l'aliquota del prodotto nazionale lordo destinata alla difesa fosse aumentata dal 3 al 5% come l'Autore ritiene indispensabile. Non resta alla Francia, se non vuole cadere sotto il giogo sovietico o in uno stato di dipendenza dagli Stati Uniti, che ricercare la propria sicurezza in un quadro europeo.
Un'unione europea occidentale disporrebbe delle risorse umane e materiali necessarie per garantire la propria sicurezza, con la costituzione di un corpo di battaglia capace di dissuadere un attacco convenzionale sovietico e dotato di una struttura generale molto simile a quella delle forze del Patto di Varsavia. A queste conclusione l'Autore perviene attraverso un'approfondita analisi dei principi fondamentali della strategia, nell'attuale situazione militare in Europa e nei suoi prevedibili sviluppi. Le tesi prospettate sono sostenute con argomentazioni al tempo stesso audaci e rigorose.

C. Bass

Martin Windrow, « Uniformi da combattimento e distintivi della seconda guerra mondiale », Ed. Albertelli, Parma, pagg. 103, L. 8.000.

« Uniformi da combattimento e distintivi della seconda guerra mondiale » non è un trattato di uniformologia: in altri tempi e, forse, per altri contenuti, si sarebbe detto un « aureo libretto ». Tra ponderosi dizionari uniformologici ed infantili e disimpegnate raccolte di soldatini è sempre esistita una estesa terra di nessuno, che questo e quello tentavano di volta in volta di occupare, volgarizzandosi gli uni, arricchendosi le altre, ma mai riuscendo a prenderne possesso interamente.
Lo studio di Windrow ha la serietà e la accurata documentazione del manuale e la leggerezza divulgativa dell'opera di vasta accessibilità. Degli Eserciti impegnati nel secondo conflitto mondiale sono presi in considerazione quelli delle sei maggiori Potenze belligeranti: Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania, Unione Sovietica, Italia e Giappone. Ne esce l'immagine del soldato « tipico » nella sua uniforme da combattimento, invernale e desertica, da campagna e da riposo, con poche divagazioni sulle inevitabili variazioni uniformologiche.
Nel volume si trova soltanto lo « scheletro delle regole » e l'uso corrente, niente particolarismi inutili, quindi, ma tutto o quanto basta, per serietà informativa e ricchezza di indicazioni, per iniziare uno serio studio uniformologico. Un libro propedeutico, quindi. Esteso è l'apparato illustrativo, con fotografie spesso inedite e per lo più sconosciute al pubblico italiano, corredate da didascalie estremamente analitiche. Il capitolo dedicato all'Italia, infine, è estremamente interessante come spesso accade quando è uno straniero ad occuparsi delle nostre vicende. Sono analizzati, per alcune Divisioni impegnate in Africa Settentrionale (« Bologna », « Verona », « Sabratha »

« Ancona », « Sirte »), in Grecia nel 1941 (« Siena »), in Russia, in Jugoslavia, i distintivi e le uniformi di ufficiali e truppa, i copricapi, gli equipaggiamenti, spesso con ingenua benevolenza laddove si afferma che « cappotti molto pesanti e di notevole lunghezza, nonché pantaloni da indossare sopra ad altri vennero consegnati alle truppe combattenti in Russia nel 1942 ».

P. Campostrini

Umberto Utili, « Ragazzi in piedi!... », Ed. Mursia, Milano, pagg. 238, L. 7.000.

La pubblicazione del diario del Gen. Utili, rimasto inedito per oltre trent'anni, costituisce uno di quegli eventi fortunati destinati ad arricchire, con una preziosa testimonianza, la documentazione della Guerra di Liberazione.
In esso l'Autore racconta la complessa vicenda con cui — dopo la tragedia dell'8 settembre — gli italiani poterono

ottenere di partecipare attivamente, come unità combattenti alla liberazione del territorio nazionale.
Gli avvenimenti narrati coprono un arco di tempo limitato in quanto iniziano con l'attività della Missione Italiana di collegamento presso il XV Gruppo d'Armate alleate (15 ottobre 1943) e si interrompono con l'occupazione e la difesa di Monte Marrone da parte delle truppe del I Raggruppamento Motorizzato Italiano.
Tuttavia le pagine riportate sono più che sufficienti a fornire un quadro esatto e senza veli della situazione estremamente difficile in cui risorse l'Esercito italiano, in mezzo a incomprensioni, odii di parte, sbandamenti morali, scarsità di materiale ed altro ancora.
A fronte di tutti gli ostacoli sta la fede di quanti perseguirono l'obiettivo di riportare le nostre truppe in combattimento per consentire all'Italia di rioccupare con merito il proprio

posto nel novero delle Nazioni democratiche. Nell'aver saputo rappresentare la contraddizione tra realtà e fine sta il maggior pregio dell'opera perché essa, letta a trentacinque anni di distanza dagli avvenimenti, dimostra in maniera inequivocabile la giustezza dei propositi di quanti si batterono appassionatamente per la ripresa dell'Esercito italiano.
L'iniziativa di divulgare il diario del Generale Utili è dovuta al proposito del professor Gabrio Lombardi di rendere omaggio alla memoria del suo antico Comandante. Egli ha inserito nel testo una premessa che aiuta il lettore a coglierne l'eccezionale significato ed un'appendice in cui sono illustrate le vicende del Corpo Italiano di Liberazione dal punto in cui le memorie s'interrompono fino al suo scioglimento.

C. Mazzaccara

S. Tzeber: «Il principio della bandiera bianca. Come perdere una guerra e perché», Ed. Bompiani, Milano, pagg. 158, L. 2.500.

Il titolo del libro è paradossale. Potrebbe essere quello di un volume di fumetti o di barzellette sulla vita militare. Anche se è di una comicità irresistibile, vi è riportata la quasi verità. Sotto questo profilo si potrebbe paragonare alle «Leggi di Parkinson», che raggiungono l'effetto comico dicendo gran parte della verità, ma esagerandone gli aspetti caricaturali. Gli amplissimi riferimenti storici sono fedeli alla realtà degli avvenimenti, anche se le deduzioni da essi tratte sono paradossali, insostenibili per l'opinione comune.
Attraverso un'analisi dettagliata, ma senz'altro unilaterale, degli avvenimenti passati, l'Autore afferma che nella vita di una Nazione è preferibile la sconfitta alla vittoria militare. Per esempio, senza la sconfitta nella seconda guerra mondiale tedeschi e giapponesi non avrebbero conosciuto ne miracolo economico né democrazia, mentre i vincitori hanno dovuto affrontare crisi economiche e sociali paurose, da cui non sono ancora usciti.
Affermato questo, Tzeber si propone poi di elaborare i principi su cui dovrebbe essere fondato il comportamento dei responsabili politico-militari inteso ad acquisire il vantaggio a lungo termine di perdere la guerra, cioè di «vincere la sconfitta». La cosa non sarebbe facile, come parrebbe a prima vista. Non è facile perdere una guerra è anzi difficilissimo. Se entrambi i contendenti si propongono di perdere la guerra — cosa a cui sarebbero inconsciamente portati anche quelli che hanno la tendenza a vincerla — ci vorrà tutta la capacità dei capi politici e militari per guadagnare la sconfitta nonostante la resistenza degli avversari. Per dimostrare questo, l'Autore analizza nel dettaglio, con acutezza e rigore di argomentazioni — che rende il libro convincente, e quindi di una comicità estrema — moltissime campagne militari, la storia degli armamenti e delle dottrine strategiche e tattiche, gli stratagemmi e gli artifici dei responsabili politici e dei comandanti militari e dimostra chiaramente come eserciti addestratissimi, e quindi posti nelle migliori condizioni per essere sconfitti, abbiano invece, per imperdonabili errori, acquisito vittorie militari.
Le principali teorie militari sono citate con dovizia e con un apparente rigore logico, per pervenire alla definizione dei principi dell'arte della sconfitta, che i responsabili politici e militari dovrebbero seguire per conseguire vantaggi a lungo termine per le rispettive nazioni. Il libro è stimolante e, a parte il piacere della lettura, dimostra chiaramente un principio incontrovertibile, posto in rilievo dai principali studiosi di cose militari, da Sun Tsu a Clausewitz, da Liddell Hart a Beaufre: lo scopo della guerra e delle stesse operazioni non si identifica con la vittoria militare che non appartiene né alla sfera politica né a quella strategica, ma solo a quella tattica. Consiste invece nel conseguire una nuova condizione di pace corrispondente agli interessi a lungo termine degli Stati, che spesso sono diversi se non opposti da quelli a breve o a medio termine.

C. Jelius

N. Goldman, D. Segal: «The social psychology of military service». («La psicologia sociale del servizio militare»), Ed. Sage Publications, Londra, pagg. 303, £ 5,70.

Il volume contiene una serie di studi, presentati in un convegno tenuto a Chicago nel 1975, su taluni problemi sorti nelle Forze Armate statunitensi a seguito dell'abolizione della coscrizione obbligatoria e del passaggio a Forze Armate costituite da volontari. Tale trasformazione ha avuto moltissime conseguenze sia interne alle istituzioni militari — nel settore del reclutamento, della formazione, dell'addestramento professionale e delle strutture del personale, nonché in campo addestrativo e disciplinare — sia esterne ad esse, per i mutamenti provocati nel campo delle relazioni fra popolazione e autorità civile e strumento militare. Particolarmente approfonditi sono i problemi della motivazione del personale volontario, di una sua efficace utilizzazione e del mantenimento dell'indispensabile disciplina, che distingue la società militare da quella civile. Interessanti considerazioni sono fatte sul ruolo della famiglia, dei figli e soprattutto delle mogli dei militari, sulle implicazioni dei trasferimenti di sede, sulla vita in campi d'addestramento spesso isolati. Analizzate nel dettaglio sono le conseguenze del passaggio da un Esercito prevalentemente, o almeno in gran parte, formato da scapoli, ad un Esercito di uomini sposati e l'influenza determinante della volontà delle consorti dei militari di tutti i gradi nell'indurre i mariti a rassegnare le dimissioni dal servizio.
Sono inoltre approfondite le implicazioni derivanti, nei rapporti fra istituzioni militari e società civile, dalla cessazione dello scambio continuo di personale dovuto alla coscrizione obbligatoria ed illustrati i problemi che devono essere risolti per evitare che i militari si sentano alienati dal resto del corpo sociale e che si determinino delle difficoltà nelle relazioni fra autorità civili e responsabili militari e fra i reparti e le comunità delle loro sedi stanziali.
Nel volume non sono proposte soluzioni né formulati giudizi categorici. Sono solamente raccolti e commentati dati statistici elaborati con molta accuratezza e derivati da inchieste e da sondaggi di opinione. Anche se riferiti ad una situazione specifica quale quella statunitense, così diversa dalla realtà e dalla mentalità italiane, i vari saggi contenuti nel libro consentono di individuare un ampio numero di problemi connessi con il passaggio a forze armate volontarie.
Indicano anche una metodologia che dovrebbe essere costantemente seguita nell'esaminare seriamente i problemi essenziali di tutte le forze armate moderne: quelli riguardanti

il personale militare e le relazioni fra istituzioni militari e società. Va da sé che i problemi dei volontari sono del tutto simili a quelli dei Quadri in servizio continuativo. In questo senso, i saggi contenuti nel libro presentano un più diretto interesse per l'approfondimento di consimili problemi esistenti nelle nostre Forze Armate, pur tenendo conto delle notevoli differenze fra la situazione statunitense e quella italiana già prima menzionate.

C. Jean

F. Weber: « Guerra sulle Alpi (1915 - 1917) », Ed. Mursia, Milano, pagg. 244, L. 6.500.

GUERRA SULLE ALPI (1915-1917)

Non si verifica di frequente la possibilità di disporre della versione di importanti avvenimenti bellici ad opera di chi è stato « dall'altra parte » e così, nella pur tanto ampia bibliografia relativa alla prima guerra mondiale, noi eravamo abituati a leggere testi di autori che avevano visto la « nostra » guerra con occhi « nostri », o a noi vicini. Invece ora, a completarci il quadro delle operazioni in montagna verificatesi dal maggio 1915 all'inverno 1917, giunge questo libro del Weber, che — terzo fra le sue fatiche storiche — vide la luce nel 1935, ma soltanto l'anno scorso fu tradotto nella lingua italiana, a sei anni dalla morte dell'Autore. Questi, al tempo capitano nei « kaiserjäger », ci offre di quello speciale tipo di guerra una visione particolare, insolita e tuttavia affascinante; è, sì, la guerra, cruda, violenta, impietosa, sempre divoratrice insaziabile di uomini e di materiali e talora — a suo dire — più lieve per noi, aiutati da fortuna o da risorse, che per i suoi, afflitti da endemiche carenze; ma è viva, forte, diremmo « personale », di uomini singoli in lotta, che anche nella massa rimangono tali per la loro personale dedizione, per il loro personale apporto alla soluzione dei difficili problemi posti dalle operazioni in montagna.
E non è un caso che tutta la scena dell'avvincente vicenda sia dominata non dal plotone, dal battaglione o dalla Divisione, ma dall'uomo, sia esso jäger o alpino o schutzen, sempre in amorosa lotta con l'antagonista, che non è il nemico, ma la montagna, da vincere e da accarezzare...; in un ambiente di titani — l'Ortles, l'Adamello, la Marmolada, il Peralba — titani, che rispondono al nome di Innerkofler, von Raschin, Tarditi, Steinberger, Riven, Weilharten, si combattono senza esclusione di colpi, ma nel pieno rispetto ideale delle reciproche capacità. Il tutto, con un linguaggio che spesso — pur se legato ad episodi cruenti — raggiunge alte vette di lirismo e di commozione poetica.
Ovviamente, per noi, che eravamo « da questa parte » l'opera è anche motivo di frequenti amare considerazioni, che spontanee si presentano al nostro pensiero quando il Weber cita alcuni nostri disegni operativi — soprattutto quelli iniziali — relativi al settore alpino, che ci costarono poi tante e tante perdite per essere corretti nella logica ferrea della stretta interdipendenza fra cima e cima, fra cima e passo, che guida e delimita la guerra di montagna. E così la lettura di quest'opera scorre veloce: le ansie degli austriaci, che — silenti — seguono con il fiato sospeso il lento procedere della mina di Caetani sotto il Col di Lana, le pene degli alpini del Castelletto, l'improvvisa azione dei « kaiserjäger » sul Peralba, il volo bianco delle pattuglie sulla Marmolada, lo sguardo desioso verso la lontana Venezia, invano lanciato dalle valli di Asiago, sono tutte pagine magnifiche, nelle quali un battito di cuore, un fremito di spirito, un volar di sensazioni denunciano la profonda umanità ed il rimpianto perenne per le tantissime vite, amiche e nemiche, stroncate lì, sulle nevi e fra le rocce.

G. Cerbo

Elenco delle opere di recente introduzione nella Biblioteca Militare Centrale dello Stato Maggiore dell'Esercito

Nel carnevale della storia.
L. Pljusc, pagg. 595, Ed. Mondadori, Milano, L. 7.500.

Shogun.
J. Clavell, pagg. 905, Ed. Sonzogno, Milano, L. 10.000.

In cerca di una identità - Autobiografia.
A. Sadat, pagg. 297, Ed. Mondadori, Milano, L. 7.000.

Mao Tse Tung.
R. Howard, pagg. 444, Ed. Dall'Oglio, Milano, L. 10.000.

Storia del socialismo - Vol. III: dal 1918 al 1945.
J. Droz, pagg. 855, Editori Riuniti, Roma, L. 20.000.

La pista della volpe - Alla ricerca della verità sul feldmaresciallo Rommel.
D. Irvin, pagg. 522, Ed. Mondadori, Milano, L. 8.500.

Il Dio della guerra - Dalla Crimea al Vietnam: verità, retorica e bugie nella corrispondenza di guerra.
P. Knightley, pagg. 511, Ed. Garzanti, Milano, L. 15.000.

Baltikum - La storia dei « Corpi franchi » nella Germania del primo dopoguerra.
D. Venner, pagg. 406, Ed. Ciarrapico, Roma, L. 6.000.

Sigmund Freud - Biografia per immagini - Storia.
E. Freud, L. Freud e altri, pagg. 349, Ed. Boringhieri, Torino, L. 35.000.

Elenco delle opere di recente introduzione nella Biblioteca di Artiglieria e Genio

Encyclopedia of armoured cars.
D. Crow, R. Icks, pagg. 160, Ed. Barrie and Jenkins, Londra, L. 17.600.

L'uomo nello spazio.
R. McCall, L. Asimov, pagg. 176, Ed. Mondadori, Milano, L. 10.000.

Uomini diversi da noi.
J. Beattie, pagg. 405, Ed. Laterza, Bari, L. 4.500.

Cinque dita.
G. Rivers, J. Hudson, pagg. 330, Ed. Mondadori, Milano, L. 5.500.

Opere (5 volumi).
D. M. Smith, pagg. 809, 389, 789, 255, 702, Ed. Laterza, Bari, L. 80.000.

Assault from the sky.
J. Weeks, pagg. 192, Ed. Optimum Publishing, Montreal, L. 18.000.

Fighting vehicles directory world war II.
B. H. Vanderveen, pagg. 370, Ed. Frederick Warne & Co., Londra, L. 7.000.

The collector's illustrated guide to firearms.
M. Miller, pagg. 304, Ed. Barrie & Jenkins, Londra, L. 26.000.

Dunkerk anatomy of disaster.
P. Turnbull, pagg. 185, Ed. Batsford, Londra, L. 17.500.

Uniformi e distintivi dell'Esercito tedesco.
L. D. Brian, pagg. 224, Ed. Albertelli, Parma, L. 8.000.

recensioni e segnalazioni

RIVISTA MARITTIMA
Anno 1979, n. 2.

I SALT e l'equilibrio strategico Est - Ovest.
Claudio Bassano

Una messa a punto chiarificatrice dei negoziati SALT (Strategic Arms Limitation Talks), da uno sguardo retrospettivo, agli sviluppi odierni e, infine, alle prospettive per il prossimo futuro.

I tentativo di un congelamento controllato del numero e delle caratteristiche dei veicoli strategici offensivi e difensivi — che diede vita il 17 novembre 1969 ai primi negoziati SALT — scaturì dalla constatazione che la capacità distruttiva dell'armamentario nucleare strategico sovietico aveva, già dal 1966, eguagliato quantitativamente quello degli Stati Uniti. Questa situazione aveva fatto decadere successivamente la validità della strategia statunitense sia della «risposta massiccia» sia della «risposta flessibile» e dava l'avvio ad una gara di superamento, rovinosa sul piano finanziario e assurda sul piano pratico, perché entrambe le superpotenze assumevano un potenziale capace di distruggersi vicendevolmente.

I negoziati SALT furono, quindi, avviati per porre fine a tale insensata gara, ponendo a base della trattativa la parità strategica fra i rispettivi potenziali, relativa a una ben definita gamma di sistemi d'arma e di vettori nucleari.

Tra difficoltà varie, dovute obiettivamente all'asimmetria tra gli arsenali nucleari sovietico e statunitense, nonché alla controversa interpretazione del termine «strategico», si è giunti alla conclusione del SALT 1 che congela la situazione esistente in materia di missili offensivi e difensivi delle due superpotenze.

L'accordo SALT 2 dovrebbe portare alla riduzione del tetto massimo consentito a 2.250 missili strategici offensivi (ICBM, SLBM e bombardieri) di cui, al massimo, 1.320 mirvizzati (missili cioè capaci di trasportare più testate in grado di colpire ciascuna un obiettivo diverso).

Le trattative procedono, però, con lentezza a causa della pretesa sovietica di non includere tra le armi strategiche da ridurre sia il suo nuovo missile SS-20 (missile mobile a due stadi, armato di 3 ogive nucleari del tipo mirvizzato, con portata di ben 4.000 chilometri) sia il suo nuovo bombardiere Backfire (aereo da bombardamento supersonico), in quanto essi, dalle loro basi in territorio sovietico non sono in grado di colpire il continente americano. Per contro, impongono la restrizione che il nuovo missile statunitense terrestre e navale «Cruise» abbia una portata non superiore ai 600 chilometri.

In queste condizioni — contrariamente allo spirito del negoziato — la stipulazione dell'accordo SALT 2 rischia di costituire un elemento di destabilizzazione, perché lascia all'Unione Sovietica libertà d'azione nel settore delle armi eurostrategiche, turbando così, in maniera preoccupante, l'equilibrio nucleare strategico globale tra NATO e Patto di Varsavia.

Un correttivo auspicabile sarebbe un successivo SALT 3 per un equilibrio globale nucleare fra Est ed Ovest.

E. L.

RIVISTA AERONAUTICA
Anno 1979, n. 1.

Esportazioni ed armamenti: un dilemma da affrontare.
Giulio Macri

Il problema delle esportazioni di armamenti pone i responsabili di fronte ad una drammatica alternativa: di coscienza e di interesse.

La diatriba dei «pro» e dei «contro» non si esaurisce mai perché molte e altrettanto valide sono le argomentazioni delle opposte fazioni.

In questo dibattito, l'Autore si inserisce con realistiche argomentazioni e proposte di soluzioni di equidistanza che, come tutti i compromessi, può non soddisfare le parti, ma proprio per questo può renderle più concilianti.

L'irrazionalità e l'ineluttabilità del fenomeno bellico e le manifestazioni di violenza endemica ed epidemica oggi più che mai diffuse ai livelli rivoluzionari, terroristici e convenzionali, impongono ai popoli il sacro dovere di difendere i propri diritti e la propria libertà. I popoli più democratici — e per questo più esposti al fenomeno della violenza armata — non possono che tentare di imbrigliare e controllare i mostri della guerra, di shakespeariana memoria.

Questo controllo equilibrato e giusto deve essere svolto dal Governo e dal Parlamento con elevata sensibilità e coscienza morale, tenendo presente che le forze morali hanno una portata più lunga dei cannoni.

Le esportazioni in massa di armamenti possono risultare paganti per la base industriale nazionale, consolidando finanze e manodopera, ma tale mercato è instabile e le sue brusche variazioni sono causa di destabilizzazione delle finanze e dell'occupazione; peraltro, nel momento e nelle condizioni attuali, i principi umanitari e generali non sono né inutili né velleitari perché stranamente coincidono con gli interessi macroeconomici delle Nazioni che vogliono mantenere con lungimiranza la stabilità interna, la pace sociale ed un'immagine di sé stesse fedele alla Carta di Helsinki.

In sintesi, una visione realistica, senza farisaici scrupoli, può portare ad una equa e responsabile condotta commerciale, controllata politicamente, che salvaguardi i principi di umanità, di solidarietà sociale e di fiducia nella libertà e nella vera democrazia.

E. L.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE
Anno 1978, n. 5-6.

Controllo sanitario della produzione della scatoletta militare di carne bovina sterilizzata nel suo brodo.
Ten. Col. Umberto Pellegri Formentini, Cap. Arnaldo Triani.

La scatoletta militare di carne bovina sterilizzata nel suo brodo viene considerata una razione individuale «di riserva» e come tale, deve offrire ogni più ampia garanzia di pronta e sicura utilizzazione in qualsiasi contingenza e condizione ambientale. Essa deve pertanto risultare una conserva stabile, assolutamente sterile e con pochissimi germi morti per ogni campo microscopico.

Non sussistono remore d'ordine tecnico per ottenere un prodotto finito in possesso di tali caratteristiche. Basta pretendere che vengano scrupolosamente osservate le norme igienico-sanitarie e che i macchinari rispondano alle esigenze di una ineccepibile razionalità di lavorazione.

Il controllo sanitario della produzione della scatoletta di carne rientra nel novero delle attribuzioni del Servizio veterinario dell'Esercito, il più qualificato ad assicurare la vigilanza igienica su tutte le derrate di origine animale nelle fasi di lavorazione, acquisto dal commercio, conservazione nei magazzini e depositi militari, distribuzione.

Con l'attività di controllo sanitario della produzione della scatoletta militare ci si prefigge il duplice scopo di ottenere un prodotto finito con requisiti di stabilità che ne consentano una lunga conservazione in normali condizioni di stoccaggio e di fornire al consumatore, a tutela della sua salute, una derrata carnea in possesso delle volute caratteristiche igieniche.

Gli Autori — allo scopo di indicare al sanitario incaricato della vigilanza una metodica che non tralasci alcun aspetto del problema — suddividono la materia del controllo sanitario nelle seguenti cinque parti che corrispondono, in pratica, ad altrettante fasi di attività: esame della normativa in materia; sopralluogo presso lo stabilimento incaricato della lavorazione per accertarne i requisiti di idoneità, controllo delle materie prime impiegate; sorveglianza della lavorazione; controlli sul prodotto finito.

Le metodologie necessarie per ottenere un prodotto ineccepibile sotto ogni punto di vista e genuino al cento per cento, come comporta la tradizione della scatoletta militare, sono esposte in forma piana ed a tutti comprensibile. Ciascuna fase di attività viene poi illustrata nei particolari alla luce delle più moderne acquisizioni scientifiche.

Il lavoro costituisce pertanto una guida sicura, di facile consultazione da parte dell'ufficiale veterinario incaricato del controllo sanitario della produzione della scatoletta militare.

U. L.

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO E DI CULTURA DELL'ARMA DEL GENIO
Anno 1978, n. 1.

Carrellata sull'arco alpino ed il suo apprestamento difensivo.
Luigi Bertesso

In poche cartelle l'Autore ha completamente esaminato, in chiave strategico-difensiva, la funzione del nostro arco alpino, definito da sempre valido baluardo contro le offese nemiche. La premessa del pezzo è una breve carrellata storica che tratta di alcune vicende, le più importanti, legate alle Alpi: dalla calata dei Cimbri dal Brennero nel 102 a.C. all'impresa di Napoleone nel maggio del 1800.

L'articolo prosegue con una concisa descrizione delle fortificazioni installate sull'arco alpino prima dell'Unità d'Italia e con un'analisi degli sviluppi dell'organizzazione difensiva in Italia e negli Stati confinanti all'inizio del secolo XX.

L'esposizione è condotta secondo un criterio analitico-geografico allo scopo di presentare al lettore una chiara e ordinata narrazione dei più significativi eventi bellici di cui l'intero arco alpino, dal versante occidentale a quello orientale, è stato protagonista e per sottolineare la singolare funzione di ostacolo e di frenaggio che la poderosa catena alpina ha sempre esercitato ai fini di una resistenza ad oltranza o di un efficace sbarramento alle penetrazioni lungo le valli italiche. Circostanza, questa, che ha consentito di mobilitare il nostro Esercito e di radunarlo in determinate zone di pianura in condizioni di manovrare per linee interne, alto sbocco in piano del nemico.

Ancora oggi — sostiene l'Autore — nonostante la minacciosa presenza del mezzo aereo, la barriera alpina posta a difesa naturale della «Porta d'Italia» può costituire un'efficace sistema di protezione.

Nel quadro della strategia difensiva dell'Italia, cioè, le Alpi possono continuare ad essere considerate un potente mezzo di neutralizzazione delle nuove armi e dei moderni procedimenti d'azione, ove si riescano a sfruttare sapientemente le possibilità di copertura al tiro, di osservazione e di fiancheggiamento e la incommensurabile capacità impeditiva del gigantesco baluardo naturale integrato da forme di fortificazione permanente ed occasionale.

G. Ce.

NOTIZIE NATO
Anno 1979, n. 2.

Una politica comunitaria per gli armamenti.
Julian Critchley

Nell'ambito dell'Alleanza Atlantica si lamenta da tempo la mancata realizzazione di due fondamentali esigenze: una è rappresentata dalla standardizzazione e dall'interoperabilità degli armamenti, l'altra è costituita dall'istituzione di una «strada a doppio senso» della cooperazione economica tra Europa e Nordamerica.

Le suddette carenze sono dovute essenzialmente al fatto che l'Alleanza Atlantica è un'associazione di Stati indipendenti, democratici e completamente liberi di fare le loro scelte (a differenza della conformità politica dei Paesi del Patto di Varsavia) e che un dialogo commerciale con il Nordamerica sarebbe possibile solo se i Paesi europei dell'Alleanza operassero su una base unificata e collettiva.

La mancanza di unitarietà di detti Paesi si riflette negativamente su tutte le sfere di attività: diplomatica, strategica e finanziaria. Ma è nel campo dell'acquisizione e della produzione degli armamenti che la mancanza di un programma integrato si fa maggiormente sentire e gli svantaggi dell'Europa appaiono più evidenti nei confronti non solo del blocco sovietico, ma anche della potenza industriale e finanziaria degli Stati Uniti.

Come ovviare a questa situazione?

Secondo l'Autore, membro del Parlamento britannico, non vi sono altre soluzioni all'infuori di una politica comunitaria europea per gli armamenti, che riesca a realizzare la standardizzazione e l'interoperabilità dei materiali, il coordinamento e la cooperazione (o, meglio, l'associazione) tra le industrie dei vari Paesi nella attività di ricerca, sviluppo e produzione, nonché l'attivazione di un mercato europeo dei materiali di difesa.

Solo un'Europa tecnologicamente e industrialmente unita potrebbe essere capace di sostenere un dialogo, da pari a pari, con il Nordamerica e, quindi, in grado di avviare uno «scambio a doppio senso».

Per realizzare ciò oltre all'armonia delle volontà politiche dei singoli Paesi, occorrerebbe anche un'organizzazione capace di assolvere così complessi compiti.

Secondo un punto di vista originale dell'Autore, tale ente dovrebbe essere la Comunità Economica Europea (CEE), in quanto unica istituzione europea in grado di realizzare la ristrutturazione dell'industria europea degli armamenti, ristrutturazione necessaria per l'attuazione di una politica comune degli acquisti, nonché per la cooperazione e per gli scambi reciproci e sistematici con l'industria americana degli armamenti.

Se i Paesi europei occidentali avranno la volontà politica di intraprendere veramente la strada dell'unità, il conferimento del suddetto compito alla CEE consentirebbe di perseguire anche un nuovo e ambito obiettivo: la difesa dell'Europa nel contesto dell'Europa stessa.

E. L.

AUSTRIA

ÖMZ
Anno 1979, n. 1.

«Der strategische Lufttransport». Il trasporto aereo strategico.
Friedrich Korkisch

L'Autore ricorda innanzi tutto le origini del trasporto aereo militare, che si possono far risalire al 1918 allorquando il Maggiore William Mitchell propose al Generale Pershing di sbarcare una Divisione del Corpo di spedizione americano dietro le linee tedesche, nei pressi di Metz. I tempi non erano però ancora maturi, soprattutto per l'imperfeziona dei mezzi a loro disponibili.

La situazione non subì modifiche sostanziali fino al 1936. Nel 1935-36 furono infatti effettuate le prime missioni di aviorifornimento da parte degli italiani nella guerra d'Abissinia e tale attività assunse rilievo ancora maggiore nella guerra cino-giapponese (1937-38) e nella guerra civile spagnola (1936-39).

Gli sviluppi più significativi si ebbero però nel periodo 1942-1948 e, in misura ancor più rilevante, dopo il 1948.

L'Autore procede all'esame degli orientamenti d'impiego e delle realizzazioni tecniche con cui gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, la Germania e la Gran Bretagna affrontarono il secondo conflitto mondiale.

Una trattazione specifica viene riservata alle due superpotenze nel periodo post-bellico. Sono esaminati, in particolare, i velivoli a grande raggio attualmente in servizio e le concezioni strategiche degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica.

Di particolare interesse il raffronto fra le possibilità dei due Paesi. Gli Stati Uniti sono oggi in grado di spostare verso il Pacifico 100 000 uomini o una Divisione completa di equipaggiamento e, con un ponte aereo di trenta giorni, di trasportare in Europa 180.000 t di materiale, ovvero 2-5 Divisioni equipaggiate, o 300.000 uomini.

L'Unione Sovietica, da parte sua, è in grado di far affluire nei Paesi satelliti, con un ponte aereo di trenta giorni, 200 000 uomini, ma senza equipaggiamento pesante.

E. S.

CANADA

REVUE CANADIENNE DE DÉFENSE
Inverno 1978-79.

«Doit-on permettre à la femme l'accès au combat?»

Si deve permettere alle donne di prendere parte al combattimento?
Cap. M. L. P. Roy.

L'inserimento della donna nella vita sociale e politica costituisce un problema attuale per ogni Paese, in cui l'elemento femminile della popolazione si è reso cosciente, attraverso un processo iniziato non più di tre decenni or sono, di essere soggetto degli stessi diritti spettanti all'uomo e di essere soprattutto all'altezza di svolgere qualsiasi compito.

Nell'ambito di questa rivendicazione, la più singolare è sicuramente il dirit-

to a partecipare alla vita militare, inteso anche come diritto al combattimento attivo. Già in varie parti del mondo le donne fanno parte delle Forze Armate, come in Israele, Giappone, Canadà, ma non svolgono attività di combattimento vero e proprio. In Israele, per esempio, fino a venticinque anni fa partecipavano in prima linea alla lotta contro il nemico, mentre attualmente non più; nel Kenia, invece, combattono attivamente.

Nel Canada, mai invaso dal nemico, non si è presentata la possibilità di impiegarle al fronte; pur tuttavia, è molto sentito dalle donne canadesi il desiderio che venga loro riconosciuta la parità totale di diritti. Naturalmente, all'accesso delle donne al combattimento ostano molte difficoltà, sia di ordine pratico sia di carattere sociale.

Per quanto riguarda il primo punto è evidente la inferiorità fisica femminile causata da una mancanza quasi totale di allenamento riferito al potenziamento muscolare, indispensabile per un combattimento attivo. Potenzialmente le possibilità sono le stesse, è necessario solo un adeguamento della forza fisica alle reali esigenze richieste per adempiere tale compito. Non è tutto ciò, comunque, realizzabile dall'oggi al domani, ma occorre una preparazione lunga e intensiva: quello che conta è, tuttavia, il risultato.

Gli ostacoli di ordine sociale sono altrettanto importanti. La donna è stata fino a pochi decenni fa relegata tra le mura domestiche e con mansioni esclusivamente di madre e di moglie: il vederla oggi non solo come partecipe della vita militare ma anche come combattente costituisce certo uno shock, più per le donne ancora di tipo casalingo che per gli uomini già abituati ad avere rapporti di lavoro con l'altro sesso.

La società canadese è sempre stata restia ad accettare cambiamenti di ogni tipo e, pertanto, solo con il passare del tempo le canadesi accetteranno che i loro mariti combattano a fianco delle donne. La conclusione è, comunque, che la donna canadese vuole combattere e che, se le saranno concesse tutte le possibilità di impiego che ha l'uomo, saprà anche sostenere le difficoltà e le fatiche di un combattimento in prima linea.

G. C.

GRAN BRETAGNA

SURVIVAL

Anno 1979, n. 2.

« Precision - guided munitions and conventional deterrence ».
I sistemi d'arma a guida terminale ed il deterrente convenzionale.
John J. Mearsheimer.

Il concetto strategico d'impiego offensivo delle forze corazzate può essere riassunto in due forme di manovra: la condotta di successive battaglie di annientamento intese a distruggere per aliquote le forze avversarie, oppure l'effettuazione di un unico e potente sforzo offensivo (blitzkrieg) tendente ad occupare obiettivi strategici in profondità, dopo aver aperto una breccia nel sistema difensivo avanzato avversario.

L'esame della seconda guerra mondiale e dei conflitti medio - orientali conferma la validità di ambedue le concezioni, ma mostra, anche, che lo « sforzo unico » consegue risultati decisivi, in tempi brevi e con perdite limitate.

Nell'ultimo decennio, però, una serie di sofisticati sistemi d'arma controcarri, estremamente precisi e letali, è stata data in dotazione agli eserciti di tutto il mondo ed ha posto una domanda inevitabile: sono i carri ancora in grado di irrompere in profondità in presenza di TOW, Sagger, Dragon, Milan, Maverick, Hellfire, ecc.?

Il volume di fuoco controcarri attualmente erogabile dalle fanterie può trasformare qualsiasi allineamento difensivo in un « muro di fuoco » contro cui potrebbe schiantarsi ed esaurirsi l'attacco di formazioni corazzate di qualsiasi consistenza. Ciò sembrerebbe determinare la fine del « blitzkrieg » ed il ricorso, quindi, a forme di manovra che penetrino nelle posizioni difensive avversarie per « erosioni » successive.

Studi e sperimentazioni effettuate indicano tuttavia che il « blitzkrieg » può essere ancora favorevolmente condotto impiegando meccanizzati e corazzati in azioni sistematiche alternate ad altre di slancio.

Bisogna accettare, comunque, una inferiore velocità operativa di penetrazione, prevedere un considerevole sostegno di artiglieria e di fuoco aereo ed un flessibilissimo supporto logistico e conferire alla manovra una spinta continua, anche se con cadenze diverse.

R. N.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

WEHRTECHNIK

Anno 1979, n. 3.

« Endphasenlenkung: Revolution der Artillerie? ».
La guida terminale: una rivoluzione dell'artiglieria?
Peter J. George.

Allorquando si rivolge il pensiero alle possibilità operative offerte dai sistemi di guida terminale, viene spesso fatto di parlare di una rivoluzione dell'artiglieria. Il titolo dell'elaborato è seguito però da un punto interrogativo: ciò per cautelare, fin dall'inizio, il lettore da un eccessivo ottimismo. Una soluzione reale del problema della guida terminale non è oggi disponibile e non lo sarà ancora per un notevole numero di anni, nonostante l'attiva ricerca che da tempo è sviluppata in molti Paesi. La guida terminale non rappresenta, quindi, un deciso salto di qualità, ma soltanto un naturale passo avanti nel continuo sviluppo che caratterizza tutti i settori della tecnica.

Fissate a chiare note l'attuale prospettiva, l'Autore inquadra la concezione d'impiego dell'artiglieria, cui sono demandati essenzialmente compiti di appoggio, interdizione e controfuoco. L'utilizzazione di sistemi di guida terminale migliora la possibilità di assolvere appieno questi compiti, in quanto consente di accrescere le capacità d'acquisizione obiettivi, di accelerare l'elaborazione dei dati e di incrementare la precisione del tiro, anche contro bersagli in movimento.

L'Autore esamina quindi i diversi sistemi di guida terminale, già realizzati o in fase di studio: laser, all'infrarosso, a luce bianca, « Beam - Rider », e microonde (radar).

Da non dimenticare che, in una stessa arma, possono essere accoppiati due di tali sistemi, nell'intento di eliminare i rispettivi difetti ed esaltare quindi l'efficacia complessiva. Per quanto riguarda i sistemi di guida terminale dei proietti di artiglieria, si possono ritenere utilizzabili, in ordine prioritario, il laser, l'infrarosso, il radar e l'accoppiamento laser/infrarosso mentre per i missili sembrano più validi i sistemi all'infrarosso e radar.

E. S.

SPAGNA

EJERCITO

Anno 1979, n. 469.

« Academia General Militar - Academia de las Fuerzas Armadas ».
Accademia militare generale - Accademia delle Forze Armate.
Cap. José Pairet Blasco.

L'organizzazione addestrativa spagnola, volta alla preparazione degli ufficiali effettivi, ha visto oscillare più volte il proprio baricentro tra un istituto di formazione di base comune per tutte le Armi e, all'altro lato, vari istituti specializzati per le diverse esigenze.

Di questa realtà l'Autore presenta un quadro circostanziato, reso interessante dal fatto che il richiamo alle diverse soluzioni adottate nel passato è arricchito dall'analisi dei motivi riportati sui decreti istitutivi.

In tal modo, senza aggiungere commenti personali, si lascia al lettore attento il gusto di investigare sul « chi » ed i « perché » e spiegarsi quindi come sia stato possibile, in appena un secolo, cambiare radicalmente tre volte una organizzazione pesante ma essenziale per la formazione del personale.

L'ultima soluzione, adottata nel 1940 con legge firmata da Francisco Franco, vede la ricostituzione dell'Accademia Generale Militare in Saragozza che ha « prodotto », da allora, 33 corsi di ufficiali i quali, dopo tre anni di addestramento comune, si sono specializzati con corsi annuali presso le diverse Accademie speciali.

La domanda che ci si pone, attualmente, è se l'Accademia di Saragozza risponda ancora alle nuove esigenze

o se non sia necessario, invece, procedere ad una ulteriore modifica, questa volta senza precedenti, per creare una Accademia delle Forze Armate, nuova casa madre degli ufficiali dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, della Guardia civile e della Polizia armata.

L'Accademia unica è una necessità che si fa sempre più evidente quanto più stretta diventa la cooperazione tra le forze di difesa nazionale per respingere una aggressione, qualunque ne sia il carattere.

Certo riveste fondamentale importanza l'origine comune dei futuri comandanti per avere Forze Armate veramente efficaci. Tale concetto, d'altra parte, non è altro che una estrapolazione dei criteri posti a base della creazione dell'Accademia Generale Militare e che tanto hanno contribuito a creare quella disciplina delle intelligenze e quella coesione spirituale sulle quali sono state costruite organizzazioni come le attuali, che il mutare dei tempi costringe a modificare.

A. F.

STATI UNITI D'AMERICA

MILITARY REVIEW
Anno 1979, n. 2.

« If the Soviets don't mass ».
Se i sovietici non concentrano le proprie forze.
Magg. Donald K. Griffin.

La dottrina statunitense della difesa attiva si basa sull'assunto che le forze del Patto di Varsavia concentrino, su una fronte di pochi chilometri, più Divisioni per realizzare un corridoio di penetrazione, che consenta di spingersi rapidamente in profondità.

Esercitazioni per posti comando, condotte con la tecnica dei giochi di guerra (war - games), stanno contribuendo a prospettare e risolvere i problemi relativi alla tempestiva individuazione del punto di applicazione dello sforzo nemico e alla rapida concentrazione di forze sufficienti per contrapporre una valida difesa.

Le forze del Patto di Varsavia, però, possono fare ricorso ad una forma di manovra che preveda di effettuare, in un settore divisionale, non uno, ma più corridoi di penetrazione: è previsto dalla loro dottrina e sono disponibili forze sufficienti per attuare un tale piano operativo.

A fronte di tale evenienza, è in grado la Divisione statunitense, responsabile della difesa di un settore ampio dai 30 ai 50 km, di arrestare tre o quattro attacchi contemporanei?

L'Autore ritiene che si possa correre il rischio di non essere addestrati né mentalmente preparati a fronteggiare una tale possibilità. Propone, quindi, di allargare il campo di indagine a tutti i possibili procedimenti di impiego sovietici, di verificare la validità dell'attuale dottrina statunitense e di rielaborarla per contrastare efficacemente qualsiasi tipo di manovra venga attuata dalle forze dei Paesi del Patto di Varsavia.

R. N.

SVIZZERA

REVUE MILITAIRE SUISSE
Anno 1979, n. 1.

« Réflexions sur l'engagement de la Division de montagne ».
Riflessioni sull'impiego della Divisione da montagna.
Gen. Div. Roger Mabillard.

La distinzione teorica tra Corpo d'Armata, come « la più piccola unità operativa », e Divisione, come « la più grande unità tattica », non si adatta alle Grandi Unità da montagna, sia per la loro diversa composizione organica, sia per l'ambiente naturale che le costringe spesso ad operare in modo autonomo. Di conseguenza le due suddette Grandi Unità da montagna assumono normalmente compiti e caratteristiche delle Unità di livello superiore.

Il Corpo d'Armata — agendo in settori nettamente compartimentati, dove in determinate stagioni le comunicazioni diventano precarie — deve fare affidamento sulle sue sole forze e manovrare le pedine senza poter contare su rinforzi e concorsi da parte dei settori contermini.

Anche la Divisione da montagna, per le stesse considerazioni ambientali, è spesso chiamata ad assolvere funzioni tipiche del Corpo d'Armata, come: interdire penetrazioni nemiche in corrispondenza di obiettivi d'importanza operativa o strategica; predisporre resistenze di lunga durata; ripartire e adeguare i rinforzi in relazione ai compiti assegnati alle Brigate dipendenti; manovrare le riserve. In altri termini, la Divisione da montagna opera ad un livello che oscilla tra quello tattico e quello operativo, a seconda se inquadrata in un settore di Corpo d'Armata od operante in piena libertà d'azione in un sottosettore autonomo.

In quest'ultimo caso spetta al comandante della Divisione ripartire opportunamente, nel senso della fronte e della profondità, le forze nell'area di competenza, in modo da assicurare la difesa di determinati punti sensibili e la possibilità di respingere, da sole o con la manovra delle forze, qualsiasi penetrazione nemica. Ne consegue che, mentre la Divisione agisce operativamente, le Brigate e gli altri raggruppamenti tattici dipendenti agiscono tatticamente.

Attraverso una particolareggiata disamina delle caratteristiche del combattimento in ambiente montano, l'Autore richiama l'attenzione delle autorità governative contro ogni provvedimento di riduzione degli organici della Divisione da montagna — per lo meno fino ad un certo livello di guardia, al di sotto del quale si comprometterebbe la sua capacità operativa — e sulla necessità di elevare il grado di mobilità delle unità, assegnando loro un adeguato quantitativo di elicotteri da trasporto.

E. L.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIÉTIQUE
Anno 1979, n. 2.

« La discipline militaire ».
La disciplina militare.
V. Amelichenko.

La disciplina, elemento indispensabile in ogni settore della vita sociale, assume la sua maggiore importanza nell'ambito delle Forze Armate di cui costituisce il pilastro portante; infatti, senza disciplina (le cui estrinsecazioni basilari sono l'ordine, la puntualità e l'obbedienza incondizionata, precisa e pronta) nessun esercito può vivere e tanto meno combattere.

L'Unione Sovietica ha fatto proprio questo principio, che a suo tempo fece dire « la disciplina è la madre della vittoria », e pone il massimo accento sulla necessità di curare e sviluppare, nell'ambito delle Forze Armate, la « disciplina socialista ».

A parere dell'Autore questa « nuova forma di disciplina » si differenzia nettamente da quella dei Paesi occidentali, ove il rispetto delle norme viene ottenuto opprimendo i militari con la paura delle punizioni disciplinari e la minaccia di sanzioni economiche. Nell'Unione Sovietica, invece, tutto è basato sul convincimento dei singoli militari che una ferrea disciplina è indispensabile ai fini dell'attuazione delle direttive del partito comunista sovietico le quali, in quanto dirette al perseguimento del bene della collettività, sono conseguentemente di utilità anche al singolo, pur se deve talvolta rinunciare alla libera estrinsecazione della sua personalità.

Base della disciplina, dunque, è l'indottrinamento politico, attraverso il quale i cittadini arrivano a convincersi della necessità di rispettare le norme, i regolamenti morali, gli ordini dei superiori. Ed è proprio sui superiori che ricade, come compito fondamentale, la responsabilità della cura e dello sviluppo nelle reclute del senso della disciplina; queste arrivano sì ai reparti con una formazione ideologica di base e sono già state educate (in famiglia, nella scuola, sui posti di lavoro) al culto dei principi marxisti - leninisti, ma la disciplina militare è ben diversa, più rigida e più impegnativa della disciplina sociale.

I comandanti e gli ufficiali politici devono quindi svolgere una continua, capillare opera di educazione al fine di ottenere che i militari superino la crisi di adattamento, si convincano spontaneamente che quanto viene loro richiesto è mezzo indispensabile per poter garantire la difesa della Patria cui essi sono personalmente impegnati.

Ciò non toglie che, ove la convinzione non basti, la costrizione è utile e necessaria.

V. S.

RIVISTA MILITARE

una rubrica per ogni settore di interesse

POLITICA · ECONOMIA · ARTE MILITARE

SOCIOLOGIA

ASTERISCHI

SCIENZA E TECNICA

GLI STUDIOSI DI COSE MILITARI

ARALDICA

STORIA

NOTE E PROPOSTE

LEGISLAZIONE

ARMI E SERVIZI

PROBLEMI DEL PERSONALE

UNIFORMOLOGIA

DIBATTITO

SEGNALIBRO

Per essere viva ed attuale la Rivista ha bisogno della collaborazione di tutti e la collaborazione è aperta a tutti.

La capacità di inserimento in un qualificato dibattito sui temi di comune interesse è strettamente legata alle idee che, nei riguardi delle varie componenti della vasta problematica dell'Esercito, ogni collaboratore alla « Rivista Militare » è in grado di esprimere: i dialoghi possono risultare di utilità reciproca tanto maggiore quanto più si è in grado di affiancare alla « informazione » la « cultura ».

Gli articoli pubblicati sulla Rivista Militare possono essere trascritti a matricola ai sensi della circolare 00/2/6000, datata 21 dicembre 1977, della Direzione Generale per gli Ufficiali dell'Esercito.

Tale circolare stabilisce:

. . . .

3. Le istanze degli ufficiali tendenti ad ottenere l'annotazione, nei documenti matricolari, di pubblicazioni da loro stessi effettuate dovranno essere indirizzate al Ministero della Difesa, Direzione Generale Ufficiali Esercito, ed inoltrate – tramite gerarchico e corredate da un esemplare della pubblicazione cui l'istanza si riferisce e della dichiarazione di cui al successivo para 4. – all'Ente, fra quelli qui di seguito elencati, competente in relazione alla natura della materia trattata: Stateserclto, Ispeartiglieria, Ispegenio, Ispetrasmissioni, Ispevetorinario, Esercito Auto, Esercito Sanità, Ispecommissariato, Ispeaviazione, Esercito Amministrazione, Superprocuramiles, Direzioni Generali ed Uffici Centrali del Ministero della Difesa.

. . . .

Le pubblicazioni riguardanti argomenti che esulano dalla competenza degli Enti sopra elencati dovranno essere inoltrate, per via gerarchica, direttamente alla Direzione Generale Ufficiali Esercito che provvederà a richiedere, se del caso, il sopraindicato parere all'Ente ritenuto specificatamente competente.

4. Possono essere annotate nello stato di servizio le pubblicazioni che risultino protette ai sensi della legge 22 aprile 1941, n. 633 (Gazzetta Ufficiale del 16 luglio 1941, n. 166).

A comprova di ciò dovrà essere allegata all'istanza (in originale o in copia autenticata) la dichiarazione, prevista dagli articoli 31 e 34 del regio decreto 18 maggio 1942, n. 1369 (Gazzetta Ufficiale del 3 dicembre 1942, n. 289), riportante la certificazione dell'Ufficio della Proprietà Letteraria, Artistica e Scientifica, istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, che l'opera di cui l'ufficiale risulta autore o coautore è stata regolarmente annotata nel « registro pubblico generale delle opere protette ».

5. Inoltre, perchè la pubblicazione possa essere trascritta a matricola, deve possedere i seguenti requisiti:

a. avere uno speciale carattere militare e tecnico;

b. rappresentare un personale contributo di studio, di pensiero, di idee e di esperienza dell'autore.

6. Non possono essere trascritti:

a. i compendi di disposizioni e di norme regolamentari, i manuali di vario genere, raccolte di dati, i vademecum, ecc. per mancanza del requisito di cui al precedente s/para 5.b;

b. le sinossi redatte a cura di ufficiali preposti all'insegnamento presso i vari corsi d'istruzione in quanto esse, come testo o sintesi di lezioni svolte, rientrano nella specifica normale attività didattica esplicata dagli ufficiali stessi.

. . . .